MASTER NEGATIVE

NO. 93-81520-3

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

CIBRARIO, LUIGI,
CONTE

TITLE:

MEMORIE STORICHE

PLACE:
TORINO

DATE:
1868

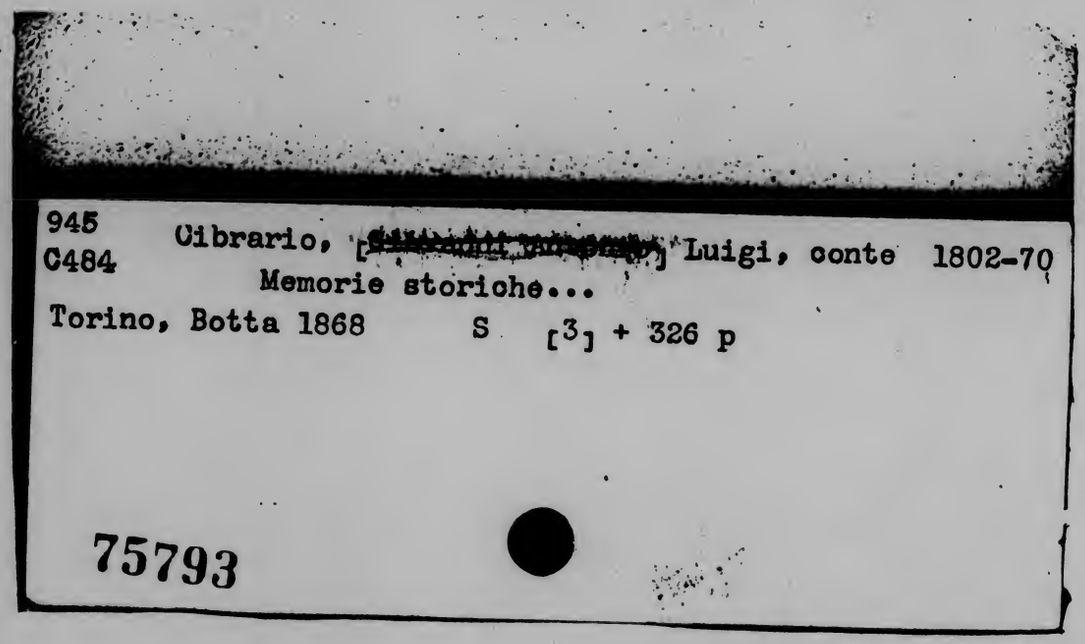
Master Negative #

93-81520-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

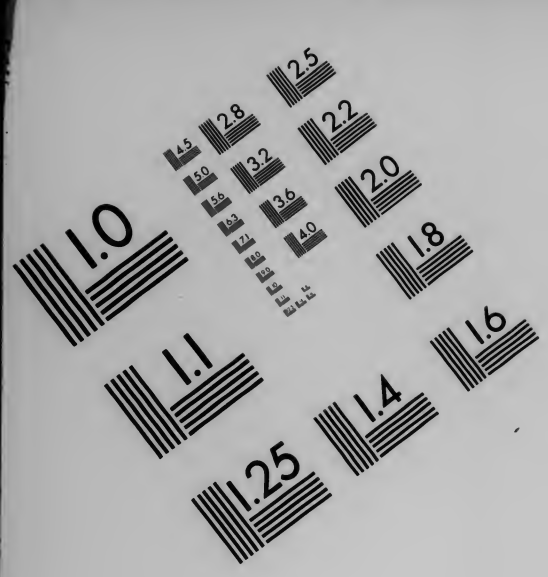

945
C484 Cibrario, [redacted] Luigi, conte 1802-70
Memorie storiche...
Torino, Botta 1868 S [3] + 326 p

75793

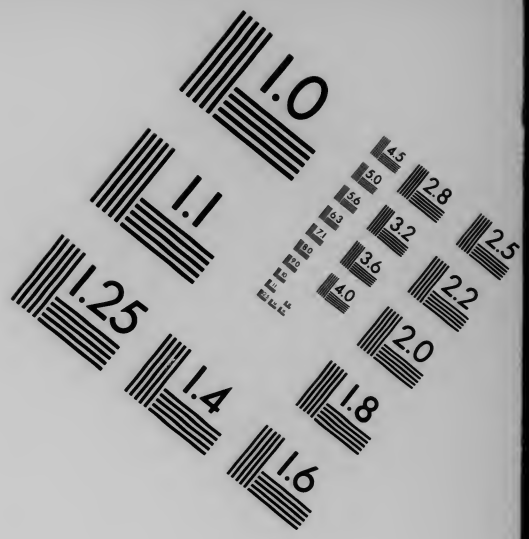
Restrictions on Use:

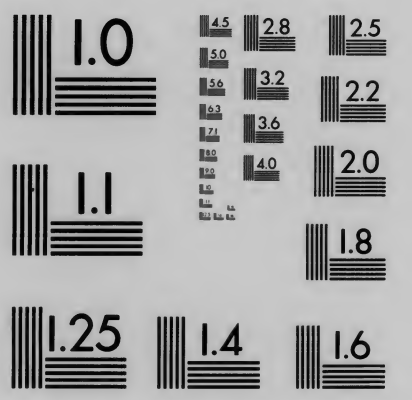
TECHNICAL MICROFORM DATA

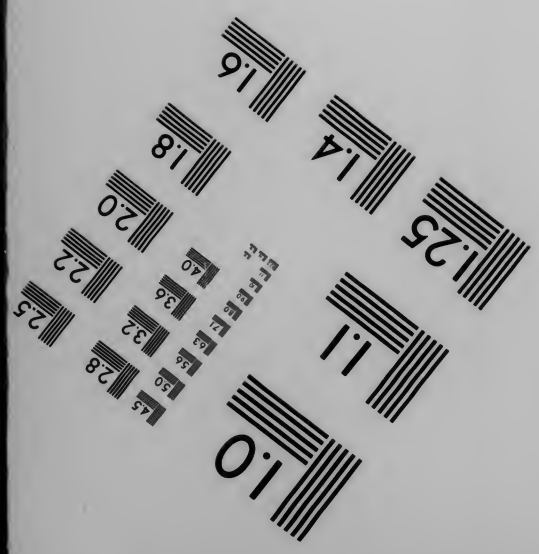
FILM SIZE: 35 REDUCTION RATIO: 9x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6 25 93 INITIALS SS
FILMED BY: Research Publications Inc

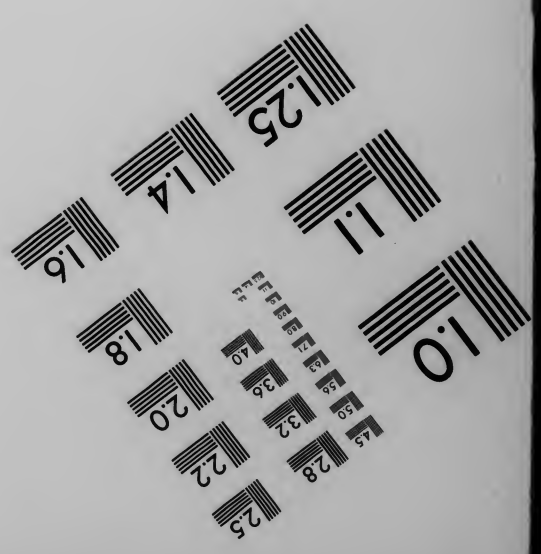


Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

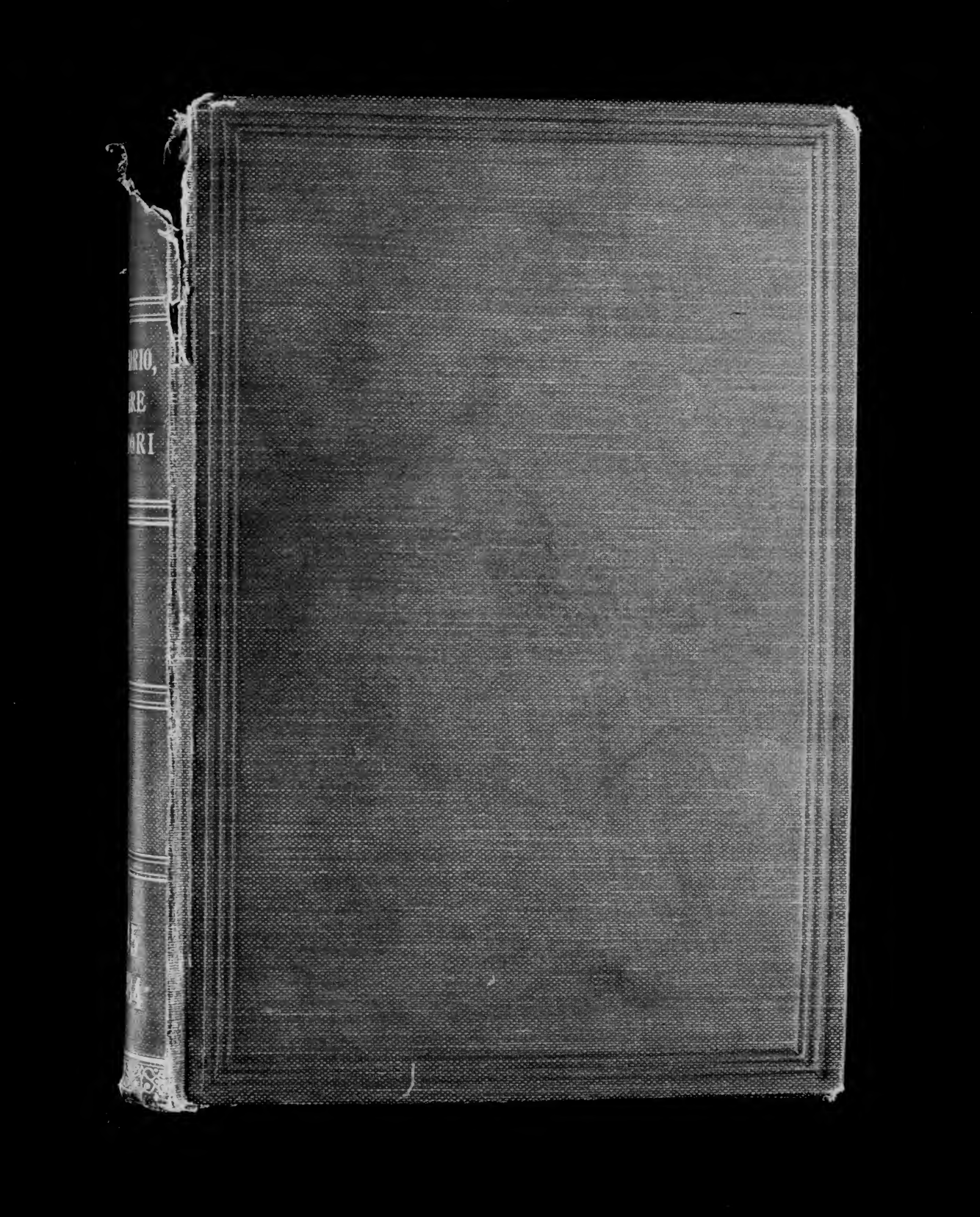








MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



945 C484

Columbia University
in the City of New York

Library

Special Fund

Given anonymously

OPERE MINORI

DEL

CONTE LUIGI CIBRARIO

ALLA SOAVE MEMORIA
DI

ROSA CARCANO

CHE ADORNA D'AVVENENZA E LEGGIADRIA
FORNITA D'ALTO SENTIRE DI MIRABILE INGEGNO
NEL FIORE DI GIOVINEZZA
INVANO CHIAMATA A SPLENDIDE NOZZE
CORSE A CELARSI
SOTTO UMILE VELO MONASTICO
FRA LE DAME INGLESI DI LODI
OVE AD AMMAESTRARE EDUCARE
INGENTILIR FANCIULLETTE
CONSACRO' LE FORZE PIU' VIVE
DELLA MENTE E DEL CUORE
ADDI' XXX MARZO MDCCCLXVIII
IN VERDE ETÀ RAPITA
ALL'AMPLESSO DELLE SUE VIRTUOSE COMPAGNE
AL RICONOSCENTE AFFETTO
DELLE ALUNNE E DELLE FAMIGLIE
ALL'AMMIRAZIONE DI CHI LA CONOBBE
QUESTO MESTISSIMO OMAGGIO
TRIBUTA L'AUTORE
DOLENTE
NON PER LEI TORNATA AL SOLE DEGLI ANGIOLI
MA PER SÈ E PEL MONDO
CUI MANCA UN GRANDE ESEMPIO

MEMORIE STORICHE

DEL

CONTE LUIGI CIBRARIO

SOCIO DELLE ACCADEMIE DELLE SCIENZE
DI TORINO, DI NAPOLI, DI VIENNA, DI LISBONA
DELL'ISTITUTO DI FRANCIA
DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA E DELLA COMMISSIONE SUI TESTI DI LINGUA
VICE-PRESIDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE TORINESE
DI STORIA PATRIA

Ursicino, Vescovo di Torino — Matilde di Savoia, Regina di Portogallo — Giovanni Gerson, autore dell'Imitazione di Cristo — Torino nel 1335 — Tornei, Giostre, Caroselli alla Corte di Savoia — Statuti di Amedeo VIII — Bolomier — Descrizione e Cronaca d'Usseglio — Le valli di Lanzo e d'Usseglio nei tempi di mezzo — Artiglierie dal 1300 al 1700 — Dei successi della contea di Ginevra e delle città di Vercelli e Mondovì sino all'epoca della loro riunione alla monarchia di Savoia ai tempi di Amedeo VIII.

TORINO 1868
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
PALAZZO CARIGNANO

INDICE

Pag.

Notizie d'Ursicino vescovo di Torino nel secolo VI . . . 1
Notizie di Matilde di Savoia moglie d'Alfonso Enriquez primo re di Portogallo 11
Nuovi indizi sull'autore dell'*Imitazione di Cristo* . . . 19
Torino nel 1335 27
Della giostra corsa in Torino addì 21 febbraio 1839, e delle giostre, de' tornei, passi d'armi e caroselli tenuti anticamente alla corte di Savoia 45
Degli Statuti d'Amedeo VIII e d'un concordato dal medesimo conchiuso coi vescovi di Savoia nel 1430 69
Di Guglielmo Bolomier vice-cancelliere di Savoia, giustiziato nel 1446 93
Descrizione e cronaca d'Usseglio fondata sopra documenti autentici — Descrizione 113
Stemmi d'alcune famiglie principali originarie delle valli di Lanzo 132
Cronaca d'Usseglio 135
Le valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo . . . 167
Delle artiglierie dal 1300 al 1700 199
Del vocabolo *artiglieria* in generale 200
Artiglierie nel secolo XIV. 201
Artiglierie nel secolo XV. 212
Artiglierie nei secoli XVI e XVII. 227
Delle antiche armi da gitto, e come l'uso ne venisse meno 234

MAR 15 1910 Brancacciana 1.08 k.34

442376

Pag.

Frammenti storici:

CAPO I. Ginevra ed il Genevese 241
CAPO II. Monteregale o Mondovì 257
CAPO III. Vercelli, il Vercellese e l'Ossola 274
CAPO IV. Guerra di Lombardia ed acquisto di Vercelli . . 296
Persecuzioni de' Vallesani contro alla famiglia dei Rarogne 303
L'ultimo principe d'Acaia e l'Università di Torino . . . 311
Uccisione del sire d' Oltigen e differenze tra Berna e Savoia 319
Il Concilio di Costanza e prima apparizione degli Zingari in Occidente 322

NOTIZIE D'URSICINO

VESCOVO DI TORINO NEL SECOLO VI.

Nella primavera e nella state dell'anno 1843, volendosi costrurre un canale sotterraneo, si sono praticati alcuni scavi nel primo cortile e nella parte che è verso levante del palazzo vecchio del Re, in fondo alla piazzetta che divide esso palazzo dalla chiesa cattedrale di S. Giovanni, e sotto l'andito della porta a ponente del nuovo palazzo reale.

Nel cortile gli scavi scoprirono lungo le case e nella direzione dal sud al nord una fila di sepolcri triangolari formati di grossi mattoni convergenti, di fabbrica romana, alcuni de'quali con impugnatura, ma senza bollo.

Questi sepolcri collocati irregolarmente in mezzo a fondamenti di antichi edifizi, erano quasi tutti nella direzione da levante a ponente, e gli scheletri che vi si vedevano avevano il capo volto all'oriente.

Del rimanente, niuna iscrizione, niun emblema, niun avanzo di antichità venne a rivelarci a chi appartenessero questi sepolcri, destinati per avventura ai canonici del duomo, che avevano in quel sito il chiostro, e fors'anco al clero inferiore.

Proseguitisi poi gli scavi in fondo alla piazzetta summentovata, si trovò un basamento di pietra con un buco alla sommità che conservava ancora vestigio della croce in ferro che s'alzava a proteggere il campo del riposo, che occupava lo spazio intermedio fra la cattedrale e la canonica. Ed essendosi per ultimo

condotti gli scavi sotto l'andito che mette nel cortile del nuovo palazzo del Re, si scoprì addì 5 d'agosto, a mano sinistra entrando, e precisamente innanzi all'androne per cui si passa da l'un palazzo nell'altro, un sepolcro di grandissima importanza, ed è quello di Ursicino, vescovo di Torino sul finire del secolo VI. Questo sepolcro giacque probabilmente ignorato tra le rovine del primitivo duomo torinese, entro al cui recinto dovette essere seppellito Ursicino; poichè niuno scrittore, ch'io sappia, ne ha mai fatta parola.

Sotto ad una gran lapide scritta, di marmo bianco, rotta in più luoghi, erano le ossa del vescovo, benissimo conservate. La lapide e le ossa sono state per cura del reverendissimo Capitolo trasferite alla cattedrale, dove furono dalla pietà di S. E. reverendissima monsignor Luigi Fransoni, nostro arcivescovo, onorevolmente allogate in fondo della navata a *cornu evangelii* presso la porta, colla seguente iscrizione:

HEIC · OSSA · URSICINI · PONTIFICIS · TAVRINENSIS
CVM · TITVLO · CASV · REPERTA · NON · SEXTIL
ANNO · MDCCCXLIII · IN · PACE · COMPOSVIT · ALOI-
SIVS · FRANSONIVS · ARCHIEPISCOPVS · TAVRINENSIS
ANNO · MDCCCXLV.

Era Ursicino il quarto successor di San Massimo. Di lui si aveva notizia per due lettere del sommo pontefice San Gregorio Magno, l'una indirizzata a Siagrio, vescovo d'Autun, non di Aosta, come dice il Semeria seguitando il Brizio; l'altra a Teoderico e Teodeberto re dei Franchi, scritte, secondo il comune consenso dei dotti, l'anno 598, o, come vuole il Muratori, l'anno 599.

La lettera a Siagrio dice: *perlatum siquidem ad nos est dilectissimum fratrem nostrum VRSICINVM Taurinae civitatis episcopum, post* CAPTIVITATEM ET DEPREDATIONEM QUAM PERTULIT, *grave in parochiis suis quae in Francorum sitae terminis perhibentur praeiudicium pertulisse: denique ut*

ALTER ILLIC, *contra ecclesiastica statuta, nullo eius crimine deposcente,* CONSTITUERETUR ANTISTES; *et ne leve forsitan videretur huius rei preiudiciale commissum* ETIAM ALIQUID DOLORIS EST ADDITUM *ut res ei Ecclesiae suae quas habere potuit tollerentur* (1).

Esorta quindi il santo Pontefice il vescovo Siagrio che s'adoperi nella difesa del vescovo Ursicino, tanto direttamente che supplicando gli eccellentissimi re, ai quali confida non riuscirà fastidiosa tal preghiera: *ut a suis illum amplius contra rationem remotum esse parochiis non permittant.*

Abbiamo da questa lettera sicura notizia intorno ai travagli sopportati dal vescovo Ursicino; dapprima ebbe a patire saccheggio e prigionia; poi alle parrocchie di sua giurisdizione situate nelle provincie de' Franchi e aggregate a novella diocesi, si prepose un altro vescovo. Finalmente al dolore già patito si aggiunse il dolore di spogliarlo delle cose che aveva potuto salvare appartenenti alla sua chiesa.

La prigionia del vescovo era a quell'epoca cessata. Infatti il papa ne parla come di fatto trascorso. Essa non era imputabile ai Franchi, come appare dal tenor della lettera, e come si vedrà meglio in quella indirizzata ai re Teodeberto e Teoderico. Solamente i Franchi avendo nel 576, ai tempi del re Gontranno, aggregato al regno di Borgogna, per accordo coi duchi longobardi o per conquista, le valli d'Aosta, di Susa e di Mati, ossia di Lanzo, e non amando che i loro popoli obbedissero al vescovo di Torino, che era suddito lombardo, avevano, contro al disposto dei sacri canoni, staccato dalla diocesi di Torino le due ultime valli e le avevano aggregate al vescovado, nuovamente eretto, di Moriana, deputandovi per vescovo un sacerdote chiamato Felmasio. Costituita, sebbene illegalmente, con tale circoscrizione, la nuova diocesi, avevano probabilmente i Franchi rivendicato alla medesima ed alle chiese di cui si componeva i beni e i sacri

(1) S. Gregorii Magni operum, tomo secondo, col. 1022, lib. IX, Epistola CXV.

arredi che fossero ancor tra le mani del vescovo Ursicino. Ed ecco il *dolore aggiunto al dolore* di cui si lagna il santo pontefice Gregorio Magno.

Ma dalla lettera che indirizzò per ottenere la riparazione di questa ingiustizia ai re Teodeberto e Teoderico impariamo anche il pretesto che ebbero i Franchi a commetterla. Ed è che Ursicino non poteva nella sua propria sede esercitar l'ufficio vescovile, essendo la sua chiesa occupata dai nemici: *nec quod* AD TEMPUS AB HOSTIBUS EIUS ECCLESIA DETINETUR, *debet illi aliquid officere; sed hoc ad subveniendum christianitatis vestrae magis magisque debet animos permovere ut largitatis vestrae munere consolatus captivitatis quam pertulit, non possit damna sentire* (1).

Era dunque finita la cattività di Ursicino, ma non eragli ancora stata restituita dai nemici l'amministrazione della diocesi. — E quali erano questi nemici? — Niun dubbio che fossero i Longobardi, i quali e sotto Alboino e sotto Clefi rivolsero particolarmente la loro rabbia contro alle chiese e contro ai sacerdoti. È noto qual terrore ispirassero al clero, quale ai Sommi Pontefici; e può vedersi nelle lettere dello stesso San Gregorio quali sentimenti ei nudrisse verso quella nazione, in gran parte ariana, in parte ancora idolatra. Crebbe il disordine dopo la morte di Clefi (574) e durante il decennale interregno; i trentasei duchi occupati perpetuamente a dilatare le loro conquiste e a far bottino, non alleviarono certamente il giogo ai poveri sudditi, e massime agli ecclesiastici; finchè nel 584, eletto re Autari, si rassettarono alquanto le cose, senzachè per altro rilucessero ancora al clero cattolico giorni sereni, poichè ariano era Autari, ed ariano era pure Agilulfo duca di Torino che gli succedette nel 589; ed ariano ancora Arioaldo che succedette ad Agilulfo nel ducato di Torino, e più tardi al figliuolo d'Agilulfo nel regno. Ora è certo che, o nell'impeto della prima conquista o posteriormente alcuno dei duchi ariani ha occupato i beni della chiesa

(1) Epistola CXVI.

torinese, imprigionato il vescovo e forse deputatovi alcun vescovo ariano. Per isfuggire simile disgrazia, Onorato, vescovo di Milano, aveva trasferito, al primo irrompere dei Longobardi, la cattedra di Sant'Ambrogio a Genova, città non occupata dalle armi loro, e colà visse e morì. Colà pur visse e morì Costanzo suo successore; e solo nell'anno 603, quando la regina Teodolinda persuase il marito Agilulfo a far battezzare secondo il rito cattolico Aloaldo loro figliuolo cominciarono tempi migliori pel sacerdozio, che fu poscia ammesso a godere dei diritti civili dei Longobardi; pei vescovi che acquistarono a grado a grado molta influenza, e poterono largamente esercitare la volontaria giurisdizione fra i Romani tributari, che le manumissioni divenute meno rare cambiavano in liberi Longobardi (1).

Tornando ad Ursicino che fu depredato e condotto in servitù, parmi che l'epoca della sua doppia disgrazia debba assegnarsi o al tempo della prima conquista, o al più tardi al decennio della onnipotenza ducale. I primi sette anni del dominio de' Longobardi, e così dal 568 al 575, sono veramente quelli che gli storici assegnano come ter[illegible] delle maggiori crudeltà e persecuzioni. E sappiamo da Paolo Diacono che in tempi posteriori si contentavano i re ariani di contrapporre al vescovo cattolico un vescovo ariano.

San Gregorio indirizzandosi a Siagrio vescovo d'Autun per raccomandargli Ursicino, si rivolgeva a personaggio di grande autorità. Era egli in molta grazia presso la famosa regina Brunichilde, dalla quale aveva avuto l'incarico di presiedere all'educazione del re Teodeberto. Anzi molto tempo prima Brunichilde aveva pregato il Pontefice di onorar Siagrio del pallio, ma di far la cosa come se di proprio moto procedesse e non a richiesta di lei; alla qual domanda rispondeva il Pontefice che, secondo i canoni, il pallio non doveva concedersi fuorchè per grandi meriti ed a chi fortemente lo desiderava: che in quanto ai meriti Siagrio era uomo retto e prudente e consumato nell'esercizio delle

(1) Vedi TROYA, *Storia del medio evo.*

virtù e dei doveri episcopali; onde e per questo e per la intercessione di essa regina non aveva difficoltà di mandarlo, ma col patto espresso che Siagrio ne farebbe calda istanza egli stesso (1).

Tuttavia l'intercessione del Pontefice presso Siagrio e presso i re Teodeberto e Teoderico fu vana, e la ragion di Stato prevalse.

Tutti gli storici che narrarono questo fatto raccontano che la Moriana era allora compresa nella diocesi di Torino, e riferiscono anche alla Moriana le querimonie d'Ursicino e del papa. Ma è egli ben certo che la Moriana appartenesse allora al vescovado di Torino? Io ne dubito assai.

Le provincie che sono al di là delle Alpi avevano sempre appartenuto al regno di Borgogna, nè vedo per qual motivo la giurisdizione del vescovo torinese si sarebbe, contro l'uso costante della Chiesa, estesa in un regno straniero ed in una provincia che le Alpi somme disgiungevano dall'Italia e dalla diocesi di Torino. Per altra parte il vescovo di Vienna esercitava ed esercitò ancora lungamente la sua giurisdizione sulla conterminante provincia di Savoia.

Il solo autor contemporaneo che accenni come la Moriana si trovasse nella giurisdizione del vescovo di Torino è Gregorio Turonense nel suo libro *Della gloria de' Martiri* (2), là dove parla delle reliquie di S. Giovanni Battista portate a Moriana, e narra che Rufo vescovo di Torino si recò a venerarle. Ma quello scrittore, ordinariamente mal informato delle cose nostre, ha potuto esser tratto in inganno dal pellegrinaggio del pio vescovo. Il fatto è che il frammento di antiche lezioni della Chiesa di Moriana, pubblicato nei *Documenti, monete e sigilli*, tratto da una membrana del secolo x, ma certamente lavoro di tempi più antichi, narrando con molte particolarità il medesimo avvenimento delle reliquie di San Giovanni, che una gentildonna morianese chiamata *Tigris* portò da Alessandria d'Egitto in patria, dice che: informato l'eccellentissimo re Gontranno delle preziose

(1) Lib. IX, Ep. XI.
(2) Lib. I, cap. XIV.

reliquie recate in quella valle, e de' miracoli con cui si illustravano, vi mandò i suoi delegati, con incarico di edificar una chiesa ove potessero degnamente allogarsi: *qui ecclesiam inibi fabricarent cum circumiacentibus episcopis ubi reliquias B. Iohannis Baptiste reponerent eamque perfectam Episcopo Viennensi* AD CUIUS DYOCESIM PERTINEBAT LOCUS *beato Isicio conseruare precepit.* Segue poi a narrare che Gontranno radunò un concilio di vescovi a Châlons, e che ivi fu ordinato Felmasio primo vescovo di Moriana, a cui assoggettò anche *Seusiam ciuitatem iamdudum ab Italis acceptam* (1).

Nè a ciò ripugnano le lettere di San Gregorio Magno, il quale parla solamente di parrocchie situate *in finibus Francorum* staccate per violenza dalla diocesi torinese. Ed erano appunto *in finibus Francorum* Susa e la valle di Lanzo. Solo conviene di necessità supporre che l'aggregazione delle parrocchie italiane, sebbene già da Gontranno risoluta, sia per qualche anno rimasta ineseguita, cioè fino ai tempi dei re Teodeberto e Teoderico.

Io credo pertanto che Ursicino non abbia in quell'occasione perduto che le parrocchie situate nelle valli di Susa e di Lanzo.

Altra sicura memoria non avevasi d'Ursicino fuorchè quella che dalle lettere surriferite si poteva ricavare, e gli scrittori congetturando, ne assegnavano la morte al 600, ed al primo di febbraio, giorno nel quale il Capitolo torinese celebra da tempo antichissimo la festa di un ignoto vescovo Sant'Orso, che si affermò dal Meiranesio non essere altro che il vescovo Ursicino.

Ora aggiungono preziose notizie le iscrizioni trovate sul sepolcro di questo prelato.

La prima orizzontale sulla parte superiore della tavola marmorea dice così:

† HIC SACERDOS EPISCOPAVIT ANNOS XLVII
COMPLEVIT OMNES DIES SVOS ANNOS PLVS
MINVS LXXX.

(1) Pag. 323.

Più sotto entro ad un cerchio in cui è segnato il monogramma di Cristo gira in tondo quest'altra iscrizione:

† DEPOSITIO SANCTE MEMORIE VRSICINI
EPISCOPI SUB DIE TERTIODECIMO KALENDAS
NOVEMBRES INDICTIONE TERTIADECIMA.

Impariamo da queste iscrizioni che Ursicino visse ottant'anni, ne pontificò quarantasette, e morì il 20 ottobre nell'indizione decimaterza. Questa data del 20 d'ottobre riprova uno degli argomenti di sola possibilità per cui credevasi che Ursicino fosse quel Sant'Orso di cui il Capitolo torinese celebra l'ufficio il primo giorno di febbraio; ed era la supposizione che Ursicino fosse morto quel giorno medesimo. L'altro argomento consiste nel dire che negli antichi calendari il nome d'*Ursicinus* si trovi per abbreviazione scritto *Ursus*. Ma questi antichi calendari più non si hanno onde riconoscere se vi sia segno d'abbreviazione. E d'altronde la tradizione orale che viva si conserva d'un santo, di cui si fa l'ufficio annuale nella stessa chiesa in cui ha pontificato, pare che renda impossibile una così notevole alterazione di nome.

Nella lapide Ursicino è chiamato *sancte memorie*. So che i titoli di *santità* e di *santa memoria* si diedero ne' secoli susseguenti non solo ai papi, ma anche ai vescovi, e talvolta anche a' prelati inferiori. Di modo che, senza nulla detrarre ai meriti d'Ursicino che in quella persecuzione longobarda patì un mezzo martirio, non è chiaro se quelle parole *sancte memorie* provino che sia morto in odore di santità.

In favore dell'opinione del Meiranesio starebbe la considerazione che i Bollandisti non trovarono memoria di un Sant'Orso vescovo, cui si possa plausibilmente riferir questo culto; e che nella Chiesa di Torino se ne celebra l'ufficio non semplice, ma doppio; il che sembra dimostrare che un vincolo specialissimo unisse la Chiesa torinese al santo vescovo. Ma finchè non si scoprano maggiori chiarezze non possiamo consentire a credere sopra

così tenui indizi che Sant'Orso vescovo ed il vescovo Ursicino sieno la stessa persona (1).

Passando ora a ragionare dell'anno in cui morì Ursicino, non abbiamo altro lume per determinarlo che la data delle lettere gregoriane e l'indizione XIII segnata nella iscrizione. Imperocchè niun sussidio ci porgono le notizie del suo immediato predecessore e del suo successore immediato. Di Rufo che nella serie de' vescovi precede immediatamente Ursicino, si sa solamente da Gregorio Turonense che si recò in Moriana a venerare le reliquie di San Giovanni Battista che Tigris aveva portate dall'Oriente. Il che dicesi accaduto a' tempi del re Gontranno, morto addì 28 marzo 593.

Dopo Ursicino il primo vescovo nominato è Rustico, il quale intervenne al Concilio Romano convocato da Sant'Agatone nel 679.

Si avrebbe adunque uno spazio di circa 86 anni, nel quale è impossibile che non abbia tenuto la cattedra torinese qualche altro vescovo il cui nome non è fino a noi pervenuto.

Bisogna pertanto ricorrere alle ragioni di probabilità che abbiamo recate a dimostrare che la prigionia e le depredazioni patite da Ursicino indicano il periodo della maggior persecuzione de' Longobardi idolatri od ariani contro il clero cattolico, e però i primi sette anni del loro dominio in Italia, o al più il periodo dell'interregno, e così dal 568 al 584; e la grave età cui pervenne Ursicino d'anni 80, ed il lungo pontificato di 47, e il non farsi dal papa memoria d'altro vescovo di Torino che fosse stato prima di lui espulso dalla propria sede dai Longobardi, rendono non solo possibile, ma probabile che già fosse vescovo l'anno in cui giunse Alboino, e che non abbia avuto cuore di abbandonar la sua chiesa e di darsi alla fuga, come fecero altri vescovi, o che

(1) Impariamo dalla visita di monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina, che nella tavola dedicata ai Santi Crispino e Crispiniano nella cattedrale di Torino, il vescovo che vi è effigiato rappresenta Sant'Orso. Le tavole di questa cappella, un tempo attribuite ad Alberto Durer, sono di mano d'un Deferrari di Chivasso.

non l'abbia potuto fare, o che, salvatosi ne' primi terrori, sia tornato al falso aspetto d'una bonaccia ed abbia sofferto la depredazione ed il carcere, e che in ultimo, restituito alla libertà, non sia stato contemporaneamente restituito alla propria sede, occupata ancora nel 598 *dai nemici*, cioè dai Longobardi ariani.

Dato che Ursicino fosse già vescovo nel 568, anno in cui Alboino venne in Italia co' suoi Longobardi, colle sei tribù ausiliarie e co' Sassoni, l'indizione XIII in cui morì Ursicino non potrebbe cercarsi nell'anno 595, anteriore alle lettere di S. Gregorio, ma nella prima successiva, cioè nel 610, nella quale ipotesi, che credo la più sicura, Ursicino sarebbe nato nel 530 e sarebbe stato consacrato vescovo nel 563, cinque anni prima dell'arrivo di Alboino.

Se non che essendo probabile che invece della indizione pontificia che comincia al Natale, si segnasse dall'autore dell'iscrizione l'indizione Costantiniana, che era la più comune e cominciava il 24 di settembre, la morte d'Ursicino, che passò di vita in ottobre, cadrebbe nell'indizione nuova, e così dovrebbe riferirsi all'anno 609, nella quale ipotesi sarebbe nato nel 529, ed avrebbe conseguito la dignità vescovile nel 562.

NOTIZIE

DI

MATILDE DI SAVOIA

MOGLIE D'ALFONSO ENRIQUEZ

PRIMO RE DI PORTOGALLO

Nel principio del secolo XI i Mori occupavano tutte le provincie delle quali ora si compone il regno di Portogallo, eccettuata quella più settentrionale che testè si chiamava *entre Douro e Minho*. Essa faceva parte della Gallizia, i cui confini si andavano verso il mezzodì allargando o restringendo secondochè i Cristiani guadagnavano o perdevan terreno nel loro ostinato combattere coi Saracini.

La Gallizia apparteneva al regno di Leone, unito nel 1037 a quel di Castiglia da Ferdinando I, il quale otto anni dopo, coll'aiuto d'un conte Sesnando, figliuolo di David, musulmano potente convertito alla fede di Cristo, s'impadronì di Coimbra, e nella meschita divenuta cattedrale, armò, dicesi, cavaliere Rodrigo Diaz de Vivar, il famoso Cid, terrore de' Mori.

Ferdinando I, morendo nel 1065, lasciò a' suoi tre figliuoli i tre regni di Castiglia, Leone e Gallizia. Ma cotesta divisione non ebbe lunga durata. Perchè insorta discordia tra i fratelli, Alfonso VI, più audace e più fortunato, riunì sotto al solo suo scettro i tre regni; per siffatta signoria di più regni ei pigliava

qualche volta il titolo d'imperatore. Una delle sue mogli fu Costanza di Borgogna, figliuola del duca Roberto I, del sangue reale di Francia. Questo parentado fu cagione che giugnessero in Castiglia a cercar fortuna ed avventure altri principi di quella casa, fra i quali Arrigo, nipote di Costanza, il quale condusse in moglie Teresa, figliuola naturale d'Alfonso VI, ed essendo provato in arme, fu verso il 1095 dallo suocero deputato al governo delle provincie tolte ai Mori oltre ai confini della Gallizia: *in ipsis finibus Hispaniae contra Agarenorum collocavit impetum.* Così ha la cronaca di Fleury.

Sembra che in quell'occasione il Portogallo sia stato spiccato dalla Gallizia con titolo di contado. Il suo nome deriva da *Cale*, castello mentovato nell'itinerario d'Antonino, posto sulla riva sinistra presso alla foce del Douro, dove ora è Villanova di Gaia, borgo della città di Porto. Dall'altra parte del fiume venne più tardi eretto il Castelnuovo di Portucale dove ora è la città. Porto di Cale, abbreviato in *Portucale*, ha dato il nome, prima alla diocesi d'Oporto, poscia al regno, allargandosene la significazione insieme colle conquiste.

Nel 1097 Arrigo era signore del paese che si stende tra il Minho e il Tago; ed intitolavasi ora conte, ora console, nomi che in quell'epoca dell'ordinamento universale dei comuni si vedono anche in altri paesi riputarsi d'egual dignità e adoperarsi promiscuamente. Teresa all'incontro, perchè figliuola di re, s'intitolò sempre o *regina* o *infante*.

Verso il 1114 pare che mancasse di vita il conte Arrigo. Teresa, vedova di lui, tenne molti anni il governo, e nol dimise senza contrasto ad Alfonso I, suo figliuolo, il quale punto non tralignando dal padre e dagli avi, fe' sentire ai Mori il poter del suo braccio, e dilatò grandemente le antiche conquiste. Nel 1148 coll'aiuto d'uno stuol di crociati che andava alla conquista di Terrasanta s'impadronì di Lisbona, divenuta più tardi la capitale del regno. Poi occupò in vari tempi Cintra, Palmella, Beja, Evora e Serpa.

Alfonso Henriquez è meritamente considerato come il fondatore della monarchia portoghese. Egli fu il primo che pigliasse titolo di re verso il 1140, dopo d'aver usato assai tempo il titolo d'infante e quello di principe.

È favola quanto si narrò finora dagli storici intorno all'averlo i suoi soldati gridato re dopo la battaglia d'Ourique nel 1139; nè ha miglior fondamento ciò che raccontavano le antiche storie e fu accolto nel diritto pubblico europeo, intorno ai patti costitutivi del regno sanciti nelle corti di Lamego. Al lume della critica queste nebbie mitologiche si sono dissipate. La bella storia del nostro accademico Alessandro Herculano ne somministra le prove.

Correva l'anno 1146; contava Alfonso trentasei anni d'età, diciasette di regno, quando condusse in moglie Mahaut o Matilde di Savoia, variamente chiamata in Portogallo, ora Matilde, ora Mahalda, ora e più comunemente Mafalda.

Era questa principessa figliuola d'Amedeo III, zio materno di Ludovico VII re di Francia, e di Matilde d'Albon. La cronaca lusitana riferita da Brandão (1) e da Flores (2), scritta, per quanto sembra, ai tempi di Sancio I, secondo re di Portogallo, riferisce questo fatto così: «Nell'èra 1183 (3) (cui risponde l'anno di Cristo 1145) lo stesso re Don Alfonso condusse in moglie donna Matilda figliuola del conte Amedeo di Moriana, e seco lei in legittimo matrimonio si congiunse nel diciasettesimo anno del suo regno, e generò da lei tre figliuoli e tre figlie; e due figliuoli son morti ed un solo ne rimase, cioè don Martino cognominato Sancio.»

Qui l'epoca del matrimonio di Matilde e d'Alfonso è riferita all'èra 1183, vale a dire all'anno 1145, diciasettesimo del suo regno. Impareremo in breve da documento più sicuro che tale avvenimento succedette nell'èra 1184, cioè nel 1146, anno

(1) Monarquia lusitana, III.

(2) España sagrada, XIV, app.

(3) Prima del 1422 in Portogallo segnavansi gli atti coll'èra spagnuola, che è quella che comincia dalla totale sommessione delle Spagne all'imperatore Augusto l'anno 715 di Roma; quest'èra, che

decimottavo del regno d'Alfonso, e precisamente tra il marzo e il luglio.

Di fatti nell'èra 1184 (1146) nel mese di luglio, un privilegio fu concesso alla chiesa di Santa Croce di Coimbra dal re Alfonso e da sua moglie la regina Mahalda. *Ego Alfonsus Portugalensis rex una cum uxore mea regina D.* MAHALDA *filia comitis Amadei de Moriana.*

In un documento intitolato *relatorio de la conquista de Santarem* Alfonso narra questo fatto avventuroso, e assegnandone la data al sabato 12 marzo dell'èra 1185, cioè dell'anno 1147, in sul far del giorno (*illucescente die*) soggiunge: *me tunc agente trigesimum fere ac septimum aetatis annum, et regni decimum nonum, anno nondum evoluto quo duxeram uxorem* MAHALDAM *nomine.*

Dal documento precedente appare che in luglio del 1146 Alfonso e Matilde erano marito e moglie. In questo si dichiara che nel marzo del 1147 non era corso ancora un anno dal matrimonio. È dunque evidente che il matrimonio seguì tra il marzo ed il luglio del 1146.

Nell'anno medesimo, nel mese d'aprile, i cavalieri dell'ordine del Tempio del convento di Thomar fecero sperimento della liberalità d'Alfonso e di Matilda. L'atto comincia così: *Ego Alfonsus supranominatus rex una cum uxore mea domna* MAFALDA.

In una donazione al monastero di Bouro fatta in dicembre del 1148 (èra 1186) compaiono insieme *Alfonsus Portugalensis rex et uxor mea regina* DOMINA MAFALDA; una carta del 1149 a benefizio del monastero di Pendorada rammenta il re Alfonso *una cum uxore mea* MATILLE *regina.*

Negli statuti del capitolo di Lisbona fatti da Gilberto, primo

precorre di 38 anni l'era volgare, fu adoperata anche in Africa e nelle provincie meridionali di Francia. È erroneo quanto si afferma nell'*Art de vérifier les dates* intorno al non uso dell'èra spagnuola dopo lo stabilimento della monarchia portoghese. S'usava invece con poche eccezioni finchè Giovanni I l'abolì nel 1422.

vescovo di quella città nel 1150, accompagnasi colla data dell'anno la nota seguente: *venerando Alfonso Portugalensium rege et regina* MATHILDA *regnantibus;* e nell'anno medesimo una donazione alla Sè, o cattedrale di Viseu, si dice fatta *voluntaria concessione uxoris meae reginae* MAHALDAE.

Nè alle sole pie liberalità, ma anche ad atti politici partecipava Matilde; poichè la carta comunale ossia *foral* d'Aranche comincia così: *ego Idelfonsus rex una cum uxore mea regina domina* MAHALDA. Ed ha la data dell'aprile 1151. La stessa menzione contiene il *foral* di Balneo dell'agosto 1152. In settembre dell'anno medesimo il re e la regina concedevano alla cattedrale di Viseu che fosse immune dell'ordinaria giurisdizione San Pedro de Mouraz; il qual privilegio chiamasi in quel regno *couto*, che vale a dire *cautum*, perchè il re riceveva quel luogo nella sua *cauzione* o malleveria, *in cauto suo.* Segnò il re quella carta, e dopo di lui *similiter ego regina M. confirmo.*

Nè diverso tenore s'adoperò pel *couto*, ossia per l'immunità concessa al celebre monastero benedittino d'Alcobaza, fondato dal re in memoria d'una splendida vittoria ottenuta sui Mori. *Ego Alfonsus Dei misericordia Portugalensis rex una cum uxore mea domna* MAHALDA *regina regni mei consorte.*

La carta di franchezza ossia il *foral* concesso al comune di Cintra comincia così: *placuit mihi Alfonso etc. et uxori meae reginae* MAHALDAE *comitis Amadei filiae;* ed ha la data del mese di gennaio 1154 (èra 1192).

Passo sotto silenzio molti altri documenti riferiti dal Ribeiro nel terzo volume delle sue dissertazioni cronologiche e critiche sopra la storia e la giurisprudenza del Portogallo perchè non riguardano che donazioni fatte a chiese, a monasteri od a privati. Ma non ne voglio tacer una del mese di giugno 1155 (èra 1193) in favore di Teresa Alfonsi, nella quale si ricorda la prole di Matilde: *Ego Alfonsus Portugalensis rex et uxor mea regina* MAHALDA *una cum filiis meis rege scilicet Sancio, reginaque Urraca, et regina Mahalda.*

Quest'uso di chiamar re e regine i figliuoli e le figliuole de' re

durò più d'un secolo; e conviene avvertirlo nel leggere i documenti portoghesi, ne' quali, se s'incontra memoria d'un figliuolo di re senza il titolo di *re*, o almeno d'*infante*, è segno che si tratta di persona di non legittimi natali.

In questo documento, de' figliuoli d'Alfonso e di Matilda non compaiono che tre: Sancio, Urraca e Mahalda. Due altri maschi ebbe Matilda, morti in giovane età, Enrico e Giovanni, ed una femmina di nome Teresa, ma chiamata poi anche Matilda. Delle tre femmine, Urraca diè la mano a Ferdinando II re di Leone; Mahalda ad Alfonso II re d'Aragona; Teresa o Matilda in prime nozze a Filippo conte di Fiandra, in seconde a Oddone III duca di Borgogna.

In luglio del 1156 il vescovo di Lisbona fe' cortesia al monastero di Santa Croce di Coimbra *pro amore dei et rogatu illustrissimi regis Portugalensis Domini Alfonsi et uxoris illius nobilissimae reginae dominae* MAHALDAE.

In aprile del 1158 un privilegio d'esenzione fu concesso ai cavalieri del Tempio dal re Alfonso *una cum uxore mea regina* MAHALDA *et filiis meis*, e ciò dichiara erronea l'opinion di coloro che assegnano la morte di questa principessa al 1157.

Ben è vero che l'anno non giunse al suo termine senza che pagasse il comun debito; la cronaca lusitana già citata dice così: *era* 1196 III *nonas decembris obiit famula dei illustrissima charissimo et nobilissimo genere orta regina D.* MATILDA *clarissimi comitis Amadei filia uxor dom. Alfonsi Portugalensium regis cui sit vera requies amen.* XXX *anno regni regis domini Alfonsi.*

Nell'obituario del monastero di Santa Croce di Coimbra, secondo che vien riferito nella *Pamaloria do libro de Noa* ms. del secolo XVII, che si conserva nella biblioteca di Porto, si legge: *nonis decembris obiit domna* MAHALDA *inclita Portugalensis regina, canonica S. Crucis.* Temo che queste ultime parole sieno una giunta de' tempi posteriori, sebbene il fatto per nulla ripugni all'indole di quell'età; certo è per altro che nell'obituario originale di *S. Vicente de fora* di Lisbona, da me

esaminato nella biblioteca d'Oporto, non se ne fa memoria, quantunque il monastero appartenesse alla medesima congregazione: ivi al 5 di dicembre si legge: *obiit domina Mafalda Portugalensis regina et dominus Alfonsus Portugalensium rex. — Cantetur missa ad maius altare et fiat processio in choro tam pro rege quam pro regina.*

La cronaca lusitana pone il decesso della regina Matilda a' 3 di dicembre. L'obituario di Santa Croce di Coimbra e quello di San Vincenzo s'accordano nell'assegnarlo a' 5. Ed io credo che gli obituarii, come testimonianze più dirette, meritino maggior fede.

Questa principessa morì in Coimbra e fu sepolta nel monastero di Santa Croce di quella città, dove l'anno seguente 1159 elesse la propria sepoltura Alfonso I (1) suo marito, e dove la raggiunse nel 1185. La tomba che racchiude le ossa d'Alfonso Henriquez e di sua moglie è collocata alla destra dell'altar maggiore; non è quello il sito dove giacevano primitivamente, ma vi furono trasferite nel 1520 per ordine del re D. Emmanuele, il quale vi costrusse il modesto sepolcro che ancora si vede.

Di fronte a questo è il sepolcro di Sancio I, figliuolo d'Alfonso e di Matilda, secondo re. L'obituario di San Vincenzo ne segna il decesso al 30 di marzo (1211), non al 27 come hanno Souza, Moniz ed altri. Questi era nato nella notte di San Martino, un giovedì 11 novembre 1154, e perciò al battesimo ebbe nome Martino; ma poi gli fu dato il sopranome di Sancio, e così fu chiamato (2).

Da queste brevi notizie appare:

1° Che Matilde di Savoia, figliuola d'Amedeo III, andò sposa d'Alfonso di Borgogna, primo re di Portogallo, tra il marzo e il luglio dell'anno 1146.

2° Che visse col marito dodici anni e sei mesi all'incirca,

(1) *Decrevi facere testamentum Deo et Colimbriensi monasterio ubi iubeo sepeliri corpus meum.*

(2) Chron. lusit. em Brandão Monarquia lusitana, III.

e n'ebbe tre maschi e tre femmine; che due dei maschi morirono bambini e non rimase che Martino chiamato Sancio, che fu il secondo re di Portogallo.

3° Che partecipò secondo il costume dei tempi e del paese all'esercizio della sovrana podestà mercè l'espresso consenso dato agli atti non solo di mera liberalità, ma di governo.

4° Che mancò di vita in giovane età il 5 dicembre del 1158, dieci anni dopo il padre, ventisette anni prima del marito, e fu sepolta in Santa Croce di Coimbra, monastero di canonici regolari fondato da S. Tello e S. Teotonio nel 1131.

Soggiungerò per ultimo che tra le opere di pietà che di lei si narrano l'una fu d'aver concorso alla costruzione della cattedrale di Porto, dove un gran principe del suo medesimo sangue, esule volontario su quell'ultima spiaggia d'Europa, dovea trovare settecento anni dopo funebri onori e meritato compianto al termine d'una vita e d'un regno illustrato da molte glorie e da molte sventure.

NUOVI INDIZI

SULL'AUTORE

DELL'IMITAZIONE DI CRISTO

Nelle note relative alle mutazioni introdotte nella genealogia dei Reali di Savoia, alla nota ottava, rendendo ragione del perchè io avessi tolto dal novero de' figliuoli d'Amedeo III i venerabili Giovanni e Pietro, frati di Sant'Antonio di Ranverso, indicai la possibilità che questo Giovanni, ch'io trovai essere cognominato *Gerso* o *Gerson*, fosse l'autore del mirabilissimo libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*.

Ricercato ora da un erudito vercellese, il signor canonico archivista Giuseppe Barberis, di spiegar meglio i fondamenti di una tal congettura, alla quale ulteriori indagini potrebbero per avventura accrescer valore, lo fo volontieri, nulla più desiderando che poter contribuire qualche utile indizio intorno ad un uomo che accolse nell'ingegno e nel cuore sì gran tesoro di evangelica scienza, e con tanta unzione ed affetto e tanta sublime semplicità lo trasfuse nell'immortale suo libro.

I frati spedalieri di Sant'Antonio erano stati fondati nel 1095 presso a Vienna in Delfinato da un gran gentiluomo chiamato Gastone, affinchè attendessero alla cura degl'infelici tocchi da quell'erpete orribile che si chiamava *fuoco sacro*, e che in breve consumava le membra che n'erano assalite. Quel morbo crudele era frequentissimo ne' secoli XI e XII. A sant'Antonio, come a

special protettore, s'indirizzavano preghiere e voti per esserne liberati, e perciò dal santo abate del deserto s'intitolarono i frati spedalieri che si dedicarono alla cura di quel genere d'infermità. Essi vestivano un abito nero, divisato dalla parte sinistra col segno del *Tau* di color azzurro.

Regnando in Savoia Umberto III il *Beato*, due di questi spedalinghi, due fratelli, di santa vita, chiamati l'uno Giovanni, l'altro Pietro, avevano fabbricato uno spedale tra Avigliana e Rivoli in sulla via di Susa, in un luogo chiamato *Rivo Inverso*, presso a Rosta, e nel 1181 già ponean mano alla costruzione di una chiesa, quando la generosa pietà del beato Umberto da loro invocata si porse benignamente a soccorrerli.

La data del privilegio è del 27 giugno 1181, indizione XI. Il principe concedette agli Antoniani in dono:

1° Il molino che si trovava fra le due strade di Torino e di Rivoli nei limiti da lui designati;

2° Tutte le ragioni che gli appartenean sovra un'estensione di terreni da esso parimente indicata ne' suoi giusti confini, sicchè potessero gli Antoniani, senza sua licenza, farne acquisto per dono, per compra od in qualunque altro modo; rinunziava, cioè, il principe al dominio diretto che potesse avere sopra quei beni, i quali, se comprati dagli Antoniani, trasformavansi nelle loro mani d'enfiteutici in allodiali;

3° La franchezza dal pedaggio, dall'*usagio* e dalla *lelda*, cioè dal dazio sulle vendite per le cose o derrate di loro appartenenza;

4° Il bando ed il fodro sugli uomini che loro apparteneano; vale a dire la giurisdizione sugli uomini che risiedeano ne' beni dipendenti da Sant'Antonio di Ranverso, il che costituiva gli Antoniani in grado di baroni.

Soggiugne poscia il principe: « Queste cose tutte io per vero ho donate e concedute in seguito a richiesta ed istanza del diletto e caro Giovanni e di Pietro suo fratello. Perciò prego la pietà de' frati e degli infermi di Sant'Antonio che, per quanto durerà la vita di costoro, non li rimovano per degni riguardi dal dominio

del Rivo Inverso, poichè per mezzo della loro discrezione questi doni e moltissimi altri procaccieranno. E questo stesso ammonimento prego i miei nobili di ripetervi, affinchè tanto s'ottenga con durevole effetto. »

La donazione fu fatta nella città di Susa e nelle mani dei predetti Giovanni e Pietro, intorno ai quali mi piace notare che Filiberto Pingon, avendo letto malamente nel documento originale invece di: *dilecti et cari Ioannis et Petri fratris sui*, come sta scritto veramente, avendo letto, dico, *Ioannis et Petri fratrum nostrorum*, ne nacque l'intrusione di questi due venerandi personaggi nell'albero genealogico dei Reali di Savoia. Ma se si potesse dimostrare che uno di questi fratelli, il Giovanni, è l'autore dell'*Imitazione di Cristo*, non v'è umana grandezza che possa appressarsi a tanta grandezza morale.

Gl'indizi che me lo fanno credere verosimile sono, prima di tutto, l'identità del nome. Questo insigne Antoniano si chiamava Giovanni Gerso; l'autore dell'*Imitazione* si crede ora universalmente essere stato un Giovanni Gerson o Gersen, ed infatti con questo nome compare nei Codici più antichi. La mancanza della *n* nel cognome Antoniano non farà difficoltà a chi consideri la varietà della lezione d'uno stesso nome ne' documenti antichi, e di questo stesso nome di Gersen ne' vari Codici: chiamandosi *Gersem* nel Parmense e nel Bobbiese; *Gesen*, *Gessen* e *Gersen* in vari luoghi di quello d'Arona; *Gerson* in molti altri Codici; *Ges* nel Codice Pollingano del 1441; *Gers* in quello di Salzborgo del 1463, ecc.

Io son dunque fondato a considerare il *Gerso* del mio documento come una variante di *Gerson* o di *Gersen*.

Questo cognome di *Gerso* dato all'Antoniano Giovanni io lo aveva prima avvertito in una copia non autentica di un documento del 1194. Ora ho rinvenuto l'originale negli archivi dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro; è una membrana che ha la data del 31 luglio 1194, indizione XII.

Oddone di Pulverusa, Alessandro, fratello, ed Ermengarda, sorella di lui, vendono per soldi 22 di danari buoni segusini a

Giovanni Gerso di Sant'Antonio una pezza di terra, e gerbo, bosco e prato in Meglarcio.

In secondo luogo mi muove a congetturare che possa essere autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo* l'osservare il gran caso che ne fa il pio Umberto III, chiamandolo *diletto e caro*, senza accomunar tali epiteti a Pietro, fratello di lui; e raccomandando ai frati di Sant'Antonio di lasciargli in perpetuo il governo dello spedale di Ranverso, stantechè molti doni per mezzo di lui si possono ripromettere. Convien dunque dire che fosse grande nell'opinione dei fedeli la pietade ed il senno di quell'uomo apostolico.

Rimase egli infatti molti anni capo della colonia Antoniana, non solo in val di Susa, ma in Italia.

Nel 1186 avevano gli Antoniani casa e celliere nella città di Susa. Pietro Fornerio, la figlia Maria e Stefano, genero di lui, non solo rinunciavano ogni loro ragione sulla casa abitata da quei religiosi, ma facean loro dedizione di sè medesimi, vale a dire si rendeano loro servi; e chi ricevea questa rinunzia e questo dono era frate Giovanni, precettore e rettore della casa di Sant'Antonio in Susa, il quale è certissimo non esser diverso dal fondatore della chiesa e dello spedale di Ranverso.

Che ciò sia vero lo prova un'altra carta dell'anno 1188, a' 6 di aprile, per la quale Bartolomeo de Porta di Susa, per sè e per suo fratello, Ermengarda, in nome suo ed anche de' figliuoli, cedono agl'infermi di Sant'Antonio *(egrotantibus Sancti Antonii)* ed a Giovanni di Sant'Antonio nelle mani di Pietro, fratello d'esso Giovanni, una picciola pezza di terra posta in Marzano, avanti alla porta dello spedale degl'infermi di Sant'Antonio. Onde si attinge ancora che siffatti spedali s'andavano moltiplicando.

Ho poi sott'occhio gli originali di varie donazioni o vendite degli anni 1188, 30 marzo; 1189, 16 agosto; 1189, 8 di maggio; 1193, 1° luglio. In ciascuna di esse le donazioni o vendite si fanno in *manu fratris Iohannis*; egli, nella prima di esse carte, è detto *precettore e rettore di Sant'Antonio in*

Lombardia, ed è noto che l'appellazione di Lombardia comprendeva allora il Piemonte fino alle chiuse di val di Susa. Nell'ultima carta frate Giovanni è chiamato *balio d'Italia (qui baiulus est de Italia)*; era dunque in grado di provinciale.

La carta del 1194, la sola che rechi il cognome del nostro Giovanni, venne già da noi riferita.

Dal 1194 al 1202 la serie dei documenti è interrotta. In quest'ultimo anno il precettore della casa di Sant'Antonio di Ranverso è frate Gigone o Guigone, il cui nome nello stesso ufficio s'incontra ancora posteriormente per oltre a venti anni; sia che Giovanni Gerso fosse uscito di vita, sia che fosse passato a fondar nuove case in altre provincie, come mi pare più probabile.

Sovrabbondano poi argomenti e prove materiali per dimostrare che ad uno scrittore del secolo XII o XIII, non ad altri di età posteriore, si debba attribuire il libro dell'*Imitazione di Cristo*.

Prima di tutto lo stile dove si vedono di quando in quando reminiscenze di quelle cadenze rimate colle quali s'intendeva ad abbellire la metà ed il fine dei versi ed anche le prose dei letterati dei secoli XI e XII: « Parvus est *dictu* sed plenus sensu et uberi *fructu*. — Si posset a me fideliter *custodiri* non deberet in me turbatio *oriri*. »

Poi la dolcezza, la semplicità dello stile, la scarsità delle citazioni convengono ai tempi in cui fiorì il fondatore di Sant'Antonio di Ranverso e spiegano come il libro *De imitatione* abbia potuto attribuirsi da molti a San Bernardo, che di alquanti anni lo precedette. Ed all'opposto dimostra il poco avvedimento di coloro che a Giovanni Gerson, cancelliere parigino, o, peggio ancora, a Tommaso da Kempis, scrittori dei secoli XIV e XV, e di genio disparatissimo, lo attribuirono.

Se non che, oltre a questi morali indizi, v'è la prova materiale che l'*Imitazione di Gesù Cristo* non può essere attribuita ad uno scrittore che venisse dopo il secolo XIII.

Infatti ho sott'occhio il *simile* d'alcune linee dei Codici *De*

advocatis di Vercelli; della Cava; di Bobbio; Allatiano; di Arona; di Polirone (1).

Il Codice d'Arona è stato giudicato del secolo XIV, nel 1687 dal Baluzio, dal Ducange e da altri paleografi; ed a questo giudizio volontieri soscrivo (2). Allo stesso secolo appartiene il Codice Allatiano. Ma quello della Cava, dalla forma dei caratteri, e specialmente dalle maiuscolette, si riconosce, a parer mio, evidentemente non potersi riferire fuorchè alla prima metà del secolo XIII. Nello stesso secolo furono scritti il Codice di Polirone ed il Codice *De advocatis*, intorno al quale, non badando menomamente al *Diario* degli Avogadro, del quale il De Gregory ha pubblicato un *simile*, non desumo il mio criterio fuorchè dalla qualità de' caratteri.

Nè meno antico, sia detto con riverenza dei critici del 1687, già citati, io giudico il Codice di Bobbio, avuto riguardo alla forma della scrittura ed anche, se si vuole, alla particolarità di essere formato di carta bombicina, l'uso della quale, verso la metà del secolo XIII divenne assai raro in Francia e nell'Italia superiore, sebbene nel regno di Napoli se ne smerciasse ancora nel secolo XIV, ma più per uso di zibaldoni e di quaderni dei conti che per Codici o registri. Il che mi consta per molte indagini fatte in diversi archivi.

Se queste cose sono vere, com'io le credo verissime, si ha la prova materiale che l'autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, Giovanni Gersen, Gersem o Gerson non visse più tardi della prima metà del secolo XIII (3).

Un altro indizio favorevole al mio Giovanni Gerso lo deduco dalla miniatura compresa nella lettera capitale *Q*, per cui comincia il libro primo nel Codice della Cava, il più antico di tutti. Ivi è effigiato un monaco in abito nero che porta la croce. È

(1) De Gregory, *Codex De advocatis. — De imitatione Christi*, Praefat., pag. X, XXII, XXXVI.

(2) *Ibid.*, pag. LVIII.

(3) Nei Codici di Bobbio e di Polirone è detto *Giovanni Gersem*.

ragionevole supporre che nei primi esemplari divolgatisi di quel libro prezioso ornati di figure queste rappresentassero, se non le fattezze, almeno l'abito del pio autore. Ora è noto che gli Antoniani vestivano di nero.

Nel Codice d'Arona Giovanni Gersen è detto *abate*. Il Codice Allatiano chiama l'autore dell'*Imitazione* Giovanni de *Canabaco*, che fu interpretato per Cavaglià, il cui nome antico è *Caballiacum*.

Poi, sulla fede d'una nota ms. all'edizione veneta del 1501, di Giovanni Sessa, la qual nota ms. accennava che, non al cancelliere Gerson, ma ad un Giovanni, abate vercellese, doveva attribuirsi il libro dell'*Imitazione di Cristo*, l'abate Delfau, della congregazione di San Mauro, nell'edizione di Brusselle del 1549, ne denominò l'autore Giovanni Gersen, abate di Santo Stefano di Vercelli; il qual esempio fu seguitato poscia da altri editori a Berlino ed a Roma.

Io su questo proposito nulla intendo affermare o negare. Mi sto contento all'aver messo innanzi qualche indizio storico e qualche osservazione che potranno aprire nuovo campo alle investigazioni dei dotti.

TORINO NEL 1335

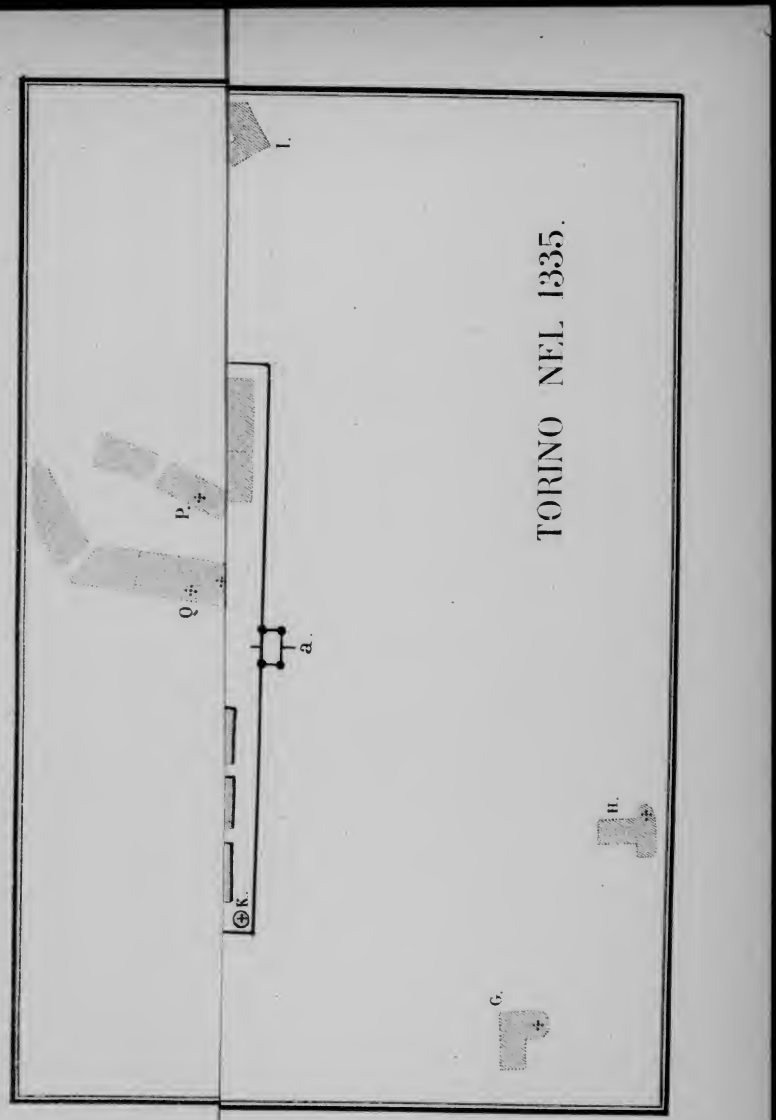
a *Porta Fibellona.*
b *Porta del Vescovo.*
c *Porta Doranea o del Palazzo.*
d *Porta di San Michele.*
e *Porta Pusterla.*
f *Porta Segusina.*
g *Porta Nova.*
h *Porta Marmorea.*
i *Le tre Chiese del Duomo.*
k *Sant'Eusebio.*
l *S. Brizio.*
m *Sant'Agnese.*
n *S. Silvestro.*
o *S. Tommaso.*
p *S. Simone.*
q *S. Pietro* de curte ducis.
qq *S. Paolo.*
r *S. Michele.*
s *S. Domenico, chiesa e convento dei frati predicatori.*
t *S. Benigno.*
u *S. Gregorio.*
v *S. Francesco de' frati minori*
z *S. Martiriano o Martiniano.*
x *Santo Stefano.*
y *Monastero di San Pietro.*
yy *Santa Brigida.*

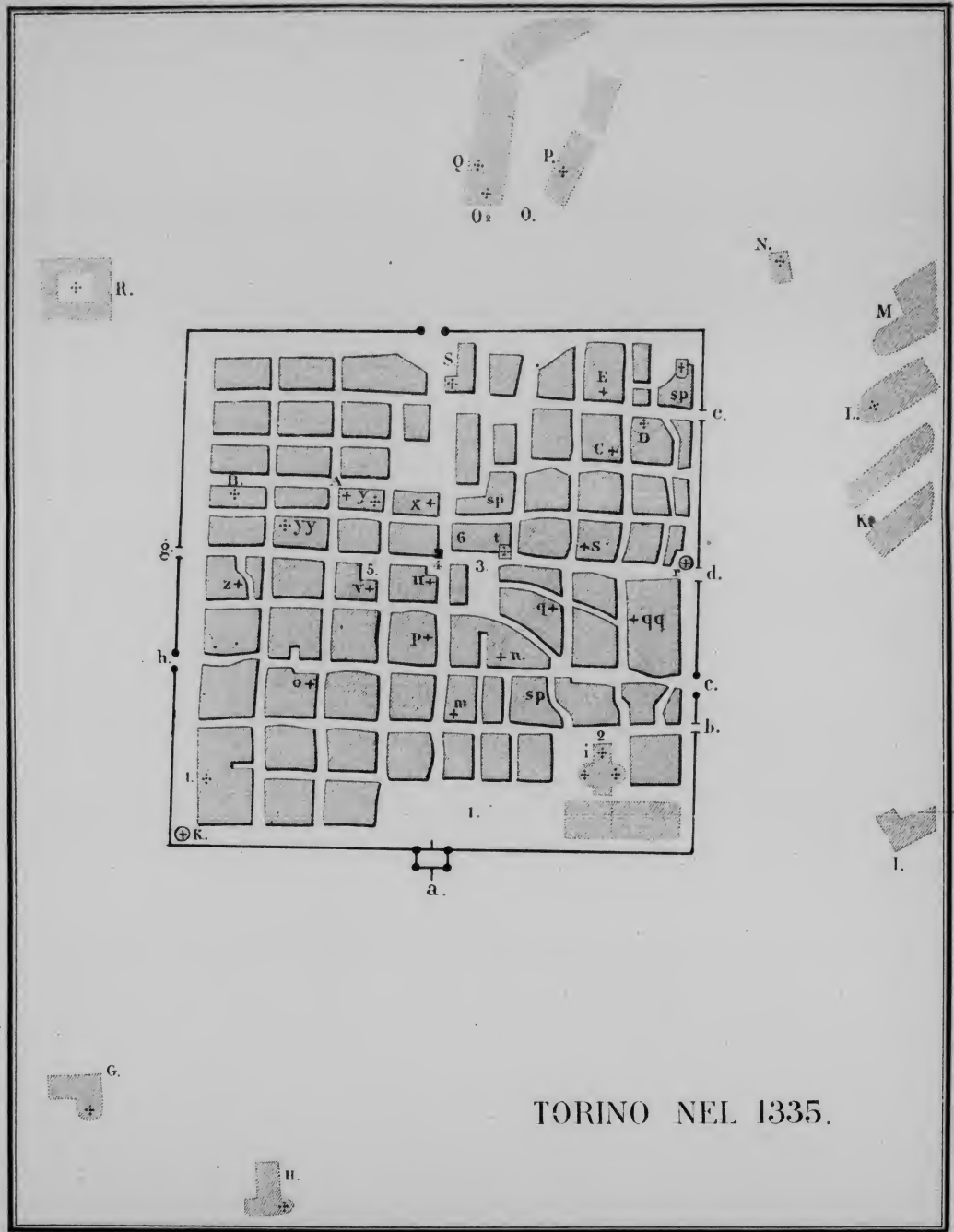
A *Santa Maria di Piazza.*
B *S. Benedetto.*
C *S. Giacomo.*
D *Sant'Antonino.*
E *Monastero di Santa Clara.*
F *Chiesa e convento di Sant'Andrea.*
G *San Severo e Santa Margarita, chiesa e spedale de' Tempieri.*
H *Abbazia di San Solutore Minore.*
I *S. Lorenzo*
K *Borgo di porta Doranea.*
L *Chiesa e spedale di S. Biagio de' Crociferi.*
M *Vico della porta Pusterla.*
N *S. Giorgio in Val d'Oc.*
O *Borgo di San Donato e di Colleasca.*
O2 *S. Cristoforo degli Umiliati.*
P *S. Donato.*
Q *S. Bernardo di Mentone.*
R *Abbazia di San Solutore Maggiore.*
S *San Dalmazzo de' frati di Sant'Antonio.*

Li sp *indicano il sito probabile degli spedali di S. Giovanni, del Duomo, di Santa Maria di porta Fibellona, di porta Segusina e di Sant'Andrea a porta Pusterla.*

Le croci punteggiate dinotano le chiese, il sito delle quali è solo indicato per approssimazione. Lo stesso dee dirsi rispetto alla forma delle tre chiese del duomo, ed a quella degli isolati vicini, non che delle chiese extra muros, e dei borghi, che tutti però si sono indicati con puntini.

1. *Piazza Castello.*
2. *Piazza del Duomo.*
3. *Piazza di Torino.*
4. *Torre del Comune e piazzetta di San Gregorio.*
5. *Piazza de' frati minori.*
6. *Palagio del Comune.*





TORINO NEL 1335.

TORINO NEL MCCCXXXV

AL CHIARISSIMO SIGNOR AVVOCATO

FELICE AMATO DUBOIN

LUIGI CIBRARIO

Tu mi hai domandato s'io poteva contribuire qualche notizia d'antichi spedali torinesi all'opera importante che guidi con tanto senno e con tanta e sì perseverante diligenza (1), ed io t'ho promesso di farlo.

Ora, come uomo che, trattandosi d'un amico e d'un tuo pari, è solito attenere più di quel che promette, non solo intendo fornirti delle nozioni di cui mi ricerchi, ma insieme ancora mostrarti qual era in principio del secolo XIV il materiale aspetto della nobile città nella quale io son nato ed ambedue viviamo, dove troviamo sì pronti sussidi ai nostri studi, tanta gentilezza di costumi, tanta frequenza d'eletti spiriti, sì grata corrispondenza di compagnie e d'affetti; voglio raffigurarti qual era or fan cinquecento anni Torino, ora capo d'un fioritissimo regno.

All'epoca di cui ti ragiono il palazzo detto di Madama chiamavasi castello di porta Fibellona, ed era il termine della città dal lato orientale (2). Dalla parte occidentale v'era il castello della porta di Susa sulla linea della via detta della Consolata; questo confine era già frutto d'un primo ingrandimento fatto in epoca

(1) Continuazione alla Raccolta del Borelli.

(2) Negli scavi fatti recentemente in piazza Castello pei ristauri della galleria di Beaumont si è scoperto il muro romano di cinta costrutto di grosse e perfettissime embrici, appoggiato alla torre interna verso il nord del palazzo di Madama, sulla quale si è costrutta la specola. Le

ignota; poichè il muro romano si è scoperto e fu da me veduto nel 1830, quando si scavò la chiavica di Doragrossa, e correva dal nord al sud (1), alla metà circa dell'isola ov'è la chiesa dei Gesuiti. Al nord le mura della città seguitavano la linea indicata dalle torri e dall'andamento di quel che rimane dei bastioni fin sopra la chiesa di Sant'Andrea ora detta della Consolata; là volgevano al sud e correvano fino a capo di Doragrossa ove si congiungevano alle torri ed al castello di porta Susina; seguitavano indi nella stessa direzione sino in faccia allo sbocco della via di Santa Teresa; là sinistravano verso levante e correano fino al muro della porta Fibellona, aprendosi prima in due luoghi, vale a dire ai passi di *Portanova* e di *porta Marmorea* (2).

Levavasi molto ornata la porta Marmorea allo sbocco della via di S. Tommaso, vicino all'odierno palazzo della Dogana.

Torino aveva allora quattro porte principali e quattro minori.

La porta orientale chiamata Fibellona, la porta Palatina, detta anche porta Doranea, e più anticamente porta Comitale, al nord sotto all'antichissimo palazzo delle Torri. La porta Susina all'occidente e la porta Marmorea al mezzodì (3).

Le porte minori eran tre al lato settentrionale, una al meri-

torri dell'antico *Palatium*, ora carceri del Vicariato, che era la porta Romana della città, come ha dimostrato il valente archeologo signor Carlo Promis, sono similmente sulla linea dell'antico muro romano.

(1) S. Quintino, *Memorie sopra alcune cose antiche disotterrate in Torino negli anni* 1830-31. — Atti dell'Accademia reale delle scienze.

(2) Nel 1271 Gaufredo, vescovo di Torino, avuto il consenso di D. Ruffino Arpini, preposto di S. Dalmazzo, concedette ai frati di Sant'Antonio la medesima chiesa di San Dalmazzo e quella di San Giorgio, situata (quest'ultima) *extra et prope muros ciuitatis*. La stessa cosa si ripetè in una convenzione del 1325 tra il vescovo Guido Canali e la casa di Sant'Antonio de *Riuo inuerso* (di Ranvers). Gli originali sono nell'archivio arcivescovile.

(3) Archivio della Città di Torino, *Liber consiliorum*, 1334. La porta Marmorea non fu demolita che sul finire del secolo xvii. I marmi da cui pigliava il nome furono dati ai PP. Carmelitani scalzi per la loro chiesa di Santa Teresa, aperta il 15 d'ottobre 1675. Torelli, *Memorie estratte dai protocolli dell'archivio arcivescovile di Torino.*

dionale. Porta del Vescovo, porta di S. Michele, porta Pusterla e porta Nuova. Chiamavasi porta del Vescovo quella che s'apriva probabilmente a destra dell'antico edifizio delle Torri in faccia al vicolo che mette sul bastion verde, ed aveva tal nome sia per la vicinanza delle case del vescovo, sia per gli orti dal vescovo posseduti vicino a quella porta (1).

La porta di S. Michele era appresso alla chiesa di tal nome al finire della strada d'Italia (ora via Milano).

La Pusterla era vicina alla chiesa di Sant'Andrea, e probabilmente all'oriente della medesima allo sbocco della strada delle Orfanelle.

La porta Nuova doveva aprirsi in fine della strada di San Francesco.

Infatti pon mente che le strade più larghe della vecchia città e le più frequenti di chiese son quelle che guidavano alle porte testè mentovate. Quella di Doragrossa dalla porta Fibellona alla porta Susina. Quella di S. Francesco, che seguita poi col nome di strada d'Italia (via Milano), dalla porta di San Michele a porta Nuova. Quella di San Tommaso, che piglia in seguito il nome di strada degli Argentieri, e poi delle Quattro Pietre (ora di Porta Palatina), da porta Marmorea a porta Doranea o del Palazzo.

La città si partiva in quattro quartieri: 1° il quartiere di porta Doranea, che comprendeva l'angolo nord-est della città fra la strada di Doragrossa e quella d'Italia; 2° quartiere di porta Pusterla, che comprendeva l'angolo nord-ovest definito dalle medesime strade; 3° quartiere di porta Nuova compreso tra la strada di Doragrossa e quella di S. Francesco al sud-ovest; 4° quartiere di porta Marmorea, che comprendeva il rimanente angolo sud-est della città (2).

(1) *Extra ciuitatem taurinensem prope portam domini episcopi.* In un documento del 1232 dell'archivio arcivescovile di Torino.

(2) Queste notizie si fondano su moltissimi documenti dell'archivio arcivescovile e dell'archivio della Metropolitana, dove le coerenze ed i siti indicati di case donate, legate, vendute, servono di guida a farsi

Dove ora sono i due palazzi reali, vecchio e nuovo, erano le case del vescovo e dei canonici. In luogo della cattedrale di San Giovanni erano tre chiese vicine e distinte: l'una e la principale del Salvatore, da cui i canonici torinesi pigliaron nome di canonici del Salvatore; l'altra di Santa Maria *de Dompno ;* la terza di San Giovanni *de Dompno*. Le ultime due eran parrocchie; e più tardi lo era pure l'annessavi cappella di Sant'Ippolito, fondata dal canonico cantore Guglielmo Cavaglata nel 1333. Nella canonica era un chiostro dove si facevano le adunanze capitolari e l'elezione dei vescovi, il quale si chiamava con fortunato augurio *Claustrum Paradisi;* fra la cattedrale e la piazza Castello era il palazzo del vescovo, a cui già nel 1180 era annessa, sia per forza e difesa, sia per solito segno di potere e di maggioranza, una torre (1). Vicino alle porte doveva di necessità esservi un po' di piazza. Quella della porta Fibellona era chiamata già allora piazza Castello. Un'altra piazza, il vero *forum*, era innanzi al palagio del Comune (2), ora piazza dell'Erbe.

un'idea chiara del partimento della città nei tempi di cui parliamo. Ognun vede che in cosa di tal natura le minute citazioni sono impossibili, perchè converrebbe ripetere troppe volte *domum sitam in carterio porte Doranee, parochia S. Marie de Dompno; in carterio porte Pusterle, parochia S. Jacobi; in carterio porte Nove, parochia S. Marie de Platea; in carterio porte Marmoree, parochia S. Simonis, S. Gregorii, S. Thome, etc.*

(1) Da documento dell'archivio arcivescovile di detto anno.

(2) Trovo che sul finire del 1335 Caterina di Vienna, principessa d'Acaja, concedette al Comune di Torino una casa per tenervi ragione, la quale prima si teneva in *domibus burgensium;* e trovo che il Comune la fece adattare perchè servisse anche pe' consigli, vi fe' fare un ballatoio nella facciata per pubblicar le sentenze, un belfredo ed una campana per sonar l'arringo. Ho qualche dubbio che l'antico palagio del Comune fosse nella strada di Doragrossa accanto alla torre; e che sulla piazza, nel sito in cui ancora si vede, fosse il nuovo.

Il Consiglio privato del Comune dei XX savi s'adunava *in domibus burgensium ubi jus reddi solet;* il Consiglio generale ordinario di LX nel palazzo del Comune; la concione generale, ossia il parlamento *per capita domorum, in cantono S. Gregorii.* (*Lib. cons. Taur.*)

Poco lontano, avanti la chiesa de' frati minori (S. Francesco) aprivasi una piazza in cui poteva schierarsi la salmeria del Comune quando s'andava in oste (1). Un'altra piazza stendevasi innanzi alla cattedrale e chiamavasi piazza del Duomo, ed una piazzetta con un portico era pure innanzi alla chiesa di S. Gregorio, ora S. Rocco. Infine correva già per le vie della città il ruscello derivato dalla Dora, che ha dato alla strada più larga di Torino il nome di Dora Grossa. Il principe d'Acaia, signor del Piemonte, che faceva la sua ordinaria residenza a Pinerolo, abitava, quando veniva a Torino, il castello di porta Fibellona, ma più spesso pigliava alloggio ne' pubblici alberghi; nel castello era un portico collo stallo del vicario. Il castellano vi teneva guernigione ordinaria d'otto sergenti e di due guardie; laddove nel castello di porta Susina, di assai minore importanza, non ne stavano più di tre o quattro (2).

A quasi tutte le chiese di Torino era anticamente incardinato un canonico del Salvatore. Così nel 950 Pietro arciprete teneva la basilica di S. Martiniano, il cantore la chiesa de' Ss. Filippo e Giacomo, l'arcidiacono quella di Santo Stefano. La chiesa di S. Silvestro fu lungamente unita alla prevostura; ed è da credere che quei canonici, non di solo nome ne fossero rettori.

All'incontro nel 1375 troviamo i sei canonici della Trinità, fondati nel 1060 da Adelaide, vedova d'Oddone conte di Savoia e marchese d'Italia, tutti rettori di chiese parrocchiali. Giovanni della Rovere, rettore di San Giorgio; Biagio, rettore di S. Silvestro; Leone, rettore di San Simone; Pietro, rettore di San Pietro de *Curte Ducis*; e Tommaso, curato di San Giovanni Battista del Duomo.

Delle tre chiese del Duomo, S. Salvatore era la principale. In essa si proferivano d'ordinario le sentenze di scomunica; in essa si pubblicavano le costituzioni sinodali (3); ma il titolo del

(1) *Lib. consilior.*, 1329 *et seqq.* Archivi della città di Torino.
(2) *Conti de' Chiavarii di Torino*, 1291, 1350. Archivi camerali.
(3) Arch. arciv., protocollo IV, 71; V, 41; VI 42.

vescovato era S. Giovanni; in nome di quello riscoteva il fisco vescovile le sue ragioni; beni ed uomini di S. Giovanni si chiamavano i beni e gli uomini della Chiesa torinese. I doni che faceva la pia liberalità de' fedeli s'indirizzavano a San Giovanni, come in Vercelli a Sant'Eusebio, a Ginevra a S. Pietro.

Infine, quando il vescovato vacava, sopra l'altare di San Giovanni riponevano l'annuo debito d'un marabutino d'oro i Templeri di Sant'Egidio di Moncalieri e le monache di Pogliola; il suo censo di 20 fiorini d'oro l'abate di S. Pier di Rivalta; e così tutti gli altri censuari del vescovato i loro tributi.

L'odierna cattedrale fu surrogata alle tre antiche basiliche da Domenico della Rovere de' signori di Vinovo, cardinale di San Clemente e vescovo di Torino. La fabbrica fu cominciata nel 1492 e finita in sei anni. Appaltatore dell'opera fu Amedeo de Francisco da Settignano, chiamato volgarmente *Meo del Caprino*, il quale ebbe la rovina delle chiese antiche, eccettuati i marmi e le pietre grosse, e con tal patto diè *la canna del muro alla misura de Roma per uno ducato d'oro de camera, et la canna del tetto impianellato ad ogni sua spesa de magisterio, legnami, chiodi, ferramenti, pianelli et coppi per uno ducato d'oro; et li ammattonati della chiesa a sue spese de mattoni arrotati et ben lauorati et listati de marmo conuenientemente per uno ducato d'oro de camera la canna.*

Bernardino de Antrino e Bartolomeo de Charri, tutti e due da Firenze, fecero la scalinata, e Sandro de' Giovanni, scultor fiorentino, le pile dell'acqua santa. Infine Franceschino Gaverna, di Casal Sant'Evasio, ebbe l'incarico di far le porte (1).

Il vescovato di Torino, limitato al nord ed all'est dalle diocesi di Vercelli, d'Ivrea, d'Asti e d'Alba, si estendeva all'occidente fino al Monginevra ed al Moncenisio, a mezzodì fino al colle di Tenda.

Un gran numero di vassalli tenea dal vescovo terre e castella in feudo, o l'investitura delle decime, e fra questi ultimi era il marchese di Saluzzo per le decime del marchesato.

(1) Arch. arciv. protocollo, XL, 4, 113; XLI, 228.

Degli altri suoi vassalli ricorderemo il marchese di Monferrato per San Raffaele e talvolta per Lanzo; il conte di Biandrate pel castello di Settimo inferiore; i marchesi di Busca pel castello di Rossana; i signori di Moncucco, sia per l'avvocazia della cattedrale, della chiesa di S. Martino di Stellone, della pieve di Diviliano, della pieve di Montegiove, di Vergnano e di Ruffia, sia pel feudo di Moncucco, per quello di Val della Torre e per la *curaria* dei due mercati di Chieri; della qual terra il vescovo avea nel secolo XI principal signoria, come l'aveva nel secolo seguente in Torino, sebbene molto non tardasse a fuggirgli di mano. Ricorderemo ancora i visconti di Baratonia per Baratonia, Viù, Lemie ed Usseglio; i signori di Lanzo per Lanzo. Infine ciascuno pe' feudi di cui pigliavano il nome i signori di Montafia, di Santena, di Piobesi, di Alpignano, di Rivoli, di Montaldo, di Rivalta, di Cordua, di Ostero, di Polmoncello, di Celle, di Revigliasco, di Castelvecchio, di Montosolo, di Truffarello, del Sabbione e parecchi altri; ora più ora meno secondo le vicende dei tempi. I principali erano investiti coll'anello o colla spada; gli altri con un bastone od un libro. Tutti rendeangli omaggio e giuravano fedeltà secondo l'usanza colle mani giunte e riposte fra quelle del vescovo *interueniente fidelitatis osculo*. Tu sai che l'avvocato d'una chiesa fin dai tempi dei Longobardi era quello che la rappresentava e ne sosteneva le parti in giudizio, e che per compenso di tali cure gli erano assegnate ragioni utili ed onorifiche, le quali ne rendevano desiderato e ne fecero poi feudale ed ereditario l'uffizio (1).

Fra i diritti curiosi che il vescovo di Torino usava riscuotere voglio far memoria d'un toro annualmente dovutogli dal monastero di S. Mauro, d'un porco che il monastero di S. Solutore

(1) Protocolli e documenti dell'archivio arcivescovile. Documenti dell'archivio della Metropolitana e dell'archiviotto della città di Chieri. Assai tempo prima del 1335 il vescovo non aveva più nè Lanzo, nè Rivoli, nè Collegno, nè Alpignano, nè Castelvecchio, occupati in vari tempi dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoia.

era similmente tenuto a dargli, e d'un somiere di cui lo stesso monastero doveva presentarlo quando si apprestava a cavalcar verso Roma. Ma sebbene il vescovo di Torino abbondasse anticamente di gran ricchezze, era tuttavia nel principio del secolo XIV molto scaduto l'aver suo, tra per l'incuria de' suoi predecessori, tra per le vicende guerresche. Così raccontava in maggio del 1308 il vescovo Tedisio a Napoleone, diacono cardinale di Santa Maria Lata e legato del Papa, chiedendo l'unione della pieve di Liramo alla sua mensa; ed i vescovi d'Asti e d'Alba, deputati a riconoscere la verità dell'esposto, trovarono esser vera la povertà allegata dal vescovo (1).

A Tedisio, morto nel 1319, fu surrogato per libera elezione del capitolo Guido de' Canali, il quale viveva ne' tempi a cui si riferisce la presente lettera.

Ma spiccandoci omai dalla cattedrale e dal palazzo del vescovo, è tempo che si prosegua l'incominciato giro della città qual era a un di presso nel 1335, nel qual anno aveva signoria del Piemonte, sotto l'alta sovranità d'Aimone conte di Savoia, Jacopo di Savoia principe d'Acaia ancor minorenne, e perciò governato da Caterina di Vienna sua madre; era vicario di Torino Giovanni, sire di S. Amour, cavaliere; giudice, Guglielmo di Garvagio. Avevano principal influenza ne' consigli della città Melioreto della Rovere, Stefano Beccuti, Raimondo Borgesio, Giovanni Maschara e Giovanni Pistagno. Era massaio del comune Fra Pietro preposto degli Umiliati. Reggeva infine le scuole di grammatica maestro Guglielmo de *Bennis inferioribus* (2).

Nel quartiere di porta Doranea erano le tre chiese del duomo: la chiesa di Sant'Agnese, ora della Trinità, soggetta all'abazia di Rivalta, che vi deputava un de' suoi monaci in priore; le chiese curate di San Silvestro, ora dello Spirito Santo, di San Pietro *de Curte Ducis* nella strada del Gallo in faccia all'aperta di quella delle Maschere, la quale ricordava col suo nome l'epoca

(1) Protocollo III.
(2) *Lib. consil.*, 1335. Arch. della città di Torino.

e la vicina curia dei duchi longobardi; di S. Paolo, ora Basilica magistrale di Santa Croce, nella strada della Basilica; di San Benigno sulla piazza del palazzo di città (1).

Nel quartiere di porta Pusterla erano le chiese parrocchiali di S. Giacomo, ora Sant'Agostino, di Sant'Antonino che doveva esserne poco lontana, e di Sant'Andrea, nella quale era già insigne per miracoli la cappella di Nostra Signora di Consolazione, poichè s'ha memoria dell'olio impiegato *in lampadibu Domini comburentibus ante altare Beate Marie de Consolatione* (2). V'era inoltre la chiesa di San Michele, priorato dipendente dalla badia di S. Michele della Chiusa, posta sulla piazza dei frutti a sinistra di chi esce; l'antichissimo monastero di Santa Chiara nel sito dove ancora si vede, di cui appunto era stata nel 1313 benedetta badessa Bianca de' marchesi di Ceva; e la chiesa di S. Domenico de' predicatori, fondata nel secolo XIII e rifabbricata, pochi anni dopo l'epoca di cui discorriamo, nel sito già occupato dalle case della famiglia di Pado. Infine la chiesa di San Dalmazzo degli Antoniani.

Nel quartiere di porta Marmorea erano le parrocchie di Sant'Eusebio, ora San Filippo; di San Brizio, vicino a Sant'Eusebio; di San Tommaso; di San Simone, nella strada di Doragrossa in faccia alla casa della volta rossa; di San Gregorio, ora San Rocco; e di San Martiriano o Martiniano. V'era inoltre, dove ancora si vede, la chiesa di San Francesco de' frati minori, fondata nel secolo precedente.

Nel quartiere di porta Nuova: Santa Maria di Piazza, chiesa antichissima, la cui facciata allora e per molti secoli dopo era volta al nord sulla piazzetta che si trova ora dietro la chiesa; San Benedetto, de' monaci di Rivalta, in sito poco lontano, poscia unita a Sant'Agnese (3), priorato degli stessi monaci; di

(1) Questa chiesa era stata allora di fresco riedificata. Vedi *Lib. cons. civ. Taur.*, 1325. Fu poi distrutta per ingrandire la piazza dell'Erbe.
(2) *Conti de' Chiavarii di Torino.* Arch. camerali.
(3) Un documento d'aprile 1103 dice: *actum in basilica Sancte*

Santo Stefano, nel sito in cui ora è la chiesa de' Gesuiti; e l'antico monastero di San Pietro, già fiorente nel mille, a ponente verso le mura della città, il quale aveva nella sua dipendenza il priorato di Santa Maria di Scarnafigi, tenuto nel 1387 da Caterina della Rovere; ed il priorato di Macello, a cui presiedeva nell'anno medesimo Isabella Provana (1). Il monastero di San Pietro fu poi unito a quello delle monache Turchine di Santa Croce nel 1560.

Ora, postochè abbiam corso tutti i quartieri della città e siamo così vicini alle mura, usciamone per la porta Segusina. Lì presso a destra della strada di Susa ecco il borgo di San Donato e Colleasca, ov'erano la chiesa di San Donato, quella di San Cristoforo degli Umiliati e quella di San Bernardo di Mentone soggetta alla casa di Montegiove, ora Gran San Bernardo. Volgiamo a sinistra: nel sito in cui ora sorge la cittadella fioriva l'ampio monastero di San Solutore maggiore, dove si custodivano i corpi de' martiri torinesi, Solutore, Avventore ed Ottavio, e dei santi Giuliano e Basilissa.

Dopo la distruzione del monastero operata dai Francesi nel 1536, vennero quelle sante reliquie deposte in Sant'Andrea, donde furono nel 1575 trasferite nell'oratorio dei Gesuiti presso alla torre del Comune; e finalmente, compiuta la ricchissima chiesa al loro culto specialmente destinata, a cui si diè cominciamento nel 1577, vi vennero con solenne pompa definitivamente allogate.

Vicino alla porta Marmorea dicono che vi fosse un nobile anfiteatro romano, e forse allora se ne discoprian gli avanzi. Appresso ad uno stagno di rane, non lunge dal Po tra levante e mezzodì, sulla strada del Valentino sorgea la chiesa dei Santi

Agnetis constructa infra ciuitatem Taurini, in porticu iste basilice. Un documento del 1116 ricorda la canonica di San Benedetto, costrutta parimente nella città di Torino. Arch. di Corte. Abbazia di Rivalta, mazzo I.

(1) Protocolli dell'archivio arcivescovile.

Severo e Margarita, de' Tempieri; più al nord la chiesa di San Solutore minore. Vicino alle mura della porta Fibellona, verso settentrione, San Lorenzo, soggetta alla badia di San Mauro de Pulcherada. Lì presso verso Vanchiglia la casa del *Recluso* (1), dove, cioè, o qualche romito per far vita santa erasi fatto murare, o custodivasi qualche leproso; a capo del ponte sul Po, di qua dal fiume, San Leonardo e San Marco rifabbricato nel 1333 dai Barrachi, in cui già prima avèva sede la confraria *Pontis Padi.* Il ponte era così fatto che nel mezzo del fiume levavasi un gran sodo di muro con sopra una torre, e dall'una e dall'altra parte v'era un ponte levatoio (2).

Al di là del ponte a sinistra vedeasi la cappella di Santa Maria di Binavasio; e sul monte più alto che si levi tra Torino e Chieri v'era già una cappelletta denominata Santa Maria di Soperga; dall'altro canto ove ora sorge la bella chiesa de' Cappuccini, edificata sul finir del secolo XVI coi disegni di Bernardo Vittozzi, levavasi allora un castelletto o bastìa che signoreggiava la strada ed il ponte fortificato sul Po, ed era stato costrutto dal celebre Tommaso conte di Savoia negli ultimi tempi di sua vita quando faceva guerra a Torino che, sottrattasi dalla sua obbedienza, si governava a popolo. Un po' a sinistra fuor della porta Doranea era il borgo di questo nome; al di là del fiume la chiesa di San Secondo della badìa di Rivalta e quella di S. Lazzaro dei leprosi; a ponente nella region di Valdocco, non lontana dall'angolo di Sant'Andrea, la chiesa di S. Giorgio. Non ho trovato memoria a quei tempi d'altri borghi che di quelli di porta Doranea, di porta Pusterla, che crescendo in edifizi andò ad unirsi col precedente, di S. Donato e Colleasca, e di S. Salvatore (3). Un altro

(1) Nel 1334 il 4 di marzo, in presenza di Maffeo di Pedemonte, giudice di Torino, Melior e Gio. Polastro fisici, esaminata la sorella di Bruno Deasii *inuenerunt eam esse mesellam et ipsam pronunciant pati infirmitatem predictam et prohici debere et cerni ab aliis personis ne propter morbum ipsius alii inficiantur. Lib. consil.*

(2) *Lib. consil. civit. Taur.*

(3) La più antica pianta che si conosca della città di Torino è unita

se ne formò di poi all'est della città, che fu co' primi compiutamente distrutto dai Francesi nel 1536. Il Comune di Torino aveva da più d'un secolo signoria sulla terra di Grugliasco e sul castello di Beinasco di cui i Piossaschi gli avevano fatto omaggio.

Ma egli è omai tempo ch'io m'accosti all'oggetto principale di questa lettera e ch'io ti parli degli ospedali. I poveri e gli ammalati che giugnevano in questa città ne trovavano molti prima d'arrivar nelle mura. Presso alla Stura s'apriva loro la casa e lo spedale de' monaci di Vallombrosa, fondato nel 1146 da Pier Podisio e Taurino Rista, cittadini torinesi, ed approvato da papa Eugenio III con bolla indirizzata a Vitale abate di San Benedetto di Piacenza. Vuole il Pontefice che *xenodochium ad obsequium pauperum ibidem constructum studiosius pertractetur et naues ad opus transeuncium ipsum flumen sicut constitutum est parate semper inueniantur* (1). Nel 1220 Ardizzone Borgesio, cittadino torinese, aveva edificato un ponte sullo stesso fiume ed a capo d'esso una chiesa. Di quello e di questa fe' dono a Guido, abate del monastero di Stura, colla riserva dell'avvocazia, coll'obbligo ai monaci di tenervi un sacerdote ed un chierico, e di mantenere il ponte ed una barca con navaroli che non pigliasser mercede, salvo che fosse loro data per amor di Dio (2); colà pure vi fu per qualche tempo uno spedale.

all'*Augusta Taurinorum* del Pingone, stampata nel 1577. Delle fortificazioni di essa città al finir del secolo XVI discorre lungamente Nicolò Tartaglia a facce 65 del libro de' *quesiti et inuentioni diverse*, e ne dà la figura. Ivi si legge *che le quattro fazze di questa città con li baluardi ovvero bastioni sono stati fatti modernamente de muraglia noua grossissima et hanno lasciato dentro di se tutta la muraglia vecchia con alquanto de intervallo.*

Ivi ancora si legge che i lati nord e sud delle mura correvano lo spazio di 360 passi circa, gli altri un po'meno.

Un'altra pianta v'ha nel *Teatro degli Stati del duca di Savoia*, stampato in Olanda.

(1) L'originale è nell'archivio arcivescovile.

(2) L'originale è nell'archivio arcivescovile.

L'avvocazia era una specie di patronato che aveva annessi diritti utili e ragione di tutela sui temporali del monastero o dello spedale fondato. I fondatori si riservavano d'ordinario la qualità d'avvocati o durante la loro vita, o per più generazioni, od anche in perpetuo.

Da bolla di papa Innocenzo IV del 1253 appare infatti che i Vallombrosani possedeano il monastero di Stura e quello di Santa Maria del ponte di Stura; essi avevano due altri monasteri in Piemonte e sessantuno nella restante Italia, senza contar i priorati (1). Fra la Stura e la Dora era lo spedale de' leprosi di San Lazzaro che, rovinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedal Maggiore (2). Poco lungi dalla porta Pusterla, e perciò quasi nel sito medesimo in cui abbiamo veduto sorgere per miracolo di carità la piccola casa della Divina Provvidenza, fondata dal canonico Giuseppe Cottolengo, vedevasi lo spedale di San Biagio, sul quale mi tratterrò a dirti quattro parole. Nel 1208 Giovanni Carmenta, Guevarro de Pusterla, Aynardo Umberti e Bertoloto Arpini, de' maggiori cittadini di Torino, ebbero il pio concetto di fondar uno spedale *prope uicum porte Pusterle cui coheret fontanetum et flumen Durie*, e comprarono con tal fine un po' di terreno, del quale nel 1226 fecero donazione ad Alberto, frate dell'ordine de' Crociferi, col patto che vi edificasse una mansione pe' poveri e v'abitasse (3).

Due anni dopo, Aynardo Umberti trovandosi in mal termine di salute fece il suo testamento, con cui fra le altre cose dichiarò di voler essere seppellito nello spedale di San Jacopo di Stura a cui legò 50 lire di segusini vecchi; legò un campo allo spedale di Reaglie, due casuccie allo spedale di Monte-Benedetto, 10 soldi alla confraternita e 40 soldi della stessa moneta sopraddetta alle due chiese del castello di Cavoretto da lui posseduto a ragion di pegno; cinque soldi all'ospedale del duomo di Torino;

(1) Archivio arcivescovile.

(2) Torelli, op. cit.

(3) Orig. nell'arch. della Metropolitana di Torino.

legò ancora *ad unum hospitale faciendum et edificandum in angulo S. Dalmacii domum meam cum omnibus pertinentiis iacentibus in predicto angulo*, e tra molti altri beni *totam terram que fuit quondam Johannis Mosasca ab eo acquisitam in territorio Taurini ubi dicitur ad Motam*; la quale, se mal non m'appongo, è quel podere medesimo che ora possiede un mio valoroso amico, che era solito a guidar gl'interessi dei poveri con ugual senno e con molto maggior affetto che i proprii (1). Dopo la morte d'Umberti non fu lenta Isabella, vedova di lui e sorella di Guevarro della Pusterla, a procurar l'effetto della pia intenzione; perocchè venuti nel 1231 i Crociferi, che suo marito aveva sempre aspettato inutilmente, consegnò a Dio ed a fra Bartolomeo, maestro generale di quell'ordine, accettante a nome dello spedale già costrutto *prope dictam ciuitatem et prope flumen Durie atque iuxta stratam publicam peregrinorum*, tutti i beni da Aynardo lasciati nel suo testamento *ad sustentationem pauperum egenorum atque confratrum dicti ordinis* (2).

Il testamento d'Aynardo sembra che accennasse alla costruzione d'un nuovo spedale nell'angolo di San Dalmazzo dentro le mura; la vedova par che stimasse miglior consiglio di dotare lo spedale già costrutto appresso al borgo di porta Pusterla.

Vicino alla porta di Susa erano la chiesa e lo spedale di San Bernardo di Mentone, la chiesa e lo spedale di San Cristoforo degli Umiliati, di cui abbiamo toccato superiormente; lo spedale di San Solutore, quello di San Dalmazzo; e presso alla pubblica strada, a due miglia italiane verso Rivoli, lo spedale di Santa Maria di Pozzo di strada; fra Torino e il Valentino vedevasi lo spedale e la chiesa di San Severo e di Santa Brigida, magion de' Tempieri, i quali appunto poco prima del tempo di cui parliamo erano, per opera di Filippo il *Bello*, re di Francia,

(1) Il conte Luigi Francesetti di Mezzenile.
(2) Dall'orig., archivio della Metropolitana.

stati disfatti, entrando al possesso de' loro beni i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme (1).

Dentro le mura abbiamo veduto fino dal 1228 ricordato nel testamento di Aynardo Umberti lo spedale del duomo; cotesto spedale era quello che si chiamò poi anche di San Giovanni, eretto già fin d'allora probabilmente nel sito dove ora è il seminario arcivescovile. Un altro spedale s'apriva presso alla porta Fibellona col titolo di Santa Maria *de Dompno*; nel 1314 n'era rettore Tebaldo di Lavriano (2); nel 1338 n'era rettore e spedalingo Giacomo di Moncucco, e nell'anno medesimo Peronetta sua moglie si dedicò spezialmente al servigio di quello nelle mani di Guido, vescovo di Torino (3). Le donne in tal guisa applicate al servigio di qualche chiesa o luogo pio chiamavansi converse. Nel 1341, morto il marito, Peronetta ottenne facoltà di rinunciare il governo dello spedale a Nicoletto de Molaris suo genero, ed alla propria figliuola Alasia. Di converse dedicate a qualche chiesa ne abbiamo un esempio in Ussana *de faeto* d'Usseglio, la quale nel 1340 fu deputata conversa della chiesa campestre di San Desiderio in quella terra (4).

Un altro di siffatti pii ricoveri levavasi presso la porta di Susa, da cui pigliava il nome, e forse era quello chiamato più anticamente di San Benedetto, di cui trovo memoria fin dal 1126 (5). Un altro chiamato di Sant'Andrea sorgeva presso la porta Pusterla. Infine si ha notizia dello spedale della Maddalena, il

(1) Documenti dell'archivio arcivescovile e della Metropolitana.
(2) Documenti dell'archivio della Metropolitana di Torino.
(3) . . . *Recepit in eiusdem hospitalis conuersam sociam et perpetuam dedicatam Peronetam uxorem Jacobi de Montecucco rectoris et hospitalerii ipsius hospitalis*, cosicchè mancando il marito lo reggesse ella sola. E Peronetta fece donazione allo spedale d'ogni suo avere. Converse eran dette *a conversando*, perchè loro s'imponeva l'obbligo *ibidem conversandi*. Arch. arciv., protoc. VI, 4.
(4) Protocollo VI, 64.
(5) *Robertus prepositus S. Benedicti atque ospitali*. Archivio di Corte. Abb. di Rivalta, mazzo I.

quale dubito fosse non in città, ma presso la Dora in un sito ove ancor si vede una cappella intitolata a quella Santa.

Insomma dodici erano gli spedali eretti nella città e nel territorio, de' quali nel 1378 Giovanni di Rivalta, vescovo di Torino, fu richiesto dal comune di ordinar la riforma (1).

Ma l'unico che costantemente fiorisse fu quello di San Giovanni, chiamato anche talora di Santa Caterina del Duomo, al governo del quale partecipa fin dal 1541 la città di Torino che lo dotò di larghe entrate; nel 1680, addì 11 d'aprile, fu dato l'appalto per la nuova fabbrica da costrursi secondo i disegni del conte Amedeo di Castellamonte, primo ingegnere del duca, il quale ne' mirabili edifizi di Altessano superiore, chiamato poi Venaria Reale, si era mostrato così degno di servire ai grandi concetti di Carlo Emmanuele II, l'Adriano del Piemonte (2).

Che s'io avessi ora tempo che mi bastasse a cercare gli spedali che fiorivano fuor del territorio torinese, mi si farebbe innanzi Rivoli colla sua collegiata, fondata sul finir del secolo XIII da Pier Balegno, pievano di San Pietro d'Avigliana, colle dodici sue chiese e col suo spedale di Santa Croce (3). Pinerolo, collo spedale del Vescovo, edificato appunto in questi anni dal vescovo Guido, parte di sue proprie facoltà, parte con danari d'usurai sequestrati; e collo spedale *de Plano*, a cui Giacobina vedova d'Oddone, pedagiere, lasciava nel 1318 un letto fornito *ad seruitium pauperum et infirmorum* (4).

(1) *Lib. consilior.*, Arch. della città di Torino.

(2) Arch. arciv. Protocollo CXLIV, 105.

(3) Si chiamavano: San Paolo, la pieve di Divigliano, la pieve di San Martino, Santa Maria di Strada, San Maurizio, Santa Maria di Vuorio, San Giorgio, San Nazzero, San Salvatore, San Pietro di Nouisasco, San Severo, San Clerico. Arch. arciv., prot. III, 30.

(4) Protocollo IV, 69. Di quattro chiese di Pinerolo fa memoria il testamento di Giacobina, ed erano: quella de' frati Minori, San Tommaso, San Lorenzo, San Maurizio. Oltre a ciò aveanvi tre confraternite, la Maggiore, la Minore e quella de' frati Minori o de' Terziari. Vedi pure protocollo VI, 31.

Troverei a Chieri lo spedale di Santa Maria, quello di San Lorenzo appresso alla porta del Moretto, ed un altro chiamato del Torello; e se avessi agio di scender il corso de' tempi fino al 1399, troverei che un Enriotto Vasco legava morendo tanta sostanza che bastasse ad edificar uno spedale sotto l'invocazione di San Giacomo fuor delle mura vecchie appresso alla chiesa di San Francesco; ed entrando in terre di minor riguardo vedrei a Caraglio uno spedale fondato nel 1295 da Agnese Acella con licenza del vescovo Gaufrido; in Casalgrasso uno spedale di Santa Maria Maddalena, fondato nel 1302, con licenza del vescovo Tedisio, da fra Jacopo Gagliardi; ed altri ne vedrei a Villastellone, a Scalenghe, a Carmagnola, a Dronero e in parecchie altre terre; ma dall'un canto il tempo, mio perpetuo contraddittore, non mel consente, dall'altro parmi d'aver per ora soddisfatto sufficientemente la tua amichevole richiesta. Che se tu mi domandi di qual natura fossero cotesti spedali, io ti dico che, eccettuandone le case dei leprosi, dette anche maladrerie, gli altri non erano che ospizi di carità stabiliti *ut ibi recipiantur Christi pauperes et exerceantur opera charitatis* (1), fra le quali non è da dubitare che annoverassero quella di ricevere ed assistere gli ammalati, come accenna il citato testamento di Giacobina, e come ne fa chiara fede l'investitura dello spedale di Villastellone data il 16 d'aprile 1312 ad Arrigo Goytre, il quale promise con giuramento *dictum hospitale et iura ipsius saluare, manutenere et augmentare pro posse; hospitalitatem ibidem tenere, pauperes et infirmos ad ipsum hospitale uenientes benigne recipere et iuxta ipsius hospitalis facultates necessaria ministrare* (2).

Prima di finire seguo l'antico mio metodo di accennare i fonti a cui ho attinto le nuove cose che pubblico. In un lavoro di questa natura bene intendi che lungo troppo e fastidioso riescirebbe appiccar ad ogni notizia la citazione del documento su cui

(1) Fondazione dello spedale di Caraglio. Prot. I, 11.

(2) Protocollo III, 86.

si regge. Dirò solamente che siffatte notizie le ho derivate dall'esame d'un gran numero di documenti e dal diligente paragone de' siti, delle coerenze e delle regioni indicate nei libri dei Consigli della Città di Torino ed in carte di varia natura conservate nell'archivio camerale, nell'archivio della Metropolitana e nell'archivio arcivescovile; nel qual ultimo monsignor Colombano Chiaveroti, mio congiunto, di sempre chiara e pietosa ricordanza, mi ha dato agio di far lunghi studi. Infine mi sono anche giovato delle memorie estratte dai protocolli del medesimo archivio dal sacerdote Giuseppe Agostino Torelli, delle quali S. E. R^ma^ monsignor don Luigi Fransoni mi ha colla solita benignità fatto copia.

Torino, 16 novembre 1835.

DELLA GIOSTRA

CORSA IN TORINO

addì 21 febbraio 1839

E DELLE

GIOSTRE, DE' TORNEI, PASSI D'ARMI E CAROSELLI

TENUTI ANTICAMENTE ALLA CORTE DI SAVOIA

DISCORSO STORICO

Tutte le nazioni guerriere usarono rallegrare gli ozi di pace collo spettacolo di finte pugne, coll'utile pompa di militari esercizi.

Mantenevansi per tal guisa negli animi bellicose faville; i corpi induravansi alle fatiche, s'avvezzavano a tutte le prove, a tutti gli scaltrimenti delle arti di guerra, e passavano agevolmente dai giocosi abbattimenti ai veri scontri di Marte.

Tale si è l'origine dei torneamenti, delle giostre, dei passi d'arme, delle quintane e d'altre guerriere allegrezze delle quali si piacque l'età di mezzo. Tale si è pure l'origine dei garoselli, o caroselli, i quali vennero più tardi in onore; ed in tempi in cui il valore individuale era scemato d'importanza a petto alle bocche da fuoco, si contentò di ritrarre dagli antichi ludi guerreschi ciò che avevano di più dilettevole e di meno pericoloso.

Negli antichi torneamenti convenivano cavalieri di più nazioni dentro uno steccato; combattevasi a riprese e giravolte, prima

uomo contra uomo, poi squadra contro squadra; scontravansi, percoteansi, sperperavansi; poscia si rannodavano e tornavano a darsi. E le ferite erano sovente di punte mortali, poichè si combatteva con vere armi d'offesa, e chi era più debole, e non si chiamava vinto, periva.

Nelle giostre all'incontro combattevasi con arme broccate con un tassello d'acciaio, che perciò si chiamavano *arme cortesi*, e di rado avveniva che s'insanguinasse l'arena, poichè non si cercava vittoria se non se dello scavallare.

Alle giostre apparteneano gli abbattimenti chiamati in Inghilterra *della tavola rotonda*.

Il passo d'arme era quando in capo d'un ponte, alla porta di un castello, all'entrar d'una valle, al valico d'un bosco, ponevasi qualche cavaliere a contendere il passo, e forza era a chi voleva passarvi rompere una lancia, e talora avventurarsi a più dure prove.

La quintana, o il saracino, era un gigante di legno collocato sopra un perno, e rigirante agevolmente sopra sè stesso; serviva di scuola ai giostratori, i quali, correndogli incontro colla lancia abbassata, se nol ferivano nel centro, facevan girare la macchina, e toccavano dalle lunghe sue braccia o dal bastone che portava crudeli percosse (1).

Delle armeggerie in generale si piacque per ricreamento o per pompa ogni nazione, così le più colte come le più selvaggie. Ma è fama che nelle ridenti valli dell'Andalusia gli Arabi, che erano allora molto più innanzi che gli occidentali nelle vie della civiltà, recassero le feste militari alla forma da noi conosciuta, e sopratutto v'imprimessero quel misterioso e cavalleresco sug-

(1) La Colombière, *Science héroïque;* Favin, *Théâtre d'honneur et de chevalerie;* Menestrier, *Traité des tournois, joustes, carosels, etc.;* Anselme, *Palais de l'honneur;* Muratori, *Antiq. ital.*, disc. xxix; Ginanni, *Arte del blasone;* e molti altri autori. Vedi anche l'articolo *Carrousel* nel *Dictionnaire de la conversation,* ove si rammenta un magnifico carosello dato sotto gli auspizi della contessa Orloff a Mosca nel 1811.

gello di galanteria, da cui erano rattemprate ed ingentilite. Dalle Spagne si comunicò agli altri popoli la vaghezza di quei generosi esercizi, e i torneamenti erano in principio del secolo IX così frequenti e così micidiali che papa Eugenio II privò della ecclesiastica sepoltura coloro che vi perdessero la vita. Si segnalarono in que' certami Francia, Germania, Inghilterra; e dai colori e dalle divise con cui una schiera di combattenti si contrassegnava dall'altra, od un cavaliero dall'altro, derivarono, siccome è noto, le armi gentilizie; perciocchè, e lo scudo, e il pennoncello, e la sopravveste, ed il cimiero si effigiarono a figure, o rappresentazioni, quali ai teneri affetti od alle voglie ambiziose, alla memoria di chiari fatti, alla significazione d'arcani concetti si convenivano.

Chi con colori accompagnati ad arte
Letizia o doglia alla sua donna mostra,
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

Ed il principe ed i giudici del campo alcuna volta sentenziando del guerriero che aveva riportato il pregio dell'arme, da questi esterni contrassegni lo designavano, poichè la visiera abbassata ne rendeva impossibile il riconoscimento.

Comanda il re che il cavalier si trove,
Che per cimiero aveva le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore,
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

I principi di Savoia, custodi dei passi d'Italia, costretti perciò a star continuamente in sulle armi ed a preveder da lontano le tempeste politiche, tanto si piacquero ne'brevi intervalli di pace di quei militari esercizi, che n'andò gran fama pel mondo. Alla corte di Savoia accorrevano ad apparar gentilezza e cavalleria, ed a vedere di bei fatti d'arme paggi, scudieri ed araldi; vi convenivano cavalieri di lontane nazioni. Nel secolo XIV, dimesso quasi l'uso de' torneamenti, vietati dalla Chiesa perchè sanguinosi, si corsero invece più volte all'anno le giostre, e

d'ordinario al Natale, a Pasqua, e talora eziandio alla festa del Precursore (1). Teneansi le giostre savoine ora a Ciamberì nel campo verso il ponte del Recluso, ora a Borgo in Bressa, a Pont d'Ains, a Pont de Vèle, a Pont-Beauvoisin, a Rumilly, a Belley; più tardi a Carignano ed a Torino.

All'appressarsi del giorno in cui si era bandita la festa il conte di Savoia segnava e riteneva gli alberghi, radunava nel suo castello quanti letti poteva, faceva alzar tende e trabacche, rivedeva l'annona ed attendeva a provvedere che a niuno mancasse il sostentamento o la stanza.

(1) Nei conti dei tesorieri generali e dei tesorieri della Casa dei principi di Savoia, conservati nell'archivio camerale, ho trovato memoria delle giostre che seguono:

1313, luglio. Giostra a Roma, a cui partecipa Amedeo V, che vi perde sette *corsiers morts d'armes à Rome de ses chevaliers. Item ung palefroy, et sept roncins et un mul.* Conto d'Alberico Adorno.

1347, all'Epifania. Giostra del Conte Verde a Ciamberì; conto del cancelliere di Savoia.

1350, Giostra a Losanna. Altra a Pont de Vèle; conto di Guglielmo de Thoyry.

1351, Giostre a Pont-Beauvoisin. Giostre il 7 dicembre a Ciamberì. *Ibid.*

1352, Giostre a Rumilly. *Ibid.*

1353, Giostre a Borgo in Bressa. Un valletto di Galeazzo Visconti condusse al Conte Verde *magnum equum ad iostandum.* Il Conte concedette un aiuto di danari a Umberto di Clermont e Berlione di Forax per le spese fatte *in iostis apud Burgum;* conto di Giovanni de Croso.

1354, Giostre a Borgo. Il Conte Verde fece vari presenti *menestreriis et eyraudis existentibus ad astuludia Burgi quando dominus fuit ibidem anno presenti;* conto d'Ugo di Grammont. Altra giostra a Ciamberì in *campo versus Ieclusum* nelle feste del Natale.

1356, Giostra addì 28 giugno a Ciamberì. *Item libravit pintori pro magna sella de iosta domini pintanda ad laqueos deuise domini* VI *solid. gross. Turon;* conto d'Aimone di Challant.

1368, in principio di giugno. Giostra a Milano, a cui interviene il Conte Verde. *Item pro uno brachio cum dimidio velueti viridis empti pro cooperienda hala galee domini ad astuludiandum* IIII

Apparecchiavasi intanto l'arnese di giostra; ed erano, come si è detto, armi finienti in un tassello d'acciaio, affinchè i colpi non producessero ferita o guastamento; erano elmi di forma speciale, surmontati da un cimiero a dama o ad altre divise *(timbre à dame)* (1), o da un tubo d'argento, da cui uscivano penne di

libr. X *solid. imperiales.— Item cuidam magistro, qui fecit dictam halam et eciam fecit in ipsa plures coronas et nodos domini videlicet pro baptitura dictarum coronarum et nodorum domini* II *floren. et tercium unius floreni. — Item pro octo plumis estruchii positis in dicta hala* II *floren. cum dimid.* Conto di Antonio Barberi.

1371, in febbraio. Giostre a Ciamberì. Si comprano 200 *carelli calibis pro rochetis ad iostandum.* Conto del tesoriere generale.

1381. Si spesero LXII soldi di grossi *pour faire duos paremens de joustes pour le dit Amey monseigneur* (AMED. VII) *c'est assavoir cottes a armes courir, chauffreyns, selles, pancieres et bref tout le cheval.* Conto d'Andrea Bellatruchi, tesoriere generale.

1385, in aprile. Giostre a Borgo. *Pour le port de* II *selles de jouste et une platte. Pour le prix de* XXIII *garnissions de lances de joustes* XXVII *sol.* IX *den. gross.* Conto d'Andrea Bellatruchi, tesoriere generale.

1387. Sono mentovate *selles de josta de torney, et selles planes. Ibid.*

1389, in principio dell'anno. Giostre a Borgo. *Ibid.*

1400, il 27 dicembre. Giostre a Ciamberì. Conto di Pier Andreveto, tesoriere generale.

1402, in dicembre. Giostre a Ciamberì, in cui ebbe il premio Claudio de Chale. Conto di Giovanni Fabri, tesoriere generale.

1406, Giostre per le nozze d'Umberto di S. Amour. V'era un araldo dell'imperatore di Costantinopoli. Conto di Giovanni di Fistillieu, tesoriere generale.

1408, in giugno. Giostre al Bourget. V'era messer Piero le Gay, cavalier selvaggio.

1412, Giostre a Belley. *Ibid.*

1435, Giostre a Ciamberì in presenza d'Anna di Cipro. Conto di Bartol. Chabod, tesoriere generale.

(1) *Item pour le tymbre a dame achete a Paris, pour le conte de Vertus, pour jouster* XVIII *frans.* Conto di Pier Gerbais, tesoriere generale, 1366. 68.

struzzo. Erano cotte e maniche anche di forma appropriata a quell'uso; selle con sostegni alti, che assicuravano il cavaliere e rendeano men facili le cadute; sebbene qualche volta si corresse anche la giostra con selle piane. Erano targhe e scudi, in cui ciascuno faceva dipingere la sua divisa; alcune volte vi si effigiavano eziandio figure allegoriche; Amedeo VII fece dipingere nel 1389 una *targe de proèce* (di prodezza) (1).

Spedivansi eziandio messaggi a lontane parti a principi e baroni, per avere il maggior numero possibile di grandi cavalli di battaglia.

Negli ordini della guerra di quei tempi divisavansi tre specie di cavalli: i grandi cavalli, o destrieri; i corsieri; i ronzini; ed è da notare che quest'ultima parola dinotava i cavalli di minor taglia, ma non aveva il senso dispregievole che più modernamente le fu attribuito.

Serbavansi i grandi cavalli o destrieri per le battaglie vere o finte, ad uso speciale de' cavalieri o degli uomini d'arme. Gli scudieri ed i paggi, ed anche fuor di battaglia i cavalieri, montavano corsieri o ronzini, ovvero palafreni.

Custodivansi i destrieri con grande amore, assegnavasi certe volte a ciascun d'essi un valletto speciale. Uno di tali destrieri, che Amedeo VI comprò nel 1365 da un cavaliere del duca di Borbone, e donò a Galeazzo Visconti, costava mille fiorini di picciol peso (lire 20,000). Perciò in occasione di giostre, o d'altre somiglianti allegrezze, affine di averne in buon numero, usavano i principi accomodarsene a vicenda. Nel 1386, dovendosi far certe giostre in Francia, Amedeo, principe d'Acaia, mandò Bartolommeo di Scalenghe e Uberto di Piossasco, suoi scudieri, ai signori di Milano, di Pavia, di Ferrara e di Mantova per averne *equos et dextrerios*. L'anno appresso Amedeo VII prestò al duca di Borgogna *magnum equum vocatum Rocafranca*,

(1) *Liure a maistre Thierry le pintre, les queulx monseigneur me manda de lui vailler pour pindre une targe de proece et une lance* IIII *florins*. Conto del tesoriere generale.

e nel 1389 a Giovanni di Châlons un altro destriero detto *Rucier* (1).

Nel 1325 Giovanna di Savoia, figliuola d'Amedeo V, andò sposa ad Andronico Paleologo, imperatore de' Greci, e pigliò nome d'Anna. Scrive lo storico Cantacuzeno che i cavalieri che l'accompagnarono erano « uomini valorosi e nella guerra intrepidi, ed inoltre naturalmente disposti a giocondi festeggiamenti; e però essi non solo faceano di gran caccie collo imperatore, ma furono i primi che insegnarono ai Romani (Greci di Romania) le giostre ed i torneamenti. »

I nomi dei prodi che furono maestri ai greci di quei militari esercizi sono degni d'essere qui per la prima volta divulgati; chiamavansi:

Stefano Dandelet — Ugo de Palud — Aimone de Beauvoir — Pietro de la Baume — Arrighetto Bavzany — Pietro de Veriseto — Stefano Reymond.

Questi sette cavalieri, con ventitrè scudieri, quattro dame e sei damigelle, un cappellano e due frati minori, formavano il seguito dell'imperatrice dei Greci che, accompagnata dagli ambasciatori del suo sposo, da Savona fece vela per Costantinopoli, in ottobre del 1325 (2).

Amedeo VI, uno dei più chiari ornamenti della stirpe reale di Savoia, fu eziandio uno dei cavalieri meglio provati in arme che fosse a' suoi tempi.

Nel 1347, in età forse di tredici anni, pigliò parte ad una giostra che fu combattuta verso le feste dell'Epifania a Ciamberì. E nel 1348, dopo d'aver debellati i Vallesiani insorti contro al proprio vescovo, fece bandire ne' vicini e lontani paesi che al primo giorno di maggio si troverebbero a Ciamberì dodici cavalieri novelli, pronti a mantener campo per tre giorni contro a

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.
(2) Conto d'Andrea Boncristiano, di Pisa.

chicchessia fino a sette colpi (*atteintes*) per ciascuno; e che quegli de' forestieri che proverebbe meglio il primo giorno si godrebbe un casto bacio di quattro dame, ed avrebbe da ciascuna di esse una verga d'oro; ed uguale mercede avrebbero i vincitori nel secondo e nel terzo dì.

Accorse da ogni paese grande moltitudine di cavalieri, di scudieri, d'araldi. Al giorno ed all'ora designata entrarono nella lizza dodici cavalieri vestiti di zendado verde, coi cavalli coperti del medesimo drappo e colore, condotti da dodici dame, vestite similmente di verdi panni, che li teneano allacciati per cordoni di seta verde. Il primo di quei cavalieri era il conte Amedeo VI, chiamato poscia, dal colore che portò costantemente, il *Conte Verde*. Lo seguivano il conte di Villars, il conte di Gruyère, il sire di Entremont, il sire di Courgeron, il sire d'Aix, il sire di Varambon, il sire di Vallufin, il sire di Cossonay, il sire de la Tour, il sire di Chivron ed il sire di Urtières.

Incontro a questi si presentarono per assalire il conte di Valentinois, il conte di Nydoe, messer Giovanni di Salins, il signor d'Aumanges, il marchese di Rottly, il signor di Blonay e parecchi altri, parati, armati e montati così magnificamente che nulla più. Allora le dame, lasciati in libertà i cavalieri, salirono sul palco, e la giostra cominciò. Narra il cronista, siccome essa fu molto forte e fiera, e durò dall'ora di terza fino all'imbrunir della notte, cosicchè convenne recar grande quantità di torchi. Finita la giostra, le dodici dame condussero i cavalieri a disarmare in castello; poi si tenne corte aperta ad ogni uomo, e dopo cena si fecero maravigliose feste di canti, di suoni e di danze.

Finito il banchetto, vennero le quattro prime dame, e baciarono l'una dopo l'altra e ornarono dell'anello d'oro Antonio di Grammont, siccome quello fra gli assalitori che aveva fatto maggiori prove in quella giornata. Ed egli arrossì e le ringraziò umilmente. Ripigliarono allora i menestrelli i loro suoni, e la festa durò oltre la mezzanotte.

Il secondo giorno comparvero nella sbarrata piazza i dodici cavalieri colle sopravvesti e coi paramenti di sciamito verde.

Durò ancora la battaglia fino a notte. Pietro conte d'Arberg ne ebbe il premio nella medesima guisa che il primo dì.

Il terzo giorno, più mattinalmente del solito, le dame condussero i loro cavalieri coperti di panni e paramenti verdi a cincischi e frastagli. Cominciò tosto la mischia, nella quale si segnalarono grandemente i Borgognoni. Thibaut conte di Neufchâtel ebbe l'onore di quella giornata ed il premio.

Dopo il banchetto le dodici dame andarono al Conte Verde e gli dissero: « Monsignore, senza adulazione, voi siete stato il primo fra i migliori che tenner campo, e perciò vi giudichiamo il premio; » ed egli rispose: « signore, vi ringrazio; » ed accettò il bacio, ma le pregò a rimeritar dell'anello i signori di Villars, d'Entremont e di Courgeron, affermando che n'eran più degni. E le dame così fecero. Amedeo VI comandò che a tutta la gente accorsa si facesser le spese (1); vestì di panni verdi sè e la sua corte, e dispensò una grande quantità di drappi verdi di seta e di lana. Il verde fu perpetuamente il suo color prediletto, e lo usava negli abiti, ne' cappucci, ne' cappelli, nelle selle, nelle valdrappe, ne' paramenti. Persino l'uffizio su cui salmeggiava era coperto di seta verde; epperò gli rimase il nome di *Conte Verde*. E di poi non valicò anno che egli non tenesse campo in qualche giostra e ne' suoi paesi e ne' paesi stranieri, dando mirabile indizio d'alta virtù e d'onesta baldanza.

Il Conte Verde aveva per divisa i nodi d'amore; e d'essi erano seminati i suoi abiti, e l'elmo, e lo scudo, e le lancie, e i pennoni, e le selle, e la valdrappa. Per cimiero talora portava un tubo di argento da cui usciva un ricco pennacchio di penne verdi di struzzo, talora un teschio di leone d'argento dorato coll'ale seminate di cuori (2).

(1) *Cronicque de Savoye. Monumenta historiae patriae, edita iussu Regis Caroli Alberti: Scriptorum*, tom. I, col 275. Si era stampato il relativo frammento nella prima edizione di questa operetta, perchè il primo volume *Scriptorum* non era ancora pubblicato.

(2) Cibrario e Promis, *Sigilli de' Principi di Savoia, raccolti ed illustrati per ordine del Re Carlo Alberto.*

Amedeo VII, detto dal color che predilesse il *Conte Rosso*, non si acquistò ne' torneamenti e nelle giostre minor gloria del padre.

Nel 1383, primo anno del suo regno, essendo andato con settecento lancie in aiuto al re di Francia contro i Fiamminghi e gl'Inglesi, e trovandosi all'assedio di Bourbourg, un cavaliere de' più arroganti d'Inghilterra, il conte d'Hedinton, venuto per salvocondotto nel campo francese, mostrò al re come egli aveva sul sinistro lato del petto presso al cuore un ricamo di perle raffigurante due colombe che tenevano col becco una catenella da cui pendeva un anello di un mirabile rubino circondato da dodici diamanti; e chiedendogli il Re che cosa significasse quella divisa, egli rispose che una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore gli aveva dato quell'anello per istrenna il primo giorno dell'anno, col patto che non se lo ponesse in dito se al primo giorno dell'anno seguente non le conduceva dodici *cadetti* di sì gran sangue da potersi almeno paragonar col suo, i quali fossero stati da lui vinti per forza di lancia, e non di spada o di altre arme; ch'egli aveva già quasi compiuto il numero de' vinti, e che andava cercando in quell'oste, ove sapeva esservi il fiore della cavalleria, chi volesse avventurar il suo corpo contro di lui, maestro in menar di tali colpi, che chi ne tocca uno o muore, o è concio in siffatta guisa che ha bisogno di perenne riposo. S'egli forniva la sua impresa, la principessa gli permetterebbe di porsi l'anello in dito in segno di perfetto amore tra di loro; s'ei fosse vinto, il vincitore lo condurrebbe alla dama, e n'avrebbe in dono l'anello ch'egli non aveva potuto difendere.

All'udir la sfida insolente bollì il sangue in petto al giovine Conte di Savoia; onde chiedette licenza al re di combattere contro al superbo Inglese: « il quale, lepidamente ei soggiunse, essendo tanto terribile, avrebbe dovuto cibarsi di carrette ferrate. »

Ma il re sorridendo rispose al bel cugino che non voleva fare a Hedinton onor sì grande che lo lasciasse combattere con un

principe di tanta eccellenza, nato di sangue sì prossimo del suo cuore, e che comandava ad un buon numero di vassalli a cui Hedinton non era degno d'essere paragonato.

Il conte di Pembroke ed il conte d'Arundel erano venuti con Hedinton per adempier la fede che ciascuno aveva dato alla dama sua di mettersi ad egregie prove per mostrarsi degno di lei; costoro, udita la superba sfida di Hedinton, furono dolenti della sua oltracotanza, e presolo in disparte gli mostrarono com'egli aveva male parlato, e che molto si maravigliavano come il re l'avesse tanto sofferto e non l'avesse cacciato vituperosamente di sua presenza; ed egli persuaso del suo torto s'inginocchiò dinanzi al re, e con molte lagrime gli chiedette perdonanza del suo folle ardire ed a tutta la baronia.

Ed il re gli perdonò, e voleva farlo combattere con un cavaliere delle parti del Saintonge; ma Hedinton, inginocchiatosi di nuovo dinanzi al re, lo supplicò che gli facesse la grazia di poter combattere col Conte di Savoia, dal quale, dove eziandio fosse vinto, si terrebbe onorato, perchè si degnasse combattere con lui, più che se avesse vinto cento cavalieri di suo paraggio. Il re non voleva, ma il Conte di Savoia lo ripregò con tale istanza che il re, vinto dalle sue preghiere e da quelle del duca di Borbone, lo compiacque della sua richiesta.

Comparve nello steccato Amedeo VII seguito dai duchi di Berry, di Borbone, d'Angiò, di Bretagna e d'Alanzone, dai conti d'Armagnac, di Vendôme e di Ginevra, dai signori di Challant, di Valperga e di San Martino e da molti altri baroni. Aveva addobbi di velluto nero, perchè portava il lutto del padre, ma i suoi paramenti erano ricamati ad oro in lacci d'amore, colle lettere F. E. R. T. in perle, rubini, diamanti ed altre pietre preziose. Il conte d'Armagnac gli portava l'elmo che aveva una corona d'oro seminata di pietre preziose, ed era surmontato dal cimiero del teschio di leone alato.

Hedinton aveva attaccato sopra un fino broccato d'oro ad una colonna il prezioso anello, e stava lì armato a difenderlo.

Allacciato l'elmo, fatta riverenza al re, si corsero i due cam-

pioni addosso a briglia sciolta, e dopo parecchi scontri inutili, il Conte di Savoia fu leggiermente ferito. Ed egli avvisando che la furia con cui combatteva gli toglieva mezzo di studiar meglio i suoi colpi, rattemperò quel bollore, e colto suo vantaggio, ferì l'avversario di tale percossa che cavallo e cavaliere stramazzarono a terra, e Hedinton giacque sì lungo tempo sull'erba che se Amedeo VII avesse voluto toccar l'anello agevolmente il poteva fare, ma il gentil principe non vi badò; ma vedendo Hedinton tutto tramortito, lo fe' lavar di aceto e d'acqua rosata. Quando lo vide tornato in sè, gli donò un cavallo, e non volendo fargli perdere la dama che più amava, gli disse: « Ora difendetevi se non volete che io tocchi l'anello; » e l'altro infellonito rispose: « Prima che lo tocchiate vi renderò il colpo che m'avete dato. » Preser di nuovo campo, e lo scontro fu sì terribile che cavalli e cavalieri andarono a terra in un fascio. Rialzati dai loro scudieri, si rifornirono di cavalli, e combatterono tutto quel dì sì duramente che ruppero, così dice il cronista, quarantasette lancie; ma infine il Conte di Savoia menò al nemico un sì terribil colpo di lancia che gli passò la spalla; onde l'Inglese si chiamò vinto; ma non perciò volle il generoso principe toccar l'anello, anzi confortò Hedinton di graziose parole, commendandolo di gran valore.

Finita questa prova, ne cominciò un'altra colla spada col conte d'Arundel, e lo tempestò di colpi sì fitti e sì duri che l'altro, maestro solenne di scherma, avvezzo a misurar ogni botta, non sapeva come ripararvi; ed il Conte di Savoia gli spiccava a gran furia di picchiate questa e quella parte dell'elmo, tanto che il ferro gli ruppe il cranio e penetrò nel cervello. Nè a ciò ristette Amedeo VII, ma di nuovo pigliò a combattere il conte di Pembroke colla scure. Aspra fu la battaglia e lunga. La vittoria stette assai tempo in forse. Infine ad una percossa più forte essendo Pembroke caduto a terra, e sentendosi sfinito di forze, confessò di non poter più oltre combattere, e di non poter senza morire resistere a quel terribile martello. Allora Amedeo si fe' portare un bel diamante, e gli comandò che tornando in

Inghilterra facesse riverenza in suo nome alla dama da cui gli era stato commesso di risuscitar prodezza, e che la pregasse, in premio di così gentil volere, di gradire quel diamante; a Pembroke poi donò una ricca catena d'oro, pregandolo di portarla per sua memoria (1).

Continuò ad esser celebre per ogni maniera di militari allegrezze la corte di Savoia, ed anche dopo la metà del secolo XV, in quella infelice succession d'anni in cui s'alternarono le guerre civili e le reggenze, non venne meno la fama delle virtù cavalleresche da sì gran tempo acquistata; ed infatti a quella scuola raccomandò nel 1487 il vescovo di Grenoble il suo buon nipote Bajardo, il cavaliere *sans paur et sans reproche*, che a sua preghiera fu ammesso in corte in qualità di paggio.

Regnava allora Carlo il *Guerriero*, giovane d'anni dicianove, di cui scrive l'anonimo autore della vita di Bajardo: *Ce duc de Savoye estoit fort beau et bon prince très bien accompagné, et, a veoir sa contenance, sentoit bien son prince de grosse maison* (2).

Dopo la conquista del ducato di Milano, fatta da Ludovico XII, nel 1499, Bajardo che lo aveva accompagnato rimase in Italia, e volle far riverenza alla sua antica signora Bianca di Monferrato, vedova di Carlo il *Guerriero*, la quale faceva residenza nel castello di Carignano.

Bianca, fior di cortesia, lo accolse con lieto viso, e volle che fosse trattato come un parente. *Or faut il entendre*, dice lo storico contemporaneo, *que pour lors il ny avoit maison de prince ny princesse en France, Italie, ny ailleurs ou tous gentilzhommes feussent mieulx receuz ny ou il y eust plus de passetemps* (3).

Alla corte di Bianca trovavasi un'amica dei primi anni del

(1) La descrizione di questo torneo è tolta dalla cronaca già citata.

(2) Petitot, *Collection des mémoires relatifs à l'hist. de France*; tom. XV, pag. 152 e seg.

(3) Petitot, pag. 202.

buon cavaliere Bajardo, la signora di Fluxas, gentil dama tanto fornita di bellezza e di dolce e grazioso parlare quanto in donna mai fosse. Un giorno ella gli andava rammentando i bei fatti di sua giovinezza, e quando appena uscito di paggio osò provarsi con messer Claudio di Vauldray, ed il torneo d'Ayre in Picardia, del quale ebbe l'onore, e la gran valentia mostrata alla battaglia di Fornovo. Bajardo molto si vergognava ed arrossiva all'udir quelle lodi da bocca amata. Poscia ella soggiunse: Monsignor Bajardo, amico mio, questa è la prima casa in cui siete stato nudrito; vi sarebbe vergogna se non cercaste di farvi conoscere così bene come altrove fatto avete. Bajardo rispose che per piacere a madama Bianca sua padrona, a lei ed a tutta la corte, era apparecchiato a far ogni cosa. Rimasero di bandir un torneo. La sera a tavola molto parlò madama Bianca col suo creato, il buon cavaliero, il quale la mattina appresso mandò un trombetta a tutte le terre che teneano guarnigione ad invitare chi volesse trovarsi in termine di quattro giorni armato a Carignano, ch'egli offeriva un premio a chi farebbe meglio a tre corse di lancia, senza lizza, e a dodici colpi di spada. Il premio era un manicotto della sua dama, a cui pendeva un rubino.

Tornò il trombetta coi nomi di quindici gentiluomini che volevano pigliar parte all'impresa.

Il dì assegnato, a un'ora dopo mezzogiorno, la duchessa Bianca salì al suo palco; e Bajardo con quattro compagni si trovò armato di tutt'armi e pronto a rispondere. Venne il primo ad assalire il sire di Rovastre, e poi altri gentiluomini di mano in mano. Si fecero dalle due parti colpi stupendi; ma Bajardo fece prove più mirabili che quelle di ogni altro, perchè al secondo colpo di spada ei la rompeva, e faceva saltar in aria la spada dell'avversario.

Bianca convitò tutti quei gentiluomini a cena in castello. Levate le mense, i giudici recarono il premio a Bajardo; ma egli lo ricusò, protestando che la dama di Fluxas, a cui apparteneva il manicotto, ne aveva tutto l'onore. La gentil dama accettò il manicotto; il rubino giudicò si dovesse dare a mon-

signor di Mondragone che, dopo Bajardo, era il più segnalato (1).

Il 18 febbraio 1504, ultima domenica di carnovale, si cominciò nella stessa città di Carignano un torneamento per festeggiare le nozze del grande scudiero di Savoia Lorenzo di Gorrevood. Si tenne primieramente un passo d'arme alla barriera, di cui fu mantenitore Filiberto il *Bello*, duca di Savoia, con Sibueto de la Baume. Avevano sopravveste di drappo d'oro a ricci, e portavano in luogo di cimiero cappelli gialli a pennacchio dello stesso colore. Fatta riverenza alle dame, fra cui primeggiavano la duchessa vedova Bianca e la famosa Margherita d'Austria, duchessa regnante, si collocarono a piedi presso la barriera colle lancie in mano. Vennero in gran numero, gli uni dopo gli altri, gli assalitori. Combattevasi prima colla lancia di punta. E poi rivoltate le lancie si mazzicavano col calcio. Infine si combatteva colla spada a due tagli, finchè i giudici comandavano agli araldi di interporre i pacifici scettri fra le spade de' combattenti. Si combattè due giorni. Poscia non presentandosi più nessuno, i giudici dichiararono che il passo d'arme era chiuso, e udito il parere delle dame, diedero il premio della lancia, tra gli assalitori, al picciolo Gorrevood, che fu pregato a nome delle dame di perseverare a far bene. Il premio della spada fu dato a Loriol con uguale raccomandazione. Infine le dame non volendo mostrarsi ingrate, e considerando gli alti e poderosi fatti dei *tenenti* o mantenitori del campo, giudicarono il premio tanto della lancia che della spada a Filiberto il *Bello*, come a quello che meglio difendeva la barriera e dava i più potenti e gravi colpi di spada; e lo pregarono che per sua grazia volesse gradire un anello che gli offriva una giovane e bella damigella, e che fosse contento di perseverare nei suoi nobili ed alti fatti, sempre di bene in meglio.

Significarono poi le dame nella medesima forma il loro gradimento a Carlo di Savoia, fratello del Duca, che si era eziandio distinto fra i *venans*, ossia fra gli assalitori.

(1) Petitot, pag. 204.

Il giorno appresso quattro cavalieri mantennero campo alla spada *a touz venans*.

La domenica seguente le dame diedero un ricco anello, invitando i gentiluomini a correrlo. Ciascuno fece tre corse, ma niuno lo prese. Allora le dame consentirono per loro grazia che si facessero tre altre corse, ed alla seconda il sire di Balleyson e Croque-mouches lo tolsero ambedue in punta di lancia.

Molte altre feste e sollazzi di danze, armeggerie e *momeries* o balli mascherati si fecero, delle quali troppo lungo sarebbe ripetere la descrizione (1).

Ma ben tosto le contese fra Carlo V e Francesco I avviluppărono l'Europa in lunga e sanguinosa guerra, alternata solamente da intervalli di pace, lunghi quanto bastassero a contemplar tutta la grandezza della pubblica e privata miseria.

Il Piemonte, stato molti anni principal teatro di quelle gare, fu devastato, conculcato, angariato non meno dagli alleati che dai nemici.

Non v'era luogo pertanto ad altre manifestazioni che lagrimose. E quando la mano vittoriosa di Emmanuele Filiberto ebbe compiuto il racquisto della monarchia avità, era da ricostrursi su nuove basi il grande edifizio sociale; e dovette la mente di quel principe immortale servire a più alti concetti e progredire di riforma in riforma.

Carlo Emmanuele I trovò lo Stato sicuro e fiorente; ed al suo tempo poterono ripigliarsi quei marziali esercizi di che tanto s'erano piaciuti i suoi gloriosi antenati.

Sul finir di febbraio del 1620, tra molte altre feste con cui si celebrarono le nozze di Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, con Cristina di Francia, figlia d'Arrigo IV, vi fu una giostra nella piazza del castello di Torino. V'era stata fra le altre cose nelle feste del natale del 1619 la *correria dell'uomo armato*. Ve n'è la descrizione stampata in Venezia col titolo di *Relatione*

(1) Chi ne fosse curioso può vederla nella prima edizione di questa operetta.

delle gran feste fatte in Turino. Venetia 1619, appresso Antonio Tursino.

Il principe Filiberto di Savoia, gran priore di Castiglia, mandò attorno un cartello sfidando chiunque volesse contrastare a quello che in detto cartello si conteneva, a provarsi con tre colpi di lancia e cinque di stocco.

Il cartello poi diceva in sostanza, che chiunque sa l'arte di armeggiare e d'amoreggiare convien che confessi « che vero amante non è quel che ha speranza; » vale a dire, che non ama veramente se non chi ama senza speranza di mercede (1).

Ma già in quel secolo in cui, a giudicarne dagli stessi traviamenti dell'umano ingegno, si vede pur sempre maravigliosa potenza di fantasia, era nato l'uso d'ingentilire ogni maniera di feste con allegoriche rappresentazioni; epperciò, piuttostochè giostre o tornei, furono in voga balli figurati *(ballets)* e caroselli.

Durante il carnevale del 1609 v'erano di questi balli figurati, talora alternati con qualche armeggeria due o tre volte alla settimana, ora in corte, ora ne' palazzi dei principi, figliuoli di Carlo Emmanuele I; del duca di Nemours, del marchese di Lanzo, del signor d'Arconas, del conte di Gattinara, del marchese di Dogliani, del conte di Tronzano, generale delle finanze, e di altri principi e cavalieri.

In ciascuno di questi balli una dama offeriva al suono di strumenti di musica un mazzo di fiori al cavaliere, da cui la nobiltà desiderava d'essere convitata a nuova festa; e il cavaliere se ne teneva onorato, e tardava pochi giorni a compiacerla. In questi balli figurati, che quando rappresentavano un'azione mista di esercizi guerrieri si chiamavano anche impropriamente caroselli, v'erano talora intermezzi di canti; e i versi cantati, allusivi all'azione che si fingeva, sebbene alquanto ricercati, non lasciavano d'avere le loro bellezze. Crediamo di far cosa grata ai lettori trascrivendo l'invito di Venere alle ninfe di Diana, e la risposta

(1) La descrizione manoscritta di questa giostra è posseduta dal cavaliere Promis, bibliotecario di S. M.

di Diana, cantate nel ballo figurato che diè il 29 gennaio 1609 il conte di Tronzano, generale delle finanze.

INVITO DI VENERE.

O ninfe faretrate,
Che con armi guerriere
Seguite l'empie e fuggitive fiere,
Deh! l'arco omai lasciate,
E in questa schiera, ove ogni ben si trova,
Godete fra i piacer l'ore beate.
O se pur anco di ferir vi giova,
Ferite e saettate
Fra le danze e gli amori
Col canto l'aure, e con lo sguardo i cuori.

DIANA RISPONDE A VENERE.

Venere, invan tu spargi
Lusinghiere parole, e invan tuo figlio,
Per far preda dei cuor l'arco distende,
Vibra lo strale e la facella accende.
Si spunta la saetta
Nel duro smalto di onestà perfetta,
E nello scudo di pudico core
Invan ferisce Amore.
O verace bellezza,
Che semplice e negletta
Ogni pompa lasciva abborre e sprezza!
Non ingegnosa cura
D'oriental vermiglio
Con arte industre la corona e tinge,
Ma l'istessa natura
Colla rosa e col giglio
Vagamente l'adorna e la dipinge.
Questa fra i campi, incontro Amor sicura,
Non paventa e non cura
D'impudico desìo mortal veleno:
Nè men che vago il volto ha puro il seno (1).

(1) *Abrégé de ce qui s'est passé en la Court de S. A. durant la caresme-prenant de l'année 1609.* — A Turin, par les frais des chevaliers.

Quest'ultima strofa mi sembra d'una squisita bellezza.

Depuis cinquante ans, scriveva il Padre Menestrier nel 1669 parlando dei caroselli fatti alla corte di Savoia, *on y a vu représenter tout ce que l'esprit peut inventer de plus agréable et de plus ingénieux.*

Nel 1611, pel dì natalizio di Carlo Emmanuele I, vi si rappresentò la presa di Cipro; nel 1619 il Parnaso co' tempii della Pace e di Marte; nel 1620, per Madama reale Cristina, il giudizio di Flora intorno alla contesa delle ninfe sui fiori, di cui doveva comporsi la corona da offerirsi a quella principessa.

L'anno appresso tutti i numi mitologici dei tre regni si mostrarono tributari al gran Carlo Emmanuele. Nel 1624 si rappresentò la battaglia degli amici e dei nemici delle Muse; nel 1627, Cadmo vincitor del serpente; nel 1633, l'impero d'Amore ed il teatro della vita umana; nel 1634, Giano guerriero e pacifico; nel 1650, la battaglia dei venti; nel 1641, il trionfo del Sole; a Nizza nel 1642, per la principessa Luisa di Savoia, Nettuno pacifico, festa navale; nel 1645, l'Oriente in armi ed in festa. Taccio di molti altri somiglianti spettacoli, nei quali si esercitava maravigliosamente la magnificenza de' principi di Savoia e la destrezza dei cavalieri. Ma uno de' più splendidi fu quello che si rappresentò nel 1650 per le nozze dell'Elettore di Baviera con Adelaide di Savoia, sotto al nome d'Ercole domator dei mostri, e d'Amore domator degli Ercoli, inventato dal conte Filippo S. Martino d'Agliè, e di cui l'abate Valeriano Castiglioni ha lasciata la descrizione (1).

Autore di molte di queste leggiadre invenzioni fu Carlo Emmanuele I. *Charles Emmanuel, Duc de Savoye*, scrive

(1) Conservasi nella biblioteca di S. M. un codice con belle miniature e figure disegnate a penna, che contiene la descrizione di questa splendida festa; è intitolato: *Gli Hercoli domatori dei mostri, et Amore domatore degli Hercoli, festa a cavallo per le reali nozze della Serenissima Principessa* ADELAIDE DI SAVOIA *col Serenissimo Principe Ferdinando Maria, primogenito dell'Altezza elettorale di Baviera.*

Menestrier, *est celui de tous les princes qui a fait paraitre plus d'adresse et plus d'esprit en ces divertissemens, dont il donnoit souvent lui meme les desseins.*

Il principe Maurizio, figliuolo di lui, inventò il carosello di Nettuno pacifico; Arrigo di Savoia, duca di Nemours, avea nome del più destro, del più galante e del più spiritoso uomo del mondo, come si potè vedere, scrive lo stesso Menestrier, per molte feste di sua invenzione (1).

All'esempio de' principi, usavano l'ingegno e la scienza che avevano di lettere in simili composizioni i principali cavalieri della corte di Savoia. Il marchese d'Agliè, nel 1602, fu autore della battaglia di Diana e di Venere nell'isola Polidora; dei trionfi del Petrarca nel 1618 ed altri molti; ed in maggior numero ancora ne immaginò il nipote di lui, Filippo S. Martino d'Agliè, principal ministro della reggente Cristina.

Negli ultimi anni del secolo XVII e per molta parte del XVIII la monarchia di Savoia fu travagliata da continue guerre, dalle quali, per l'alto senno de' principi e pel valore de' suoi soldati, emerse non solo incolume, ma più indipendente, più bella, più forte, arbitra dei destini d'Italia. Ma l'indole de' tempi, tutta positiva, troppo positiva, non era propizia allo sviluppo di sentimenti cavallereschi.

Acerba penitenza di quel grave errore di logica, per cui si vorrebbe applicare a dogmi religiosi, a teorie morali, la rigorosa dimostrazione matematica, fu la rivoluzione francese. Crollava allora, e minacciava di sobbissarsi in un mare di sangue l'edifizio sociale; ma era scritto invece ne' grandi arcani della Provvidenza, che da quella terribile prova dovesse uscire temprato a miglior forma.

Tornata universalmente in onore la religione e l'amore dei legittimi re, suonò di nuovo più grata la ricordanza di quella età che fu insigne per questa doppia maniera di fede; e le memorie del medio evo furono cercate, meditate, riprodotte.

(1) *Traité des tournois, joustes,* ecc.; 74, 86, 92, 110, ecc.

Opportuno è stato pertanto il pensiero del Re Carlo Alberto, signor nostro, il quale, fra gli altri modi con cui festeggiò il passaggio in questa metropoli di S. A. I. R. Alessandro, granduca, principe ereditario di Russia (ora imperatore), ordinò per la sera del 21 di febbraio 1839 una giostra nel Regio Teatro.

La platea del Regio Teatro era stata convertita in arena cinta da uno steccato, entro al quale dovevano i cavalieri a ciò deputati compiere gli esercizi di giostra e di cavallerizza a ciascuno assegnati. Attorno ai cinque ordini de' palchi ed alla superiore galleria giravano altrettante file di candelabri a tre braccia, con accesi doppieri; in mezzo alla sala brillava la gran lumiera di cristallo.

In quel vivissimo splendor di luce, emulo della diurna, vedevasi ogni palco affollato di spettatori; nè mai comparvero in più magnifica pompa e la beltà di cui fu larga natura alle gentili nostre concittadine, ed i ricchi abiti, e le care gioie con cui così bene conoscono l'arte d'avvantaggiarla.

Due brevi salite semicircolari guidavano al palco scenico, trasformato, per cura degli egregi cavalieri Pelagio Palagi ed Ernesto Melano, in una seconda sala ornata all'intorno di colonne d'ordine corintio, alternate da statue e festoni; con una ricca ghirlanda nel fregio sostenuta da borchie di metallo.

Levavansi all'intorno vari ordini di panche a foggia di anfiteatro, dove sedevano gli uffiziali dei reali eserciti ed una eletta schiera di persone dei due sessi che non avevano potuto capire nei palchi.

Pendeva dal soffitto una prodigiosa quantità di lustri di cristallo, e la luce che riflettevano, mista ai colori dell'iride, rispondeva degnamente alla luminaria da noi già descritta.

Ai due lati estremi dell'anfiteatro erano disposte due compagnie di musici dei reggimenti che formavano la guarnigione della capitale.

In mezzo ergevasi una fontana di marmo bianco sostenuta da delfini. L'acqua zampillava a breve altezza dal mezzo d'una conca e riversavasi in una sola mappa a foggia d'ombrella in una vasca

inferiore. Altri zampilli uscivano dal capo dei delfini. E non è a dire qual riposo fosse per gli occhi e per la mente de' riguardanti quell'immagine di lieta frescura, infra tanta calca di spettatori, fra così prodigiosa quantità di lumi.

Alle otto ed un quarto comparvero nel maggior palco reale le Loro Maestà, accompagnate dall'eccelso Ospite, e dai duchi di Savoia e di Genova.

Ebbe allora cominciamento la festa. Componevasi la medesima di vari esercizi di giostra, quali sono la corsa del dardo, dell'anello e delle teste, e d'alcune figure di quadriglia atte a provare l'eccellenza di chi le eseguiva nel risolvere i più difficili problemi dell'arte di equitazione, e la somma perizia di chi sopraintendeva all'ordinamento di così nobili esercizi.

Erano i cavalieri della giostra sotto al comando del marchese Cordero di Pamparato, luogotenente-colonnello, divisi in tre quadriglie: l'Inglese, la Francese e l'Italiana. Le due prime eseguirono le corse del dardo e delle teste. La terza aggiunse a quelle due corse la corsa dell'anello. Oltre a ciò le une e le altre si mostrarono così bene in varie figure di quadriglia, seppero accomodare così perfettamente ogni moto de' loro cavalli al tempo segnato dalla musica, e senza lasciar apparire il menomo sforzo riscuotere così pronta obbedienza dai ben frenati corsieri, che pareva, se non rinnovato il miracolo degli antichi centauri, muoversi almeno con una sola volontà i due corpi, e che per comun giudizio non si potevano desiderare nè migliori cavalieri, nè più aggraziati.

Prima che finisse la festa, due uffiziali della scuola d'equitazione fecero ai loro cavalli eseguir vari passi così minuti, così gentili, così rispondenti al ritmo della musica, che tutti ne pigliarono inestimabil diletto, maravigliando che a tanta perfezion d'obbedienza potesse per forza d'arte ridursi un animal generoso e di sua natura impaziente.

Scesero poscia nell'arena il marchese di Pamparato, capo della giostra, il capitano Vagner, il cavaliere d'Angrogna ed il cavaliere della Marmora, capi delle quadriglie, i quali eseguendo con

somma felicità varie figure e vari difficilissimi passi d'alta scuola, dimostrarono quanto fossero valenti nell'arte cavalleresca.

Per ultimo un'entrata generale dei cavalieri delle tre quadriglie impose termine alla giostra nel modo con cui si era incominciata.

Non mancarono alla bellezza di quel raro spettacolo nè la ricca bardatura dei cavalli, nè gli abiti di velluto a colori diversi, ma leggiadramente compartiti, disegno del valoroso nostro pittore Gonin.

L'esempio di questi abiti lo pigliava il signor Gonin dalle foggie usate a' tempi di Francesco I e di Carlo I re d'Inghilterra; nè disavvedutamente operava scegliendo abiti d'età diverse, poichè in uno spettacolo di tale natura doveva mirarsi all'effetto teatrale piucchè alla fedeltà storica. Nulla insomma mancava da nissun lato nè alla bellezza, nè alla magnificenza d'una festa ordinata nello spazio di così pochi giorni.

Dopo la giostra S. M., insieme coll'A. I. di Russia e coi reali duchi, scese nell'anfiteatro, e si degnò di conversare alquanto coi cavalieri.

Intanto le persone che si trovavano ne' palchi passarono nella galleria delle segreterie, nella rotonda e nella galleria delle armi, detta di *Beaumont*, splendidamente illuminate, ove si disposero in due file, affine di ricevervi le Loro Maestà e S. A. I. il granduca, principe ereditario di Russia. Gli augusti personaggi vi giunsero poco dopo, e la brillante adunanza non si sciolse prima della mezzanotte.

DEGLI

STATUTI D'AMEDEO VIII

E D'UN CONCORDATO

DAL MEDESIMO CONCHIUSO COI VESCOVI DI SAVOIA

NEL 1430

Fra le molte opere egregie per cui brilla la memoria d'Amedeo VIII, niuna splende di maggior luce che la *generale riformazione*, ossia la raccolta di leggi e di regolamenti che pubblicò il 17 di giugno 1430, e che è nota sotto al nome di *Statuti*.

In mezzo a tante leggi speciali di municipii e di compagnie che invece di coadunare il corpo sociale sotto la tutela di un diritto comune, armavano l'un contra l'altro i collegi e gl'individui, furono quegli statuti il primo Codice di leggi generali che tutti costrinse i sudditi di Savoia, e che tanto per la sua saggezza che per l'effetto di pratiche prudentemente condotte fu accettato anche nelle terre che non erano propriamente suddite di quella corona, come per esempio a Ginevra (1).

V'era stato, nol nego, in tempi anteriori qualche lodevole ten-

(1) Ciò si fece previa dichiarazione del duca che la promulgazione degli statuti in quella città non deroghérebbe alla giurisdizione del vescovo. Vedi Bolomyer, *Registrum audienciarum* (Arch. del regno). — Nè anche nelle terre suddite ciò si fece senza contrasto. Molti comuni, fra gli altri quelli del paese di Vaud, protestarono che le pene imposte erano contrarie alle loro franchezze. Ma il duca rispose che le loro franchezze non toglievano a lui la facoltà di fare statuti generali, e diè stretti ordini ai balii di farli eseguire. (Ibid.)

tativo nel medesimo senso. Son noti gli statuti del conte Pietro, anch'egli principe riformatore; noto è pure il regolamento di Amedeo VI, e la bella istituzione da lui creata dell'ufficio d'avvocato de' poveri. Ma erano opere parziali ed imperfette, e non applicabili, nè applicate a tutta la monarchia. Ben maggior cosa sono gli statuti d'Amedeo VIII.

Nel giorno adunque 17 di giugno 1430 nel castello di Ciamberì, le cui porte eransi aperte al concorso popolare, si promulgarono con gran solennità quei decreti da Giovanni di Beaufort, cancelliere di Savoia, in presenza de' principali baroni e magistrati, ed il notaio Nicodo Festi di Sallanches ne rogò l'atto.

Constano essi statuti di cinque libri:

Il primo provvede a ciò che riguarda l'onore ed il culto divino;

Il secondo concerne la persona e la famiglia del duca ed i principali suoi ministri ed ufficiali;

Il terzo lo Stato e la riforma de' sudditi;

Il quarto tempera i diritti e le tasse de' sigilli e delle scritture curiali;

Il quinto contiene le leggi suntuarie.

Il proemio, scritto con notevole magniloquenza e gravità, spone una verità di cui anche adesso non tutti i principi si mostrano persuasi; « perchè niun statuto e niuna legge sem- « brano fin dal principio aver potuto riguardare tutte le contin- « genze; ma molte hanno mestieri di correzione affinchè alle « mutevolezze (*vertibilitates*) ed alle malizie dell'umana natura « sieno sufficienti; la nostra sollecitudine aborrendo le malvage « passioni e le calunnie ed ogni tergiversazione, se alcuna cosa « è da correggersi nella repubblica a noi commessa, anela a cor- « reggerla (*anhelat corrigere*), affinchè i nostri sudditi ripo- « sino sotto piena giustizia. »

La parola *riforma* era il sospiro e il bisogno del secolo XV, com'è il sospiro ed il bisogno del XIX; se non che allora si volea principalmente a pro della religione e della morale; ora si vuole principalmente in favore della libertà e della indipendenza. Ma vera libertà non può essere senza moralità e senza religione, senza

riverire ed obbedire ogni giusta autorità divina ed umana, senza rispettare ogni altrui diritto; epperò giovando la religione e il buon costume, si giovava allora eziandio la causa della libertà. Imperocchè non è mai la religione nè soccorritrice, nè ancella della tirannide; essa è rivelatrice e altrice de' diritti e della dignità degli uomini e della loro uguaglianza originaria e finale, ma la cupa superstizione è quella che ammanta di sue nebbie i troni impopolari, ed è uno spavento ed un misfatto di più.

Negli statuti d'Amedeo VIII, che esamineremo brevemente, noi andrem trascegliendo quelle notizie che meglio rivelano gli abusi, gli errori ed i bisogni di quell'età. Nè occorre d'avvertire che secondo l'usanza d'allora pochi veri precetti di legge sono commisti a molte disposizioni regolamentarie, a molte savie esortazioni, a molte dichiarazioni del proposito in cui era il principe di procedere in certe contingenze secondo alcune preconcette norme e cautele; dimostrando cioè la stadera a cui volea ragguagliare le sue azioni perchè riuscissero giuste, e si riscontrassero co' bisogni de' tempi; che è la grand'arte per riuscire a buon fine e raggiugner l'intento, dovendosi, com'è noto, riputar buoni, non quei provvedimenti che in astratto sembran migliori, ma quelli che più si conformano co' bisogni e coll'opinione de' popoli; non già la concitata ed erronea opinione delle moltitudini, frutto di momentanee seduzioni ed agitazioni, ma quella permanente de' prudenti di ogni classe che costituiscono il vero popolo atto ai consigli ed ai governi.

In ciò che concerne gli eretici ed i sortilegi appare dagli statuti che il giudice ecclesiastico procedeva, il laico concedeva, richiesto, il braccio secolare, ma i beni del condannato andavano al fisco del principe. Vuole Amedeo che sui beni degli eretici si paghino al giudice ecclesiastico moderatamente le spese del processo, ma non vuole che abbia altra porzione de' beni confiscati, affinchè *non si dia occasione a qualcuno di malignare* (1).

Nel medesimo capo (II *de haereticis et sortilegis*) rin-

(1) *Ne occasionem alicui praebeat malignandi.*

nova (1) il duca la proibizione a' suoi sudditi, e ricerca gli ordinari che la estendano ai chierici, di ritenere, leggere, apprendere od insegnare libri o scritture qualsivoglia d'arti condannate dai dottori cattolici, a pena che si proceda contro di loro come sospetti in materia di fede. Il qual divieto riguarda evidentemente i libri di negromanzia e d'arte cabalistica.

La pena de' bestemmiatori era un'ammenda pecuniaria, e in difetto la berlina. Per quelli solamente che ricadessero la terza volta nello stesso peccato stabilivasi la giunta della fustigazione e dello star per tre ore, se d'estate, nudi dal bellico in su alla colonna della berlina esposti alle punture delle mosche; ed infine del bando per tre anni. Queste eran le pene delle persone che la legge chiamava vili ed abbiette; vale a dire i giuocatori di professione, gli ubbriaconi, i mezzani, le donne da partito e i ribaldi, cioè vagabondi senza sostanze e senza mestiere, e gl'istrioni, sotto al qual vocabolo sono da intendersi i saltimbanchi e ciarlatani, non già i commedianti, vale a dire quelli che o per mercede o per diletto recitavano drammi sacri o profani, chiamati *misteri, miracoli, giochi, storie.*

Se i bestemmiatori erano nobili, cittadini, borghesi, mercatanti, meccanici, villani od agricoltori opulenti (2), pagavano un'ammenda con aggravio di pena per ogni giorno di ritardo e per la recidiva.

Di pena più forte, ma similmente pecuniale, punivansi i baroni, banderesi, cavalieri ed i consiglieri del duca.

Questo capo è curioso in quanto che contiene la classificazione dei sudditi del duca. La memoria che vi si fa d'agricoltori opulenti dimostra già alquanto avanzata l'emancipazione del popolo della campagna, frutto dei lunghi anni di pace e del conseguente progredire della civiltà.

I tre quarti poi delle multe doveano convertirsi in usi pii, riservato il solo quarto al castellano.

(1) Non so in qual tempo l'avesse fatta. Forse dopo il Concilio di Costanza.

(2) *Rustici seu agricolae opulenti.*

Ai bestemmiatori sono vicini, secondo lo statuto, i giudei, ai quali vietò d'aver servi cristiani, d'alzar la voce nelle sinagoghe, di costrurne delle nuove, comandò di vivere insieme in luoghi appartati e di non uscirne dal tramontare al levar del sole e di portar dietro alla spalla sinistra un segno rotondo di panno partito di bianco e di rosso.

Volle ancora che avesser divieto d'usare i libri *Tollete* (del Talmud?) ed altri contenenti proposizioni eretiche, scandalose, bestemmiatrici, ai quali in presenza del duca e degli inquisitori avean giurato sulla legge mosaica di rinunciare (1). Pare che Amedeo VIII volesse esser anco riformatore degli ebrei riconducendoli dalle superstizioni talmudiche alla purezza della legge mosaica, nella quale pareagli per avventura più agevole la loro conversione; ma sapientemente dichiarò per altro dover in ogni caso essere la conversione spontanea e procurata con carezze e pie esortazioni e non colla violenza.

Il divieto poi d'uscire nei dì della passione di Cristo tendeva ad impedire che fossero fatti segno al furor della plebe, che non avrebbe punto esitato a por mano nel loro sangue. Perciò opportuna era allora la proibizione d'uccidere e maltrattar gli ebrei, che abbiamo con meraviglia veduto riprodotta nella luce del secolo XVIII, e conservata fino ai dì nostri nelle regie costituzioni.

E perchè gli ebrei erano in voce di comprar vasi sacri ed altre cose furtive, vietò loro di nulla comprare d'oggetti preziosi, arredi o abiti se non in presenza di tre testimoni degni di fede, ovvero per pubblico istromento.

Vietò similmente agli ebrei l'esercizio dell'usura, sia per proprio che per altrui conto; perchè, anche per conto de' cristiani,

(1) In gennaio 1417 due ebrei convertiti, Pietro di Macon e Guglielmo, visitarono i libri degli ebrei e denunziarono quelli che contenevano proposizioni eretiche in ispregio della religione cattolica. — Rabbini erano allora *Sansinus* et *Aginus magistri legis judeorum.* Molti ebrei erano a quel tempo carcerati per usura. — Conto di Guigoneto Mareschal, tesoriere generale.

ciò spesse volte facevano; assicurò ai convertiti i beni e le quote di successione alle quali avean diritto; assoggettò finalmente tutti gli ebrei ai giudici ordinari de' luoghi in cui risiedeano.

A' tempi del medio evo le chiese e i cimiteri servivano talora e di convegno ai Consigli de' comuni, e di tribunale ai giudici, e di mercato ai borghesi ed ai forensi. Amedeo VIII vietò siffatta profanazione.

Era similmente invalsa in molti luoghi la rea consuetudine di far rumore e di gridar parole indecenti alla porta delle chiese nel momento in cui si amministravano i sacramenti del battesimo e del matrimonio; di beffare con fragoroso ludibrio i binubi; di mascherarsi in forma di demonii nelle feste de' santi Nicolò e Caterina, e così mascherati in orribili sembianze e armati scorrere per la terra percuotendo ed arrestando i contadini e altre semplici persone, e obbligandoli a riscattarsi. Tutto ciò sotto gravi pene proibiva Amedeo, dichiarando nondimeno che non intendea perciò di vietare i giuochi onesti e la rappresentazione di sante istorie ed altri morali e giocondi trattenimenti, purchè si facessero colla debita misura dell'onestà e senza qualsivoglia offesa divina ed umana.

Queste rappresentazioni sacre sono, com'è noto, le origini del dramma moderno; ed è per la prima volta che si trovino in una legge d'un principe di Savoia rammemorate (1).

Dà cominciamento il duca al libro 2° raccomandando a' suoi figliuoli l'acquisto di molte virtù cristiane e civili: *Sieno*, loro dice e comanda, *retti e costanti nella giustizia, temperati nella severità, alieni dai moti della vendetta, misericordiosi e clementi, misurati nel riscuotere, amanti dei sudditi, zelatori di pace, delle ingiuste guerre odiatori, eleggano sapienti e probi consiglieri ed ufficiali, e mantengano il paese sicuro, affinchè l'effetto risponda al nome di Savoia, che vuol dire* Salva via.

Lasciando da banda la dottrina etimologica, sono questi

(1) Cap. XXIV, lib. 1°.

egregi documenti di ottimo principe, i quali è da desiderare rimangano in perpetuo impressi nel cuore e nella memoria dei successori.

Passa quindi a trattare dei vari magistrati ed uffici, e determina le loro incumbenze.

Primo era il Consiglio risiedente col principe; composto del cancelliere che teneva i sigilli, di due collaterali dottori di leggi e di vari baroni e cavalieri. Anticamente v'erano ammessi anche prelati, ma lo statuto d'Amedeo specifica che debbano esser laici. Ragunavasi la mattina sotto la presidenza del cancelliere, e dopo la messa spediva in primo luogo gli affari diplomatici (1); poi quelli che riguardavano gl'interessi e le ragioni del patrimonio ducale; poi i memoriali e le richieste di grazia e di giustizia. Il cancelliere raccoglieva i voti secondo l'ordine che gli parea migliore, e le deliberazioni si registravano dal segretario. Dopo il desinare radunavasi di nuovo in presenza del principe, il quale udiva la relazione di ciò che s'era fatto la mattina e autorizzava le provvisioni occorrenti.

Ma le cause civili, criminali e patrimoniali delegate alla cognizione del Consiglio residente col principe erano definite dal solo cancelliere e da' suoi collaterali dottori. Gli altri consiglieri potevano esser presenti, ma non votavano. Era obbligo de' giudici appena fatta la contestazion della lite, e più volte nel corso della causa di tentare di comporre in amichevol concordia le parti. Ed era questo un precetto di rara sapienza (2).

Conosceva il Consiglio delle cause del patrimonio ducale;

Di quelle de' baroni, banderesi ed altri nobili potenti;

Delle grandi contese fra i comuni o fra le corporazioni di città e terre importanti;

Delle cause de' poveri quando avevano avversari potenti;

Delle cause de' servitori del duca;

(1) *Quae ambaxiatas tunc occurrentes concernent.*

(2) *Partes litigantes sepius moneant et hortentur ad concordiam amicabilem; ad quam si ipsae partes consenserint easdem partes dirigere et reducere studeant.* Cap. XII, lib. 2°

Di quelle infine che, dopo d'aver percorso tutti i gradi d'appellazione inferiori, venivano recate al Consiglio residente col duca.

Le liti insorte tra i consiglieri del principe doveano definirsi per sentenza od arbitramento degli altri consiglieri.

Le altre cause che fossero dalle parti a loro deferite voleva si rimettessero ai giudici ordinari affinchè percorressero i soliti gradi di giurisdizione.

Al cancelliere, ai collaterali, ai consiglieri vietò il duca di ricever pensioni o doni per qualsivoglia titolo, fuorchè cose mangerecce, che in breve si potessero consumare, a tenore del diritto comune, o i doni che si facessero a scienza del principe nel visitare qualche città o terra, ovvero quell'onesta mercede che fosse dovuta quando come arbitri si travagliavano per comporre le discordie tra le parti.

Vietò pure ai medesimi di partecipare in qualsivoglia modo nelle multe o nelle somme per le quali s'accordavano gli accusati o i condannati, o di ricevere in tali occasioni *drulie* od altri presenti.

Ammaestrato poi dall'esempio di ciò che s'era passato durante la sua fanciullezza, quando tutti i principali dello Stato parteggiavano chi per l'una chi per l'altra fazione, con grave pregiudicio de' pubblici interessi e della dignità del principe, Amedeo fece severo divieto ai consiglieri di far conventicole, leghe od unioni particolari pubbliche o segrete; e comandò a chi vi fosse aggregato di abbandonarle immediatamente.

Proibì ancora che da denuncie scritte o verbali, quantunque gravissime, si pigliasse cagione di molestare qualcuno, se non fosse la denuncia confermata dalla pubblica fama o dal deposto di persone gravi ed oneste.

Ordinò che agli ambasciatori non si dessero ordini verbali, ma istruzioni scritte, le quali fossero registrate onde constasse dei limiti del mandato.

Ai segretari del Consiglio prescrisse di spedir le scritture occorrenti prima ai poveri e forestieri, poi agli altri (Cap. XXXII).

Il Consiglio residente a Ciamberì si componeva d'un presidente e d'uno o due collaterali. Potevano intervenirvi i cancellieri e i consiglieri dell'altro Consiglio. Essi alla lor volta sedeano pure nel Consiglio residente col principe, quando n'aveano comodità od erano chiamati, cosa troppo spesso dimenticata di poi di chiamar magistrati ne' consigli del principe, affine di sottoporre gli affari di Stato e le questioni economiche a quella prudente legale ponderazione che scopre i mali ed appresta i rimedi. So che non tutti i magistrati conoscono le dottrine economiche. Ma omai non è degno di chiamarsi nè magistrato, nè giurisconsulto chi ignora le leggi per cui si regge e s'equilibra il commercio. Aveva il Consiglio di Ciamberì la medesima giurisdizione civile e criminale che il Consiglio residente col principe, e conoscea dello stesso genere di cause, parte in via di prevenzione, parte per volontaria sottomessione de' contendenti, parte per delegazione del principe.

Se non che è facile l'avvertire che il Consiglio residente col principe era ad un tempo Consiglio di Stato e tribunale supremo; laddove non aveva il Consiglio residente a Ciamberì, origine dei Senati (ora magistrati d'appello), fuorchè il supremo uffizio del giudicare.

Il primo era antico quasi quanto la monarchia; il secondo era stato stabilito solamente ai tempi del conte Odoardo (1323-29). Dalle sentenze dei due Consigli non si appellava, ma si supplicava al principe. Le cause di supplicazione erano devolute alla suprema e generale udienza, tribunale che sedeva fuori delle città e delle influenze, in qualche terra mediocre, nel mese di maggio d'ogni anno, ed era presieduto o dal sovrano in persona, o da qualche principe o gran barone, e da due o più dottori stranieri, od almeno non appartenenti all'ordine giudiziario.

Le tracce di quella preziosa instituzione costituita a custodia della legge, a tutela delle persone che abbisognano di special protezione, voglio dire del Ministero Pubblico, trovansi in quegli avvocati fiscali, deputati a difendere le ragioni demaniali, di cui s'incontra memoria già più d'un secolo prima. Nel capo I del

libro 2° degli statuti di cui ci occupiamo, dopo un magnifico elogio dell'ufficio dell'avvocato, il duca vuole che s'elegga un avvocato fiscal generale, all'ufficio del quale dichiara appartenersi il consultare secondo equità e giustizia in tutte le cause patrimoniali e fiscali, ed altre qualsivoglia concernenti la conservazione dei diritti del principe e *delle indennità dei sudditi* (et *indemnitatem subditorum*). Queste ultime parole contengono il germe del Pubblico Ministero, della separazione dell'ufficio di avvocato del patrimonio del principe da quello di tutore degl'interessi privati, che sono sovente in contraddizione, eppure furono per tanto tempo da una sola persona simultaneamente esercitati; finchè provvide a sceverarli l'alto cuore di Carlo Alberto.

Le indennità de' sudditi che l'avvocato fiscale generale era incaricato di mantenere consisteano nelle ragioni di credito che per danno ricevuto o debito non pagato un suddito del duca aveva acquistato verso i sudditi di straniero signore. La solidarietà di ciascun membro d'un corpo politico verso i forestieri, che abbiamo altrove dimostrato essere allora principio solenne di diritto internazionale, era cagione che il principe assumesse e trattasse come sue proprie e facesse da' suoi propri avvocati difendere le ragioni d'indennità che i sudditi di lui poteano proporre contro ai forestieri; nello stesso modo che i forestieri per debito del principe *pignoravano*, come si dicea, vale a dire, sosteneano in prigione gli ufficiali, i consiglieri di lui e qualsivoglia altro suo suddito.

Quest'era l'ufficio demandato all'avvocato fiscale generale nell'interesse de' privati; e se la sua sollecitudine s'estendeva ancora all'interesse de' pupilli e de' minori, ciò derivava dacchè i pupilli e i minori erano una fonte di vergognoso lucro pel principe, il quale ne' secoli XII, XIII e XIV ne dava i patrimoni come in appalto a tutori e curatori da lui nominati, scegliendo non il più capace, ma il miglior offerente.

Come cose demaniali pertanto, piucchè come persone degne di tutto il favor del principe e della legge erano i pupilli e minori

tutelati e difesi; ed è fatale che tutte le più belle istituzioni di quei tempi ci si parino dinanzi corrotte dall'impronta dell'artiglio fiscale.

L'avvocato fiscale generale, il procuratore fiscale generale sedevano presso al Consiglio di Ciamberì.

Il Consiglio residente col principe aveva un procuratore fiscale speciale. V'era poi un avvocato de' poveri, ufficio di esemplarissima pietà, instituito da Amedeo VI, affine di patrocinar gratuitamente le cause de' poveri non solo presso ai due Consigli ed ai tribunali inferiori, ma eziandio presso le curie ecclesiastiche.

Ma prima di scendere a ragionare degli ordini inferiori di ministri e di giudici è debito mio dispensar giusta lode ad una prudentissima disposizione di questi statuti, ed è che gli uffici non dovevano conferirsi quasi clandestinamente sulla proposta d'un ministro, all'improvviso, all'impensata e quasi direi all'impazzata, ma col voto del Consiglio. Poca cosa è l'aver buone leggi se chi è deputato ad eseguirle per ignoranza o per malizia tradisce il mandato. La legge scritta è una buona intenzione e non altro. Se non s'incarna nella ferma volontà del principe, nella costante e sapiente cooperazione de' suoi ufficiali, a che serve? Dunque niuna elezione sia creduta dipendere da semplice grazioso arbitrio. È giustizia anche quella, anzi la più importante delle giustizie, non tanto rispetto all'ufficiale da deputarsi, quanto rispetto agl'interessi del principato e del popolo, che sotto ai governi buoni debbono essere in uno avvicendati e confusi.

Amedeo VIII diceva che sceglierebbe il cancelliere secondo la deliberazione dei grandi e degli altri del suo Consiglio (1);

I segretari secondo il voto del cancelliere e del Consiglio;

L'avvocato fiscale generale con deliberazione d'ambedue i

(1) *Virum scientia legum consiliisque pollentem moribus, prudentia, constantiaque probatum ex deliberatione procerum et aliorum de nostro consilio.*

Consigli, così di quello residente col principe, come di quello residente a Ciamberì; e così pure il procurator fiscale generale.

In breve, sebbene ciò non si ripeta di ciascun ufficiale da nominarsi, si vede che in generale l'intenzione del duca era si procedesse alle elezioni con piena cognizione dei meriti del candidato e col voto di quelli che meglio ne poteano giudicare.

Oltre ai due Consigli v'era in ogni provincia con suprema giurisdizione un giudice ordinario, e così:

Uno a Ciamberì con titolo di giudice maggiore per la Savoia;

Uno a Borgo per Bressa, Dombes e Valbonne;

Uno a Salins per Moriana e Tarantasia;

Uno a Bonneville pel Faucigny;

Uno a San Maurizio d'Agauno pel Chiablese, e così non nel centro, ma all'estremità della provincia;

Uno a Roussillon per Bugey, Verromey, Novalaise;

Uno ad Annessì pel Genevese;

Gli altri giudici ne' luoghi consueti e più opportuni.

Al di qua dall'Alpi ogni terra di qualche riguardo aveva un giudice; ma gli statuti non sembrano provvedere fuorchè agli Stati transalpini.

Una volta all'anno in ogni terra e due nelle terre più popolose i giudici dovevano tener le assisie, nelle quali giudicavano o concordavano le cause inquisizionali pe' reati puniti di sole pene pecuniali.

Ogni giudice doveva avere un luogotenente, ed in ogni giudicatura era un procuratore fiscale custode, piucchè sollecito delle ragioni del fisco, il quale aveva missione d'indagare gli autori d'ogni misfatto che si commettesse e di promuoverne la punizione; e d'informarsi d'ogni oppressione, estorsione, violenza, illecito guadagno praticato da baroni, banderesi ed altri nobili e potenti sudditi del duca e di sollecitarne il castigo. E ne' casi gravi eran tenuti inviare o portare i ragguagli all'avvocato fiscal generale. Compiuto in siffatti casi il procedimento dai giudici ordinari, se ne doveano mandar gli atti al duca od al Consiglio che con lui risedeva per averne le sue deliberazioni. Savi provvedimenti ad attutar l'orgoglio di que' baroni che si consideravano poco meno che uguali al loro sovrano; a ben radicar l'opinione che la giustizia del principe primeggiava ed assorbiva tutte le giustizie feudali, e che ad essa potevano validamente richiamarsi gli oppressi. Ma questa provvida disposizione di statuti sotto ai deboli successori di Amedeo VIII, e prima d'Emmanuele Filiberto fu sovente lettera morta, o almeno insufficiente a frenar la prepotenza e la violenza de' grandi, come apparve nelle storie dolorose di Bernardo di Mazzè, di Guigo di Feisigny, e di Guglielmo Bolomier.

Erano infine tenuti i procuratori fiscali a vegliare attentamente che non si trasgredissero gli statuti del principe, ed ecco in questa parte delle loro incumbenze, e nelle altre che abbiam di sopra esposte, l'attributo nobilissimo di pubblico ministero, di avvocato della legge, già ben distinto dall'altro di avvocato dell'erario del principe (1).

Amedeo si studiò eziandio di dettar regole per infrenare l'ingordigia de' segretari e per sollecitare la definizione delle liti; due piaghe, ma specialmente quest'ultima, omai giudicate insanabili. In quanto al celere corso delle liti ogni legislatore ha potuto fare provvedendo atto di sapienza e di buona volontà, nel giusto pensiero che giustizia indugiata non sia giustizia intera, il che è verissimo, com'è vero che non è giustizia intera la giustizia che costa troppo, nè quella che bisogna affannosamente e con grave spesa invocare lontano da casa nostra. Ma dall'altro lato i magistrati che cominciano a far violenza alla legge nel conceder nuovi termini reputand fondamento indispensabile d'un buon giudizio dar tempo e luogo alle ragioni dei contendenti; temono che giudicio precipitoso sia troppo spesso giudicio ingiusto.

Vietò Amedeo ai giudici di cumular due giudicature e d'avvocare nel distretto della propria giurisdizione, e di ricever per sè o per interposta persona doni, pensioni, rimunerazioni.

(1) Lib. 2°, LXIX, LXX.

Passò quindi il duca a trattare de' balii e castellani, uffizi in vero di lor natura militari, poichè erano i balii comandanti di una provincia, incaricati di tutti i negozi di guerra, delle fortificazioni, e di mantener la quiete pubblica, di riconoscere e correggere i trascorsi degli uffiziali inferiori, insomma di quella ispezione che ora chiameremmo polizia governativa. Ai balii eziandio era commesso l'ufficio di radunare i deputati de' comuni compresi nel loro compartimento e di domandar loro i sussidi desiderati dal principe; poichè sotto al regno di Amedeo VIII riserbavansi le solenni adunanze de' tre Stati a consultare di gravi questioni politiche; e quando non era questione salvo di ricercarli d'un donativo, contentavasi il duca per minor disagio de' sudditi di propor la domanda in sì fatte rappresentanze parziali (1). Erano poi i castellani capitani di una fortezza; ma gli uni e gli altri ad un tempo (tenendo pure ogni balio il governo d'una castellania) anche ufficiali civili, e giudicavano in prima cognizione alcune cause di minor importanza che poteano spedirsi sommariamente e senza forma di giudizio, e s'occupavano del processo informativo nelle cause criminali. A queste più gravi incumbenze accoppiavano poi ancora quelle di esattori delle rendite demaniali, delle multe e dei tributi. Dimodochè avevano grande influenza sul buono od infelice stato dei governati che troppo spesso tiranneggiavano e spolpavano. Pure nei quattro ultimi regni quasi tutte le castellanie non si davano in premio di meriti ai più capaci, ma si cedevano ai più offerenti, si abbandonavano a titolo d'anticresi ai creditori del principe. Amedeo statuì avessero i castellani l'opportuno salario ed entrassero al possesso dell'*ufficio libero, non ipotecato, nè obbligato.*

D'ogni somma da loro incassata e spesa rispondeano i castellani e gli altri esattori (chiamati *mistrali* o *salterii*) alla Camera dei conti, magistrato notabilissimo composto d'un presidente, di sei maestri ed uditori dei conti, di un clavario della grotta (archivista) e d'un archivista dei conti.

(1) *Registrum audienciarum.*

V'erano aggiunti 14 cherici o segretari.

I conti si rendevano in questa forma: il contabile ad un suo procuratore leggeva la partita e porgeva i recapiti da cui era giustificata; il cherico la scriveva, il maestro uditore la ammetteva o la rigettava, o chiedeva schiarimenti, o prescriveva nuovi incumbenti.

Nè la Camera restringeva a questo la sua giurisdizione; ma sopravvedeva tutte le cose di finanza, la coltivazione delle miniere, la fabbricazione delle monete, la costruzione, la custodia e la conservazione degli edifizi demaniali, talora anche delle strade ed aveva naturale intromessione in tutte le negoziazioni ed ambascerie nelle quali erano interessate le ragioni dell'erario ducale.

Custode geloso dell'archivio dello Stato anche da quest'ufficio attingeva dignità ed importanza. Perciò il presidente e gli uditori avevano maggior provvisione che il presidente ed i consiglieri del Consiglio di Ciamberì (Senato di Savoia). Il presidente della Camera godeva 500 fiorini, gli uditori 300 di stipendio, mentre al presidente del Consiglio ed ai consiglieri non ne toccavano che 400 e 200.

Dopo la Camera de' conti il primo e più importante ufficio economico era quello di tesoriere generale, specie di ministro delle finanze, ma ministro dipendente da quel magistrato, non solito, come in tempi a noi più vicini, a contendere malamente con esso ed a logorargli la giurisdizione, detraendo alla legalità in favor dell'arbitrio.

Ma tornando ai castellani, vietò Amedeo VIII che altri potesse essere castellano ne' luoghi onde avea origine, o dove possedeva la maggior parte de' beni. Vietò le *sesine* o *barrazioni*, cioè i sequestri di cui tanto s'abusava ad istanza d'ogni persona che allegasse un credito, e massimamente quando il creditore era il fisco, e ne restrinse la facoltà a' casi preveduti dal diritto comune; vietò parimenti che si obbligassero gli offesi a richiamarsi dell'ingiuria o del danno patito affine di non privar l'erario della multa incorsa; ed altre provvisioni fece nel medesimo senso; laudevoli tutte.

Ai balii e castellani affidò Amedeo anche la cura delle strade, che volle fossero da loro visitate due volte all'anno, in marzo e in settembre, e quella de' ponti; volendo si provvedesse a mantenerli in buona condizione a spese dei comuni o de' particolari che ne avessero il carico. Le strade doveano avere otto piedi di larghezza e sedici nelle svolte. I castellani ingiungevano gl'interessati a ripararle sotto certe pene. Le raddoppiavano contro ai disobbedienti. Ciò in quanto alle strade pubbliche. Delle vicinali e private non poteano impacciarsi salvochè vi fosse richiamo.

Le medesime regole reggeano la costruzione ed il mantenimento dei ponti. Quando il rifarli e il ripararli apparteneva al demanio, il castellano aveva facoltà di farne la spesa se leggiera; doveva ottenere il permesso del principe o della Camera de' conti se grave. Ed ecco in queste poche disposizioni le linee principali del sistema amministrativo di quei tempi.

Rivolse il duca le sue considerazioni ai processi criminali e dispose perchè, abbreviati i termini, potessero prontamente definirsi. Volle che le carceri fossero nette, spesso visitate e cosiffatte che il reo non potesse scampare, ma per la durezza d'esso carcere non corresse pericolo di perder la vita o le membra. Termini invero non abbastanza larghi. Interrogavasi il preso se volesse vivere a proprie spese od a spese del castellano o d'un altro uffiziale. Nel primo caso non pagava al castellano fuorchè il nolo del letto e del mobile; ed era di due denari forti al giorno, se il carcerato era contadino o altra persona di tenui facoltà (L. 0 24); di quattro denari se agiato contadino, borghese, artigiano, mercatante; se nobili o ricchi, sei. Se poi intendeano vivere a spese del castellano dovean pagare, la prima classe otto denari forti (lire 0 96); la seconda due denari grossi (lire 3 19); la terza tre denari grossi (lire 4 53) al giorno.

Moderò similmente il duca la tassa delle spese dei giudizi, abolì le sportule, essendo i giudici da lui salariati, e volendo che si proceda da loro *gratis et cum omni puritate*; intento che quel savio duca non potè veder adempiuto, poichè le sportule si perpetuarono fino al regno di Carlo Felice.

Similmente fe' prova d'onestà insieme e di retto giudizio economico quando dichiarò che ned egli, nè i suoi successori volevano o doveano (cioè poteano) alterar le monete; ma che doveano migliorarle anzichè corromperle.

Affinchè fosse più facile ai feudatari trovar buoni giudici permise ai giudici baronali d'udire e definir le cause nelle città e terre a lui soggette; eccettuate le sentenze criminali e la tortura.

Volle che i notai avessero residenza fissa e non andassero vagando.

Provvide alla conservazione degli atti che a loro si rogavano.

Considerando poi che per debito del principato doveva a tutti i suoi sudditi ugual protezione, e che gli dovean bastare i tributi che si pagavano, abolì il sistema di concedere per un annuo riconoscimento salvaguardie particolari; agevolò a' suoi sudditi la caccia e la pesca; vietò le usure; volle che le donne da partito fossero relegate in luogo vile ed appartato nelle città e si differenziassero dalle oneste portando in capo un'acconciatura a guisa di corno. È inutile di soggiungere che questo provvedimento non fu meglio eseguito che la legge suntuaria, che forma l'oggetto del libro quinto, e nel quale cercò con gran cura di separare con distinta qualità e materia d'abbigliamenti ciò che l'umana ambizione dall'un lato, il desiderio di libertà dall'altro tendono perpetuamente a confondere, cioè le varie classi dei cittadini.

Già fin dal secolo XIV avevano fatto di leggi suntuarie inutile e ridicolo sperimento vari comuni, tra gli altri, alcuni di Toscana e di Piemonte. Amedeo VIII credette d'imporre un freno al lusso ed alle vanità moderando le spese degli abiti, delle nozze, delle pompe funebri. Fra tanti savi precetti di quel gran principe non ci meraviglieremo di trovarne alcuno in cui abbia ceduto ai pregiudizi de'suoi tempi; ma non tralascieremo perciò di lodarlo dell'opera eminentemente nazionale ed unificatrice fatta col promulgare queste generali riforme.

Ma poco prima di promulgar gli statuti aveva il duca guidato a buon fine un'impresa assai più malagevole, assai importante,

e rimasta, non so per qual destino, fino a quest'ora pressochè ignorata. Aveva, cioè, conchiuso col clero di Savoia un concordato per fissare i limiti delle competenze de' tribunali ecclesiastici e dei tribunali laici.

Sovrana assoluta in ciò che concerne la religione e la coscienza la Chiesa aveva subìto varie fasi nello estendersi del suo potere temporale; allora da quattro secoli era in un pericolo d'invasione, non senza fatica combattuta e raffrenata dai principi anche i meglio costumati e religiosi. Nel primo dilatarsi in dominio non suo di quest'autorità della Chiesa, ciò successe con tale pubblico vantaggio, con tale trionfo della moralità e della giustizia che l'opinione pubblica non l'avversò. La Chiesa facea in generale, per quanto i tempi il comportavano, assai bene e con regole certe ed universali ciò che i laici male e con tante leggi diverse quante erano terre e castella. Ma poichè poco per poco ordinaronsi meglio gli Stati e l'amministrazione della giustizia maggiormente fiorì; poichè dall'altro canto ne' baroni ecclesiastici grassezza generò corruzione, e molti e gravi abusi sformarono i procedimenti delle curie ecclesiastiche, crebbe la voglia, non solo di resistere alle loro usurpazioni, ma di ripigliarsi quei diritti che si giudicavano inseparabili dalla sovranità civile, e perciò inalienabili. Quindi un perpetuo battagliare delle curie ecclesiastiche contro ai castellani ed agli altri ufficiali dei principi, impacciandosi le prime in ogni sorta di cause anche meramente temporali e tra laici, rivocando i secondi alla giurisdizione civile ciò che le apparteneva; usando quelle, anzi abusando delle scomuniche; adoperando questi rimedi meno spaventosi, ma più efficaci.

Questi scandalosi contrasti, giunti al mal costume del clero, conseguenza del lungo scisma e della general corruttela rendeano ogni dì più pressante la necessità di una riforma. Mentre si andava sollecitando da molte parti, indugiando dall'altra la convocazione d'un Concilio che compiesse le riforme appena iniziate dal Concilio di Costanza, Amedeo VIII, principe religioso e costumato, a cui siffatti disordini increscean altamente, procurava

da un lato che il papa deputasse pii e dotti prelati a riformare la disciplina del clero de' suoi Stati, e dall'altro cercava di comporre egli stesso co' prelati a lui soggetti i conflitti sollevatisi fra le due giurisdizioni ecclesiastica e laicale.

In quanto alla riforma, Martino V deputò nel 1430 l'arcivescovo di Tarantasia ed il vescovo di Moriana *super reformatione ecclesiasticorum patriae cismontanae*, ai quali il duca ed il suo Consiglio proposero per commissari affine d'indagare e riferir gli abusi, per le diocesi di Losanna, di Syon e di Ginevra il priore di Pierre-Châtel, Nicodo Festi, e Giovanni Guidon per segretario; per le diocesi di Lione, Vienna, Macon, Belley, Grenoble (in cui era compresa la Savoia Propria) il prior di Lemenc, il signor Jacopo di Verbou, e Giovanni Festi per segretario, e così un ecclesiastico e due laici (1).

Il conflitto fra le due curie fu materia di più lunghi e più acerbi contrasti.

Fin dal 1423 si trova memoria di differenze insorte tra il duca ed i prelati sia rispetto agli eccessi delle curie ecclesiastiche, sia relativamente alla perpetua ritrosia del clero nel sottostare a parte almeno dei carichi degli altri cittadini.

Nel registro delle adunanze del Consiglio del duca trovo che il 17 di luglio 1424 deliberavasi che pel caso i prelati non dessero soddisfazione prima della metà d'agosto il duca convocherebbe il suo Consiglio di banderesi e dottori a Ginevra pel 15 di settembre, affine di consultare e provvedere.

Ai 9 di novembre si deliberava che la prima volta che il Consiglio si radunasse a Ciamberì e vi fosse l'arcivescovo di Tarantasia, s'indagasse qual fosse la vera intenzione de' prelati *ut dominus inde prospiciat quid eorum enormitatibus providendum:* affinchè poscia il duca vegga la provvision da farsi contra le loro enormità.

Tre giorni dopo dovevano i prelati trovarsi tutti a Ginevra affine di palesare la loro mente. Ma fallirono all'appello, e solo

(1) Il 27 novembre 1430 a Morges. *Registrum audienciarum Consilii ducis Sabaudiae* (Arch. del regno).

mandarono qualche loro ufficiale al Consiglio, chiedendo indugio e protestando che *provvederebbero in modo che Dio e il mondo se ne dovrebbero contentare.* Fu risposto: che *siccome non hanno fatta provvisione alcuna, e ciascun giorno cadono in falli peggiori, il duca nulla risponde. Se faranno bene, il duca ne sarà ben contento, e avviserà a fare quanto si conviene* (1).

Ai 25 di novembre v'era assemblea di baroni e di notabili a Borgo in Bressa per l'affar dei prelati. Si conchiuse che per abbondante cautela fossero di nuovo richiesti di provvedere.

Non trovo maggiori chiarezze negli anni che seguono fino all'ottobre 1429.

Addì 22 di detti mese ed anno erano adunati a Ginevra l'arcivescovo di Tarantasia ed i vescovi di Losanna, Ginevra, Moriana e Belley, con tutti gli abbati e priori al di là dai monti, e coi provinciali de' Domenicani, frati minori ed Agostiniani insieme col Consiglio del duca.

Ivi per la riforma delle due giurisdizioni (*ad reformacionem utriusque brachii*) furono deputati da ambe le parti alcuni commissari ecclesiastici e laici (2). Tante fatiche portarono finalmente il loro frutto, onde il terzo giorno di Pentecoste del 1430 si raccolsero nella casa de' frati minori a Ginevra, dove il duca allora risiedeva, l'arcivescovo di Tarantasia ed i vescovi di Moriana, d'Aosta e di Belley. Lagnavansi i prelati degl'impedimenti che riceveano nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica dagli uffiziali del duca, e della consuetudine in cui erano d'occupar il mobile degli usurai senza che vi precedesse niuna cognizione di causa della Curia ecclesiastica.

Amedeo replicava: gl'impedimenti di cui si lagnavano non essere che giusti richiami alla giurisdizione temporale di cause temporali. Lagnavasi dal canto suo che anche nelle cause ecclesiastiche i suoi sudditi fossero dalle Curie dei prelati aggravati ed oppressi sia colle scomuniche e coll'interdetto tanto facili e repentine che perturbano gli animi semplici e li mettono tra lacci (*illaqueando*), sia colla moltiplicità di decreti e lettere superflue reaggravatorie, monitorie, monitorie de' partecipanti, monitorie generali ed altre simili in cui si spreca il tempo e si logora molta moneta (*exactionibus immoderatis opprimuntur*).

(1) *Quia nihil providerunt et assidue ad deteriora devergunt, nec dat responsum dominus. Si bene agunt, dominus congaudebit et advidebit quid agendum.*

(2) *Registrum audienciarum.*

Tacquero i prelati intorno a quest'accusa, osservando solamente che anche accettando nelle loro Curie cause temporali, non facevano torto alla podestà laica, perchè essi erano giudici ordinari delle loro diocesi, ed erano nell'antichissimo ed approvato possesso di ricevere qualunque sorta di cause; al che oppose il duca che tal possesso essendo contro al diritto e sovente giustamente interrotto, non era attendibile.

Finalmente le parti volendo torre ogni materia di discordia e *dare a Cesare ciò che appartiene a Cesare, a Dio ciò che appartiene a Dio, transigendo, stabilirono* che le Curie ecclesiastiche conoscessero delle cause anche fra laici, solamente nei casi seguenti:

1° Nelle cause matrimoniali quando si discute la validità del matrimonio;

2° Nelle cause di legittimità;

3° Nelle cause di patronato delle chiese, dei benefizi e dei luoghi pii;

4° Nelle cause d'adulterio quando si chiede la separazione di toro;

5° Nelle cause d'usura quando si tratta di esaminare se esista, od anche di punirla secondo il diritto canonico;

6° Nelle cause che versano sul diritto di levar le decime;

7° Nelle cause di primizie, obblazioni e funerali;

8° Nelle cause di spergiuro quando si cerchi se il giuramento obbligasse o no;

9° Nelle cause di sacrilegio per determinare se esista o no il reato;

10° Nelle cause di feudi ecclesiastici;

11° Nelle cause miste in via di prevenzione solamente, eccettuate le criminali in cui possono procedere ad un tempo ambidue i giudici;

12° Generalmente nelle cause nelle quali il giudice laïco non può pronunciare.

Dichiararonsi poi molte specie di cause miste, e si restrinsero i casi in cui i vescovi potessero procedere alle censure ecclesiastiche nelle cause innanzi loro agitate. Si provvide quindi perchè prima d'occupare il mobile degli usurai defunti fosse appurata la qualità d'usuraio manifesto, affinchè quella confiscazione vestisse l'aspetto di pena e non di rapina. Se non che era sempre assurdo ed ingiusto un castigo che sopraggiugneva dopo la morte del reo, ad unico danno della moglie, de' figli o d'altri eredi innocenti. Nè in ciò riluceva la giustizia de' laici. Bene al certo si provvide soggiugnendo che del mobile sequestrato si rifarebbero i gravati dalle usure; ma come provarlo? Io credo che niuna parte o pochissima cadesse mai più dagli artigli del fisco (1).

Notabile in questo concordato è l'essersi dai prelati proceduto a loro nome e dei loro successori, non che a nome dei capitoli e chiese della loro diocesi, senza niuna menzione della Santa Sede, senza alcuna riserva dell'approvazione apostolica, quantunque all'assemblea fossero intervenuti, oltre ai vescovi stipulanti, tutti gli abati ed i priori dello Stato al di là dei monti in numero di sedici, talchè potea riguardarsi come un Concilio provinciale. Ciò derivava per certo dall'essersi, per una triste necessità, coi rigorosi provvedimenti del Concilio di Costanza scemata l'antica riverenza dell'autorità papale.

Soprabbondante è ancora certamente la facoltà lasciata ai tribunali ecclesiastici in questioni temporali; tuttavia si vuol tenere gran conto ad Amedeo VIII di aver posto un argine a quell'invasione di poteri e di aver fatto dal clero di Savoia riconoscere le ragioni del foro laicale e confessare e ritrattare le proprie esorbitanze in materia di censure ecclesiastiche.

(1) Protocollo del notaio ducale Festi, n° 87. Arch. camerali.

Sì fatto concordato parve gravatorio alla giurisdizione laica e non soddisfece l'opinione pubblica, nè so se fosse esattamente osservato. Il fatto è che io trovo che il 26 novembre 1430 convenivano a Morges i deputati de' comuni della Bressa, del Genevese, del Fossignì e del paese di Vaud per trattare il medesimo argomento. Vi si proposero varie opinioni tutte dirette a racchiudere in giusti limiti la giurisdizione delle Curie ecclesiastiche. Solamente i deputati di Vaud dichiararono ch'essi avevano consuetudini diverse da quelle degli altri paesi, e perciò domandarono termine per consigliarsi coi baroni (*cum vassallis maioribus*), il che fu loro conceduto.

Addì 2 dicembre si discusse di nuovo in Consiglio la materia del concordato *che in molte cose sembra onerosa al duca ed alla sua giurisdizione*, e fu concluso di chiamar a congresso pel 9 di gennaio i quattro vescovi (1). Ma l'adunanza (*jornata*) del 9 di gennaio 1431 non è registrata, e non ho trovato che siasi pigliato in proposito alcun nuovo provvedimento.

Del resto dal secolo XIII in poi frequenti erano gli esempi di multe gravi, ed anche di pene corporali inflitte a chi traeva un suddito di Savoia alla Curia ecclesiastica fuor dei casi di spiritualità; ed anche nel 1439 incontro un Pier Mussati che pagò per tale accusa 100 soldi forti. — Nè dubitava Amedeo d'aver il diritto ed il dovere di sorvegliare l'amministrazione delle opere pie; onde nel 1429, informato che la maladeria (spedal dei

(1) *1430, die secunda decembris, Morgie presentibus domino cancellario bastardo. Henrico de Fonte. Urbano iudice Breissie et Roberto.*

Super transactione Gebennis per dominum cum prelatis facta que in multis domino eiusque iurisdicioni videtur onusta sumpta est per eumdem cum dominis Tharantasie et Maurianne iornata ad nonam ianuarii ad interessendum Chamberiaci per eos ac Augustens. et Bellicens. episcopos, ubi dominus cancellarius iudex Breissie et alii de consilio intererunt ad prospiciendum utrique parti spectantia ad illa adeo declarandum quod perinde nulla succitari valeat querela. — Registr. audienciar.

leprosi) d'Entresex presso a Yenne era in male condizioni, deputó Giovanni Mittoc, uno dei ricevitori dei conti nel magistrato della Camera, con ordine di recarsi sul luogo, di farsi presentare i conti dagli amministratori, coll'autorità di citarli, compellirli, arrestarli, confinarli, d'imporre multe e pene e di dar tutti i provvedimenti atti a far rifiorire quel laudabile rifugio di chi soffre (*laudabile refugium patientibus*) (1).

(1) *Minute des lettres et autres expéditions*. Arch. della Camera dei conti.

DI

GUGLIELMO BOLOMIER

VICE-CANCELLIERE DI SAVOIA

GIUSTIZIATO NEL 1446

Il castello di Chillon che sorge dall'estremo lembo settentrionale del lago di Ginevra, quasi a difesa delle due riviere e della cupa gola del Vallese, è ricco nella storia e nella poesia di liete e di dolorose memorie.

Fortezza, secondo gli ordini antichi di guerra, non facile ad espugnarsi, fu nel secolo XIII aspramente combattuta tra le due razze germanica e latina, che un forte legame comune, l'amore di libertà, ha potuto più tardi tener politicamente aggregate, non unire e confondere sulle terre elvetiche.

Residenza per ciò stesso e per la vaghezza de' prospetti e del cielo amata da principi, vi fece lunghe dimore il conquistatore e riformatore del paese di Vaud Pietro di Savoia, il piccolo Carlomagno, il quale vi molcea le cure di Stato e di guerra coi canti dei trovatori.

Prigione di Stato, le sotterranee sue stanze, inferiori al livello delle acque del lago, costrinsero più d'un infelice; ed immortale è nei versi del Byron la prigionia di Francesco Bonnivard.

Nè ai soli reati politici si serbava quel carcere. Ma i capi eccelsi, o resi infami dalle stimmate del misfatto, o fatti segno a persecuzioni per odii velenosi di parte o di classe, o per invidia d'ammassate ricchezze, v'erano di frequente rinchiusi.

Ai tempi di Amedeo VI vi patì lungamente Pietro Gerbais, sire di Chateauneuf, di Verromey e di Viry le Grand, tesoriere generale di Savoia, che era allora la principal carica di finanze; condannato per reati comuni nella multa di sei mila marchi d'argento, si vide occupare dal fisco e distrarre le sue immense ricchezze. Senonchè nel 1384, ad istanza del papa e di Galeazzo Visconti, fu restituito nella libertà, negli averi e negli uffici di prima.

Sessantadue anni dopo non ebbe così lieto fine la prigionia di Guglielmo Bolomier, vice-cancelliere di Savoia, di cui mi accingo a narrare le rapide fortune ed il caso funesto.

I Bolomier erano di Poncin, terra assai popolosa del Bugey, ed una delle più notabili del piccolo Stato dei baroni di Thoyre e di Villars venuto in podestà di Amedeo VIII nel 1402.

Guglielmo Bolomier era dunque suddito nuovo; e come tale, e perchè avea sortito dalla natura uno svegliato ingegno e malizia atta a farlo approdare in tutti i suoi intenti, seppe alla corte di Savoia sturare i valichi e spingersi innanzi nella carriera degli onori. Era egli altresì raccomandato dai meriti paterni ed aviti, poichè il padre e l'avo s'erano assai travagliati per assoggettare ai principi di Savoia la baronia di Villars.

Cominciò Guglielmo ad essere adoperato ne'servigi di Savoia nel 1413 verosimilmente come *chierico (clericus)*, specie di segretariato subalterno, o meglio di sotto-segretariato. Soli sei anni dopo era già pervenuto all'ufficio di segretario del duca, e nelle sue mani si raccoglieva la spedizione di tutti gli affari sì di Stato che di grazia e di giustizia che si trattavano nelle udienze del Consiglio ducale, come si scorge dai registri ch'egli ne tenne fino al 1434, e che si conservano negli archivi generali del regno. In ciò ebbe possente aiuto dal favore con cui lo riguardava Giovanni di Beaufort, cancelliere di Savoia, quel medesimo insigne

giureconsulto che ebbe parte principale nella compilazione degli Statuti.

Dopo d'aver avuto per dieci anni il maneggio de' più importanti affari di Stato, il Bolomier fu adoperato nelle negoziazioni. Egli iniziò la sua carriera diplomatica nel 1428.

Dopochè il duca di Savoia, confederato con Venezia e Firenze contra Milano, ebbe conchiuso la sua pace separata con Filippo Maria Visconti, al quale diè da una mano la figliuola Maria, ricevendone dall'altra la città di Vercelli, conobbe la necessità di giustificare la propria condotta agli occhi de' suoi antichi alleati.

Nello allegare a questo fine precetti imperiali ed esortazioni papali, nel dimostrare che tanto aveva fatto meno per util proprio che per amor della pace, nel dichiarare che non aveva consentito al parentado se non dopo d'essersi certificato che il duca di Milano aveva fermo proposito di stringer buona e giusta pace colla Lega e d'osservarla, spedì una solenne ambasciata a Ferrara che cooperasse col cardinale Santa Croce al buon successo delle negoziazioni che, per conchiuder l'accordo tra il Visconti e la Lega, colà si facevano.

Vi deputò l'arcivescovo di Tarantasia, Giovanni di Beaufort, savissimo giurisconsulto, cancelliere di Savoia, Pietro Marchand, Giovanni Oddinet, ambedue dottori di leggi, ed il segretario Guglielmo Bolomier. Questi tenne una specie di giornale in lingua latina de' successi dell'ambasciata; vi sono inframmesse le lettere scritte in latino ed in francese tanto ad Amedeo VIII quanto ad altri principi e ministri, e molte di esse sono di mano del Bolomier, il quale vi si palesa scrittore, secondo i tempi, facile e non privo d'eleganza.

I viaggi allora erano assai lenti, sia pel disagio delle vie, sia pel modo del viaggiare a cavallo col bagaglio, e perciò di passo, sia per la difficoltà di trovar il numero de' cavalli necessario quando la comitiva era numerosa, sia molto più pel bisogno di chiedere e d'aspettare salvocondotti e scorte quando s'attraversava un paese mal sicuro, e pochi allora erano sicuri. L'ambasciata

cui apparteneva Bolomier constava di 52 cavalli; 24 n'avea l'arcivescovo, 12 il cancelliere, gli altri sei e tre. Molti indugi sofferseno e molti pericoli corsero, massimamente ne' territorii di Parma e Piacenza. Partiti il 15 marzo dal Bourget, giunsero a Torino il 23. Ripartirono il 26 e giunsero a Milano. Furono ben ricevuti ed alloggiati nel palazzo della fu madama Bianca (di Savoia, sorella d'Amedeo VI, moglie di Galeazzo Visconti), che chiamano nella loro lettera al duca di Savoia *grand palais et tres solempne edifice peint en grande partie de vos armes pures*, cioè senza l'accoppiamento del biscione. Certo che a gente nudrita al di là da' monti le grandezze dell'arte italiana dovean far colpo. Anche Vercelli era loro paruta città *grande et noutable et trop meilleure* ch' essi non credevano. Avute liete accoglienze e buone parole dal duca di Milano, andarono a Piacenza con una scorta di pochi armati, per cui la carovana sommava a poco meno di ottanta cavalli. Seppero a Borgo San Donnino che le genti del marchese Rolando Pallavicino doveano tagliar loro la strada verso Parma, e ne scrissero al marchese, il quale spedì loro ampio salvocondotto. Con tutto ciò non partirono se non dopo d'aver raccolto dalle guernigioni vicine circa 200 cavalli di scorta. Era debole presidio, poichè seppero che un capitano de' Fiorentini che governava Casalmaggiore e comandava cinquecento cavalli li aveva aspettati tre giorni per farli prigioni, protestando che non avrebbe riguardo a niun salvocondotto che non fosse spedito da Venezia. Certo che a Firenze e Venezia la pace separata del duca di Savoia era un boccone molto ostico e difficile ad inghiottire. Tuttavia come a Dio piacque gli ambasciadori giunsero felicemente a Parma il 12.

Mentre aspettavano a Borgo San Donnino le sicurtà domandate, giunse da Milano uno scudiere del duca, Nicolò de'Giorgi, recando lettere del suo signore, il quale facea loro sapere che l'imperatore avea di nuovo promesso di venir presto in suo soccorso, e domandava se dovea continuare le trattative di pace. Risposero gli ambasciatori, secondo l'intenzione d'Amedeo, che il doveva; e purchè nell'accordo nulla s'inserisse di contrario al

debito di vassallo imperiale, Sigismondo non se ne potrebbe lagnare.

Aspettavano sempre il salvocondotto del marchese di Ferrara. Due trombetti spediti l'un dopo l'altro a domandarlo erano stati presi dalle genti d'armi; furono gli ambasciatori costretti a confidar tal missione a due vecchie: e per questo mezzo l'ebbero. Ma temean sempre di quel capitano de' Fiorentini, onde convenne che Luigi Torello, capitano di Parma, *nous ait fait escorte lui meisme a toutes ses gens* fino a Reggio. Colà seppero che quel capitano de' Fiorentini (Nicolò de Fortbins), che s'ostinava a volerli pigliare, ciò faceva ad istanza degli ambasciadori de' Veneziani e de' Fiorentini che si trovavano a Ferrara, i quali dubitavano di veder combattute dai Savoini le loro eccessive pretensioni (*ils doubtaient que nous ne voulsissions pas assister a leurs excessives demandes et que pour umbre de nous les ambasseurs de Millans ne recullassent les chouses quils avoyent desia proffertes*). Ma questo espediente diplomatico fallì. Il 16 giunsero gli ambasciadori di Savoia a Bologna, ove furono ricevuti con grande onore dal cardinale d'Arles, legato, ed informati di quanto si negoziava a Ferrara.

Le trattative erano in mal termine, secondochè scriveva il cardinal Santa Croce, ed in tali strette che se gli ambasciadori di Savoia non vi apprestavan rimedio, non v'era da sperar conclusione. Tuttavia il dì medesimo che i Savoini leggeano quella lettera a Bologna, gli ambasciadori di Milano e della Lega si adunavano a Ferrara, e contro ogni aspettazione s'accordavano. Il solo appressarsi degli ambasciadori di Savoia li avea impauriti e resi agevoli e indotti a concludere. Pochi trionfi diplomatici sono al certo da paragonarsi con questo, che fu la prima fatica in tal carriera durata dal Bolomier. Che diffatti gli ambasciadori di Venezia e di Firenze temessero di veder sopraggiungere gli inviati di Savoia lo prova l'aver essi tentato colla violenza d'impedirne l'arrivo, e l'essersi profetizzato dal cardinal legato di Bologna che la venuta de' Savoini avanzerebbe di due mesi la conclusione della pace.

Nonostante l'avviso della pace conchiusa, i Savoini si recarono a Ferrara il 20, e all'indomani si ritrovarono presso al cardinale Santa Croce con Santo Venier e Paolo Cornaro, ambasciadori veneti, e col *grand messire Pallas de Strotz* (Pallade Strozzi, ambasciadore fiorentino), *qui monstrerent tous grans semblans d'estre joyeux de notre venue*, usate simulazioni che si fanno talvolta come termine di civiltà senza speranza e senza desiderio di trarre altrui in inganno.

Esposero i Savoini il fine della loro ambasciata, e fecero chiaramente intendere che il duca era grande amatore di pace, e come essi erano venuti per agevolarla, non per difficultarla. Gli ambasciadori di Milano si scusarono di non averli aspettati, narrando che erano stati costretti a conchiudere; perchè i Veneziani ed il Fiorentino quando videro che essi voleano attendere l'arrivo degli ambasciatori di Savoia deliberarono subitamente di rimettere all'arbitramento del cardinale tutti i punti sui quali erano stati fin allora più duri, minacciando di non condiscender mai più a condizioni così favorevoli se pace non si conchiudeva di quel giorno medesimo (1). Ripartirono i Savoini sollecitamente, e tornarono per Mantova e Cremona a Milano, ove giunsero il 30 d'aprile. A' 9 di maggio erano di ritorno a Torino.

Nel 1429, nel mese d'agosto, recavasi col cancelliere a Belley ad un parlamento de' baroni di Savoia colà radunati dal duca. Nel dicembre era spedito a Roma a sollecitare la concessione di certe bolle, e per soddisfarne la spesa riscuoteva ottocento fiorini d'oro di camera dai nobili Cosmo e Lorenzo de' Medici, grandissimi nomi, banchieri della Corte di Roma. Appena tornato andava ambasciadore al conte d'Armagnac (2). Ma sopratutto si segnalò

(1) *Et pour ce voyant les dits ambasseurs de Millan leurs grandes exasperacions aussi que pour doubtance de nostre venue ils trouuaient trop meilleurs partis quils nauoient faict par auant concluserent en la matiere la paix.* (Bolomier, *Progressus ambaxiate Ducis Sabaudie.*)

(2) Nel suo registro delle udienze del Consiglio del duca, a fol. 92, egli scrive: *hic iui Romam MCCCCXXIX die XX decembris et inde Armagnacum ubi steti ad XV augusti.*

l'industria e l'accorgimento del Bolomier nelle negoziazioni per la rinnovazione della lega con Milano nel 1434; e sebbene il duca di Savoia non abbia potuto ottenere da Filippo Maria Visconti l'alta mercede che si aspettava, e non era niente meno che la donazione di tutti gli Stati col titolo illusorio di reciprocità che il Visconti, privo di prole legittima, farebbe ad Amedeo VIII, lieto di molta figliuolanza, tuttavia notevoli furono i vantaggi che il Bolomier co'suoi due colleghi procacciarono al loro signore. Epperò egli era gratissimo ad Amedeo VIII e molto da lui adoperato in tutti gli affari più teneri, il maneggio de' quali ricercava una mano delicata, una mente paziente, dissimulatrice e ricca di ripieghi e d'espedienti. Intanto spingevasi innanzi nell'ardua scala degli onori. Nel 1431, ad istanza d'Amedeo principe di Piemonte e di Ludovico conte di Ginevra, suoi figliuoli, il duca gli avea conceduta la nobiltà e dato in feudo nobile ligio avito e paterno la torre e la casa forte di Nercia o Nercy. L'investitura si fece con molta solennità a Thonon il 22 marzo. Nell'atto che riferisce l'omaggio da lui prestato al duca è chiamato *secretarius precipuus;* e tre anni dopo in una lettera del presidente Francesco Tomatis, suo collega nell'ambascieria di Milano, è chiamato ducale *arcisegretario*, titolo inusitato a quei tempi, ma che dinotava il primeggiare che faceva su tutti quelli del medesimo ordine. Di più in lettere credenziali pel duca di Milano (1), in cui si commenda la *costanza d'intemerata fedeltà* e *l'industria di provetta circospezione per cui erasi spesso segnalato in ardui negozi*, il duca di Savoia lo chiama suo segretario e consigliere. Ed in altra lettera a lui ed al suo collega indirizzata intorno all'andamento delle negoziazioni è chiamato col solo titolo di consigliere.

Nell'aprile del 1439 Bolomier, consigliere del duca, trovasi altresì castellano di Gaillard e di Monthoux; nè potendo egli, occupato in affari di ben altro rilievo, attendere a quel governo, vi deputava in sua vece Riccardo de Farisonay.

(1) Date a Thonon in settembre del 1434.

Finalmente ai 5 d'agosto dell'anno medesimo scopresi il Bolomier rivestito di novello rilevantissimo ufficio, quello cioè di maestro delle richieste (*requestarum*) di Savoia. Fu questo il sommo degli onori da lui conseguiti, o pervenne egli infine al seggio di cancelliere di Savoia, come afferma, senza prova, Guichenon? Esaminiamo la questione.

Giovanni di Beaufort, cancelliere di Savoia, moriva l'8 maggio 1440; il 2 giugno seguente il duca gli surrogava Pietro Marchand, presidente del Consiglio di qua da' monti, stato collega di Bolomier nell'ambasciata di Milano.

Pietro Marchand visse fino al 1449, ed ebbe per immediato successore nell'ufficio di cancelliere Antonio de' marchesi di Romagnano.

Tanto accenna l'atto d'elezione di quest'ultimo. Ora Bolomier essendo stato levato di vita nel 1446, per comprendere che sia stato cancelliere di Savoia converrebbe supporre che i sigilli dello Stato siano stati tolti al Marchand, dati al Bolomier, poi restituiti al Marchand. Del che non s'ha riscontro ne' documenti da me veduti, ne' quali non trovo che Bolomier sia mai mentovato col titolo di cancelliere.

Ma se Guglielmo Bolomier non ebbe spazio a raggiungere la più alta carica dello Stato, egli era il primo del Consiglio dopo il cancelliere e come suo luogotenente nella qualità di *maestro delle richieste* (*magister requestarum Sabaudie*) (1). Altronde l'eccellenza dell'ingegno, il favore del principe, le grandi ricchezze acquistate, l'indole risoluta ed altera gli conciliavano grandissima autorità. I vari uffici, alcuni eziandio di finanza ad un tempo esercitati, i doni che col titolo di *druelii* e con palese tolleranza spesseggiavano alle porte de' consiglieri, de' castellani e di ciascuno che avesse in mano una particella del sovrano potere, gli aveano dato modo di procacciarsi terre e feudi. Teneva una casa a Ginevra di cui gli era stata conceduta la cittadinanza, e dove

(1) Dopo la sua morte fu luogotenente del cancelliere di Savoia Antonio Romagnano, onde si fa palese che l'ufficio del Bolomier era di vice-cancelliere o luogotenente del cancelliere.

nel 1440 diè in commandita al nobile Guglielmo Marliani, mercatante di Milano, 1000 ducati d'oro di settanta al marco per condurli e spenderli in buone e leali mercanzie. Comprò il feudo di Villars sous Salenoz e quello di Nercia, di cui edificò il castello verso il 1440. Come signore di Villars francò il 23 gennaio dell'anno medesimo dai legami servili della tagliabilità Giovannetta Castelli, chiesta in isposa da Francesco Garin, mercatante di Lione; possedeva inoltre il castello di Sure ed il villaggio di Brognian e parte della bastia d'Ardilly; era signore di ricche possessioni a Borgo in Bressa e San Germano; avea ragion di riscuotere una gabella a Chatillon en Dombes ed alcune decime a Lutry presso Losanna.

Ad Anna di Cipro, moglie di Ludovico duca di Savoia, era stata assegnata, fra le altre cose, per sicurtà della dote la terra di Poncin, patria di Bolomier. Questi, sia per amore al luogo natio, sia per gratificarsi la sovrana, diè il valsente necessario perchè la chiesa parrocchiale di Poncin venisse eretta in collegiata (1440) (1); procurò inoltre che Felice V assegnasse quattro mila ducati d'oro di camera da levarsi dai legati pii fatti e da farsi nel ducato di Savoia per la costruzione d'un ponte in pietra sull'Ain presso a Poncin, e de'suoi propri averi fondò lo spedale de'Ss. Cosmo e Damiano pei poveri dentro la terra, e fuori di essa una casa di ricovero pei leprosi (2).

A crescer l'invidia che sì alto stato dovea generare negli emuli, e sopratutto nella nobiltà, che la politica della casa di Savoia mirava ad abbassare sollevando i popolani, s'aggiugneva non essere Guglielmo Bolomier il solo di sua famiglia che tenesse uffici importanti e lucrosi. Antonio suo fratello era pur egli nel 1436 tra i segretari del duca, e l'anno seguente fu fatto tesoriere generale di Savoia, una sorta di ministro di finanze. Più tardi, dopo la tragica fine del fratello, passò agli stipendi del delfino viennese (poi Ludovico XI) e vi sostenne il medesimo ufficio

(1) Guich., *Hist. de Bresse et du Bugey*, I, 88. *Bollario di Felice V*, vol. I, arch. gener. del regno.

(2) *Bollario di Felice V*, vol. I, 126, 196.

(1449) (1). Un Pietro Bolomier, dottore di decretali, era nel 1442 abate d'Altacomba e consigliere del duca, di cui fu anche compadre; e due anni dopo veniva promosso alla cattedra vescovile di Belley da Felice V, a cui serviva in ufficio di cameriere segreto.

Felice V chiamavasi nella sedia papale, a cui l'aveva innalzato il Concilio di Basilea, il già duca di Savoia Amedeo VIII, tanto parziale di Guglielmo Bolomier. Era passato dal trono all'eremo di Ripaglia nel 1434. Sei anni dopo d'eremita erasi trasmutato in Sommo Pontefice; grado ch'egli certamente ambì, che forse menando le arti sue per vie coperte si procacciò coll'intento, per quel che sembra, d'evitare che altri di piccola nazione che non avesse mai gustato gli onori mondani, de' quali egli affermavasi infastidito, tanto s'invaghisse di quel sublime ufficio che non sapesse indursi ad una rinuncia che potrebbe divenir necessaria. Se non che sempre l'amor proprio negli uomini locati in alto mescola false apparenze di ben pubblico al soddisfacimento delle passioni. Comunque sia, affine di poter procedere all'elezione di un nuovo papa, il Concilio di Basilea, imitando, senza uguale necessità, quello di Costanza, aveva deposto Eugenio IV, a cui come a vero Pontefice continuava tuttavia ad aderire una parte della cristianità, mentre l'altra parte obbediva Felice V. Increscva generalmente quel nuovo scisma che dopo così brevi riposi tornava a dividere la Chiesa, e vari principi, ma sopratutto i re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia, travagliavansi per farlo cessare; e pare che fin da principio inchinasse in quel senso Ludovico duca di Savoia, a cui forte cuoceva che suo padre fosse dal papa di Roma dichiarato, da alcune Università e da molti regni tenuto per falso Pontefice. Quindi sorgeva nuova materia d'odio contro a Bolomier che era stato uno de' più ardenti promotori ed era un de' più caldi difensori del papato di Felice V.

Ma chi covava contro di lui maggior veleno erano i grandi baroni, pei quali ei non avea rispetto alcuno. Repressi dalla

(1) Conto di Giovanni Meyneri, tesoriere generale.

mano potente d'Amedeo VI, meno docili a' tempi del Conte Rosso, tumultuosi ed insolenti nella minorità d'Amedeo VIII, poi a mala pena rattenuti dalla gravità e dalla prudenza di questo principe, alzavan la cresta sotto al fiacco imperare di Ludovico, sotto ai capricciosi e spesso ingiusti voleri d'Anna di Cipro duchessa. E già cominciavano a dar prova di quella proterva baldanza, per cui poco dopo, uniti in lega gli uni contra gli altri di loro, diedero sì lunghi travagli alla monarchia.

Le ingiustizie, gli abusi, le corruttele sono comoda e propizia occasione a chi intende a turbare lo Stato; chi segnala un danno che tutti sentono è udito con favore, nè si bada ond'esca la voce accusatrice, e se il denunciatore non sia mille volte più colpevole del denunciato.

Il vero è che allora v'era un massimo allagamento di vizi. La lussuria sfrenata anche nel clero, come ne possono far fede gli scritti di Martino Lefranc, prevosto di Losanna. Il mercato delle cose più sante divine ed umane frequente. La Savoia, che sotto lo scettro d'Amedeo VIII era stata lungamente ordinata e tranquilla, a tal che i vicini la predicavano il paese il più quieto e il più agiato (*le plus plantureux*) del mondo, era velocemente scaduta, e potea facilmente dar occasione o pretesto a mostrare la necessità di una riforma.

Si tolse quest'incarico nel 1444 Francesco de la Palud conte de la Roche, sire di Varambon, nemico personale di Guglielmo Bolomier, contro cui aveva parlato in piena adunanza dei tre Stati. L'astio del Varambon contro a Bolomier procedeva probabilmente da ciò, che essendo egli il giorno 18 marzo del 1431 trascorso all'eccesso di dare con alquanti compagni la scalata alla città di Trevoux, che apparteneva al duca di Borbone, e di mandarla a ruba, compromettendo così la neutralità sempre osservata dal duca nelle guerre civili di Francia, ed essendosene il Borbone richiamato energicamente ad Amedeo VIII, questi, col parere del suo Consiglio, aveva conceduto al Borbone un congruo compenso, del quale si fe' poi ristorare dal Varambon e da' suoi complici, minacciando eziandio pene ed esecuzioni

rigorose, a cui avrebbe certamente proceduto senza la calda intercessione del duca di Borgogna. Dell'accordo giusto e prudente col Borbone alterossi tanto furiosamente il Varambon, che non ebbe riguardo a prorompere in discorsi pazzi ed ingiuriosi alla presenza dell'araldo del duca di Savoia, a cui disse fra le altre cose: *Monseigneur est bien conseillé et maugré en ait Dieu - je requié Dieu que cet home* (Claudio du Saix, consigliere del duca) *que je tuerai devant monseigneur ou quelque part que je le trouue - et d'autres que je nomerai pas maintenant. - Monseigneur a grant peur et est bien conseillé et a son honneur daller composer a Charles de Bourbon a* XXV *mil escus quen despit de Dieu puisse estre - mais je renie Dieu et tous le Sains du paradis que je mettray en tel esclandre son pays quil ne fust oncques en pareil.* Queste e parecchie altre superbe e ferine parole riferite dall'araldo al duca erano state poste a registro dal Bolomier. Il Bolomier poi aveva dovuto necessariamente impacciarsi piucchè gli altri nella spedizione degli ordini dati a pregiudizio del Varambon. Quindi gli sdegni immortali.

Veduto che qualità di sgherro fosse il Varambon, ripigliando il filo della narrazione, dico com'egli con molto artifizio di parole e di sentimenti rappresentò a Felice V che molto scemate erano le giuste lodi che si davano a' suoi antecessori perchè facessero nel loro stato fiorir la giustizia; che ne' paesi stranieri si trascorreva anzi a rigorosa censura del governo d'alcuni consiglieri del duca; che sorgeano da ogni banda richiami de' suoi poveri sudditi per difetto di giustizia, quantunque *ben vedessero che ciò non procedeva dalla volontà del principe, ma dal fatto d'alcuni sciagurati di maligna e piccola volontà e di basso stato, i quali si vogliono far grandi sopra di voi, i vostri nobili e soggetti, senza aver niun riguardo a ragione* (1).

(1) *Vehant que ce ne venait pas de vous, mais par aucun malheureux de maulvaise et petite volonté et de bas estats, les quels se vouloient faire grans sur vos nobles et subgets, sans hauoir nul respect de raison.* Petizione del Varambon a Felice V. Arch. del regno.

In breve tanto seppe dire e fare il Varambon che ottenne da duca, di consenso di Felice V, commissione generale in capo suo, del sire de la Cueille, di Francesco Tomatis, presidente delle generali udienze, e di Pietro Nollet per la riforma dello Stato. I due primi erano verosimilmente cognati. Varambon nella sua petizione lo chiama fratello. Due baroni con due giureconsulti venivano investiti d'una giurisdizione superiore ad ogni altra ed eccezionale (1); pure il Varambon ne parlava come d'ufficio inferiore a' suoi natali, sostenuto per puro zelo e divozione « *quantunque non fosse mestiere da noi, e che i nostri antenati non abbiano campat o di tali opere* » (2). Tanta era ancora la superbia e la feroce ignoranza di quelle stirpi use a non guardare come nobile e degno di loro fuorchè battagliare ed armeggiare.

Appena eletti i riformatori generali non mancarono le accuse contro Guglielmo Bolomier, già designato assai chiaramente dal Varambon quando, facendo istanza per la riforma, accennava ad uomini di basso stato, che vogliono farsi grandi sopra il duca e sopra i nobili. Di che qualità fossero le colpe imputate al Bolomier non è chiaro. La sentenza di cui parleremo in appresso dice che si procedeva contro di lui per *alcuni atroci crimini e delitti.* Appena avuta la querela i riformatori posero le mani addosso al Bolomier e lo rinchiusero nel castello di Chillon, dove addì 1° luglio 1445 si condussero essi medesimi affine di interrogarlo. Fattolo venire innanzi a loro nella sala superiore del castello, e ricercatolo di spiegarsi intorno alle inquisizioni cominciate contro di lui, Bolomier vedendosi a petto del suo più fiero nemico, egli prigioniero ed in atteggiamento di colpevole, l'altro qual presidente del tribunale che doveva giudicarlo, acciecato dall'ira, invece d'usar termini degni e moderati, che sono sempre la migliore difesa, alzò il viso infiammato, e con voce alta proruppe in queste parole:

(1) Alcuni altri furono aggiunti di poi.

(2) *Combien que ne fut pas nostre estat, et que nos ancestres n'ont pas vescu de telles œuvres.* Petizione già citata.

« Vedo bene che bisognerà che io parli. Io dico che il sire di Varambon, ch'io veggo là, ha parlato contro di me nell'adunanza dei tre Stati; e dico ch'egli è sleale e traditore contra all'imperatore suo sovrano signore, sleale e traditore contro al papa; sleale e traditore contro a monsignor di Savoia; sleale e traditore contro monsignor il delfino; sleale e traditore contro di me; e questo io voglio mantenere e metter in evidenza innanzi a monsignor il duca. »

Il Varambon a quell'immenso oltraggio dovette risentirsi fin nelle più intime fibre dell'ossa. Pure da uomo educato e non immemore dell'ufficio in cui era, si contentò di rispondere: « Miei signori, mi conviene rispondere alcune parole al signor Bolomier intorno a ciò che ha detto contro al mio onore: io sono fornito di ben picciolo consiglio per trattar sì alta materia. Ma verità non ha bisogno di consiglio. E perciò io dico che questo ribaldo ha mentito in tutto ciò che ha detto; e vi richieggo che vogliate far porre le parole in iscritto. »

La parola *ribaldo*, caduta sdegnosamente dalle labbra del Varambon, mirava a trafiggere i natali plebei del suo nemico.

Bolomier replicò: « Lo proverò innanzi a monsignor il duca, all'imperatore e ad altri principi se non muoio prima che passino dieci anni. »

Un'accusa di tal natura, che a fornirne le prove si domandavano dieci anni, era già molto sospetta di deboli fondamenti.

All'indomani Bolomier, ricondotto alla presenza de' giudici, ripetè che il Varambon era suo nemico mortale; e che era sleale e traditore verso l'imperatore, il papa, il duca, il delfino; e ch'ei lo proverebbe innanzi al duca. Le medesime cose a un dipresso furono da lui ripetute innanzi agli stessi ed a vari altri giudici il 15 dello stesso mese.

Il Varambon ebbe ricorso al duca; narrò l'oltraggio; lo disse fatto non tanto a lui quanto al duca ed al suo Consiglio, la cui podestà egli, come riformator generale, rappresentava. Soggiunse che se gli atroci misfatti di cui egli Varambon era accusato fossero veri, ei cadrebbe in pene gravissime; che essendo

falsi, il suo accusatore incorreva la pena del taglione. Implorava dunque giustizia; od almeno che la causa fosse chiamata alle generali udienze ducali.

La provvisione chiesta dal Varambon non s'ottenne facilmente. Grande era ancora l'influenza del Bolomier. Fu risposto al Varambon che aspettasse il fine del procedimento intentato dal fisco al Bolomier. Accennavano a quegli atroci misfatti per cui era stato preso; pe' quali fu condannnato, con sentenza del mese di dicembre 1445, nella multa di 60 mila scudi d'oro, piucchè equivalente ad una generale confiscazione dei beni. Non ho potuto trovar la sentenza. Ma di ciò appare da lettera del duca Ludovico dell'8 marzo 1446, con cui dimise molti feudi e beni già proprii del Bolomier a papa Felice V suo padre in isconto di certo debito (1).

Finito questo procedimento, Varambon tornò alla carica sia appo il duca, sia appo il papa Felice, ed un suo fratello cardinale ne caldeggiava le istanze. Felice V durava fatica a ritirar interamente la sua grazia al Bolomier; ma il grave oltraggio fatto pubblicamente e giudizialmente al Varambon non potea lasciarsi impunito: e al Varambon non bastava veder il suo nemico spogliato d'ogni sostanza e chiuso in tetro carcere.

Finalmente il duca, per lettere date a Ginevra l'11 febbraio 1446, deputò Amedeo di Viry, Bertrando di Duyn, cavalieri, Giovanni Costa e Giacometo Sollier, dottori, affinchè conoscessero in sua vece, e coll'autorità delle generali udienze, di sì fatte accuse e provvedessero sommariamente, senza figura di giudicio, solo guardando alla verità del fatto. Trattavasi invero di questione molto piana. O Bolomier poteva provare che Varambon fosse fellone e traditore, e si puniva il Varambon, o l'accusa era falsa, e s'infliggeva la pena del taglione al calunniatore.

Questa infelice sorte toccò appunto al Bolomier. Imperocchè avendo egli il 19 di maggio del 1446 dichiarato che le accuse da lui lanciate contro al sire di Varambon erano state dette

(1) Registro di minute di lettere, n° 6. Arch. camer.

senza ragione, trovavansi prive di fondamento e ch'ei non poteva provarle, i commissari, considerando che la calunnia era provata, che la pena incorsa dal calunniato, se vera fosse stata l'accusa, sarebbe l'estremo supplizio, condannarono il Bolomier ad essere decapitato, pronunciando ad un tempo, certo inutilmente, la confiscazione de' suoi beni. La sentenza ha la data del 13 agosto 1446.

Bolomier da tal sentenza appellò al duca. Ma non fu ammesso l'appello, e dal duca fu consentita l'esecuzione della sentenza. Nondimeno per lettera del 3 di settembre la pena del taglio del capo fu commutata in quella meno crudele dell'annegamento. Siccome poi i fautori di Bolomier facevano ancora indugiar la esecuzione, forse colla speranza di liberarlo, vennero dal duca lettere che la sollecitavano, in data del 9 settembre; epperò tre giorni dopo il nobile Ugonino Leydier, vice-castellano di Chillon, condusse fuori del castello il già sì potente vice-cancellier di Savoia, l'infelice Guglielmo Bolomier, e postolo in una barca lo condusse presso alla foce del torrente Cignyer, dove un carnefice, chiamato da Losanna, lo spinse nel lago (1).

Tale fu il miserando fine d'un uomo che aveva avuto sì gran parte nell'indirizzo dei più gravi affari della monarchia. Non so s'egli nel maneggio delle cose pubbliche in età tanto corrotta avesse conservate nette le mani, intemerata la coscienza. Io temo che no, sebbene non m'inspiri gran fede la sentenza dei riformatori generali che lo condannò a 60 mila scudi d'oro di multa. So bene che dopo d'aver perduto per quella sentenza le sostanze, perdette poi anche la vita per le imprudenti parole in cui trascorse quando si vide carcerato e tratto dinanzi al suo più mortal nemico cui era data l'incumbenza di giudicarlo. Parole

(1) *Predictas dominicales mitigacionis literas exequi fecit per Glaudium Fontana lanistam lausanensem, qui prefatum Gulielmum Bolomerii per publicam submersionem in lacu inter castrum Chillionis et Villam novam iuxta aquam vocatam Cignyer eius dies extremos finiri fecit.* Conto di Claudio de Challes castellano di Chillon.

senza dubbio, non che inconsiderate, colpevoli, ma che in tempi più civili sarebbero state meno barbaramente punite.

La casa che il Bolomier possedeva a Ginevra presso al convento de' frati Minori fu ritenuta dal duca; e parecchi atti pubblici vi furono in seguito celebrati.

Altri beni e feudi del valore di circa 23,451 fiorini d'oro di picciol peso erano stati fin dall'8 marzo 1446 dal duca dismessi a Felice V suo padre in estinzione d'un debito di somma uguale che tenea verso di lui.

ANCORA DI GUGLIELMO BOLOMIER

Era già stampata la notizia che precede quando ci venne alle mani un documento atto a confermare la congettura da noi manifestata col dire che la sentenza de' riformatori generali, con cui Bolomier venne condannato in 60 mila scudi di multa, non ci ispirava gran fede. Ora siamo omai certi che non ne merita nessuna, e che non giova a provare che Bolomier fosse colpevole; che anzi tutto cospira a far credere che sia stato una vittima designata alla vendetta dei grandi.

Il documento di cui parliamo è una sentenza del 29 novembre 1445 proferta a Ginevra nell'osteria dei Tre Re da Riccardo sire di Montchenu, Giovanni di Blonay ed altri commissari ducali deputati a conoscere e pronunziare sulle istanze d'appellazione e di revisione presentate in nome di Guglielmo Bolomier, e con grande zelo promosse da un altro Guglielmo Bolomier suo nipote, contro alcune sentenze dei riformatori generali ch'ei riputava nulle, ingiuste e gravatorie; per una delle quali si stabiliva doversi esso Bolomier, quantunque decorato della suprema dignità del cavalierato (*miles*), porre al tormento per cavarne la prova de' suoi misfatti.

La sentenza dei commissari della causa d'appello e di revisione rigettò tutte le istanze di Bolomier, qualificandole, senza addurne la menoma ragione, di *frivole*, *frustratorie* e *dilatorie;* e rammentando che il 10 di quello stesso mese di novembre Bolomier aveva trovato modo di rompere le mura della prigione e di fuggire. Così non fosse stato ripreso! Gli annali della giustizia umana avrebbero da registrare una cecità ed una prevaricazione di meno.

Ma se la sentenza non fonda sopra nessun plausibile argomento di ragione la reiezione delle istanze di Bolomier, riferisce peraltro tali istanze che non si degna di confutare.

Sappiamo dalle medesime che non una, ma varie erano le inquisizioni cominciate contro al Bolomier. Era accusato, primo d'aver con dolose instigazioni fatto pigliare e porre più volte al tormento, e d'aver in fine fatto decapitare Umberto di Mesploz del Bugey.

Ora è da avvertire che molti furono i giudici che parteciparono al procedimento intentato al Mesploz. Qual valore si può attribuire alle dolose istigazioni del Bolomier senza accusare di orrenda ingiustizia tutti i giudici? Non si imputava al Bolomier d'aver accusato calunniosamente Mesploz, ma sì d'averne indirettamente procurato la rovina. Ora i termini di quest'accusa sono così generali e così vaghi da non poter dar luogo a ragionevole inquisizione e condanna. L'*istigazione dolosa* prova il mal animo di chi la fa, ma non può essere causa diretta o indiretta del supplizio d'un innocente se non vi concorre o l'errore o la prevaricazione del giudice. Nel primo caso vi vuole non semplice istigazione, ma falsa testimonianza; nel secondo s'aggiunge la corruzione del giudice. Ma nè di calunnia, nè di falsa testimonianza, nè di corruzione, ma di sola dolosa istigazione era accusato il Bolomier. Dico esser questa una di quelle accuse che s'intentano agli uomini che si vogliono spegnere sotto a un falso colore di legalità.

Nè più precisa o più diretta era la seconda accusa, per cui si costruiva un altro processo. D'aver, cioè, *tentato di seminar discordia tra papa Felice V e il duca Ludovico suo figlio* (1). Qualche parola detta da l'un principe e rapportata all'altro può aver determinato quest'accusa; e poteva determinare il duca a

(1) *Quod ipse dominus Guillermus quesivit ponere zizaniam et discordiam inter sanctissimum dominum nostrum papam Felicem V alias dum esset in minoribus ducem Sabaudie postquam fuit papa, ac illustrissimum et metuendissimum dom. nostrum dom. Ludovicum eius filium Sabaudie ducem.*

cacciar il Bolomier dal novero de' suoi consiglieri, ma non era materia di processo.

Ridicola, se non fosse stata quasi sempre fatale, se non avesse servito di copertoio allo sfogo delle più basse passioni, d'invidia e di vendetta, era la terza accusa. Bolomier veniva ancora accusato di sortilegio: *de sortilegiis et simili arte prohibita!*.....

La qualità delle accuse già serve a chiarire come il Bolomier, secondo ogni apparenza, non fosse colpevole. Ci mostra in che consistessero quegli *atroci misfatti* rammentati nella sentenza del 13 d'agosto 1446.

Ricordiamo ora ciò che narra egli stesso del modo con cui si procedette.

Egli dice in primo luogo che quando riseppe che il Varambon era deputato con alquanti de' suoi amici riformator generale, e fu informato che si voleva procedere contro di lui, egli espose al duca come il Varambon era suo capital nemico; e il duca di propria bocca lo assicurò che il Varambon non s'intrometterebbe nel suo processo; e nondimeno vi si intromise. Soggiunge che si cominciò il processo senza che vi precedessero indizi o pubblica fama; che non si vollero sentire in esame che i suoi nemici; che *fuit processum ad vindictam et invidiam;* che non fu sentito nelle sue difese, e non gli si consentì neppure di conferire coi suoi avvocati e procuratori (1).

Non so se tutte queste allegazioni fossero vere; ma quando si riguarda alla qualità delle accuse, quando si pensa che tante e così gravi opposizioni del Bolomier furono rigettate senz'altra spiegazione che quei tre sciagurati epiteti di *frivole, frustratorie* e *dilatorie*, mi par di vedere in Guglielmo Bolomier la prima vittima di quella reazione della baronale prepotenza che intorbidò e divise l'infelice regno del debole e femminiero duca Ludovico.

(1) Registro delle sentenze del Consiglio ducale. Prot. di Giovanni de Clauso. Arch. gen. del regno.

DESCRIZIONE

E

CRONACA D'USSEGLIO

FONDATA

SOPRA DOCUMENTI AUTENTICI

DESCRIZIONE D'USSEGLIO

A settentrione di Val di Susa corrono, quasi parallele alla medesima, le valli di Lanzo, la cui apertura non s'affronta alla pianura torinese, ma si nasconde dietro la catena rossiccia del Montebasso.

La più meridionale di esse valli e la più amena è quella di Viù, che si spicca dalla Val Grande al ponte di Germagnano.

La Val Grande poche miglia più in su, e di fronte alla terra di Ceres, incontra una piccola giogaia di monti che la parte in due: l'una a destra serba il nome primitivo, l'altra a sinistra, che è la più breve, la più alta e la più selvaggia, si chiama *Val d'Ala*. Balme, ultima parrocchia d'essa valle, è situata all'altezza di metri 1476 71 sopra al livello del mare (1). La Valle di Viù finisce appiè dei colli dell'Altaretto e d'Arnasso (2), territorio di Usseglio; la Valle d'Ala appiè del colle del Collarino, territorio

(1) Il colle d'Arnasso si leva 3199 metri sopra al livello del mare. Non fu misurata l'altezza dei colli dell'Altaretto, del Collarin, di Sea e di Girard, ma non possono differire di molto da quella del colle di Arnasso.

(2) FRANCESETTI, *Lettres sur les vallées de Lanzo;* ottimo libro divenuto raro.

di Balme; la Valle Grande ai colli di Sea e di Girard, territorio di Forno di Groscavallo, che sono i valichi più aspri e pericolosi di questa giogaia dell'Alpi; essi guidano al casale de l'Écote, verso le sorgenti dell'Arco, per dieci ore di cammino. L'ultimo comune, chiamato Forno di Groscavallo, s'alza 1236 metri sopra al livello del mare.

Queste catene di monti sono tutte diramazioni di quell'immensa mole dell'Iserano, del quale il Roccamelone è l'ultimo e più elevato contrafforte verso il sud.

L'Iserano pertanto divide queste estreme parti d'Italia dalla Savoia.

Usseglio, anticamente chiamata *Uscelli*, siede nell'ultima e più alta parte della Valle di Viù. Benchè il suo nome sia celtico, come quello d'*Usseaux*, *Ussey*, *Ossola* ed altri simili, che vengono, per quanto s'afferma, a significare Montalto, pure di memorie e monumenti celtici non vi si trova vestigio nissuno.

Abbondano invece le memorie romane. Un'ara eretta ad Ercole, là presso alle ghiacciaie d'Arnasso, da Marco Vibio Marcello, affinchè quel nume gli fosse propizio nei pericoli e nei disagi di quel valico; un'altra ara consacrata a Giove da un veterano delle legioni romane, rimpatriato dopo molti anni di militari fatiche, chiamato Clodio Casto, figliuolo di Vecato (1); qualche moneta d'Alessandro Severo e d'altri imperatori; alcuni nomi di luoghi,

(1)

HER
CULI
M . VIBI
VS
MARCELLVS
—
IOVI OP . M .
CLODIVS
CASTVS
VECATI F .
VETERAN V .
S . L . M .
MIL . AN . XXVI

come *Altaretto*, *Venaus* (*Venatio*); qualche parola latina conservatasi nel dialetto ussegliese, che differisce non poco da quello degli altri dei paesi vicini, come *ce vesper* (stasera), provano a sufficienza che quelle fredde regioni ed obbedirono ai Romani e furono da loro frequentate.

Agli studiosi delle cose antiche dee certo recar maraviglia il vedere che, dove nella vicina Moriana soprabbondano indizi dei Celti, e anelli, e fibule, e idoletti, armi, utensili di bronzo, e vetri e sepolcri, non si veda poi traccia in queste Alpi italiane dell'*età di bronzo*, non che di quella anteriore *di pietra*, di cui pure si scopersero e in Isvizzera, e nella riviera di ponente, e altrove tanti monumenti.

Ma se si pon mente alla configurazione del piano d'Usseglio, cinto da tre parti dai monti, aperto verso l'oriente, ma non sì che non le faccia siepe un'altra riva pietrosa, per mezzo la quale il fiume Chiara si è aperto di viva forza il passo, si comprenderà facilmente che in tempi anteriori ai Romani quell'amena pianura dovea formar un lago, e che quindi non potea essere abitata, fuorchè per avventura sui dossi erbosi dell'alpe che sta a meriggio, dove per altro il rigor del clima non potea permettere, come non permette adesso, che una residenza estiva.

Usseglio dista da Viù lo spazio di quattro ore di cammino.

Viù (*Vicus*) (1), terra romana, ricca d'ombre e di chiare e fresche acque, ornata di belle case, è nella calda stagione dilettoso e salubre convegno di cittadini villeggianti, che vanno a diporto pei monti circostanti, e specialmente al casale dei Tornetti, le cui abitatrici hanno il pregio di vaghissime forme e di splendide incarnagioni; e sul colle fresco ed erboso e doviziosamente inarborato di San Giovanni, sede d'antichi coloni del Capitolo torinese, per cui si va all'altro e maggior colle di Lis, onde si scende nella pianura di Rubiana allo sbocco della Valle di Susa.

Da Viù movendo verso Usseglio si costeggia la Stura, dall'altra

(1) Alta 770 metri sopra al livello del mare.

parte della quale si leva l'alto e dirupato Moncivrari (Monte Capraio) (1), ove si ridusse, sul finir del secolo x, a far vita solinga e penitente con pochi seguaci il beato Giovanni di Ravenna, che poi concorse a fondare sul Monte Pircheriano, che sta a cavaliere dell'entrata di Val di Susa, la Sagra di San Michele.

Due ore più in su compare pittorescamente, sur un dirupo in mezzo alla valle, la chiesa parrocchiale di Lemie (2). A sinistra poggi d'un bel taglio e di lene declivio vanno salendo fino alla entrata di Val Orsera, un di rifugio d'orsi e di cinghiali, e gradito esercizio di caccia ai Reali di Savoia; ora da poco più d'un secolo, col crescere de'popoli, disarborata, non conserva più traccia di quelle belve, come nissuna ne conservano le altre valli.

Dopo un'altra ora di cammino, in mezzo a boschi e prati di una incantevole bellezza, si giunge al casale chiamato *La Saletta*, d'origine, come il nome lo palesa, latina (*sala*, casa signorile); presso al quale un enorme macigno, cui fa corona una plebe di altri minori, ricorda un orribile scoscendimento avvenuto sul declinar del secolo scorso; ed infatti, alzando gli occhi a destra, si vedon le schegge e le creste dimezzate, pendenti e minacciose, della montagna che s'avallò.

Varcata la Saletta, la valle si restringe, anzi si chiude per un monte ripido e sterilissimo che l'ingombra a guisa d'un muro, lasciando breve spazio ad una strada che s'alza pei suoi fianchi serpeggiando, sospesa quasi sul fiume che dalla cima di quel monte giù si travolge, e di masso in masso precipita stranamente rumoreggiando, e rompendo in mille fogge, a mappe, a nastri, a fili, a sprazzi, e trasformando qua e colà in bianca spuma le sue verdi acque trasparenti.

Pervenuti al sommo dell'erta aspra e selvaggia, fatti pochi passi, niuna espressione può render imagine della maraviglia che

(1) Alto 2213 metri sopra al livello del mare.
(2) Altezza sopra al livello del mare metri 945.

si prova allo scoprirsi della magica scena della valle d'Usseglio. Si direbbe una trasformazione teatrale.

Vedi una ridente pianuretta, lunga forse tre miglia italiane, larga uno, coperta di verdi praterie e di campi, sparsa di gruppi di larici pittoreschi e d'altre generazioni d'alberi, per mezzo la quale serpeggiano le limpide acque del fiumicello Chiara, che scender si vede dalle ghiacciaie che incoronano le cime di Moncurtile, e spingersi a gran salti giù pei dirupi.

In fondo alla pianura si leva una montagnuola boscosa denominata il *Castello*, che forse fu fortificata a'tempi romani con una torre. Signoreggia quel sito i passi che guidano ai colli dell'Altaretto e d'Arnasso. Dietro al Castello ingombra l'orizzonte il corpo immane della Lera, le cui brune cime, bizzarramente frastagliate e dirupatissime, contrastano col candore de'perpetui ghiacci che ne veston le spalle ed il fianco e si stendono molte miglia all'intorno.

Ora lieta per giungere ad Usseglio è il mattino sull'alba, perchè allora tu vedi gli eccelsi cucuzzoli della Lera indorarsi de'primi raggi del sole, e le ghiacciaie mandar riflessi d'acciaio, mentre la valle dorme ancora nell'ombra.

Se invece tu giungi verso sera, la gigantesca montagna copre anzi tempo d'un opaco manto la valle, e spira un senso di non fugace tristezza.

Dopo quella gran mole che occupa il fondo della valle, se tu ti volgi a diritta, scorgi un'altra giogaia di monti, di forme e di taglio svariatissimo, le cui penne, qua veston forma di merlati e turriti castelli, là s'alzano come bastoni d'impossibile accesso (picco del Tiglio), là si ricurvano in corna, simbolo di Pluto, quasi ad accennare che in quelle viscere si celan ricchezze d'argento e di cobalto. Sormonta ogni altra vetta la massa imponente della torre d'Ovarda, allato alla quale un'apertura chiamata *ghicet* di *Paschié* guida nella valle di Balme.

Presso a questo colle, e sopra uno scoscendimento di sterminati macigni traballanti sotto ai piedi del viandante, s'ode un'eco molto distinta che ripete fino a sette volte la parola gridata, con

tuono ad ogni volta più decrescente e lontano. È d'un mirabile effetto in quell'alta e vasta solitudine! Su questo monte e appiè delle rocche che l'incoronano si scorgono vestigi d'una strada che dovea condurre alle miniere movendo dall'Alpe di Pianezza, forse in tempi ne' quali la pianura era ancor paludosa. Un vecchio m'assicurava avervi trovato ancora anelli affissi alle rocche a cui si attaccavano i muli. Sarà forse quella l'antica strada che battevano i Romani per giungere a traverso della torre di Ovarda in Bellacomba, e quindi al colle d'Arnasso, sul quale, oltre l'altaretto votivo ad Ercole, già accennato, si trovò un'altra lapide con iscrizione che rammentava, dicono, Annibale, ma che non essendo stata subito trasportata al basso, andò di nuovo smarrita, nè per quante ricerche io abbia fatte praticare si potè più rinvenire.

Se da questi selvaggi orrori tu rivolgi poi l'occhio a sinistra della valle, cioè verso il meriggio, miri incurvarsi in dolce china alpi erbose, sparse d'armenti e di capanne, nè prive d'alberi, e più specialmente di frassini, di larici, di citisi, d'elci, di faggi, di tigli e di betulle. Ma sulle vette piglia il monte natura selvaggia, e spinge in varia forma, fra i gruppi di rododendri, i suoi petroni e le sue balze al cielo, aprendo qua e colà un valico tra la Valle d'Usseglio e quella di Susa da Mocchie in su. Tra queste punte e questi sfasciumi di rocche, assai fantastica è la montagna chiamata l'*Uja* (l'ago) che s'alza di fronte al casale di Margone.

Dopo d'aver considerato dal limitare il prospetto generale di quest'amena valletta, guardando sur un poggio a destra vediamo la chiesuola di San Desiderio, che vuolsi fosse la primitiva parrocchia d'Usseglio, forse quando il piano era ancora paludoso ed inabitabile. Scendendo poi la breve costa che ci separa dalla pianura, troviamo il primo casale chiamato le *Piazzette*, patria del teologo Giuseppe Costa, parroco di Moretta, morto in concetto di santo nel 1720, e del fratello di lui Gian Pietro Costa, canonico teologo della Metropolitana torinese, priore del collegio di teologia, rettore ed insigne benefattore del seminario torinese, abate mitrato di Villar San Costanzo, confessore di Anna d'Orléans

e di Carlo Emmanuele III, morto nel 1760 d'anni 89. Essi fondarono la cappellania di questa villata, dotandola d'una vaga cappella e d'una scuola pe' fanciulli, e stabilirono eziandio un sufficiente assegnamento pel maestro della scuola parrocchiale. I loro nomi sono giustamente tenuti in gran venerazione nel paese, e la loro effigie si colloca sulla facciata della chiesa parrocchiale nel dì solenne della festa patronale dell'Assunta. Dalle Piazzette dovea aver tratto origine monsignor Ilario Costa, agostiniano scalzo, missionario e vescovo nel Tunkino orientale, morto nel 1754.

Entrati nel piano della valle, e procedendo tra colti di segala ed orzo, e prati d'un verde smeraldino inaffiati dal fiume Chiara, si giunge, in venti minuti di cammino, ad un altro popoloso casale chiamato *Pianeto*, e cinque minuti dopo ad un altro, di minor importanza, detto *Chiaberto*, dal nome probabilmente di chi primo vi piantò casa. Pochi momenti dopo s'incontra, sempre a destra della via, il Cortevicio, sede della rappresentanza comunale. Ivi ebbe stanza la mia famiglia, e fiorì il nobil uomo Gianantonio Cibrario, creato, con diploma della duchessa Anna d'Orléans del 1708, rettore perpetuo ereditario d'Usseglio. Ivi serbo anch'io una modesta casetta di campagna, ove accettarono l'ospitalità monsignor Alessandro d'Angennes, vescovo d'Alessandria e poi arcivescovo di Vercelli, e monsignor Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino.

Il nome di Cortevicio (*curia vici*) mi sembra indicare che fin dai tempi romani qui era la *curia*, o, come or si direbbe, la sede municipale.

E qui cade in acconcio di notare che il comune d'Usseglio si compone di molti casali, ciascun de' quali ha denominazione propria. Il nome d'*Usseglio* è nome collettivo che si dà all'aggregazione di questi diversi casali, la cui popolazione era di circa cent'anime nel secolo XIV, e s'avvicina ora ai tre mila.

Dal Cortevicio alla chiesa parrocchiale, che sorge isolata, e di là al Villaretto, la valle ha l'aspetto d'un vero giardino.

La chiesa fu ricostrutta nel secolo XVII per cura del prevosto

D. Antonio Cibrario. Il coro fu aggiunto alcuni anni fa, essendo prevosto il teologo Olivetti. Molti restauri promosse il presente egregio prevosto cavaliere D. Giovanni Savio. Vi sono quattro altari. Allato all'altar maggiore si vede un bel crocifisso di marmo bianco del secolo XVI. La gran tavola dell'*Assunta* era di scuola vercellese e di pennello di ragionevole bontà del medesimo secolo. Ora fu surrogata da una statua di pietra cotta sostenuta da angioli, bellamente dipinta e di graziosissima forma, venuta da Parigi. Se non che la capacità del tempio è lunge dal bastare a contener tutto il popolo che v'accorre nella stagione estiva. Ma all'ottobre i tre quarti della popolazione emigrano, conducendo le loro greggi in pianura, ed esercitando varie professioni, e non tornano che al maggio.

L'elevazione della pianura d'Usseglio, misurata in questo sito, è di metri 1284 73 sopra al livello del mare (1). Allato al presbitero vi sono due scuole: una per le fanciulle, fondata dall'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; l'altra pei maschi. Essendo gli Usseglesi di svegliato ingegno, gran frutti ne caverebbero se i lavori campestri non li stornassero troppo sovente dalla scuola. Nondimeno la scuola delle fanciulle ha già dato lodevoli risultamenti.

Cinque minuti sopra la chiesa s'incontra il *Villaretto*, altro casale con parecchie famiglie. Si passa quindi una landa, resa infeconda dalle ghiaie che vi getta il torrente appiè del castello; si valica un ponte e si trova un lungo casamento chiamato la *Fabbrica*, perchè ivi dai conti Rebuffo di Traves, proprietari della miniera della Corna, si lavorava il cobalto. I ripari costrutti sulle sponde del torrente a difesa della Fabbrica sono d'eccellente struttura. Dietro la fabbrica si cela un piccolo casale denominato il *Crotto*, dall'infelice sua positura in un sito angusto e ristretto fra due monti. Di fronte alla Fabbrica, sulla costiera d'un'alpe magnifica, s'adagia il casale della *Perrinera*, così chiamato dai Perrini che primi andaronvi ad abitare sotto un bellissimo guardo di cielo.

La pianura d'Usseglio finisce alla Fabbrica; ivi la valle si

(1) Francesetti, *Lettres sur les vallées de Lanzo.*

comparte in due: l'una, strettissima, volge al nord, s'alza per le Alpi di Arnasso, e Bessenetto, e Bellacomba; costeggia il lago della Rossa, gelato undici mesi dell'anno, e perviene fra due mura liscie e sode di macigno e di ghiaccio al colle d'Arnasso, d'onde scende, non senza pericoli e con infinito disagio, all'Arverole in Moriana. È un cammino di undici o dodici ore.

L'altra valle, un po' meno angusta e assai meno selvaggia, guida, in termine di una mezz'ora, a Margone, il più popoloso dei casali d'Usseglio, con sufficienti casamenti ed una chiesuola. Anche qui nella stagione estiva v'ha un cappellano ed una scuola. Seguitando il cammino s'incontra la cupa e fragorosa cascata detta *Pozzo di Piss-Madai*. Il *Piss* ricorda la non poetica immagine che ha dato il nome al *Pisse-Vache*. *Madai* vorrà forse dire *Amedeo*. *Pozzo della cascata d'Amedeo.*

Alla distanza di due ore e mezzo dalla chiesa parrocchiale si allarga una pianuretta amena, che serve d'alpe, cioè di stanza estiva ai Margonesi (*Muanda*); chiamasi *Malciaussia* (*Male chaussée*) (1). A destra ha una montagna chiamata i *Solai* (*Solé*) da cui precipitano, quasi altrettanti nastri d'argento, molti rigagnoli. A sinistra il colle della Croce di Ferro, per cui si scende a Susa. Di fronte s'alza uno steccato di rupi piramidali che portano sulle brune spalle un'immensa ghiacciaia, sopra la quale poggia, ad un'altezza di metri 3492 99, la maestosa vetta del Roccamelone. Ivi nel 1358 Bonifacio Rocro d'Asti, liberato dalla schiavitù dei Turchi, scioglieva un voto, collocandovi in una cappella scavata nel vivo della rocca un'immagine di Maria, colla pia fede di ergerle poi un'ara sulla più alta montagna del mondo.

Ivi ogni anno il 5 d'agosto convengono numerose schiere di pellegrini in sull'alba a udir la messa. Ivi si recarono Carlo Emmanuele II, Vittorio Emmanuele II e Ferdinando duca di Genova, Umberto ed Amedeo di Savoia.

Al di là di Malciaussia si trova il piano delle *Medajère*, onde, voltando a destra, si sale il colle, per un gran tratto fresco ed

(1) Alta metri 1797 01 sopra al livello del mare.

erboso dell'Altaretto, che poi si rizza in petroni assai ripidi, ed è occupato inver la cima da un lago quasi sempre gelato, che fa corpo coll'immensa ghiacciaia della Lera. Là trovai, molti anni sono, una larga e profonda falda di neve interamente vermiglia, fenomeno curioso e raro, ma che non è più un segreto pei fisici. A mano manca emerge dal ghiaccio il colle dell'Altaretto, varcato il quale conviene scendere per un'altra ghiacciaia assai lunga prima di posare i piedi sul nudo terreno. Da Usseglio si perviene al villaggio dell'Arverole, in Moriana, con tredici o quattordici ore di cammino. Ed è questo il passo più agevole, poichè anticamente era percorso nella state dalla posta a cavallo, ed anche ora cavalli e muli vi passano, sebbene con molta difficoltà. Al colle dell'Altaretto è unita da qualche anno una memoria funesta.

Per quell'aspra e vasta convalle di ghiaccio, che si stende tra l'Altaretto, la Rossa e la Lera, smarrironsi, la sera d'uno dei primi giorni di novembre, sull'imbrunire, due giovani allievi dell'Accademia militare di Torino, Coppier e D'Emarese. In luogo di pigliar il colle a sinistra, voltarono a destra e tentarono la immensa conca di diaccio. Ciò che debbono aver sofferto fisicamente e moralmente in quella notte tremenda, soli per quel deserto, pensando alle dolcezze della famiglia, a raggiugner le quali eran fuggiti dall'Accademia, lo sa Dio solo. Il fatto è che D'Emarese più non comparve, e giace probabilmente in fondo ad uno di quegli abissi cui mettono le crepature delle ghiacciaie. Coppier pervenne, Dio sa con quali erculei sforzi, ad uscir dalla ghiacciaia, e già scendea per l'alpe di Moncurtile, onde potea scorgere distintamente la valle d'Usseglio e le sue case ospitali; ma, messo il piede in fallo, rovinò giù d'una rupe e s'uccise! Ora giace nel camposanto, ove gli feci comporre un tumulo con una memoria del fiero caso.

Non mancano nelle valli alpine le leggende, e non mancano ad Usseglio. Dietro la mia casa, al Cortevicio, v'ha una rocca chiamata il *Ballo delle streghe*. Le streghe vengono volando da Chieri (povera Chieri), rubano le galline per via e recansi a

mangiarle sulla fascia violata presso alla punta del vento. Dicesi ancora che frequentino le tristi rive del lago nero di Malciaussia. Queste son favole, come ognun vede; ma pur troppo ogni burrone, ogni punta di montagna, ogni rovina ha la sua storia più o men dolorosa, più o men veritiera, poichè le cadute di pastori e di montanine giù per quei dirupi non sono infrequenti.

E quando sull'imbrunire della sera qualche famiglia si trova mancare un figlio, una sorella, una sposa, spettacolo triste e pietoso è il veder un'ora dopo per balze e per fondure errare una quantità di lumi in traccia di quello o di quella, che, il più delle volte, non è più che un freddo e sfracellato cadavere. Io stesso fui testimonio e attore in qualcuna di tali catastrofi, e non potrei spiegare quale solenne intensità aggiungano al naturale cordoglio quelle grandi ombre silenti rotte da qualche bagliore di fioca luce, qual ansia affannosa governi le ricerche, quali i tardi e il più delle volte inutili soccorsi!...

Al pozzo di Piss-Madai stava, dicono, in agguato, chi sa quanti secoli addietro, Giovanni di Parigi, e quanti Francesi gli capitavano alle mani, tanti ne rubava, gittandoli, dopo averli spogliati, in quell'abisso. Vuolsi che le ghiacciaie che si spiegano tra la Lera e la Rossa coprano una quantità di peccatori e peccatrici che non otterranno di salire all'amplesso di Dio finchè, coll'ago di cui ciascuno è armato, non abbiano demolita quella gran massa gelata. Aspro purgatorio, ma non di fuoco!

Soggiungerò solamente un'osservazione, che non è nuova, ma che debbo confermare, ed è che i canti che s'odono su per l'Alpi sono tutti d'un ritmo assai triste. Innanzi a quell'immenso e sublime spettacolo della natura l'uomo sente istintivamente il suo nulla, e non può aprire l'animo alla gioia, tanto più quando, tutti soli, pastori e pastorelle, nei giorni caldi, poggiano col loro gregge a grandi altezze per quei vasti deserti, lontani tre o quattr'ore di cammino da ogni umano consorzio.

Nei mesi di luglio e di agosto, quando le pianure e le valli meno elevate bollono sotto la sferza del sole, è la valle d'Usseglio un delizioso soggiorno.

Il clima, temperatissimo di giorno, è fresco la notte, e concilia il sonno. L'acqua e il latte sono deliziosi. I prati, le rive, i fianchi e i dossi de' monti fin presso i geli eterni, dappertutto ove non è nuda la roccia, sono smaltati di fiori, tra i quali aleggiano magnifiche farfalle, e primeggia il bianco *Apollo*, moscato di rosso. Sulle coste rosseggiano fragole e lamponi profumatissimi, che più non trovansi in quella stagione avanzata nella pianura. Chi ama un desinare alla villereccia all'aria aperta può, a breve distanza dalla sua casa, stender la tovaglia in sulla fresca erbetta, sedersi all'ombra raddoppiata d'una rupe scesa nel piano e d'un gruppo di frassini o di faggi.

Chi ama le passeggiate può condursi con breve e lieve fatica sull'Alpi dell'*inverso* sopra Rocca Roberto o Benalto, verso la Perrinera, o la Rocca del Forno; ovvero al popoloso e ridente casale di Margone, o su per la stretta gola d'Arnasso a veder una cascatella assai vaga.

Chi ha gambe poderose e istinti da cacciatore può salire fin presso alle ghiacciaie di Moncurtile tra la Lera e la Rossa, alle sorgenti del fiume Chiara, onde si scopre, magnifico panorama, la gran valle del Po e il corso del fiume regale fino a Pavia. Può salire più su e visitare il lago della Rossa, e giungere fino ai piè del colle d'Arnasso; e là vedrà sotto a' suoi piedi aprirsi e stendersi la valle d'Ala, vestita in alcune parti di mesti abeti fin presso le più alte cime, mentre la valle d'Usseglio fu, pe' bisogni delle cave minerali, molto indiscretamente disarborata.

Che se taluno non si contentasse di consumare dodici o quindici ore d'una sola giornata in tali escursioni, ma fosse inclinato a spendervi cinque o sei giorni, troverebbe presso a quel sito una facile scesa al pian della Mussa (in val d'Ala), alto metri 1780 44 sopra al livello del mare; quindi incontrerebbe il comune di Balme. Più a basso, alla *gorgia* di Mondrone, ammirerebbe due cascate della Stura; l'una, superiore, di circa trentacinque piedi d'altezza, molto vaga a riguardarsi, sia per la gran massa delle acque, sia pel contrasto che fa la riviera ribollente e spumante, e qua ristretta in un corpo solo, traversato da pittoreschi

rigurgiti, e là divisa in più zampilli, colle brune roccie, coronate di rari frassini o larici, che le fanno argine od ala. Più sotto la Stura si versa, con una seconda cascata spaventosa a mirarsi, e con orribil frastuono, in un abisso profondo centotrenta piedi, tra due rupi immense tagliate a piombo.

Il curioso pellegrino traverserebbe poi Ala, che dà il nome alla valle, patria dell'insigne teologo collegiato Giacomo Bricco; giugnerebbe al ridente villaggio di Mezzenile, patria dei Francesetti e dei Genina, entrando così nella val Grande. Poi per Ceres, patria dei Granerì e dei Genta, per Cantoira, patria dei Teppa, per Chialamberto e per Bonzo, patria dei Bottini, per Groscavallo e Forno di Groscavallo, potrebbe risalire fino al celebre santuario della Madonna, situato all'altezza di metri 1340 28, in un sito de' più romantici, in mezzo ad un bosco antico e sacro di platani, di frassini e di faggi. Trovasi all'entrata dell'aspra Valle di Sea. Vi si sale per 366 gradini di pietra.

Il ritorno si può effettuare ricalcando la via percorsa fino a Mezzenile, valicando poscia il colle della Cialmetta, che mette a Viù per un cammino non lungo, nè troppo disagiato. Ma io non gli consiglierei d'abbandonar Mezzenile senza visitare nel suo territorio il celebre santuario di Sant'Ignazio, sulla cima del monte della Bastia, alto metri 931 63 sopra al livello del mare; ed a mezza costa dal monte Calcante la caverna di *Pugnet*, vasto labirinto ornato di stalattiti, interrotto da cascate d'acqua, i cui penetrali non si debbono tentar senza guide. Questo bel giro può compiersi in una settimana, quand'anche il viaggiatore volesse spingere la sua perlustrazione fino al di là di Germagnano e di Lanzo, nella fertile e popolosa valle del Tesso, e visitar Quassolo e Monastero, patria dei Chionio.

L'uomo che abbia nella mente e nel cuore una favilla di poesia prova in tali peregrinazioni un mondo di nuove sensazioni, ora dilettose, ora meste: tutte grandiose; sente nascere e quasi direi scoccare nel suo cervello mille fantasie, mille gravi pensieri. Ad ogni svoltar di rupe vede mutar la gran scena,

scoprirsi nuove valli e nuovi monti, poggiare al cielo altre schegge nevose, sbucare altre fantastiche balze d'impossibile accesso, e in mezzo a quelle, ad enormi altezze, spiegarsi un tappeto di verdura smeraldina cosparsa di viole, che niun dente di capra o di camozza può toccare, cinta com'è tutta da sterminate ruine, e tra un masso e l'altro, e nei profondi burroni, e nei fessi delle rocche poco visitati dal sole, accogliersi gran falde di vecchia neve, che, ferma nella sua rigidità, aspetta l'amplesso della neve futura.

Qual magica mostra non fanno le variopinte nubi accarezzanti quegli immobili giganti che sembrano tener il cielo sopra le spalle; ora, a guisa di leggiere spire di fumo, strisciando e scherzando lunghesso i loro fianchi immani; ora spiegandosi in doviziosa cintura, da cui par che emerga più svelta e più elevata la punta; ora salendo ad occuparne, a foggia di turbante, la cima o simulando altre più eccelse vette e più prestigiose montagne!

Giunto al vertice d'un'alpe somma non vedi al di sopra di te che uno immenso spazio di un cielo d'azzurro assai carico, e di fronte altre penne di monti, e sotto a' tuoi piedi le vette dei minori colli, che pur dal basso pareano sì erti e sì alti, sorgenti per lo più quasi isolette da un mare immenso di nebbia che nasconde la pianura e le valli. Fiero e sublime spettacolo!

L'uomo che si trova quando l'astro maggiore già declina all'occaso, solo, su quella altezza, in quella solitudine deserta, gelata e muta, tanto sopra e lunge dal mondo, ripiegando i suoi pensieri sopra sè medesimo, si sente piccolo, misero, inerme, ed è compreso da religioso terrore. Ma se tra quei dirupi aspri, immobili e minacciosi, egli può stringere una mano adorata; se può dire alla coraggiosa compagna: anche qui io vivrei felice, se tu fossi meco! Oh allora nulla più teme... Oh chi può esprimere l'ineffabile dolcezza di quel pensiero d'amore in tal luogo, in tal tempo!

Nè solo a chi ami spassar qualche mala fantasia, o procacciarsi salute, respirando aria fresca e salubre, possono giovare i diporti di questa valle, ma eziandio ai curiosi di storia naturale,

agli entomologici, ai geologi, ai mineralogisti, ai botanici. Il barone Peyroleri, mastro auditore nella Camera dei conti, che assai si dilettava d'insetti e ne aveva formato ampia raccolta, vi faceva frequenti peregrinazioni.

Il genipì (*artemisia glacialis*), l'arnica (*arnica montana*), l'erba spigo (*lavandula dentata*), l'erba carlina (*ranunculus glacialis*), le gentiane, e quella specie di viole giganti odoratissime che crescono sull'alpi somme (*viola pinnata?*), l'*achillea erbarota* (potente diaforetico), l'*arbutus uva ursi*, sono i rimedi ai quali ricorrono nelle loro infermità gli Ussegliesi, spesso per buona, talora per mala sorte, lontani dai medici e dalle farmacie. Il *vaccinium myrtillum* chiamato colà *ardë* e altrove *ambrune* colle sue bacche nere rinfrescanti vi è pure assai comune. Qualche bel fiore nel genere *dianthus* troverebbero le vaghe coltivatrici de' privati giardini, e molte fra le così dette *piante grasse*, che fanno così bel contrasto alla nudità delle rocche su cui piglian dimora.

I geologi riconoscono in queste montagne un ordito di rocce plutoniche che ne costituiscono l'anima, con involucro di rocce nettuniane metamorfe.

La roccia plutonica principale, dice il mio illustre amico Angelo Sismonda, è la serpentina, dove compatta, dove scistosa, dove associata all'eufotide, come nei monti a levante di Viù.

La serpentina si vede scoperta al colle dell'*Altaretto*, a Costa Solera presso *Bellacomba*, sopra la *Lera*, sopra il monte delle *Coppe*, e altrove. Le roccie di sedimento che coprono la serpentina sono di natura molto svariata. V'hanno gneiss nei monti presso Viù; scisti talchi felspatici nei monti tra Usseglio e Balme, al pozzo di *Piss-Madai*, a *Malciaussia*, sulla Lera, alle *Trapette*, ad *Arnasso*, ecc.; scisti talcosi in molti luoghi; rocce calcaree micacee al *Piss-Madai*, a *Malciaussia*, all'*Altaretto*; scisto quarzo micaceo alla *Colombera* ed a *Malciaussia*.

I mineralogi possono visitare, di fronte al Cortevicio, in mezzo ad una grande scogliera chiamata la *Losa*, una cava antica, abbandonata, di pirite di ferro ramifero, e sulla montagna della

Corna, sopra Bessenetto, le cave di cobalto arsenicale, unito a cobalto arseniato e ferro spatico; presso al sito, là dove, fin dal secolo XIV, e forse prima, si coltivavano quelle d'argento.

Robilant, nella sua *Topografia sotterranea del Piemonte*, ricorda che sopra la stessa montagna verso Bellacomba esisteva una miniera di ferro (ferro idrato bruno), che fu abbandonata poichè mancò il combustibile (1).

(1) Poichè il Piemonte fu riunito alla Francia, Lanzo fu qualche tempo capo d'un circondario *(arrondissement)*. Il sottoprefetto *Gaspare de Grégory* pubblicò, l'anno IX, un *Aperçu statistique de l'arrondissement de Lanzo*, alle cifre del quale non do gran fede. Ma la tavola delle varie miniere è degna di qualche attenzione, avendone egli raccolto i saggi che vennero esaminati da uomini dotti. Sono in numero di oltre 40; d'argento, rame, ferro, manganese, piombo, cobalto, asbesto, granati, ecc., ma per lo più assai povere o non state coltivate mai, o da lungo tempo abbandonate, salvo alcune di ferro.

Le famiglie originarie di queste valli, che pervennero a cariche elevate o si distinsero in altre guise, sono: i *marchesi Graneri* di Ceres, famiglia estinta ai nostri dì, i cui membri occuparono grandi uffici di Corte, di Stato e di Chiesa; i *conti Francesetti* ed i *Genina* di Mezzenile. Dei *Francesetti*, *Michelantonio* fu presidente del Senato di Piemonte, *Luigi*, suo figliuolo, fu decurione e sindaco di Torino; egli descrisse con somma accuratezza le valli di Lanzo in una serie di lettere francesi destinate ad una dama assai colta e di rarissimo ingegno, la *contessa Marina Nomis Cristiani di Ravarano*. Dei *Genina*, il *cavaliere Luigi* fu deputato al Parlamento, chiaro professore di leggi, ed ora è consigliere di Stato. Splende in Ala il nome dei *Bricco*, perchè d'essi nacque il venerando e dotto *teologo Giacomo*, di soave memoria, benefattore d'Ala, sua patria, del Seminario, e dell'Università di Torino, autore dei *Lusus poetici ad Lancei valles*. Degni di essere citati sono pure i *Genta* di Ceres, dai quali, nel secolo XVII, nasceva *Giovanni Antonio*, parroco di Cantoira, che ebbe in magnanimo dispregio e collette e diritti di stola; fu il padre dei poveri, l'esempio dei parroci, e morì nel 1735; un altro *Genta*, dottore in teologia, è parroco degnissimo di San Francesco da Paola a Torino. Dai *Costa* di Pessinetto nascea *monsignor Ilario*, missionario e vescovo nel Tunkino orientale; i *Bottini* di Bonzo donarono al Piemonte molti eccellenti maestri di grammatica e di rettorica, ed un pio e prudente canonico curato della Metropolitana di Torino; alla dilettosa Viù appar-

S'incontrano eziandio qua e là vene d'amianto nella serpentina, cristalli di rocca, ed io stesso ho avuto fra le mani un cristallo di rocca giallo, sparso di pagliuzze d'oro, trovato da un pastore appiè della rocca del Forno. (Cristallo di rocca venturinato, se non una venturina.)

Chi pel colle di Bellacomba scendesse fino al piano della Mussa, nella vicina valle d'Ala, vi troverebbe di bei granati e magnifici

tengono i *nobili Coatto*, i *Cattocchio*, i *Durando* ed i *conti Schiari*, uno dei quali pervenne all'onore di presidente-capo; vengon da Lemie i *De Giorgis*, i *Goffi*, i *Pacotti*, i *Cargnini*, uno dei quali, impiegato superiore al Ministero della guerra, è acuto filosofo ed elegante scrittore; dalla amena e romita valle d'Usseglio trassero l'origine i *Costa*, gli *Aimo*, i *Rocci* ed i *nobili*, ora *conti Cibrario*; da Monastero i *Chionio*, de' quali memorabile per insigni virtù fu *Giandomenico*, parroco di Quassolo, che dispensava ogni suo avere ai poveri, temendo sempre che la morte lo sorprendesse con danari in casa; morì nel 1743. *Gianantonio Chionio*, teologo collegiato, fu, nel secolo scorso, professore d'eloquenza latina nell'Università di Torino. Le sue orazioni, *De laudibus Caroli Emmanuelis III* e *De ratione studiorum*, stampate in due tomi nel 1775, dal lato dello stile veramente latino, anzi ciceroniano, non lascian nulla a desiderare. L'abate *Francesco Antonio Chionio*, di mezzano ingegno, ma di vita intemerata, eletto nel 1740 professore di ragion canonica, inserì nel suo trattato *De regimine Ecclesiae* proposizioni che dispiacquero all'arcivescovo e al sant'ufficio. Fu perseguitato, condannato, privato della cattedra. Egli ritrattò le proposizioni condannate, ed accettò le pene, forse immeritate, con esemplarissima sommessione cristiana (1754). (Vedi VALLAURI, *Storia della Università di Torino*, III, 156. Opera ben pensata e bene scritta.) Un ramo dei *Chionio*, decorato del titolo baronale di Thénézol, si segnalò negli alti gradi della magistratura.

La nobile terra di Lanzo, già capitale di queste valli, e fortezza, un tempo, di molta importanza, ornata di bei casamenti e con vestigia rispettabili d'antichità, fra le quali un ponte ardito e pittoresco del secolo XIV, può vantare maggiori glorie.

Tra le famiglie nobili primeggiano i *conti Arcour (Arcatores)*, che ebbero moltissimi feudi, e che contano, ciò che secondo la mia opinione val meglio, tra i soci del collegio di giurisprudenza dell'Università di Torino, un *Carlo Arcour* nel secolo XVI, e poco dopo *Gaspare* figliuolo di lui; indi un *Alessandro Arcour*, figliuolo del

cristalli. Là, infatti, non manca di recarsi chiunque faccia professione di mineralogo.

Sui dossi erbosi delle Alpi, nei siti più accarezzati dal sole, non sono rare le vipere. Una volta, quando se ne faceva grande uso nelle officine farmaceutiche, i montanari ne andavano alla caccia non senza pericolo. Si faceva molto spaccio di vipere a Varisella. Ora si sono trovati eccitanti più efficaci del brodo di

senatore Gregorio, ed uno *Stefano Francesco* de' signori di Fiano. I *Graneri* di Ceres, trasferiti a Lanzo, poscia a Torino, ebbero insigniti dello stesso ufficio, nel secolo XVII, un *Alessandro*, un *Carlo Francesco*, un *Giovanni Maria*, figliuolo di lui, un *Carlo Emmanuele* conte di Mercenasco. De' *Perrachia*, antichi signori della Piè, poi conti di Villar d'Almese, furono dottori collegiati di leggi *Costantino*, poi *Gaspare*, figliuolo del *conte Petrino*, consigliere di Stato e cavaliere del Senato.

De' *Carroccio*, signori, poi conti di Villarfocchiardo e Bussoleno, sedettero in quel collegio *Pietro*, che fu primo presidente della Camera e ambasciatore in Francia; *Carlantonio*; indi tre fratelli, figliuoli del primo presidente *Pietro*, cioè: *Bernardino; Tommaso*, abate di Santa Maria Maggiore di Susa; *Ignazio*, canonico prevosto della Metropolitana di Torino, glorioso pel triplice rifiuto della dignità episcopale, più glorioso ancora per l'esercizio delle più sublimi virtù; zio d'un altro abate e canonico *Ignazio*, non meno di lui dotto, pio e benefico. (Vedine la vita stampata dopo quella del venerabile Vacchetta, della Missione).

Oltre a queste famiglie nobili, si distinsero altre famiglie lanciesi, come i *Bonesi*, i *Bellezia*, i *Teppati*, i *Cibrario-Franco*, i *Magnetti*, i *Castagni*. Nel secolo XVI *Gaspare Bellezia* era socio del collegio di giurisprudenza; in principio del secolo XVII lo erano *Aresmino Teppati* e, poco dopo, *Tommaso Teppati*. (Vedi *Statuta antiqua et nova venerandi sacrique collegii jurisconsultorum*, 1680.)

Un avvocato *Ignazio Cibrario-Franco* fondò la biblioteca de' Cappuccini di Lanzo. I *Magnetti* ed i *Castagni* ebbero uffici di qualche importanza, onori accademici e croci mauriziane.

Ad eccezione dell'eremo e del convento de' Cappuccini di Lanzo, non v'era nelle tre valli nessuna casa religiosa. I Gesuiti facean nella state, con gran concorso, gli esercizi spirituali a Sant'Ignazio.

Nel territorio di Cantoira, nel luogo denominato *Casa Goffo*, v'è un castelletto gotico, ornato dell'armi della Casa di Savoia, che appartenne forse a qualche figliuolo naturale d'uno dei nostri principi.

vipera, e la teriaca, che una volta era una specie di *panacea*, ora è molto scaduta, e forse a torto, dall'antica celebrità.

Nelle alte convalli s'ode frequentemente il fischio della marmotta. Presso e sopra alle ghiacciaie corrono le camozze, e sul margine d'esse nidifica la pernice bianca, chiamata volgarmente *arbënna (Tetrao Lagopus)*. Io ho trovato un nido con quattro pulcini, allato al lago della Rossa. Li ho presi in mano, e dopo averne osservate le piote, tutte vestite di piume, li ho restituiti alla madre. Nelle regioni inferiori svolazza, a stuoli, una specie di cornacchie, col becco e colle piote gialle, che mandano un grido acuto e lamentevole; si chiamano volgarmente *ciave;* in altre valli *gioie (Pyrrochorax-Pyrrochorax)*. Vivono tutto l'anno sull'Alpi. Ve n'ha un'altra specie alpina, col becco più lungo e arcato, di color rosso, che è pur quello delle piote *(fregilus graculus* di Cuvier). — Alto, ben alto, sopra le eccelse vette della torre d'Ovarda, spiega il maestoso suo volo l'aquila reale, la quale ogni anno costruisce il suo nido entro una balza inaccessibile tra Venaus e Rocca Candeliera. Pure l'industria montanina trova modo, con lunghe pertiche e corde, d'appiccarvi il fuoco, e di obbligare così l'aquilotto, che non conosce ancor bene il remigio dell'ala, a gittarsene fuori; dopo un volo più o meno lungo esso declina a terra, e divien preda di chi lo insidia.

Un breve pellegrinaggio nella valle d'Usseglio e nelle due altre d'Ala e di Lanzo, illuminate dal sole d'Italia, ai monti ed ai laghi che le circondano, recherebbe, noi lo crediamo, maggior diletto che non pochi di quelli tanto decantati della Svizzera, purchè non manchino buone gambe, e non si richiedano nel mangiare e nel dormire le morbidezze proprie dei paesi solcati perennemente da lunghe file di viaggiatori.

STEMMI

D'ALCUNE FAMIGLIE PRINCIPALI

ORIGINARIE DELLE VALLI DI LANZO

LANZO

Arcour, Conti. — Inquartato; al 1° e 4° d'azzurro coll'aquila d'oro, coronata dello stesso; al 2° e 3° di rosso coll'arco in sbarra col dardo incoccato, il tutto d'argento; cimiero: un leone nascente d'oro, impugnante tre dardi ed una clava di nero; motto: *Souvenir me tue.*

Perrachio, Conti. — D'azzurro con un palo d'oro, fiancheggiato da due stelle d'otto raggi del medesimo; cimiero: un cane d'argento tra le fiamme; motto: *Hucusque.*

Carrocio, Conti. — D'azzurro con un carro d'oro in pianta; cimiero: un cavallo nascente d'argento; motti: *Si à Dieu plaît tout bien sera — Fidelis esto.*

CERES

Graneri, Marchesi. — D'azzurro colla fascia accompagnata in capo d'un castello fortificato da tre torri; in punta da tre spighe di grano impugnate, il tutto d'oro; cimiero: una Cerere nascente, tenente nella destra una falce da grano, nella sinistra un fascio di spighe: motto: *Spera in Deo et fac bonum.*

Francesetti, Conti. — Inquartato in croce di sant'Andrea; al 1° e 4° d'argento con cinque pali d'azzurro; al 2° e 3° d'azzurro col giglio d'oro; il tutto sotto un capo d'argento col leone illeopardito d'azzurro, tenente colla zampa anteriore destra una palla d'oro; motto: *Omnis in Deo spes.*

MONASTERO

Chionio, Baroni. — Interzato in fascia; al 1° d'oro con un crescente rovesciato di rosso; al 2° di rosso con due crescenti d'argento rovesciati, ordinati in fascia; al 3° d'azzurro con due bande d'oro.

VIU'

Schiari, Conti. — Scaccato di rosso e d'argento col capo dell'impero.

Coatto, Nobili. — D'azzurro con un covone di grano d'oro legato di verde, accostato da quattro stelle pur d'oro, cimato da una colomba d'argento passante; cimiero: una colomba d'argento con un ramoscello d'olmo nel becco; motto: *Virtute et pace.*

USSEGLIO

Costa. — Per regia concessione del 1728, fatta all'abate mitrato Giampietro Costa, teologo collegiato, canonico teologo della Metropolitana, il loro stemma è: d'azzurro collo scaglione *(chevron)* d'argento, accompagnato da tre conchiglie d'oro.

Cibrario, *degli antichi Rettori d'Usseglio — Patrizi ereditari di Pisa e di S. Marino,* Conti. — D'argento con sei sbarre alternate di nero e di rosso; spaccato di verde con due dadi d'argento segnati l'uno d'un punto nero, l'altro di due; interzato d'azzurro con una banda d'oro carica di tre crescenti d'azzurro ritirati verso l'angolo superiore;

cimiero: una capra nascente al naturale; motto: *Si Deus intersit*; sostegni: due capre.

Ora, per concessione del Consiglio sovrano di San Marino, inquartano l'arme di quella repubblica: d'azzurro con tre torri d'argento, cimata ciascuna d'una penna di struzzo del medesimo, e fondate sovra tre punte di una montagna al naturale; cimiero: una mezza figura di San Marino con foglio nella sinistra, sul quale è la parola: LIBERTAS.

In questa famiglia il più antico di cui s'abbia memoria autentica è Giovanni *Ciberario* (così nel documento) che nel 1353 militava sotto le bandiere d'AMEDEO VI (il Conte Verde) all'assedio di Gex.

CRONACA D'USSEGLIO

Preclaro vanto della Valle d'Usseglio è il non trovarsi in essa in niun tempo memoria di schiavitù, nè di servitù della gleba; ma d'essere il popolo composto interamente d'uomini liberi e di franchi censuali.

Le valli di Lanzo, parte del contado torinese, erano soggette al governo dei conti di Torino, alla sovranità dei re d'Italia.

Ma era nato il vezzo di convertir i vescovi in baroni ed in principi, caricandoli di dominii temporali, affine d'abbassare e logorare la sospetta autorità dei conti, già divenuta ereditaria e pressochè indipendente.

Fin dai tempi forse degli ultimi re Carolingi, e fuor di dubbio da quello degli Ottoni, i vescovi di Torino ebbero dominio temporale in molti luoghi delle loro diocesi, e in terre eziandio di molta importanza, come Chieri, Testona, Rivoli, Carignano e Pinerolo.

Forse allora cominciarono anche ad acquistar ragioni sulle valli di Lanzo, chiamate a quei tempi più comunemente *valli di Mati*. Il che prova che Lanzo non aveva ancora l'importanza che acquistò di poi.

1011. Gezone vescovo di Torino dona al monastero di San Solutore la chiesa di San Martino di Viù, col *manso* che ne dipende, e la chiesa di Col San Giovanni colle villate circostanti di Bardassano e Niquidai, co' monti, colle valli, colle selve, co' prati.

1159. Lanzo colle sue valli apparteneva al vescovo di Torino. Balangero, Mati, Fiano, Baratonia con altre terre appiè del Mombasso erano possedute dai discendenti degli antichi visconti (*vicecomites*) del conte e marchèse di Torino; essi

riconoscevano vari feudi dal vescovo, fra i quali Viù, Forno, Lemie ed Usseglio. Portavano titolo di visconti di Baratonia e di Balangero, e compartivansi in varie famiglie.

I visconti di Baratonia fin da questi tempi aveano dunque giurisdizione feudale su Lemie ed Usseglio, porzioni del loro viscontado.

V'acquistarono successivamente parte di feudo Ugonino di Savoia nel secolo XIV; indi i Provana, gli Arcour; e nel secolo scorso i Bruco, i Derossi, un Dana, medico di Savigliano, ed un Risaglia. Ma in queste valli l'autorità feudale era poco più che un puro nome. Non v'eran castelli, nè torri. I signori non vi risedeano. Oltre a ciò, la signoria era d'ordinario spartita tra più famiglie. S'aggiunga che queste stirpi montane avean dato prova d'esser poco tolleranti d'ogni giogo alquanto grave. Onde la libertà ussegliese non ne rimase per nulla pregiudicata.

La mensa di Torino usò qualche volta concedere in feudo con Usseglio anche il casale di Margone, che ne fa parte, come si vede nell'investitura del conte Giuseppe Girolamo Derossi, intendente generale di Fossano, del 13 giugno 1712. Essa abbracciava le due terze parti di Forno, Lemie, Usseglio e Margone, vendutegli dal conte Gaspare Provana di Villar Almese.

1168, in agosto. Carlo vescovo di Torino, signore delle valli di Lanzo, concede a Simeone abbate di San Giacomo di Stura presso Torino, dell'ordine di Vallombrosa, l'alpe di Pietrafica nella valle d'Usseglio, come la teneva Elena, figliuola di Ruggiero di Caporeto. La badia di San Giacomo era stata fondata dalla congregazione di Vallombrosa nel 1146.

Milone di Cardano vescovo di Torino concedeva qualche anno dopo allo stesso abbate la chiesa di San Desiderio nella villata delle Piazzette all'entrar della valle d'Usseglio, mercè l'annuo riconoscimento di due ceri di tre libbre l'uno, da presentarsi nella festività di San Giovanni Battista all'altare del medesimo santo nella cattedrale.

1196. Arrigo visconte di Baratonia dona una capanna da cacio (*cellam*) ed un'alpe chiamata la *Rocchetta* in Usseglio a Guido abbate di San Giacomo di Stura.

1219. Abbone, Ranco, Giovanni e Iacopo, signori di Lanzo, figliuoli del fu Beroldo, ottengono a quella terra un mercato pel martedì d'ogni settimana da Iacopo vescovo di Torino, signore e conte di Lanzo.

1224. I fratelli de Reano ed i fratelli de Castellaro d'Usseglio cedono allo stesso monastero l'alpe chiamata la *Balmetta d'Arnasso*. Tal donazione è confermata dalla signora Richilde di Reano.

1245. Abbone e Giacomo fratelli, Martino di ser Aprile, Meliorio di messer Raimondo e Gualtieri, signori di Lanzo, erano vassalli del vescovo di Torino. Investitura imperiale della terza parte del castello di Lanzo in favore di Pietro di Biandrate.

1246. Iacopo Gaya, Corrado Cerione ed altri signori di Lanzo fanno omaggio del castello al re Enzio, figliuolo dell'imperador Federigo, e promettono di tenerlo a nome dell'impero e difenderlo contro al vescovo.

1247. Per consiglio del re Enzio i signori di Lanzo danno il castello in custodia a Tommaso II di Savoia, già conte di Fiandra.

1251. Lite innanzi a due cardinali legati del papa tra il detto Tommaso di Savoia e Giovanni vescovo eletto di Torino per Lanzo ed altri castelli occupati alla Chiesa.

1252, 22 maggio. Guglielmo re dei Romani dona a titolo di feudo il castello e la giurisdizione di Lanzo a Tommaso di Savoia, già conte di Fiandra.

1266. Guglielmo, marchese di Monferrato, che aveva occupato il castello di Lanzo, vuol farne omaggio al vescovo Gaufrido, che ricusa di riceverlo. Fu poi tolto al marchese da Tommaso III di Savoia.

Il vescovo Gaufrido, trovandosi in Viù, investe Iacopo visconte di Baratonia di tutto ciò che possiede in Usseglio.

Pietro, rettore della chiesa parrocchiale di Viù.

1288. Moto popolare in Usseglio contra gli agenti della badia di Stura e del vescovo, cominciato per causa dell'alpe della Balma; alcuni d'essi agenti sono uccisi, altri feriti. Origine delle contese che s'allargarono a tutte le possessioni della Chiesa, e durarono oltre due secoli, per effetto delle quali il vescovo fu spogliato de' verdi pascoli dell'alpe d'Arnasso e di quelli che si stendono attorno e al di là di Malciaussia e sul dosso dell'Altaretto.

Affine d'acquistare un protettore potente, gli Ussegliesi e i Lemiesi ottengono lettere di salvaguardia dai conti di Savoia.

1290. Risse contro ai pastori del Moncenisio; Guigoneto Chostra, capo degli Ussegliesi, fa irruzione su quella montagna.

1292. A questi tempi Guglielmo Chevrayri (Civrari o Cibrari, scritto alla francese) era castellano d'Ayaz, non lungi da Bard, nella valle d'Aosta.

1296. Amedeo V dà in dote alla figliuola Margarita, sposa di Giovanni marchese di Monferrato, i castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle.

1303. I nobili Giacomo di Viù e Marco di Balangero, visconti di Baratonia, fanno omaggio al vescovo di Torino per la metà d'Usseglio e di Lemie.

1306. Margarita, vedova senza prole di Giovanni marchese di Monferrato, e Amedeo V conte di Savoia, suo padre, fanno compromesso in due giurisconsulti per le discordie che hanno col vescovo Tedisio circa il castello di Lanzo e le valli che ne dipendono.

Franceschino di Viù dei signori di Baratonia vende a Filippo principe d'Acaia i diritti che ha in Varisella, Baratonia ed altrove per due mila lire viennesi, e ne riceve poscia investitura dal principe.

I visconti di Baratonia teneano in feudo dagli abbati di San Mauro la terra di Viù.

1307. Il vescovo Tedisio investe don Giovanni, cappellano della chiesa di Santa Maria d'Usseglio, dell'alpe d'Arnasso e di altri beni.

Il conte di Savoia e Margarita riscuotono anche le decime appartenenti alla Chiesa. La decima della segala a Lemie è appaltata per 24 staia; quella d'Usseglio per 16 staia. Rispondesi anche la decima degli agnelli.

In quest'anno gli uomini di Lanzo e della castellania vengono scomunicati dal vescovo. Egidio di Briord, castellano, va a Torino per appellarne al papa.

1308. L'arcidiacono di Torino è delegato apostolico nella causa vertente tra gli uomini d'Usseglio, il vescovo e la badia di Stura. Il priore di Sant'Andrea vice-delegato.

1309. Amedeo V e Margarita rendono alla Chiesa torinese le decime di Caselle, Ciriè, Lanzo e valli; ed il vescovo rinuncia ogni sua ragione sulla castellania di Lanzo, che viene governata, insieme con Ciriè e Caselle, da detta vedova Margarita come cosa dotale. Il governo era allora un accessorio della finanza.

1310. Sentenza contraria agli Ussegliesi, non eseguita.

1312. Ribaldo di Rivalta è castellano di Lanzo.

I discendenti di questa nobilissima famiglia, signora di Rivalta, d'Orbassano e d'altri luoghi, che si mantenne indipendente fino ai tempi del conte Odoardo di Savoia, pigliarono poi il cognome degli Orsini di Roma, e modificarono l'antico prenome famigliare di Ribaldo in quello di Risbaldo.

D'ogni orso che si prende qui in Usseglio ne va al castellano, secondo la costuma, mezzo quartiere. I castellani meno discreti ne pretendono uno intiero.

A Quassolo si danno sei coste del quartiere anteriore. A Ceres e Cantoira quattordici. Sonvi anche in queste alpi cinghiali, ma più rari. Le bestie lombarde che si conducono a pascolare sulle montagne di Usseglio o sull'alpe di Sea rispondono otto soldi, ovvero otto danari grossi (tornesi) alla camera del principe.

1312, a' 22 gennaio. Pace tra gli uomini della castellania di Lanzo dall'una parte, i Valperga e i San Martini dall'altra.

1313. Amedeo V commette la cognizione delle differenze tra

Usseglio, l'abbate di Stura ed il vescovo al bali di Val di Susa, vietando intanto agli Ussegliesi di far novità. Durò la questione oltre dugent'anni. L'esito fu che gli Ussegliesi rimasero nel quieto possesso de' beni che avevano appartenuto al vescovo e all'abbate. Il fatto fu sostituito al diritto.

Ai primi di ottobre il conte di Savoia viene a Lanzo.

1316. Tedisio, vescovo di Torino, concede in feudo a Facio e Viberto di Balangero, de'visconti di Baratonia, la sesta parte di Lemie e Forno. Lo sminuzzamento de'feudi in varie e talora minutissime parti affievolì ed in molti casi rendette ridicola l'autorità baronale.

1318. La marchesa Margarita viene a Lanzo ai primi di novembre.

1328. Evaristo Cagna scava una miniera di rame presso a Lemie, dove già si lavorava il ferro in molte fucine. Il villaggio di Forno di Lemie s'era andato formando colle famiglie di fabbriferrai e di minatori quasi tutti forestieri Bergamaschi e Valsesiani. Questi per più secoli conservarono il loro idioma, e non usarono maritarsi fuor che fra di loro.

1330. Lanzo e valli costituite dal marchese di Monferrato in dote a Violante sua figliuola, sposa d'Aimone conte di Savoia.

Omodeo e Reinaudo fratelli Gontario riconoscono dal conte Aimone in feudo una casa forte a Forno di Gros Cavallo, e la dodicesima parte del territorio fino alla sommità de'monti. In altri documenti vedo scritto con diversa ortografia Amedeo de Polterio. Questi ebbe anche la concessione temporanea delle miniere d'argento d'Ala.

1331. Guglielmo d'Altessano è deputato giudice nel dominio usufruito dalla marchesana.

1333. Faciotto Villaret di Ciriè, mercatante, essendo stato offeso e pregiudicato da Raimondo sire di Val d'Isère, se ne richiama alla marchesa, da cui ottiene lettera di rappresaglia contro undici sudditi di Raimondo, che fa carcerare finchè gli si dia la debita soddisfazione.

Si prendono a Quassolo due cinghiali. Ne va alla Camera il capo.

1335. Miniera d'argento scoperta in Usseglio sul monte detto *la Corna*. Se ne cavano alcuni marchi, dei quali va alla marchesa la vigesima parte, ed un'altra vigesima parte ai visconti di Baratonia. Ma in breve si perde.

1340. Don Giovanni pievano d'Usseglio, con licenza del vescovo, deputa al servizio della chiesa campestre di San Desiderio Ussana de Faeto, conversa.

1341. Il conte Aimone acquista tutte le ragioni che il monastero di San Mauro aveva in Viù, Quassolo, Monastero, Mezzenile ed in altri luoghi, e su tutta la valle d'Ala, eccettuata la sola alpe di Venoni sul pian della Mussa.

Aimone di Challant, cavaliere, castellano di Lanzo.

1343. Nell'agosto guerra tra Lanzo e quei di Front e di Fiano. Aimone fa restaurare tre grandi balestre al torno, due balestre di due piedi, sei d'un piede, che guernivano il castello di Lanzo. Le quadrella per la balestra al torno erano impennate con foglia di ferro.

Mattia Bosi, concessionario delle miniere d'argento, ne cava quest'anno 22 marchi, 6 once e mezza d'argento fino.

Sul finir di giugno il castellano va a Chivasso ad annunziare al marchese di Monferrato la morte immatura del conte Aimone di Savoia.

I visconti di Baratonia ed i Giusti di Susa possedevano parte del feudo di Viù. In quest'anno Amedeo VI acquista ragioni sul castello di Viù da Antonio di Baratonia. Due anni dopo altre ne acquista dal principe d'Acaia. Nel 1350 Amedeo VI concede investitura di 3/4 parti del castello e feudo a Giacomo Provana di Carignano, cessionario dei Giusti, pel prezzo di 5000 fiorini d'oro di buon peso (L. 105,021 50). Lo tennero i Provana fino al 1634 con titolo signorile; allora fu eretto in contado. Gli Arcour teneano l'altra quarta parte del feudo. Nel 1661 i Provana di Frossasco vendettero il feudo ai Bestagni per lire 37,000. Ma nel 1700 tornò ai Provana.

1344. Nel tenere di Groscavallo e d'Ala si scavano miniere d'argento, alcune delle quali fin dal principio del secolo. Erano in vari luoghi: al Torrione, al Belriguardo, nell'alpe Vercellina, a Monfreddo, Rombais, Trucciat, Pertus, ecc. Se parte della decima non fu frodata (e credo che sì), il prodotto di queste miniere nello spazio di quindici mesi sarebbe stato di 287 marchi. Dell'argento decimale la marchesana fece fabbricare un voto d'argento pel beato Ludovico di Marsiglia.

In circa quindici mesi si fecero nella castellania 224 contratti soggetti al laudemio.

Ugoneto dei visconti di Balangero e Mathi è investito del feudo d'Ala.

1347. La marchesa Margarita di Savoia fa gettare in Lanzo da maestro Ugonino di Chatillon, in val d'Aosta, quattro cannoncini o spingarde di bronzo che traggono palle di piombo e verrettoni, prime armi da fuoco.

Manfredo marchese di Saluzzo riceve da Giacomo principe d'Acaia l'investitura del feudo di Balangero.

Lemie è infeudata a Palmerio ed Antonietto fratelli Giusti di Susa. Passò poi a Domenico Testa d'Avigliana, creditore del conte di Savoia, nel 1391. Nel secolo seguente vi ebbero parte di giurisdizione gli Arcour, quindi i Provana ed i Coppo; nel secolo scorso i Viterbo e i Derossi, i Brucco, i Cambiani di Ruffia, ed in ultimo il conte e senatore Giuseppe Ignazio Ghiliossi di Lemie.

1348, in luglio. La castellania di Lanzo è impegnata ad Aimone di Challant dalla marchesa per un debito di mille fiorini di Firenze.

Guglielmo di Mombello, signore d'Alpignano, castellano di Lanzo.

Morìa spaventosa che diserta queste valli. Dura dal luglio 1348 al luglio 1349. Vi s'aggiugne per nuovo flagello la guerra.

1349. Il castellano di Lanzo è spedito in val d'Aosta per le guerre

colà sorte tra i nobili ed i non nobili, donde erano succeduti molti omicidi e ruberie; aveva missione di tentar d'accordarli. Erano i primi indizi del *tuchinagio*.

Il 6 agosto muore a Ciriè Margarita di Savoia marchesa di Monferrato. Benefica col suo testamento Guigona di Ravoyre sua dama *(domicella)*, maestro Graziano suo medico, Guglielmo suo cappellano. Le succede nel dominio di queste valli Amedeo VI suo nipote, figliuolo ed erede di Violante di Monferrato.

1351. Amedeo VI, trovandosi a Ciriè, conferma gli statuti che a Lanzo ed alle sue valli aveva dato sua zia la marchesa Margarita, buona memoria, per consiglio d'Aimone de la Rochette, cavaliere. Contengono molti bei privilegi, specialmente circa al diritto di succedere, alla disponibilità dei beni enfiteutici e feudali, alla facoltà di far prestanze, all'arte di lavorar il ferro, alle carbonaie, ai dazi, ecc.

Aimone di Challant cavaliere era balio di Val di Susa e del Canavese, castellano d'Avigliana e Lanzo (Canavese chiamavasi il paese compreso tra l'Alpi, la Dora Riparia e la Dora Baltea).

1352. Aimone fu mandato con Umberto naturale di Savoia ed altri del Consiglio a Chieri, affin di ricondurvi gli *estrinseci*, ossia i fuorusciti.

Ferrol, omicida, decapitato a Lanzo dopo tre mesi di carcere. Si scusa il castellano che il carcere preventivo sia stato più lungo del solito, perchè le prove furono difficili a scoprire, ed il giudice non venne così tosto. Consolati, buon Aimone, chè molti fra i giudici presenti sono assai meno del tuo solleciti a sentenziare.

1353. Tommaso di Savoia, vescovo di Torino, cacciatore e guerriero.

Spedale a Lanzo.

Giovanni e Giovanetto Cibrario (*Ciberarius* nel documento) d'Usseglio trovansi all'assedio ed alla presa di Gex col Conte Verde (Amedeo VI). Aimone di Challant, balio e

castellano di Lanzo, governava nell'assedio una di quelle gran macchine da gitto chiamate *troie*.

1354. Il castagneto d'Usseglio produce tre sestieri di castagne. Difficoltà di trovare appaltatori delle rendite demaniali per causa della terribile pestilenza del 1348-49. La pesta di Quassolo, che si suoleva dar a fitto per quattro fiorini, fu data per un fiorino!

1356. Sul finir di quest'anno il conte di Savoia fa esercito contra Balangero. Nell'assedio s'adoprano trabocchi e troie, antiche macchine da gitto, e s'adopra anche uno schioppo o spingarda, arme da fuoco. Si scava una mina sotto le mura, ma senza uso in essa di polvere da fuoco.

Scavate le fondamenta delle muraglie, si puntellano con puntelli di legno, che si coprono di sevo e d'altre materie infiammabili, cui poscia si mette fuoco. Balangero è preso in gennaio. Si mandano a Lanzo 41 prigioni. A portar le macchine dell'assedio si costruisce un carromatto.

Sussidio d'un fiorino per fuoco per l'acquisto del paese di Vaud e del Valromey concesso al conte di Savoia da'suoi sudditi. Non pagano pe'fuochi proprii i nobili che hanno molti vassalli. Vale a dire che per esser più ricchi degli altri vanno esenti dal tributo.

Filippo d'Acaia è investito del feudo di Balangero.

1357. Oltre i Provana di Leynì succeduti ad alcuni dei visconti di Baratonia e Balangero, ha giurisdizione in Lemie ed in Usseglio Ugonino bastardo di Savoia, che fu nel 1358 vicario di Torino. Nel 1360 venne spogliato de'suoi feudi da Amedeo VI per aver seguitato le parti di Iacopo principe d'Acaia.

Francesco Nicod castellano di Lanzo.

Dedizione del comune di Balangero al conte di Savoia.

1357, 2 gennaio. Amedeo VI, trovandosi all'assedio di Balangero, concede agli uomini di Lemie ed Usseglio, già fedeli d'Ugonino bastardo di Savoia, ora venuti sotto al dominio d'esso Amedeo, le medesime libertà, franchezze, immunità,

e gli stessi privilegi *che hanno ed aver debbono, di cui godono e si valgono gli uomini della detta Valle di Usseglio, tanto nelle persone che nei beni.* Per tali franchezze e libertà i detti fedeli d'Ugonino di Savoia avean pagato 300 fiorini d'oro di buon peso, secondo l'uso di quei tempi e di quel fisco, assai più ingordo ed avaro che il nostro (L. 63,000). Notisi che Usseglio, Lemie e Forno, membri dell'antico viscontado di Baratonia, appartenean bensì alla castellania di Lanzo, ma non come *distrettuali,* sì bene come di sua giurisdizione (*ressortissans*). Ed infatti nei memoriali al principe sempre si rammentano *castellania, districtus et ressortus Lancei,* e in più d'un caso si spiega chiaramente che quei tre comuni fanno parte *ressorti Lancei.*

1358. Il 1° di settembre Bonifacio Roero d'Asti, in seguito ad un voto fatto mentre era schiavo de'Turchi, porta una immagine di bronzo della Madonna nella cappella da lui scavata nel vivo sasso sulla cima del Roccamelone, che egli stima il più alto monte d'Italia. È un trittico che rappresenta nel mezzo la Vergine col bambino; a destra san Giorgio a cavallo che conficca al suolo con poderosa lancia il dragone; a sinistra san Giuseppe raccomanda alla Vergine un guerriero inginocchiato che raffigura lo stesso Bonifacio Roero. Sotto l'effigie v'è la seguente iscrizione:

HIC ME APPORTAVIT BONIFACIVS ROTARIVS CIVIS ASTENSIS IN HONOREM DOMINI NOSTRI IESV XPI ET BEATE VIRGINIS A. DOM. MCCCLVIII DIE I SEPTR.

Questa immagine ora si conserva nella cattedrale di Susa e non si porta sul Rocciamelone che in occasione della festa della Madonna della Neve, il 5 d'agosto.

1359. I fuochi d'Usseglio, Lemie e Forno sommavano insieme a 128, il che dava un popolo di circa 640 abitanti. Ma sparite le pestilenze, diradate le fami, le guerre e le violenze pri-

vate, cresciuta perciò l'agricoltura e l'industria, e con esse i mezzi di sostentarsi, andò crescendo la popolazione per modo che ora quella dei comuni suddetti agguaglia il numero cui montava nel 1359 la popolazione intera di tutte e tre le valli; la quale era di fuochi 1211, cioè di circa 6055 persone. Siccome per altro non bastano i prodotti del suolo, e che scarsa è l'industria, si fanno periodiche emigrazioni iemali. In Usseglio non rimangono quasi che i vecchi e le donne. Da Lemie, Viù, Ala, Ceres, Cantoira, Chialamberto, Groscavallo, Bonzo s'allontanano pure moltissimi, i più per temporaria e periodica, molti eziandio per stabile emigrazione.

1360. Nicoleto Bancoto, creditore del conte di Savoia, è fatto podestà di Lemie e d'Usseglio per sei anni, e raffermo molte altre volte, sicchè rimane lunghissimo tempo, affinchè si paghi coi proventi dell'ufficio.

Amedeo Simeoni de' Balbi, di Chieri, castellano di Lanzo.

1361. In febbraio il castellano con tre compagni va a Rivoli per ordine di Umberto di Corgeron per far resistenza alla compagnia di Bonifacio di Cocconato che si trovava a Favrie.

In novembre la compagnia inglese s'impadronisce di Lanzo per sorpresa; fa prigione Edoardo di Savoia, della linea d'Acaia, Aimone di Ginevra, Girardo d'Estrès, cancelliere di Savoia. Scampa a gran pena il principe d'Acaia. Amedeo VI è assediato nel castello; ma con bei fiorini d'oro persuade gl'Inglesi ad allontanarsi e lasciarlo in pace. Guglielmo sire di Grandson e Anselmo di Portenton malamente feriti rimangono lungo tempo in Lanzo a guarirsi.

1363. I minatori di Forno, di Lemie e di Lanzo che vanno alla guerra di Saluzzo ricevono un soldo di 10 fiorini d'oro di buon peso al mese (L. 210).

Un migliaio di verrettoni comperati pel castello costa 11 fiorini d'oro di buon peso (L. 231). Una costa d'orso si vende 12 danari viennesi, di 31 soldi al fiorino di picciol peso, *more solito*, cioè centesimi 67 e mezzo.

Un cacio di sette libbre di peso, 3 soldi, 6 danari viennesi (L. 2 36, cioè 38 centesimi la libbra di Lanzo, uguale a grammi 367).

1365. Michele di Baratonia è investito dal vescovo della terza parte d'Usseglio.

1368. Don Francesco pievano d'Usseglio abbandona la parrocchia.

1369. Gli è surrogato don Vieto Testori di Celle; ma poco rimane. Succede don Guglielmo e lascia cattivo nome. Alla festa dell'Assunta, titolare della parrocchia, convertiva il presbitero in osteria. È accusato, ma non convinto, d'aver rubato un bicchiere d'argento in un'osteria d'Avigliana. Abbandona Usseglio nel 1378 senza partecipazione del vescovo, e gli è sostituito don Stefano, prete anch'egli di dubbia fama.

Aimeroto Provana castellano di Lanzo.

1372. La podesteria di Lemie data in appalto a Pietro Perrachia di Lanzo e a due suoi nipoti, creditori del conte di Savoia.

Bartolommeo Marchisio castellano di Lanzo.

Bartolommeo di San Giorgio è investito da Amedeo VI del feudo di Balangero.

1374. Il castellano con quattro cavalli e trentacinque minatori va nella valle di Pont per distrurre Salto e la torre dei Grossi.

1377. Si fabbrica a Lanzo una bombarda per munizione del castello.

1378. Lanzo ha discordia con Bartolommeo di San Giorgio, conte di Biandrate, signor di Balangero, pel pedaggio che il conte vuol riscuotere contra l'uso antico; e perchè il comune concede la borghesia ai sudditi del conte. Si fa compromesso in Bartolommeo di Chignin, luogotenente di Amedeo VI al di qua dai monti.

Aresmino Provana castellano di Lanzo.

Martino Girbaudi di Ciriè, creditore del conte di Savoia, fatto podestà di Lemie.

Il comune di Lanzo impone una gabella sul vino, per

fabbricare il ponte del Roc sulla Stura, che costa 1400 fiorini d'oro (L. 27,836 90).

È d'un arco solo gotico assai elevato sul pelo dell'acqua e congiunge due montagne. Parve opera meravigliosa, ed un secolo dopo si favoleggiò che fosse stato costrutto in una notte dal demonio. Quindi chiamasi *ponte del diavolo*.

1381. Lanzo si richiama al conte di Savoia perchè mercatanti oltramontani contrafacciano il marchio dell'acciaio che si fabbrica nelle valli. Il conte vi provvede.

1382. Mortalità grandissima in queste valli; onde il sussidio accordato in 800 fiorini d'oro viene ridotto a 600 per lettere del luogotenente al di qua dai monti, Bartolommeo di Chignin.

A' tempi del Conte Verde (Amedeo VI) Domenico Testa d'Avigliana, creditore d'esso principe, ne otteneva in feudo Ussone, Carema e Lemie.

1384. A Quassolo si prendono otto cinghiali, sette orsi.

Il Conte Rosso franca gli uomini abitanti entro le mura di Lanzo da ogni cavalcata, salvo il caso di battaglia campale, cui il principe intervenisse di sua persona, o che egli od alcuno de' suoi ministri fosse assediato. Così il negozio spegne la virtù cittadina.

La nobiltà piemontese partecipante ai traffichi ed al cambio facea concorrenza coi mercatanti di Lanzo, e non piaceva nell'ufficio di castellano. Il Conte Rosso promette che non eleggerà castellano se non uomo nato oltre al Moncenisio od oltre al grande ed al piccolo San Bernardo. Inoltre gli farà divieto di negoziare. Per ottenere tutti questi favori il comune unge le borse del fisco.

1385. Tommaso Goffi, curato di Lemie, rassegna la parrocchia ad Antonio Sordet di San Giovanni di Moriana.

1386. Don Giovanni Albrici, pievano d'Usseglio, governa quella chiesa per ventidue anni.

1390, in agosto. Chiesa parrocchiale de' Ss. Martino e Nicolò a Viù conferita a don Giuliano Regis di Novalesa, in seguito alla rinuncia di don Tommaso Goffi.

Lanzo e valli avendo conceduto un dono alla contessa di Savoia Bona di Berry, il capitano del Piemonte loro concede la facoltà di misurare e pesare liberamente qualunque derrata, come per lo addietro.

Pel riscatto degli uffizi impegnati Lanzo dà sette mila fiorini da pagarsi in sette anni (L. 139,184 50).

Giurisdizione feudale in Lemie, Usseglio e Margone, ceduta da Giovanello Provana di Leynì a Bertino Provana di Villar d'Almese.

1391. Domenico Testa d'Avigliana, creditore del conte, fatto podestà di Lemie. I Testa tennero moltissimi anni questo ufficio, sa Dio con che vantaggio del popolo.

1398. Carestia. Molte fucine da ferro inoperose. Gli uomini di Lanzo e delle valli ottengono il condono d'ogni caducità incorsa per non fatta consegna di beni enfiteutici o feudali; il condono d'ogni pena pei reati commessi, eccettuati gli atroci; il privilegio di non essere tratti a piatire fuori del mandamento di Lanzo, salvochè sieno chiamati avanti al conte ed al suo Consiglio, od avanti al giudice d'appello: il che li franca dal flagello dei commissari. Ottengono ancora che i loro beni non possano essere staggiti per lettere di cambio o rappresaglia pei fatti e debiti altrui; vale a dire che si rompe a loro favore quel principio di solidarietà, pe cui si reputavano allora condebitori tutti i cittadini di una stessa patria.

Questi privilegi, dati per un riguardo alla povertà, per un compenso alla carestia, costano mille fiorini d'oro di picciol peso (L. 18,747 60).

Per altre lettere del conte di Savoia gli abitanti di Lanzo e valli ricevono facoltà di contrattare a qualunque specie di moneta d'oro e d'argento, riceverle e spenderle senza incorrere in nissuna pena; ed era indispensabile, avendo a far di continuo con mercatanti forestieri sprovveduti di moneta del paese, e non vaghi di portarla a casa loro, dove non avea corso.

Chiesa parrocchiale di Lemie conferita a Giovanni de Bosco, preposto di Val della Torre.

1402. I fratelli Testa d'Avigliana sono investiti di parte del feudo di Forno di Lemie.

Furono successivamente investiti, ma sempre di sole porzioni di feudo, nel 1439 gli Arcour, nel 1532 i Valperga di Rivara, e nel 1738 la damigella Giuseppina Bruco, questa con titolo comitale.

Nel 1734 ne avevano una terza parte il vassallo Giacomo Ottavio Gastaldo ed il conte Giuseppe Girolamo Derossi.

1404. Per continuar a godere del privilegio di far uso di qualunque specie di moneta, quei di Lanzo offeriscono, secondo l'uso, cento fiorini al conte di Savoia e venti alla contessa per un grazioso presente (Amedeo VIII e Maria di Borgogna).

1407. Essendo a Caselle il vescovo di Losanna e tre altri commissari del conte di Savoia, quei di Lanzo ottengono facoltà di usar per tre anni la moneta vecchia di Savoia. Questo favore si compra dugento fiorini d'oro (L. 2417 74).

1408. Il capitano del Piemonte Ibleto di Challant scrive ad Amedeo VIII che *les susdits de Lans ont toujours esté et sont bons et leals enuers mes tres redoubtés seigneurs vos predecesseurs dessusdit et vous aussi et seront, et gens en qui lon trouue toujours bon secours et aide en cas de necessité.*

Don Guglielmo Bruni pievano d'Usseglio.

Aresmino Arcour investito del feudo d'Ala.

1409. Secondo l'usanza antica, Amedeo VIII dichiara che Lanzo e la castellania non debbono contribuire se non secondo la quota di concorso del comune di Rivoli. Poi li franca da ogni giurisdizione eccezionale; vuole non si proceda d'ufficio contro di loro se non ne' delitti più gravi, che specifica; e condona tutte le caducità.

Questa cortesia si paga tre mila fiorini, destinati, due mila a riscattar la valle di Lemie impegnata ai Testa, mille a fortificar il castello di Lanzo (L. 51,266 10).

Per causa di questo dono Amedeo VIII li franca per sei anni da ogni sussidio o focaggio, eccettuato quello per la dote di sua sorella Giovanna, e salvo il caso di guerra.

1414. Quando passò in Savoia l'imperator Sigismondo, Col San Giovanni era aggregato alla castellania d'Avigliana.

Si fece allora dappertutto il riconoscimento de' fuochi. Col San Giovanni ne noverava 28, cioè 140 abitanti; Viù 100, ossia 500 abitanti; Ciriè 205, cioè 1025 abitanti; Caselle 168, ossia 840 abitanti; Forno ed Usseglio 54, cioè 270 abitanti; ma conviene avvertire che il castellano indicava qui i soli fuochi non infeudati; aggiungendovi altri 54 fuochi infeudati, che ricorda altrove, la popolazione montava a 540.

Nicolò di Baratonia aveva signoria feudale su 42 fuochi a Forno di Lemie ed Usseglio. Bertino Provana e Giovanni visconte di Baratonia su 12 nei medesimi comuni.

1420. Gli uomini di Lanzo e valli, benchè a tenore degli statuti e per uso antichissimo possano prestare su pegno liberamente, pure vengono molestati dal fisco sotto pretesto di usura.

Inoltre, non bastando i loro prodotti a nudrirli, spendono un occhio ne' dazi, nello introdur che fanno le derrate alimentarie di che abbisognano in supplemento. Amedeo VIII fa divieto al fisco d'inquietarli, e li assolve dai pedaggi per le derrate che introducono. La grazia loro sta cinquecento fiorini d'oro (L. 8544 35). — (Vedi l'edizione 1861, stamperia Botta, della *Economia politica del medio evo*, edizione la più ampia e più corretta di tutte).

1426. Forno presso Lemie è popolato quasi intieramente di Valsesiani e Bergamaschi che vi lavorano il ferro. Essendo guerra tra Savoia e Milano, sono costretti a promettere con giuramento, a pena dell'avere e della persona, di non avere corrispondenza coi nemici del Duca.

1427. Lanzo, che nel 1359 noverava 260 fuochi (1300 abitanti), narra al Duca di non contarne più che 50 (250). Mi par grossa.

Giorgio di Castiglione tiene il castello di Lanzo, forse con ragioni di credito. Amedeo principe di Piemonte glielo toglie.

1428. Parrocchia di Lemie conferita a D. Giacomo d'Amedeo, cui succedette nel 1435 Giovanni Bozole di Collegno, surrogato nel 1435 da Odone Curti, cui seguitò nel 1439 Guglielmo Perazzone da Lanzo. Tanta mobilità ne' pastori delle anime è un gran disastro.

1430. Don Giovanni Mister, di Savoia, pievano d'Usseglio. Gli succede don Giovanni Brogliardi, privato dell'ufficio nel 1435 e surrogato da Antonio Mutexi di Corne, diocesi di Gap ; poi nel 1436 è fatto pievano don Aristotele del Villars, di Moriana, con vicenda quanto rapida, altrettanto infelice per la parrocchia.

1431. Gli uomini di Ciriè vietano a quei di Lanzo d'estrarre olio, candele ed altre derrate. Sui richiami di Lanzo il Consiglio del principe vi provvede.

1439. Gli Arcour, originari di Savona, divenuti borghesi di Lanzo, signori di Fiano e d'Altessano Superiore, ottengono l'investitura di Forno, Val di Lemie e d'Usseglio, pel prezzo di 2300 fiorini di picciol peso (lire 31,373 12), dei quali 1000 ad Amedeo VIII ; 1300 a Giovannone Testa pel riscatto della metà del feudo. Erano tre fratelli : Giovanni, Guglielmo ed Enrico *Arcatores*.

Nel 1447 ottennero anche la concessione delle miniere di Lemie e d'Usseglio.

1444. Don Aristotele di Villars avendo rinunciato, con labe simoniaca, la parrocchia d'Usseglio a Lazzaro di Rivoli, monaco, il vescovo, dannato il contratto, sostituisce in quella pievania ad Aristotele di Villars don Clerio Gallini. Al Gallini succede Pietro d'Outremont, morto nel 1459.

1456. Ludovico di Savoia, conte di Ginevra, che fu poi re di Cipro, revoca la concessione de' forni e delle fucine, dei molini e delle miniere di ferro ne' luoghi di Groscavallo, Chialamberto e in tutto il territorio di Cantoira, fatta a Pietro

Goffi e Oddone Botti fin dal 1422 ; e ciò sull'istanza del procuratore fiscale, per lesione d'oltre la metà nel prezzo. Prima del Goffi e del Botti avevano ugual concessione i Parvopassu, che erano stati ascritti alla borghesia di Lanzo.

1457. Si conferma l'albergamento delle miniere delle valli di Lanzo a Giacomo Arcour, Antonio Goffi, Bartolommeo Carreria, Giacomo e Oddone Botti e Giovanni della Bonora.

1459. I deputati de' nobili e de' comuni di Terra vecchia (cioè Caselle, Ciriè e Lanzo) domandano ed ottengono che vengano estesi a loro tutti i privilegi e le franchigie concedute dal duca Ludovico nel 1451 al principato di Piemonte. Notabile fra gli altri è la revoca dell'infeudazione del commissariato delle cause civili e criminali, stata un tempo fatta a Francesco di Langin con sommo oltraggio e danno della giustizia. Chiamavansi *Terra vecchia* le tre terre prenominate, perchè ubbidivano ai conti di Savoia assai prima che, per l'estinzione dei principi d'Acaia, il Piemonte tornasse sotto al dominio della linea regnante (1418).

1460. Don Tommaso Graziani di Ciriè pievano d'Usseglio.

1469. Il 7 agosto diluvio d'acque, per cui la Stura e tutti i torrenti che vi si precipitano traboccano spaventosamente con immenso danno delle campagne, e ruine di chiese, case, ponti, fucine, acquedotti.

Per un riguardo a questa sciagura il duca con rescritto del 30 settembre libera per dieci anni le valli di Lanzo da ogni imposizione di sussidio, fermo rimanendo quello già consentito.

30 settembre. Fiera d'otto giorni nella festa della Natività di Maria Santissima, conceduta alla terra di Lanzo.

1473. Tale è il numero de' facinorosi, che può dirsi che ogni vil uomo usurpa i diritti de' magistrati, anzi quelli del principe. Così narrano i tre Stati alla duchessa Yolant. Egli è (potean soggiungere) perchè abbiamo avuto un duca, stato un buon pezzo savio ed accorto più che altro principe del suo tempo, il quale per divenir papa si profondò nei debiti,

e perdette l'occasione d'acquistare il ducato di Milano; poi un duca debole e femminiero, assediato e divorato dai forestieri; poi un duca santo, ma non politico; ed ora abbiamo una reggenza ed un bambino con zii torbidi ed ambiziosi. Le nostre sorti pur troppo volgono in basso, se una mano di ferro non le arronciglia e le raddrizza.

1476. Don Tommaso Graziani pievano d'Usseglio permuta la sua parrocchia colla rettoria di San Vincenzo di Nole, tenuta da don Leonardo Gindri. Questi, quattro anni dopo, alla sua volta, permutò la parrocchia d'Usseglio colla cappellania di Mongrello, posseduta da Claudio Gindri. Il qual mercato di cose sacre e di giurisdizioni spirituali è cosa intollerabile.

1477. I fratelli Goffi edificano il ponte del Forno di Lemie, che poi adornano con pitture divote.

1482. I fratelli Perracchio, signori della Piè, sono investiti di beni feudali nel mandamento e nella valle di Lanzo.

1496. Amedeo, Antonio e Giovanni fratelli Goffi edificano la cappella di San Giulio presso al Forno e vi fanno dipingere l'immagine di Amedeo IX, già venerato per santo, insieme con altri beati.

Albergamento perpetuo delle miniere a Giovanni Suerstab di Norimberga.

1521. Fame, peste e guerra. Parole scolpite in lingua latina sur una rupe che sorge fra Viù e Col San Giovanni.

1533. Il duca vende a Giacomo de' Medici marchese di Marignano il feudo, il castello e la giurisdizione di Lanzo, con riserva del riscatto.

1539. Albergamento delle miniere in favore di Domenico Berta.

1540. Il marchese di Marignano, creditore del duca, è governatore della castellata di Lanzo. Vi ha stanza con lui per alcuni anni Giovanni Angelo de' Medici suo fratello, che poi fu papa Pio IV.

In settembre il marchese vieta il porto di schioppi, archibusi ed armi inastate, a pena di tre tratti di corda.

1542, 14 maggio, a un'ora di notte. Gran terremoto nel Piemonte.

Ai 3, 4 e 5 di settembre sciami immensi di locuste che oscurano il sole e vanno da levante a ponente.

1544, il 9 dicembre, da Vercelli. Carlo III, volendo riscattare le valli di Lanzo vendute alcuni anni prima, conferma tutti i privilegi alle medesime concesse da' suoi predecessori, e dà loro inoltre abilità di godere tutte le libertà, franchezze ed immunità largite agli altri comuni chiamati di *Terra vecchia*, perchè furono i primi ad obbedire ai Reali di Savoia; e specialmente quelle di cui furono gratificate Susa, Avigliana e Rivoli. Ciò si fece in seguito a relazione del magnifico presidente patrimoniale generale Nicolò de' Balbi. Fra le dette immunità era quella dei dazi e pedaggi; e siccome i gabellieri faceano sovente contrasto a lasciarne godere gli uomini di Lemie e d'Usseglio, asserendo che non eran parte della castellania di Lanzo, Emmanuele Filiberto li confermò poi in tali privilegi ed immunità con lettere patenti del 28 giugno 1567, a relazione di Filiberto di Pingon, barone di Cusy, illustre storico.

1546. La confraternita della Beata Vergine di Lemie fabbrica l'oratorio di fronte alla chiesa parrocchiale, e lo ingentilisce di pitture.

1547, 1° aprile. Apparenze strane nel sole credute prodigiose.

1549, 13 maggio. Terremoti.

14 maggio. Inondazioni.

7 settembre. Due dischi solari invece d'uno.

16 novembre. Gran meteora infocata che corre da oriente a ponente e scoppia a Pinerolo.

1550. Ambrogio e Tommaso de Archatoribus (Arcour) di Lanzo avevano giurisdizione sul viscontado di Baratonia e sulle valli di Lemie e d'Usseglio.

A questi tempi la villata delle Piazzette d'Usseglio era aggregata alla parrocchia di Lemie.

1551, 21 febbraio. Di nuovo si vedono due dischi solari in sul mattino.

Il dì 28 novembre il maresciallo di Brissac tenta il castello

di Lanzo dalla parte di ponente, luogo sprovveduto indicatogli da Pessines di Lanzo suo luogotenente. Dopo alcune cannonate il governatore Giacomo Provana di Leynì lo rende. Poi il maresciallo s'impadronisce del castello di Viù, comandato da Freilino Provana di Carignano, monoculo, e vi pone il capitano Ione, di Rivoli, con ordine di demolirlo, come fece. Questo Freilino, preso poi dallo stesso Brissac nel castello di San Martino, fu appiccato ad un albero.

1552. Investitura delle miniere concessa a Giambatista Sorles.

1559. In maggio fu gran carestia, e il grano valse sei scudi il sacco.

1560. Concessione delle miniere di Forno di Groscavallo a Maurizio Grana di Pinerolo, mediante che risponda all'erario la decima parte dei lucri.

1567. Vendita fatta da Emmanuele Filiberto ad Andrea Provana di Leynì, illustre uomo di mare, del feudo di Balangero per tre mila scudi d'oro.

1570. Maria, figliuola legittimata del duca Emmanuele Filiberto, sposa Filippo d'Este. Dieci anni dopo vien creata marchesa di Lanzo. La sua discendenza tenne questo marchesato circa un secolo e mezzo. Filippo II d'Este, suo nipote di figlio, sposò Margarita di Savoia, figliuola d'amore di Carlo Emmanuele I. Per tali matrimoni questa linea de' principi d'Este godea le prerogative dei signori del sangue.

1582. Francesco Provana, signore di Leynì, è investito dei feudi di Viù, Lemie ed Usseglio.

1586. Giantommaso Arcour è investito del viscontado d'Usseglio. Questa investitura del viscontado distinta dal feudo si incontra altre volte negli archivi camerali ne' secoli XVII e XVIII. L'ultima è in favore di Giuseppe Antonio Arcour, ed è del 1715.

1592. Morte di Filippo d'Este, vedovo di Maria di Savoia figliuola d'Emmanuele Filiberto, marchesa di Lanzo.

1611. Il presidente e generale delle finanze, Giantommaso Mignatta, è investito dei feudi di Balangero, Mathi e Villanova.

1612. Bartolommeo Bonese, di Lanzo, andato a Roma in povera fortuna, serve il cardinale Aldobrandino che divenuto papa Clemente VIII lo fa cameriere segreto e lo arricchisce. Egli fonda in quest'anno il convento de' Cappuccini in Lanzo, nel sito ov'era il castello, e dona alla chiesa un classico dipinto. Sigismondo d'Este marchese di Lanzo e la comunità concedono il sito. Questo Bonese nel suo testamento, considerando che molte famiglie vanno in rovina per fare sicurtà, proibì i suoi eredi fino alla terza generazione di far malleveria maggiore di cento scudi l'anno.

Muore nel convento d'Aquila, nell'Abruzzo, in concetto di santità il padre Giambatista Giorgis, benedettino, predicatore del papa, nato al Forno presso Lemie. Suo compagno era il padre Goffi, pure del Forno, confessore del papa.

A questi tempi era pievano d'Usseglio Martino Massoglio della Rocca di Ciriè.

1616. Dopo i tanti balzelli per l'antica libertà nostra sostenuti nella passata guerra sotto nome di *cotizzi* del vino e del grano, delle condotte delle vettovaglie, degli utensili, della cavalleria, delle caserme, dopo la macina, carne e tasso, esce di nuovo in armi il duca per la libertà d'Italia, e ridomanda il cotizzo dello scudo d'oro, per cui Usseglio è quotata a scudi 220, Lemie 225, Forno di Lemie 35, Viù 674, Col San Giovanni 300, Ciriè 2710, Lanzo colla valle 5000, Pianezza 1503, Venaria 49, Rivoli 2700, Susa e Mattie 3000. Poi pel cotizzo de' grani Viù è imposta di 26 sacchi, Lemie e Usseglio di 5, Lanzo e valle di 296. Poi pel cotizzo de' cavalli per le condotte Viù fornisce un cavallo, Lemie, Usseglio e Col San Giovanni uno fra tutte, Lanzo e Valle ne somministrano 12.

1617. In marzo s'impone il cotizzo dei grani in danari a ragione di fiorini 9 per ogni emina di fromento. Viù è tassata in fiorini 2430, Col San Giovanni in 1350, Lemie e Usseglio in 630, Lanzo colla valle in 29,365, Susa col mandamento in 18,450, Moncalieri in 12,375. In giugno si rinnova il

compartimento de' grani in danaro; in luglio, essendo Vercelli assediata dagli Spagnuoli, s'impone nuovo cotizzo de' grani in natura e delle condotte in danari; perciò pagano: Viù fiorini 1198, Lemie ed Usseglio 301, Lanzo e valle 12,246.

1617, 31 luglio. S'impone il cotizzo del vino in danaro. Viù, Lemie ed Usseglio, che non produssero mai un grappolo di uva, sono tassate, la prima alla ragione di 6 carra e mezzo in fiorini 832; le due ultime in ragione d'un carro in fiorini 128. Ne fu meglio trattata la valle di Lanzo, ove da Germagnano in su non alligna similmente la vite.

31 agosto. Cotizzo per la cavalleria. Lemie e Usseglio sono tassati in ducatoni 114 al mese, Viù in 583, Col San Giovanni in 284, Lanzo e valle in 6728, Rivoli in 2834.

1618, 28 settembre. Siamo ora in pace, ma tanta è la frequenza degli omicidi, riscatti, delle grassazioni e altri delitti che si commettono che il duca ristabilisce soldati di giustizia a cavallo che corran le strade. I comuni debbono sopportarne la spesa, come nel 1614. I malandrini sono in gran parte disertori, o soldati in congedo.

1619, 21 febbraio. Cotizzo anticipato de' grani non più per guerra, ma per nozze (Madama Cristina di Francia col principe di Piemonte).

22 aprile. Consumate le rendite ordinarie in viaggi e nozze, s'impone il pagamento anticipato del diritto di macina per pagar i presidii. Lanzo è tassato in ducatoni 282, Ceres 117, Coazzolo 220, Groscaval 121, Monastero 135, Pessinetto 77, Mezzenile 143, Cantoira 120, Chialambert 155, Ala 121, Viù 352, Lemie 121, Usseglio 109, Forno di Lemie 46, Col San Giovanni 62.

1629. Si comincia il santuario di Sant'Ignazio sul monte della Bastia, per voto fatto dagli abitanti di Tortore e Gisola. Primo e gran promotore della divozione di questo santo fu il pievano di Mezzenile, don Giovanni Battista Teppati, che gli dedicò una cappella nella sua parrocchia. La terra di

Mezzenile fece voto di porre il nome d'Ignazio a tutti i primogeniti. I vicini comuni seguitarono quell'esempio. Il pievano restò vittima del suo zelo. Mentre rompeva una roccia col piccone per iscavar i fondamenti della cappella sul monte, un gran sasso precipitando dall'alto sul piccone glielo ricacciò nel ventre.

1630. Muore di pestilenza il proposto di Lemie don Cerva di Noli.

1633. Investitura del feudo di Balangero in favore del presidente Lelio Cauda.

1635. Don Antonio Cibrario, pievano d'Usseglio, rifà la chiesa parrocchiale. Fonda la compagnia del suffragio. Muore nel 1681.

Don Giovanni Cibrario, vicario di Ciriè, suo fratello, fu benefattore insigne di Ciriè e d'Usseglio.

1639. Urbano VIII concede in perpetuo agli uomini delle valli di Lanzo l'usar latte e butirro nella quaresima.

1640. Francesco Arcour vende ad Ottavio Provana di Leynì la sesta parte dei feudi di Lemie, Forno ed Usseglio per lire 2000 d'argento.

1641. Don Pietro Periolatto proposto di Lemie. Gli succedette poi il nipote D. Giambatista. Il governo spirituale di questi due parroci dura fino al 1718, cioè 77 anni continui.

1643. Gianfrancesco Coppo è investito della terza parte del castello e della giurisdizione d'Usseglio.

1645, 2 dicembre. Monsignor arcivescovo di Torino Giulio Cesare Bergera benedice il matrimonio contratto tra l'eccellentissimo marchese di Lanzo Filippo II d'Este e l'eccellentissima signora donna Margarita di Savoia.

1655. Contese per la precedenza nelle processioni fra gli scolari di Lanzo e i Cappuccini. L'armonia pena molti anni a ristabilirsi.

1667, 21 gennaio. Muore in Torino il presidente della Savoia Gaspare Graneri di Ceres, fondatore dell'eremo di Lanzo, chiamato padre de' poveri.

1674. Muore in Torino il canonico della Metropolitana abate Ignazio Carrocio di Lanzo che ricusò tre vescovadi.

1676. Il nobile Bartolommeo Cibrario sindaco d'Usseglio è deputato alla riforma del catasto.

1677, 21 maggio. Il comune di Mezzenile colle borgate di Gisola e Tortore dona ai Gesuiti la cappella di Sant'Ignazio fabbricata sul monte chiamato la *Bastia*.

1681. Giovanni Aimo pievano d'Usseglio.

1686. Domenico Riva Closio pievano d'Usseglio.

1694. Giambatista Giorgis, detto *Ramponat*, arricchito in vari appalti di fabbriche in Torino e nella costruzione del naviglio che dalle Cafasse conduce l'acqua alla Mandria della Venaria, aiuta con grave spesa la costruzione della chiesa parrocchiale di Lemie; edifica la cappella dell'alpe di Colombard tra Lemie e Usseglio, la cui festa ne' tempi addietro raro è che si celebrasse senza sangue; e quella del Trucco di Pessinea nel territorio di Viù. Assegnò inoltre lire 400 annue per mantener in perpetuo un maestro di scuola a Lemie. Anche sua moglie ed altri della famiglia Giorgis beneficarono la chiesa ed il comune.

1703. Contendono i Cappuccini di Lanzo coi padri riformati di San Maurizio, perchè questi tentano di venire alla questua nella terra di Lanzo. La concorrenza emulativa di tale industria non fu tollerata.

1705. Ottocento ussari mandati dal duca a quartier d'inverno a Lanzo disertano, e tornano verso il Natale coi Francesi a saccheggiar la terra.

1708. Il nobile Gianantonio Cibrario è creato dal duca Vittorio Amedeo II rettor perpetuo ereditario d'Usseglio. Ufficio e dignità a cui, secondo l'editto del 1704, era annesso il diritto di nominare i sindaci del comune, con molte altre prerogative, fra le quali la nobiltà, il porto d'armi, la dispensa dalle tutele e da altri carichi pubblici, ecc.

Giuseppe Girolamo Derossi è investito di porzioni del feudo d'Usseglio. Quattr'anni dopo fu investito dall'arcivescovo di Torino di due terze parti del feudo d'Usseglio, Margone e Lemie. Portava il titolo di conte d'Usseglio, ed era intendente generale di Fossano.

1711. Il nobile Gianantonio Cibrario avendo riempiuto dei suoi attinenti il Consiglio comunale, il popolo una domenica, all'uscire dalla messa parrocchiale, si raccoglie nel camposanto, e lagnandosi d'esser retto *da più di trent'anni all'arbitrio di una sola famiglia*, ricorre al Governo perchè si facciano altre elezioni di consiglieri, come succede. La prepotenza Cibrariana era dunque cominciata verso il 1680.

1714. Gianantonio Cattocchio pievano d'Usseglio.

1718. Il nobile Costanzo Cibrario succede al padre nell'ufficio di rettore perpetuo ereditario d'Usseglio.

Antonio Drapperio pievano.

1721. Muore in odore di santità il teologo Giuseppe Costa di Usseglio, parroco di Moretta.

Un pescatore di Germagnano raccomandatosi alla Vergine la cui immagine è dipinta sur un pilastrino nella regione degli Olmetti tra Lemie e Usseglio, ottiene la guarigione di un suo figliuolo moribondo; onde cresciuta la divozione si costruisce alcuni anni dopo una picciola cappella ornata di portici nel 1800, ampliata nel 1846 dall'egregio proposto don Domenico Pacotti.

1722. Don Aimo d'Usseglio proposto di Lemie.

1724. Nicola Arnaldi di Vigone acquista il feudo di Balme con titolo comitale per lire 3000.

Giorgio Giuseppe Maria Compans di Brichanteau investito del feudo d'Ala.

Il medico Bernardino Valfrè di Bra acquista il feudo di Bonzo con titolo comitale pel prezzo di lire 8500.

Investitura di Cantoira con titolo comitale concessa al marchese Carlo Emmanuele Ripa di Giaglione per lire 8800.

Il luogo di Ceres è infeudato con titolo comitale a Leonardo Cotti, vassallo di Scurzolengo.

Chialambertetto è infeudato con titolo signorile a Francesco Buffa, da Caraglio, per lire 3000.

Chialamberto vien concesso in feudo a Domenico Ambrosio con titolo comitale per la finanza di lire 5500.

Il senatore Guglielmo Beltramo di Monasterolo acquista il feudo di Mezzenile con titolo comitale per lire 14,000.

Devolutosi il feudo al demanio nel 1791, per la morte del conte e primo presidente Giuseppe Emmanuele Beltramo senza discendenti, fu conceduto due anni dopo a Michele Antonio Francesetti, conte di Hautecourt, ed al capitano Vittorio suo fratello per lire 14,000.

Sono i Francesetti originari di Ceres; ed uno di loro, il nobile Giacomo Antonio, sposò nel 1721 Giovanna Maria Cibrario d'Usseglio, figliuola dell'*illustre* Costantino (*sic*).

Io conobbi dimesticamente il figliuolo del primo conte di Mezzenile di casa Francesetti, Luigi, uomo di molto ingegno e di molta istruzione, compagnevole e servente persona, e nel dettar versi all'improvviso felicissimo. Egli è l'autore delle *Lettres sur les vallées de Lanzo*, opera esatta e coscienziosa, stampata nel 1823.

Monastero, antico feudo dei visconti di Baratonia e degli Arcour, viene concesso in titolo comitale, e mercè la finanza di lire 11,400, a Giandomenico Giriodi da Costigliole di Saluzzo.

Mondrone è infeudato con titolo comitale all'avvocato Pietro Matteo Andreis da Boves per lire 5000.

Pessinetto viene infeudato con titolo comitale all'avvocato Francesco Craveri da Bra per la finanza di lire 6250.

Traves è infeudato all'avvocato Michele Rebuffo, di Villafranca (Piemonte), con titolo comitale per lire 550.

1725. Tolto il marchesato di Lanzo, che comprendea quasi l'intera castellata, a Sigismondo III d'Este, il re aliena la sola terra di Lanzo con titolo marchionale al conte della Rocca d'Arazzo, don Giuseppe Ottaviano Cacherano-Osasco, per lire 65,000.

Muore il nobile Costanzo Cibrario, lasciando un bambino di pochi anni, di nome Gianantonio, in nome del quale l'ufficio di rettor perpetuo del comune d'Usseglio è esercitato dai tutori finchè poi Carlo Emmanuele III aboli questa specie di feudi richiamando la elezione dei sindaci alla Corona.

Vonzo è infeudato con titolo comitale al senatore Ludovico Grassi per lire 7000. Devoluzione nel 1750. Cinque anni dopo è infeudato ad Antonino Cordero di Mondovì per lire 8355.

L'uditore Giuseppe Dalmazio viene investito del feudo di Forno di Groscavallo in titolo comitale, mercè la finanza di lire 7500.

Groscavallo viene eretto in contado in favore di Giovanni Anselmo Cavalleri, aiutante di camera di S. M.; concesso poi a Vincenzo Ricardi di Netro nel 1767, mediante la finanza di lire 7576.

1726. Germagnano è infeudato con titolo comitale al vassallo Luigi Ignazio Fauzone per lire 10,000.

1727. Giambatista Cibrario podestà d'Usseglio, Lemie e Forno.

1728. Quassolo è infeudato con titolo comitale al vassallo Francesco Maria Milanesio per lire 25,000.

1732. Morte di Sigismondo III d'Este, già marchese di Lanzo.

1734. Investitura della terza parte d'Usseglio e Forno di Lemie a favore dell'avvocato Giacomo Ottavio Gastaldo con titolo signorile. L'aveva comprata dal vassallo Giuseppe Arcour nel 1724. Morì nel 1741 senza discendenti; onde il feudo fu occupato dal demanio.

1742. Il medico Giovanni Dana di Savigliano acquista la terza parte del feudo d'Usseglio col titolo signorile, mercè la finanza di lire 3500.

1752. Comincia a scavarsi la miniera di cobalto presso alla Corna d'Usseglio dai fratelli Rebuffo di Traves.

Muore senza prole mascolina Carlo Filiberto d'Este figliuolo di Sigismondo III.

1754. Muore nel Tunckino in concetto di santità monsignor frà Ilario Costa di Pessinetto, oriondo d'Usseglio, agostiniano scalzo, vescovo coricense e vicario apostolico nel Tunckino orientale.

1755. Addì 8 marzo, dopo otto giorni di neve, una valanga atterra tre case nella villata de' Villaretti di Lemie, e uccide dodici persone.

1757. Muore a Villanova d'Aosta don Giantommaso Periolatto, virtuoso preposto di Lemie, autore delle *Memorie antiche di Lanzo e valli*, scritte con poca scienza e minor critica.

1760. In novembre muore a Torino in età d'anni 89 il teologo collegiato Gian Pietro Costa d'Usseglio, confessore d'Anna d'Orleans e di Carlo Emmanuele III, abate mitrato di Villar San Costanzo, rettore e secondo fondatore del seminario di Torino, canonico teologo della Metropolitana; dotto e pio prelato. I due fratelli Costa fondarono la rettoria e la scuola della borgata delle Piazzette, e quattro posti gratuiti in seminario a favore degli Ussegliesi.

1769 Il conte Cacherano d'Osasco della Rocca fonda il piccolo spedale di Lanzo e lo affida alle cure dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Muore Gianantonio Cibrario pievano d'Usseglio.

1770. Muore il teologo collegiato don Giovanni Chionio di Monastero, professore di eloquenza latina nella regia Università.

1775. Monasterolo, in cui ebbero parte di feudo gli Arcour di Fiano, i Bernardi, i Beltrami, vien conceduto per la terza parte all'avvocato collegiato Carlo Albertengo con titolo comitale, mercè la finanza di lire 6609.

1783. Muore l'avvocato e sacerdote don Francesco Chionio di Monastero, già professore di sacri canoni, privato della cattedra per aver insegnato dottrine non grate alla podestà ecclesiastica.

Il dì 8 novembre muore nel convento del Monte presso Torino l'avvocato Ignazio Cibrario-Franco, tra i Cappuccini frà Anselmo, che fondò la libreria de' Cappuccini di Lanzo,

dov'era nato, e la cappella di San Fedele in Usseglio, onde traeva origine. Un duello, in cui aveva avuto la disgrazia di uccidere un potente avversario, diè causa al suo ingresso in religione.

1789. Ai 2 di giugno, dopo un'orribile procella, grande ruina dei monti Ongiassa e Pessetto nella valle Grande, con danno enorme dei comuni di Groscavallo, Forno, Bonzo, Mottera e Chialamberto. Sul principio del secolo due borgate di Bonzo furono sepolte sotto una frana della stessa montagna. Il conte Amedeo Ponziglione è incaricato dal re di distribuire soccorsi ai danneggiati. Egli pubblica l'anno seguente le osservazioni fatte sul luogo nel suo *Voyage aux vallées de Lanzo*.

1792, 18 agosto. Muore senza prole il conte Giovanni Giuseppe Cacherano della Rocca e di Revigliasco, marchese di Lanzo, fondatore dello spedale di Lanzo. Devoluzione del feudo di Lanzo al demanio. La Rocca e Revigliasco vincolati a maggioraschi passarono, l'uno al conte Lodi Ceveris di Burolo, l'altro ai Busca della Rocchetta.

1794. Muore in dicembre il barone Chionio, primo uffiziale del Ministero dell'interno.

1796. Gran caro. Il pane si vende a Lanzo 13 lire al rubbo, la carne 13 soldi la libbra, l'olio di olivo lire 45 il rubbo.

1800. Gran diffalta de' grani in Piemonte. La sua popolazione considerandosi di 2,500,000 abitanti, bisognerebbero (secondo la stima più bassa, che è un sacco di grano per persona) 2,500,000 sacchi. Ora il raccolto non somma che ad 1,080,000 sacchi. Orribile carestia è dunque aggiunta alla occupazione austriaca, la quale, sotto specie d'amicizia, tiene il re lontano. Anche il secondo raccolto fallisce, perchè la cavalleria austriaca, non trovando biada, si cibò di grano turco e di segale. Inoltre la massima parte dell'esercito imperiale vive a nostre spese, e molte provincie sono predate dai Francesi. S'immagini pertanto la miseria di queste valli!

LE VALLI
DI LANZO E D'USSEGLIO
NE' TEMPI DI MEZZO

Le valli di Lanzo risalgono dalla terra che loro dà il nome, e n'è la foce comune, fino all'alto monte Iserano ed alla giogaia che, dispiccandosi da quell'eccelsa vetta, corre a mezzodì fin presso al Moncenisio, e là si solleva di nuovo a formare il Rocciamelone, chiamato dai cronicisti del secolo XI monte Romuleo, termine dell'Alpi che dall'Ercole greco, che v'ebbe altari e culto, si chiamarono Graie.

Chiamansi queste valli Val Grande o Valle di Lanzo, Valle d'Ala e Valle di Viù, che comprende pure quelle di Lemie e di Usseglio, e corrono in direzione quasi parallela alla valle di Susa, cioè da levante a ponente.

Non serbano memorie anteriori alla signoria de' Romani, fuorchè la tradizione del passaggio d'Annibale, al quale è più che probabile che questi popoli contrastassero insieme cogli altri popoli alpini l'entrata d'Italia.

De' tempi romani, oltre alle monete che di quando in quando vi si rinvengono, una delle quali d'Alessandro Severo trovata sull'alpe detta il *Tumlè*, al meriggio d'Usseglio, ci resta un'ara lapidea votiva dedicata ad Ercole da un personaggio di quella illustre famiglia de' Vibii che tante nobili memorie lasciò e a Torino ed a Vercelli ed in altri luoghi del Piemonte (Vedi *Marmora Taurinensia*).

L'ara di cui parliamo fu trovata sopra a Bellacomba appiè del colle d'Arnasso, che mette per via aspra di pericoli nella valle dell'Arco in Savoia, ed ora si vede allato alla porta della chiesa parrocchiale d'Usseglio. Dice così:

HER
CVLI
M . VIBI
VS
MARCELLVS

Per doppia ragione fu dedicata ad Ercole, perchè era divinità specialmente adorata in questi monti, i quali dall'Ercole greco o graio aveano preso il nome, ed era per così dire *genius loci*, e perchè in ogni impresa di gran difficoltà e di gran pericolo si ricorreva all'aiuto d'Ercole per superarla, e difficile e pericoloso si riputava a buon diritto il valico dell'alpi somme.

Un secondo altare votivo dedicato a Giove da un veterano usseglíese fu scoperto nell'estate del 1850 presso la chiesuola campestre di San Desiderio sur un poggetto che signoreggia l'entrata della valle d'Usseglio, e fu collocato di contro al muro della facciata della chiesa della borgata delle Piazzette. L'iscrizione dice così:

IOVI . OP . M .
CLODIVS
CASTVS
VECATI F .
VETERAN. V
V . | . L . M .
MIL . AN . XXVI .

Iovi optimo maximo Clodius Castus Vecati filius veteranus votum solvit lubens merito militavit annis XXVI.

Quest'iscrizione prova che non solo la valle d'Usseglio era un passo dell'Alpi noto ai Romani, ma che il luogo trovavasi a quei

remoti secoli già abitato. Chi sa in qual parte del mondo seguitando le aquile romane Clodio Casto avea desiderato le alpestri dolcezze della sua patria, e fatto il voto a Giove, che poi reduce avea sciolto fedelmente!

Un'altra lapide con sopra, dicesi, il nome d'Annibale fu veduta nel secolo scorso sulla ghiacciaia d'Arnasso, e fu riveduta da più persone nel 1825 dopochè gli straordinari caldi ebbero sciolto la massa di ghiaccio che la ricopriva. Ma nascosta per cupidità da tale che voleva vendere troppo caro la sua scoperta, non potè essere trasportata, e l'inverno sopravvegnente di nuovo la ricoprì, e chi sa per quanti anni.

Il nome d'Annibale forse si leggeva su quella pietra, perchè chi la pose si dava vanto d'aver fatta una via sconosciuta ad Annibale. E di fatto io tengo per certissimo che non per questa valle, ma più verosimilmente pel Moncenisio o pel Monginevra abbia il capitano cartaginese condotto i suoi elefanti e le negre tribù del deserto.

Altri vestigi del dominio romano sono il nome d'Altaretto, *Altaretus*, colle che mette in Savoia a tramontana del Roccia-melone; così chiamato probabilmente perchè vi si vedea qualche piccolo altare di pietra consacrato o ad Ercole, o alle dee matrone, od al genio del luogo; e il nome d'un vallone che s'apre tra le roccie della Torre d'Ovarda, chiamato *Venaus* (*venatio*) dalla copia forse degli orsi che vi si trovavano.

A' tempi dell'impero romano e dei re goti furono le valli di Lanzo sempre parte d'Italia, e dopochè nel secolo III si propagò nei paesi subalpini la cattolica fede, erano comprese nella diocesi di Torino. Ma venuti nel 568 ad occupar l'Italia i Longobardi, parte idolatri e parte ariani, patirono i cattolici, e massime i vescovi ed i sacerdoti, gravi persecuzioni, e, fra gli altri, fu cacciato dalla propria sede Ursicino vescovo di Torino. Morto poi Clefi secondo re de' Longobardi in Italia, i duchi che governavano con autorità quasi assoluta le provincie non s'accordarono nella elezione d'un nuovo re, e ciascuno signoreggiò in proprio nome le terre governate. Siccome poi erano oltremodo cupidi e belli-

cosi, passati i monti, portarono la guerra in Francia. Se non che dopo varie vicende ricacciati con grave perdita, dovettero a titolo d'indennità cedere ai Franchi le valli d'Aosta, di Susa e di Mati (*Amategis*). Con quest'ultimo vocabolo, che è il nome d'una terra poco lontana dal sito in cui sboccano le tre valli di Lanzo, compaiono esse per la prima volta nella storia.

Assai tempo le valli di Mati fecer parte del reame transalpino di Borgogna; anzi prima del cadere dello stesso secolo sesto Gontranno re avendo in un concilio tenuto a Chalon fatto erigere un novello vescovado in San Giovanni di Moriana, v'unì la valle di Susa e, secondo ogni probabilità, anche le valli di Lanzo poste nella stessa condizione politica e geografica. Durarono quelle sorti fino al regno di Carlomagno, che, avendo rifatto la circoscrizione politica del suo vasto impero, ridonò all'Italia ciò che doveva appartenerle di buon diritto, e restituì alla diocesi di Torino i suoi naturali confini che furono pur quelli del contado torinese: *sicut detinent montes Ginevra, Cinisus et Altaretus*. Quest'Altaretto è uno dei due colli, ed il più agevole dei due, per cui da Usseglio si va nella valle d'Arvéroles in Savoia.

Due monti che formano i punti culminanti meridionali della valle di Viù e d'Usseglio s'illustrano ne' tempi di mezzo con memorie di superstizione e di religione: il Rocciamelone ed il Moncivrari. Il Rocciamelone sorge all'estremità della valle di Usseglio, e forma l'ultimo contrafforte al sud della catena dell'Iserano. La valletta della Novalesa lo divide dal Moncenisio.

Favoleggiarono i monaci della Novalesa che un re chiamato Romolo, coperto di lebbra, si ritirasse a godere le pure aure di questo monte, e che dal suo nome si chiamasse *Monte Romuleo*. Poichè in tal guisa ne aveano gli umanisti del medio evo trasformato il nome, come avean mutato, per renderlo più orrevole, quello del Moncenisio in monte Cillenio.

Favoleggiavano ancora che sulla cima del Rocciamelone avessero i demonii accumulato un gran tesoro, al quale quando taluno tentava d'approssimarsi si levasse per l'aria una orribile bufera con tuoni e lampi spaventosi, e con un fitto grandinar di sassi

che mettea terrore ai più gagliardi. Arduino Glabrione, che fu conte e marchese di Torino verso la metà del secolo x, credendo che quei pericoli procedessero da virtù d'incanto, pigliò l'impresa di salire su quella temuta altezza, mandando innanzi il clero colla croce e coll'acqua benedetta; ma s'incontrarono presso alla cima le medesime difficoltà, che non erano altro che i fenomeni ordinari della montagna, ruine di pietre, nebbie e nugoli tempestosi (1).

Verso la metà del secolo xiv Bonifacio Roero d'Asti, essendo in ischiavitù, votò alla Madonna una cappella da costruirsi sulla montagna più alta che fosse in Italia, tra quelle di possibile accesso, e nel 1358, dopo la sua liberazione, scavò nel vivo sasso presso alla punta del Rocciamelone una cappella in cui ripose il simulacro della Vergine di bronzo; ed una casa costrusse due ore di cammino inferiormente che servisse di ricovero ai pellegrini che facessero quel viaggio. Questa casa di rifugio si chiamò la *Casa d'Asti*. Nel 1419 Amedeo VIII la fe' ricostrurre col mezzo di frà Giovanni di Malabaila, rettore dello Spedale di San Nicolò al Moncenisio, e si tentò allora di mutarne il nome di *Ca' d'Asti* in *Ca' di Savoia* (2). Ma l'antico prevalse e prevale ancora adesso che in luogo della casa di ricovero non v'è più che una cappella rotonda con alcune caverne che servono allo stesso fine. Carlo Emmanuele II col fior della sua corte si recò a venerar la santa Vergine su questa solitaria altezza il 5 d'agosto 1659. Quest'esempio fu imitato ai dì nostri dai RR. duchi di Savoia e di Genova; due iscrizioni fanno memoria di quelle rare salite.

Il Moncivrari sorge dirimpetto al monte Pircheriano, a manca della bocca di val di Susa. Ivi nel secolo x facea vita penitente san Giovanni Vincenzo di Ravenna, i cui discepoli aiutarono il vescovo Gezone a fondar presso Torino il monastero di San Solutore, dov'essi recaronsi poi anche ad abitare insieme co' Benedettini che vi furon chiamati, cambiando la vita eremitica nella cenobitica ne' primi anni del secolo xi.

(1) Chronicon Novalic.
(2) Conto del tesoriere generale di Savoia.

La condizione della Chiesa, che fu in Italia, massimamente in sul principio, assai misera sotto alla dominazione dei Longobardi, mutò totalmente d'aspetto quando signoreggiarono in queste contrade i re Carolingi di Francia; è noto quanta influenza politica avessero fin sotto ai re della prima stirpe acquistata nelle Gallie, e come se ne vantaggiassero le sorti del popolo e i progressi della civiltà. Crebbe a dismisura questa influenza in Italia, poichè, scioltosi l'impero di Carlomagno, divennero arbitri della elezione dei re; onde alle immunità che godevano aggiunsero vera temporal signoria di città, di villaggi e talora d'intere provincie.

Il vescovo di Torino tenea con ragione di proprietà Viù, Forno, Lemie ed Usseglio, e specialmente il colle di San Giovanni popolato da' suoi coloni, come lo dimostra il nome stesso desunto dal titolo del vescovado.

Quest'ultima terra, colle villate circostanti, e colla chiesa di San Martino di Viù fu ceduta in aumento di dote al monastero di San Solutore dal vescovo Landolfo immediato successore di Gezone.

Nè solo della valle di Viù, ma eziandio di quelle d'Ala e di Ceres, ossia Val Grande, credo che tenesse signoria verso al mille il vescovo di Torino, come la tenea della terra e del castello di Lanzo, capo delle tre valli che componeano appunto il distretto di sua castellania. Queste possessioni temporali vennero dai vescovi riconsegnate con ragione di enfiteusi ai monasteri di San Giacomo di Stura e di San Mauro; con ragion di feudo ai visconti di Baratonia e ad altri signori.

Egli è dopo la metà del secolo XII che Carlo vescovo di Torino concedette in enfiteusi le alpi d'Usseglio al monastero di San Giacomo di Stura. Sul finir dello stesso secolo il vescovo Milone di Cardano gli dimise la chiesa di San Desiderio posta nello stesso luogo, più tardi ridotta a cappella campestre. Nel 1308 si ha memoria della chiesa di Santa Maria d'Usseglio che era la parrocchiale (1).

Il monastero di San Mauro ebbe, non si sa in qual tempo, Viù

(1) Nel 1168 Carlo vescovo di Torino concede a Simeone abbate di San Giacomo di Stura l'alpe di Pietrafica (Usseglio), come la teneva

e Quassolo insieme con tutta la val d'Ala, Mezzenile, Ceres, Chialamberto, Cantoira ed altri luoghi.

I visconti di Baratonia signoreggiavano tutto il paese che è alle radici del Monbasso, vale a dire Baratonia, Fiano, Givoletto, Sant' Egidio, Druent, Varisella, Balangero, Mati e Villanova. Erano di antica stirpe e di molta potenza, e per la vicinanza volendo estendere la loro giurisdizione entro le valli di Lanzo, aveano ottenuta dai vescovi di Torino l'investitura di Forno, Lemie ed Usseglio, e dall'abbate di San Mauro quella di Viù.

Verso la metà del secolo XIV esercitava per qualche anno signoria sopra alcune famiglie di Lemie ed Usseglio Ugonino di Savoia che ne venne spogliato nel 1360 da Amedeo VI in pena dello aver seguitate le parti di Iacopo principe d'Acaia e signore del Piemonte.

In principio del secolo XIII il castello di Lanzo era diviso fra una consorteria di nobili che in generale pigliavano nome da quello, ed eran vassalli della Chiesa di Torino; essi ottennero nel 1219 per la terra di Lanzo privilegio di un mercato pel martedì d'ogni settimana (1). Ma nelle contese tra Innocenzo IV e

Elena figliuola di Ruggero de Caporeto. Vari anni dopo il vescovo Milone de Cardano concedette allo stesso abbate *ecclesiam beati Desiderii in loco Oxellii constructam cum omnibus rebus quas nunc habet uel domino auctore habere poterit*, coll'obbligo dell'annuo riconoscimento di due torchietti di tre libbre. Questa chiesa fu poi ridotta a cappella campestre.

Nel 1196 in marzo Arrigo visconte di Baratonia donò alla stessa badia *cellam unam cum alpinis suis quam habebat in valle Uxelii*. Era un casolare estivo sur un'alpe ove nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre si tengono le bestie al pascolo, detto colà *muanda*, in francese *chalet*.

Nel 1224 la stessa badia ebbe dai fratelli de Reiano e dai fratelli di Castellar l'alpe detta la *Balmetta d'Arnasso*.

Nel 1266, trovandosi a Viù, il vescovo Gaufrido investì Iacopo visconte di Baratonia di tutto ciò che possedeva in Lemie ed Usseglio.

Un ramo dei visconti di Baratonia pigliava nome da Viù: *Jacobus de Vico*. (Arch. arciv. di Torino, prot. III, anno 1303).

(1) Arch. arcivescovile.

Federigo II, Tommaso di Savoia, secondo di tal nome, conte di Fiandra e signor del Piemonte, ricevette quel castello in guardia dai signori che lo teneano. Lo perdette probabilmente nel 1257, epoca della sua cattività. Il marchese di Monferrato lo possedeva nel 1266, e ne offriva l'omaggio al vescovo, il quale non volea riceverlo. Il marchese promise allora di stare al lodo di Bastardino di Monferrato e di Iacopo visconte di Baratonia.

Tommaso III riebbe probabilmente quel castello dalle mani del Monferrino. Il fatto è che Amedeo V l'ebbe in sua podestà.

Mentre da varie potenze si contendea pel possesso di quel forte castello, i popoli che ne dipendeano profittarono dell'occasione per levarsi a libertà. Primi a respingere il dominio del vescovo furono gli Usseglesi, i quali dopo d'aver adoperato la forza verso il 1288, piatirono più di due secoli sia contra al medesimo, sia contra la badia di Stura, ora innanzi a questo, ora innanzi a quell'arbitro (1).

Amedeo V, quando maritò la propria figliuola a Giovanni marchese di Monferrato, le diè in dote, tra le altre cose, il castello di Lanzo (1296), e questo castello tornò, per la morte di Giovanni senza prole, alla vedova marchesa, e per essa al padre di lei (1305) (2).

Si composero nel 1309 le differenze che vi erano col vescovo di Torino Tedisio, ed il possesso di quella castellania fu pienamente assicurato alla real casa di Savoia. Addì 23 gennaio 1341 Aimone conte di Savoia cedette al monastero di San Mauro poche giornate di beni, e n'ebbe in cambio la rinunzia a tutte le ragioni che quella celebre badia aveva, ma che da gran tempo malagevolmente poteva esercitare in Tortore, Chiaves, Monastero, Mecca, Gisola, Pessinetto, Bollano, Mezzenile, Ceres, Vonzo, Porcaria, Viù, Quassolo, Cantoira, Groscavallo, Chialamberto e in altri luoghi, e specialmente su tutta la val d'Ala; eccettuando solo da tal rinunzia l'alpe di Venoni sul pian della Mussa. La terra di Viù non faceva parte della castellania di Lanzo, ma era

(1) Arch. arciv., Badia di Stura.

(2) *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. II.

signoreggiata dai visconti di Baratonia, benchè il monastero di San Mauro vi avesse o credesse di avervi qualche diritto, e l'avesse ceduta, come si è detto, colle altre ragioni al conte Aimone.

Verso la metà del secolo XIV i Provana, signori di Leynì e di Villarfochiardo, furono investiti dal vescovo di ragioni feudali su Lemie, Usseglio e Margone (1). Assai più tardi ebbero eziandio il feudo di Viù.

Dopo la morte di Giovanni marchese di Monferrato, ultimo della stirpe Aleramica, accaduta nel 1305, la vedova di lui, Margarita figliuola d'Amedeo V, tenne lungo tempo in usufrutto a titolo di rendita vedovile le tre castellanie di Caselle, di Ciriè e di Lanzo. E siccome, secondo l'uso dei tempi, ne aveva non solo i proventi, ma ancora il governo e la giurisdizione, da Ciriè dove risiedeva faceva tutte le provvisioni le meglio acconcie a mantener fiorente in pace e sicuro in guerra quel suo piccolo Stato.

Ardeva nel 1347 in Piemonte la guerra tra Savoia, Acaia, Monferrato, Saluzzo, Milano e gli Angioini, i quali ultimi, morto il savio re Roberto, caduto lo scettro di Napoli assai basso nelle mani della regina Giovanna, vedevano sfuggire alla loro dominazione le fertili contrade che da circa ottant'anni occupavano nel Piemonte meridionale.

Fra quelle gravi contese non volle Margarita di Savoia trovarsi sprovveduta, e comandò che maestro Ugonino di Chatillon in val d'Aosta, fabbricatore di schioppi, quattro ne gittasse di bronzo, per difesa del picciolo dominio. Venne maestro Ugonino a Lanzo e gittò quattro schioppi del peso totale di 238 libbre, al peso della libbra di Lanzo. Erano questi schioppi non ma-

(1) Margone è nome della più alta fra le otto villate di cui si compone la terra d'Usseglio.

Margones in latino barbaro vuol dire alpe nel senso del francese *châlet*, cioè capannetta pel cacio. Il medesimo significato ha, come ho detto, nei documenti di queste valli la parola *cella*. *Cellam cum alpinis suis — margones que per quosdam homines tenentur ad fictum.*

neschi, ma da posta, e come piccoli cannoni fissi sopra una cassa, e servivano a gittare quadrella impennate di ferro e palle di piombo.

Possono a noi parere scarse difese invero, ma erano adattate al breve perimetro del suo Stato, che abbracciava i territorii di Caselle, di Ciriè, di San Maurizio, di Noli, di Balangero e le tre valli di Lanzo, povere allora come il resto del Piemonte, anzi di Europa, d'abitatori, ricche invece di cupe foreste, albergo d'orsi e di cinghiali.

La libbra di Lanzo era di grammi 367, e così quasi uguale alla libbra moderna di Piemonte. Epperò il peso di ciascuno dei quattro schioppi preaccennati sarebbe di grammi 21,836, e così d'oltre a due rubbi e nove libbre di Piemonte.

La ragione della libbra di Lanzo e di molti paesi di Savoia, di Piemonte, della Svizzera, della Bressa e del Bugey l'ho trovata nel conto delle cere e spezierie dato da Pietro di Lompnes nel 1370. Rispondevano all'erario del principe prestazioni annue di cera, di pepe, di cannella quelli che avevano dal medesimo lettere di salvaguardia; ed erano o genti di chiesa che abbisognavano di più special protezione per difendere i loro beni dalla rapacità dei vicini, o mercatanti forestieri, od anche mercatanti nazionali che avevano stanza in terra di cui non erano borghesi, ed alla quale rimaneano perciò tanto stranieri, quanto se venissero da Caffa o da Soldania; così meschine erano allora le proporzioni del diritto internazionale. Il Lompnes, registrando le varie quantità di cera e di spezierie somministrate dai *garderii* del conte, indicò come ciascun peso si ragionasse col peso di Ciamberì. E noi crediamo di far cosa grata ai lettori inserendone qui lo specchio, ed avvertendo non risultare che l'antica libbra di Ciamberì abbia variato.

Avvertiamo ancora che il Lompnes non pose infinita diligenza nel ragguaglio dei pesi, come si vede nelle differenze di risultamento, che danno tre diverse indicazioni della ragione della libbra di Ginevra; ma che indicò le varie ragioni con una grossa approssimazione.

RAGGUAGLIO

tra la libbra di Ciamberì di oncie 16, corrispondenti a grammi 489,5, e quella de' varii paesi infra segnati a valor decimale.

PAESI	LIBBRE di ciascun paese	EGUALI A LIBBRE di Ciamberì	VALORE DECIMALE della libbra di ciascun paese
Lanzo	125 1/4	93 3/4 3/4	gr. 367,1 1/4
Pontbeauvoisin	85	89 1/4	» 513,9 3/4
Bard	7	5 11 oncie	» 397,7
Chillon	10	11 1/4	» 539,6 3/4
Yverdun	20	21	» 513,9 3/4
Bonneville	10	12	» 587,4
Ginevra	77 2/8	96 6 oncie	» 609,5 (1)
Rue	66	72 1/2	» 537,7 11/132
Ginevra	14	17 1/2	» 611,8 3/4
Contheys	29	32 1/4	» 544,3 67/116
Jasseron	8	10	» 611,8 3/4
Ginevra	3	4	» 652,6 1/3
Losanna	100	120	» 587,4
Conflans	10	11	» 538,4 1/2
Balangero	1 1/2	1 e mezzo quarto	» 300,4
Contheys	1	1 2 oncie	» 550,7
Rossiglione	12 1/2	13 1/2	» 528,6 3/5
Aosta	4	3	» 367,1 1/4
Losanna	5	6	» 587,4
Vevey	5	5 1/2 e 1/2 quarto	» 550,6 4/5
Chatillon en Dombes	10	11	» 538,4 1/2
Sallanches	9	11 1/4	» 611,8 2/3
Faverges	11	13 3/4	» 611,8 3/4
Flumet	21	23 1 1/2	» 538,3
Bourg en Bresse	13 1/2	17	» 616,5 5/9

(1) Ritengo questa approssimazione come la più sicura, apparendo fatta con maggior diligenza.

I grossi carrelli impennati di ferro che si lanciavano cogli schioppi, alternandosi con palle di piombo, erano quelli che si gittavano prima colle balestre al torno. Eranvi quattro principali sorta di balestre: 1° al torno, perchè vi voleva la forza del torno a poterle tendere; 2° a due piedi; 3° ad un piede; 4° a mano.

Il fornimento di difesa del castello di Lanzo componevasi appunto pochi anni prima, cioè nel 1343, di tre grandi balestre al torno, due a due piedi e sei ad un piede.

Un'altra curiosa notizia attingo intorno all'uso degli schioppi nei conti della castellania di Lanzo; ed è l'essersi quell'arme da fuoco ben presto adoperata, tra le altre macchine da gitto, nell'assedio delle fortezze (1).

Verso il cadere del 1356 Amedeo VI, offeso in più modi e con lunga ostinazione nei diritti di sovranità da Iacopo principe d'Acaia, si vólse con un buon nerbo di truppe a' suoi danni, ed una delle prime sue fazioni fu l'assedio di Balangero. L'odierna scienza militare sorriderebbe al pensiero d'un tale assedio. A quel tempo la terra di Balangero, cinta da buone mura, protetta da un forte castello, aveva potere d'arrestare per molti giorni un esercito. Attendavasi il conte di Savoia innanzi a quella terra che si teneva a divozione del principe d'Acaia. Vari falò levati su grandi candellieri di ferro rompeano le tenebre notturne. Costruivasi intanto un alto castello di legname, o bastia, dal quale si potesse più comodamente tempestare l'interno di quel luogo. Drizzavansi trabocchi ed altri ingegni, e fra le altre cose una *troia*, che ora per la prima volta posso credere essere stata una macchina da scagliar pietre col ministero di più fionde, che gittavano un gran nugolo di sassi per volta (2); laddove il tra-

(1) Conto d'Aimone di Challant dal maggio 1354 al maggio 1357.

(2) *In emptione octo coriorum vacche affaitatorum pro* FRANDIS INGENIORUM ET TROYE *faciendis et pro centum sexdecim libris zunge porci pro dictis frandis attandis et ongendis xxii lib. xiii solid. i den. — in precio trium clejarum castanei emptis ad impara ndum* TROYAM *xxiii solid.*

bocco, composto di un'asta sola in bilico, non era capace che di una fionda, colla quale un sasso preparato e pesato mandavasi ad investire, ad una distanza calcolata, anche in un minutissimo oggetto (1). Chiamaronsi a quell'assedio minatori i quali, cavando sotto le mura nemiche, e sostenendo a misura che cavavano il vòlto con armature di legnami, ficcavano ne' fondamenti delle mura grossi uncini di ferro attaccati a forti canapi, che tiravano poi coll'uso de' torni, procurando così di gettar abbasso le mura prima ancor che fosse perfetta la mina, e venuto fosse il tempo di dar fuoco all'armatura coperta di materie infiammabili per cui artificiosamente si sosteneva; il che potea farsi dopochè esse mura erano dai picconi state assottigliate (2).

La terra che si cavava mettevasi in sacchi di tela, che accavallati un sull'altro facevano un'utile trincera, più che que' parapetti mobili di legno chiamati mantelli, dietro ai quali assedianti ed assediati si riparavano.

Fra queste antiche macchine d'assedio trovò similmente luogo uno schioppo; uno dei quattro probabilmente fabbricati nel 1347; il conto registra la spesa del piombo comprato per far palle per lo schioppo (3). E questa notizia è tanto più curiosa in quanto che tra le migliaia di conti da me esaminati, non ho trovato a quei tempi l'impiego d'armi da fuoco negli assedii. L'arte era allora bambina; non si sapeva calcolare la forza della polvere, e quindi il colpo andava il più delle volte in fallo. Altronde si spendeva moltissimo tempo nel caricarle e nello scaricarle. Pel loro trasporto usavasi il carromatto, che già da

(1) Vedi *Econ. polit. del medio evo.*

(2) *In emptione cel librarum ferri ad faciendum crocos magnos pro destendendo menam et trahendum murum basse.*

In quatuor tolis ponderantibus xxv libr. ferri pro scutis minarum minandis.

Compra di 169 libbre di cevo *ad ponendum in igne mine.*

(3) *In emptione xxiii librarum plombi pro pelotis* ESCHOPPI *faciendis qualibet libra iii sol. viii denar.*

lungo tempo serviva al trasporto delle varie pesantissime macchine da gitto (1). Scarso fu dunque per assai tempo l'uso di quella bocca da fuoco negli assedii. E gl'ingegneri che sapevano calcolare la forza delle antiche macchine e la curva che descriveano le pietre immani scagliate dalle fionde del trabocco e della troia, non amarono per molti anni ancora di valersi di un'arme pericolosa ad usarsi, e d'effetto mal sicuro, nel maneggio della quale erano affatto novizi. Non mancavano i maestri di schioppo, come si trovavano i maestri di trabocco *(magister trabucherius)*; essi ne sapeano più di chi non ne sapea nulla, ma ne sapeano nondimeno assai poco.

Il castello di Balangero fu preso il 25 gennaio del 1357, e 41 prigionieri furono mandati nel castello di Lanzo.

Nel 1377 si fabbricò in Lanzo, a munizione del castello, una bombarda.

Nel 1420 eranvi a fornimento del castello due bombarde nuove, cento libbre di polvere, quattro balestre al torno, due a due piedi, un paio di *plache* o pettorali coperti di cuoio, e sei *bacinetti* o celate.

Margarita di Savoia morì il 6 d'agosto del 1349, come appare dai conti della castellania di Lanzo, e non nel 1359, come sta scritto, forse per error materiale, nel Guichenon, ed il suo stato passò nel dominio d'Amedeo VI (2).

Ne' quarantatrè anni del suo governo la vedova marchesa di Monferrato pare si sia retta con prudenza uguale alla difficoltà dei tempi. Fra le altre provvisioni per cui è degna d'encomio è da noverarsi lo statuto, ossia la carta di libertà e franchezza che concedeva alla terra di Lanzo, abbondevole d'uomini industriosi e procaccianti. I privilegi che ella consentì, per consiglio d'Ugo de la Rochette cavaliere, e che furono da Amedeo V suo padre approvati, erano, in quanto ai diritti di proprietà, al traffico delle merci e del danaro, assai più larghi che quelli di molte città e terre di Savoia e del Piemonte.

(1) Ferro mandato a Ciriè *pro carromato faciendo*.

(2) Conto di Guglielmo Montbel, castellano di Lanzo, 1349, 1350.

Ma poichè questa principessa mancò di vita in Ciriè dove faceva la sua residenza, i fiscali della Corte di Savoia sostennero che nè Margarita, nè Amedeo V, non investiti nè l'uno, nè l'altro del pieno dominio di Lanzo, aveano potuto concedere quelle franchezze. Se non che l'oro placò quei legulei e Amedeo VI dichiarò che si gloriava d'imitar l'esempio dell'avo e della zia, avuto riguardo a ciò: *che l'umana natura produsse dapprincipio tutti gli uomini liberi, quantunque il diritto delle genti li abbia poi fatti piegare al giogo della servitù*; epperò il 13 novembre del 1351 confermò le franchezze, i privilegi, gli statuti di Lanzo, i quali contengono come gli altri statuti di quell'età:

Una parte politica e finanziera,
Una parte di legislazione civile,
Una parte di legislazione penale,
Una parte che riguarda la processura civile e criminale,
Una parte che concerne la polizia urbana e rurale.

1° La credenza, ossia il Consiglio comunale di Lanzo, aveva facoltà di *capitolare*, cioè di promulgar ordini esecutorii se si trattava dei diritti del comune. Poteva anche farlo nelle villate dipendenti da Lanzo, purchè non offendesse le consuetudini di essi luoghi. Ma se si trattava delle ragioni del castellano vi voleva l'approvazione del castellano; e così pure quando si trattasse di derogare gli statuti, di farvi aggiunta, variazione o dichiarazione.

2° Non erano obbligati que' di Lanzo ad andar in esercito al di là dai monti; al di qua sì; cioè: se per difender lo Stato, tuttavolta che fossero chiamati; se in guerra offensiva, per un mese, uno per casa, cioè il capo di famiglia, con facoltà di farsi surrogare da altra persona atta all'armi.

Doveano inoltre servire il conte di Savoia di quattro cavallate ogni volta che Avigliana e Rivoli facessero altrettanto.

3° Non poteva il conte impor taglia agli uomini di Lanzo; riscoteva bensì taglia e fodro dagli abitatori della castellania; e così i poveri pagavano, i ricchi n'erano franchi. Ma dell'aristo-

crazia privilegiata del capoluogo diremo tosto altri esempli. Ora soggiungiamo che la taglia e il fodro delle valli di Lanzo erano ferme per consuetudine antica nella somma di lire 150 viennesi annue (lire 3240); tassa assai discreta; poichè essendo gli abitanti delle valli in numero di 4755, venivano a pagare in ragione di 0,68 per testa. Ma le prestazioni livellarie, i diritti giudiziali, le tasse sui contratti, le decime, i dazi rendeano molto grave la condizione dei contribuenti, come vedremo poi.

4° Gli uomini di Lanzo aveano il notabilissimo privilegio di succedere per testamento e *ab intestato* senza restrizioni, secondo il diritto comune; nè solo i nati e domiciliati nella terra, ma anche gli stranieri che la credenza avesse ricevuti borghesi; gli uomini delle valli non succedevano che fra ascendenti e discendenti e tra fratelli e sorelle.

Gli uomini di Lanzo poteano vendere, donare, permutare, ipotecare i beni enfiteotici moventi dal dominio del conte di Savoia senza pagar laudemio.

Poteano con ugual franchezza disporre di tutti i beni feudali, che erano considerati in tutto per allodiali, fuorchè nell'obbligo di pigliarne investitura.

Gli uomini delle valli potevano alienare i beni enfiteotici e feudali pagando il laudemio in 3 soldi e 4 danari per lira, vale a dire la sesta parte del prezzo.

Gli uomini di Lanzo erano franchi da ogni servizio personale.

Que' delle valli erano tenuti di lavorare alle fortificazioni del castello di Lanzo; per tal guisa non vi concorreano quelli che più profittavano della difesa, ma sì coloro che tra le anguste gole dei loro monti, tra i selvaggi pietroni, e le balze e i cucuzzoli di rupe poco aveano da temere gli assalti nemici.

5° Uno de' più grandi impedimenti al commercio erano i processi che si formavano dal fisco sotto pretesto di usura. Singolar privilegio ebbe Lanzo, e fu quello che ogni borghese potesse vendere liberamente e prestare su pegno o su carta di sicurtà.

Ben è vero che si statuiva eziandio che il giudice ricusasse

ogni autorità di giustizia agli atti usurarii, e che ammettesse per questo titolo eccezione anche contro un pubblico istromento e contro una sentenza. Ma ciò doveva intendersi della vera usura, non di quel premio che sotto il titolo specioso d'indennità per la mora o di pena rappresentava l'interesse del danaro ed anche un interesse esorbitante.

6° In più modi usavano i castellani della loro autorità in quel secolo ferrigno; collavano, cioè, gli accusati senza decreto, nè cognizione del giudice, onde molte volte per vendetta o per innata ferocia si rendeano tormentatori. N'ebber divieto.

Altre volte s'attentavano di proibire a un notaio di rogare un atto a richiesta del tale o del tal altro. Si provvide che più nol facessero.

Impedivano si desse copia o visione degli statuti, delle condanne, dei precetti e d'altri documenti che poteano agevolar la difesa, massimamente quando si piativa contro al fisco. Si provvide perchè ciascuno che il volesse potesse averne copia.

Infine davano in appalto le tutele al miglior offerente, che poi per rifarsi sviscerava il pupillo. Si statuì che per la conferma delle cure o tutele non si facesse altra offerta fuor quella di due capponi, de' quali il castellano dovea darsi carico nel suo conto. Fornito l'ufficio, il castellano dovea stare a sindacato dieci giorni.

7° Un citato che non comparisse cadeva in una multa, la quale era più grave secondochè il domicilio del citato era più lontano dal capoluogo. Dopo la terza citazione infruttuosa si dava intanto all'attore il possesso de' beni del convenuto; il qual possesso provvisorio si chiamava *tediale*, quasichè dato in compenso della noia sopportata nell'aspettare e non venire.

Le aggiudicazioni di beni in soddisfazione d'un debito faceansi al creditore col beneficio del terzo di più; ma il debitore avea termine d'un anno a riscattarli.

Il creditore potea scegliere i beni che più gli gradissero, ma non distruggere o scoprire un edifizio; il che prova che prima d'allora qualche creditore brutale s'era fatta aggiudicare una parte d'un edificio col solo fine di guastarlo.

La curia di Lanzo giudicava tutte le cause; ma se il valore eccedeva soldi 60 viennesi (65 franchi) si poteva appellare al balì, il quale deputava giudici d'appello. Èd era il balì o governatore della valle di Susa e del Canavese, che più tardi si chiamò anche capitano del Piemonte.

Potea darsi in dote qualunque stabile enfiteotico o feudale. Mercè la dote la figliuola era esclusa dalla successione al padre, alla madre, ai fratelli; morendo la moglie senza prole, il marito lucrava il terzo.

8° Niun accusato che volesse dar sicurtà poteva esser tratto prigione, fuorchè si trattasse di misfatti atroci, o di disobbedienza ai precetti del castellano. Per misfatto atroce si intendevano l'omicidio, i furti considerevoli, i tradimenti sia contro il sovráno, sia contro il comune, le grassazioni (*strata rupta*).

9° In quanto alle pene erano: il fuoco per gl'incendiari; la forca pei grassatori che rubassero più di cinque soldi, e soggiungevasi *non iscampi per nissun modo* (*et nullo modo evadat*); vale a dire che non poteano salvarsi accordandosi col fisco in certa somma di danari. Ed era ordine molto savio. Lo stupro violento di donna o fanciulla onesta punivasi con multa di lire 50, e in difetto corporalmente ad arbitrio del giudice. Ma l'azione fiscale prescrivevasi in termine di un mese, se non vi era querela.

Del rimanente non mancava negli statuti di Lanzo quella strana tariffa di multe posta per ciascun reato a riscontro del taglio del piede o della mano; più strana era ancora perchè il membro del corpo umano non era sempre stimato alla stessa ragione.

Chi mettesse fuoco in un bosco dovea perdere il piè o la mano, fuorchè pagasse cento soldi. Il valore del piede o della mano si stimava dunque franchi 108.

Un grassatore che rubasse meno di cinque soldi doveva essere mutilato allo stesso modo, a meno che pagasse dieci lire. Dunque la stima del membro cresceva al doppio.

Un notaio che commettesse falsità in pubblico stromento pagava da 25 a 30 lire, secondo l'importanza dell'atto, se no perdeva la mano. Ecco la mano d'un falsario stimata dalle 540 alle 1080 lire.

10° Un altro grave errore, universale a que' tempi, corrompeva gli statuti di Lanzo, ed era la notabile diversità di trattamento che usavasi in quella terra tra i borghesi e gli stranieri; sotto al qual vocabolo comprendevansi tutti quelli che non erano nati e domiciliati nella castellania o non avevano acquistato i privilegi di abitatore o borghese di Lanzo e delle sue valli.

Così lo straniero che uccidesse un uomo di Lanzo era punito di morte. L'uomo di Lanzo che uccidesse uno straniero punivasi colla stessa pena da cui sarebbe stato colpito nella sua patria esso straniero se avesse ammazzato un uomo di Lanzo.

Uno straniero che offendesse un lanciese poteva dall'offeso e dai suoi amici venir arrestato.

Negli stranieri punivasi anche l'intenzione d'offendere. Chi fosse venuto per uccidere un uomo di Lanzo cadeva in una multa di lire 100.

Pe' furti lo straniero era punito non a tenore degli statuti di Lanzo, ma secondo il diritto comune, assai più duro.

Niun forestiero potea vendere al minuto in Lanzo fuorchè nei giorni di mercato, nè farvi doghe o altri lavori di legname.

Niun borghese poteva rendersi procuratore, nè mallevadore d'uno straniero verso un uomo di Lanzo.

11° Siccome la ricchezza maggiore di queste valli erano i lavori di ferro, stabilivasi che tutto l'acciaio fabbricato avesse il marchio del fabbricante.

Le fucine e le carbonaie consumavano gran quantità di legname; perciò si provvide con multe assai gravi ad impedire le devastazioni dei boschi.

Si statuì ancora non si facesse carbone se non di castagno.

Che si portasse il carbone per la strada di Rivarolo nel Canavese senza pagar pedaggio.

Che per altre merci niun mercatante s'attentasse di estrarle da Lanzo senza prima essersi accordato per la tassa col pedagiere.

Affine d'impedire gl'incendi quando traeva vento il banditore gridava rigoroso divieto ai fabbriferrai di tener accesa la loro fucina, a pena di multa.

Per favorire lo smercio dei vini, per verità non molto buoni, di que'di Lanzo, era vietata la vendita di ogni altro vino nei mesi di marzo, aprile e maggio.

Tali erano le disposizioni principali degli statuti di Lanzo, che in gran parte s'accordano con quelli degli altri comuni, ma in vari luoghi se ne dilungano assai; e di cui mi riservo d'esporre ancora qualche pratica applicazione.

Il conto del sussidio concesso al conte di Savoia da' suoi sudditi nel 1359 per l'acquisto del paese di Vaud e del Valromey contiene un documento de' più curiosi, ed è uno specchio di tutti i fuochi della castellania, coll'indicazione del nome di tutti i capi di casa. La somma totale è di 1287 fuochi, alla quale mancano i sudditi di Ugonino naturale di Savoia, signore di Baratonia, posti nelle valli di Lemie e di Usseglio, e gli abitanti di Viù che non faceva parte della castellania. Il numero de' fuochi soggetti ad Ugonino era di 29. Ora concediamo alla terra di Viù una popolazione uguale a quella di Quassolo, terra la più popolata del mandamento dopo Lanzo, cioè 118 fuochi, ed avremo per le tre valli di Lanzo un totale di 1358 fuochi, ed a cinque persone per fuoco 6790 abitanti. Ora la popolazione di quelle valli è più che quadruplicata, eccedendo i 28 mila abitanti.

E questo nuovo sicuro documento risponde alle favole di chi ha sognato e sogna contro tutti i principii di ragione e di economia, contro ai chiari risultamenti delle indagini storiche che i popoli sono andati decrescendo.

Le sole terre di Lemie e d'Usseglio, che nel 1359 contavano 157 fuochi, ossia 785 abitanti, ora ne noverano presso a sei mila.

Questa popolazione era distribuita come segue:

Lanzo	fuochi	260
Germagnano	»	41
Quassolo	»	118
Monastero	»	50
Mezzenile	»	109
Forno di Pessinetto . . .	»	59
Ceres	»	103
Ala	»	95
Chialamberto	»	17
Cantoira	»	116
Forno di Chialamberto . .	»	20
Groscavallo	»	60
Forno di Groscavallo . . .	»	35
Lemie e Usseglio	»	128
Totale fuochi		1211 = 6055 anime (1).

Le rendite della castellania consisteano negli annui censi o riconoscimenti per le terre date a livello, nella taglia che si pagava al San Martino d'inverno, nell'appalto delle lingue dei buoi macellati (2), nel fitto dell'alpe del Droseto a Usseglio e dell'alpe di Sea, posta in cima alla val grande sopra la Madonna del Forno di Groscavallo; ed era quest'ultimo d'otto denari di grossi tornesi, uguali a lire nostre 13 e centesimi 25, e ne' frutti di alcuni castagneti, uno de' quali nel 1332 a Usseglio dava per la parte dominicale due sestari e mezzo di castagne. Ora per altro da gran tempo non alligna più tal albero in quell'amena, ma fredda pianura. Rendita fiscale era similmente l'alpaggio, o diritto sui pascoli delle bestie straniere che si conducevano a pascolare pei monti di Cantoira, d'Ala e di Lemie, per cui leva-

(1) Dal conto di Pietro Landolfo e di Benedetto de Serturino negli archivi camerali.

(2) La media de'buoi e delle vacche macellati in Lanzo dal 1417 al 1421 è di 56 all'anno; il che, ritenendo la popolazione in 1300 abitanti, dà poco più d'un bue per ogni 23 persone.

vansi un montone, un agnello ed un formaggio all'anno. A Monastero v'era un'altra costuma. Quando l'alpe del Chiapè si empiea di bestie straniere, il comune doveva una giuncata ed un formaggio di sette libbre. In caso contrario pagava solo un soldo di danari viennesi *cursibili*, che era appunto il valore della sola giuncata, solita vendersi il medesimo prezzo, che tornerebbe in moneta nostra in 65 centesimi. Questa rendita era incerta, poichè bastava un moto di guerra ad impedir l'arrivo delle bestie lombarde. I consorti dell'alpe d'Usseglio (forse di quella di Bellacomba, ora comunale) rispondevano ottantaquattro libbre di formaggio all'anno; e facendosi i formaggi ordinariamente di sette libre ciascuno, venivano a darsi 12 formaggi; il prezzo di uno di questi formaggi era di 3 soldi 6 denari viennesi debili, cioè di lire 2 e 25 centesimi, e così di circa 6 soldi e mezzo la libbra.

Maggior frutto rispondevano i pastori che tenevano le alpi Vercellina, d'Englanche, di Bosa e di Vernet, poichè per le tre prime alpi erano dovuti trecento formaggi, e seicento per l'ultima. Ancora gittavano molto provento i diritti sulle mutazioni di dominio o di possesso di stabili e di cose mobili. In circa quindici mesi degli anni 1343-44 tali contratti furono in numero di dugento ventiquattro. Questa gravezza era della sesta parte del prezzo, sì per gli stabili che per le cose mobili; e della decima parte quando si trattava di cose feudali.

Andava similmente al principe, e per esso al castellano, il capo d'ogni cinghiale e parte d'ogni orso che si pigliasse. Quei d'Usseglio davano la spalla; quei di Mezzenile e di Ceres il capo; quei di Quassolo sei coste; quei di Lemie mezzo quartiere; altri chi dieci, chi quattordici coste. Una costa d'orso vendevasi 12 denari viennesi debili *more solito*, cioè 65 centesimi. E questa parola *more solito* che vedo aggiunta anche ad altre derrate vendute mi fa credere che per certi capi di provento che si riscuoteano in natura il castellano dovesse stimarli a un prezzo medio determinato, non al vero prezzo di vendita. A Quassolo e a Monastero nello spazio di tre anni, dal 1367 al 1370, si pigliarono 42 orsi e 49 cinghiali. Una testa di cinghiale vendevasi 3 soldi viennesi cursibili nel 1367, e così lire 94.

Duravano ancora gli orsi nella valle di Viù nel secolo XVII, poichè trovo che nel 1660 Carlo Emmanuele II vi si recava alla caccia dell'orso.

Maggior fonte di lucro erano le pene pecuniali. I codici, ossia gli statuti d'allora colpivano più volentieri la borsa che la persona. E nei casi non previsti, che molti erano, l'avidità de' castellani aggravava notabilmente la condizione dei meschini che si lasciavano pigliare in vera o supposta colpa. Una parola ingiuriosa, un atto di sprezzo davan luogo a multa. Se l'offeso si risentiva, pagava la stessa multa che l'offensore.

Guglielma de Albana di Lanzo pagò nel 1363 due fiorini d'oro per aver dato una scopata ad un suo nipote. L'offensore e l'offeso pagavano meno, se pace seguiva tra loro nel termine voluto dal capitolo, ma pur sempre pagavano.

Piacquemi nei conti di Lanzo una multa inflitta, nell'interesse della pubblica onestà, ad un tale, cioè, che essendo in ufficio di tutela teneva nondimeno una concubina.

Altro provento davano le composizioni o gli accordi sui delitti commessi; e le *date*, ossieno i diritti di giustizia, che erano di due soldi per lira alla contestazione della lite, e le pene dei contumaci che a Lanzo erano per la prima, seconda e terza contumacia d'un soldo, due e tre; a Quassolo di tre, cinque e dieci; nelle valli di cinque, dieci e venti: proporzionate cioè alla fatica che il *manderio* o messo dovea fare per citarli.

Ancora sono da aggiungere la *leyda* o *curaya*, che era la tassa imposta sulle derrate che si portavano a vendere a Lanzo; la *lelda* del sale, il peso del ferro, il *bancaggio*, vale a dire il fitto delle quattro panche poste nella casa del mercato; il pedaggio delle macine (*molarum*) e le cose trovate; i forni, i molini, le fucine o *ferraterie* e gli altri artifizi, ed i diritti di guardia e d'albergo.

Ma uno de' prodotti che fin dal secolo XV rendettero famose quelle valli furono le miniere. Miniere d'argento presso a Gros-

cavallo, Cantoira ed Ala; miniere di rame presso Lemie; miniere di ferro a Viù, Lemie, Ala ed in altri luoghi delle tre valli. La miniera d'argento di Groscavallo fu scoperta innanzi il 1300; quella di rame nel 1329.

Dopo il 1330 si scoprì una miniera d'argento a Usseglio in un luogo chiamato *Acorio* o *Acoglo*. Alcuni marchi se ne cavarono nel 1335 e negli anni seguenti, dei quali andava alla marchesana Margarita una ventesima parte ed ai visconti di Baratonia l'altra ventesima parte. Ma cessò intorno al 1340 tale coltivazione, come cessò poi la rendita delle castagne (1). Ma perchè si veda come fossero agevoli i riscotitori delle rendite fiscali, noterò che all'anno 1343 si registra dal castellano fra le entrate un marco d'argento avuto, o per dir meglio fattosi dare da Amedeo de Polterio, *sebbene* (sono parole del castellano) *il detto Amedeo dica che non tiene, nè da buon pezzo tenne la detta miniera, e che la medesima gli era stata solamente concessa a tempo, e che il termine era scaduto; per lo che non è tenuto a corrispondere detto marco.* Ma questo marco era registrato nei conti anteriori, e le rendite non doveano mai scemare. Onde il Poltier pagò, quantunque la miniera per cui dava quel marco fosse tenuta da Mattia Boti, che raccolse in quell'anno XXII marchi 6 once d'argento fino. L'argento fino vendevasi sei fiorini d'oro di buon peso al marco, cioè lire 125 09.

Invece nel 1344 si trovarono nuove miniere d'argento nelle altre valli, ne' monti detti il Turione, Truchetto, Belriguardo, Vercellina, Montefreddo e Rembaysa; e di parte dell'argento che se ne cavò Margarita fece fare una statua, o piuttosto un'immagine da offerire al beato Ludovico di Marsiglia (2).

(1) *De mena argenterie de Uxellio loco ubi dicitur in Acoglo ubi domina capit de decima parte medietatem et vicecomites Baratonie aliam medietatem nichil computat quia non fuit ibi extractum argentum.* Conto del 1342.

(2) Queste e le altre notizie che s'addurranno senza particolare citazione sono attinte ai conti della castellania di Lanzo, di cui v'ha negli archivi camerali la serie quasi compiuta. Pel ragguaglio delle monete antiche colle odierne, vedi *Economia politica del medio evo*, tomo III.

Del rame che si cavava presso a Lemie, poich'era purgato e fuso, la Signora toglieva mezza libbra d'ogni quaranta libbre, ed i visconti di Baratonia un'altra mezza libbra. Da quest'esercizio del coltivar miniere gli abitatori di queste valli, e massime quelli di Groscavallo, pigliavano abilità di servire nell'assedio delle fortezze (1).

Sei minatori d'Ala e di Groscavallo servirono il conte di Savoia nell'assedio di Gex nel 1353; altri nella guerra di Saluzzo del 1363. Nel 1372 altri minatori seguitarono Amedeo VI sul Milanese, Piacentino, Modenese e Bolognese nella guerra che faceva, confederato col papa e coll'imperatore, contro ai Visconti. Nel 1374 trentacinque minatori andarono a distruggere il castello di Salto e la torre dei Grossi nella valle di Pont. Lo stipendio dei capi di questi minatori era di fiorini 12 di buon peso al mese; il soldo de' minatori di 10 fiorini (L. 206 66).

Tra le rendite del castello di Lanzo non debbo tacere l'appalto dell'ufficio di scrivano o segretario. Già da qualche tempo era cominciata e in Francia e da noi questa vergogna del vendere od impegnare gli uffici. Dalle cariche minori si venne alle maggiori; ed in breve sul cader del secolo erano quasi tutti gli uffici impegnati per danaro. Nelle tre valli di Lanzo, ove ora sono tre giudici, non v'erano allora che due persone incaricate d'amministrar la giustizia, il castellano a Lanzo, un podestà a Lemie. Questa podesteria, che per esser lontana dal centro dell'autorità doveva essere con più diligenza invigilata, fu abbandonata in gennaio del 1360 per un credito di 1000 fiorini a Nicoleto Bancoto, prima per sei anni e poi per altri sei. Dopo di lui ebbero lo stesso ufficio per simile ragione di credito Pietro Perrachia di Lanzo e due suoi nipoti. Nel 1378 venne ai medesimi surrogato per le stesse ragioni Martino Girbaudi di Ciriè; al Girbaudi succedette nel 1391 Domenico Testa d'Avigliana; nè so se una carica giu-

(1) Queste miniere si coltivavano ancora nel secolo XVI; nel 1547 erane appaltatore Giambatista Sorles, il quale in due anni ne cavò 65 marchi all'incirca d'argento fino e 96 di rame. Si saggiava il metallo dai monetieri di Vercelli; e Giovanni di Borgogna era vicario generale sopra le miniere.

diziaria, data a godere quasi con ragion d'anticresi, si esercitasse come imponeva la provvisione: *odio, favore, timore sublatis et quolibet inhonesto* (1).

Dopo d'aver indicate le condizioni economiche di queste valli nel secolo XIV, ripiglierò la storia e dirò brevemente d'alcuni successi più notabili occorsi nel medesimo secolo e nel seguente, non senza accennare eziandio i nuovi privilegi dall'industria lanciese di mano in mano ottenuti. E dapprima dolorosa materia m'appresta la famosa pestilenza del 1348, la quale, cominciata in luglio di quell'anno, durò fino all'agosto del 1349. Lungo tempo se ne risentirono i crudeli effetti. Anche le rendite fiscali ne furono grandemente scemate, mancando chi volesse appaltarle, od appaltandole, per minor numero di concorrenti, a prezzo vile. Il *battitore* di Quassolo s'appaltò per un fiorino, *et solebat valere ante mortalitatem*, dice con un sospiro il castellano, *iiii solidos grossorum turonensium*, vale a dire quattro fiorini (2). Nel 1382 di bel nuovo imperversò quel crudel morbo; per lo che dice un documento sincrono: « grandissima (*quam maxima*) quantità di uomini di detti luoghi passò di questa vita. »

Gli statuti concessi a Lanzo da Margarita di Savoia marchesana di Monferrato, confermati poi nel 1351 dal Conte Verde, dovean rendere più gentile e più desiderata la condizion di borghese.

Infatti tra i consoli ed i *credendarii* di Lanzo ho trovato anche un Agaffino di Challant, forse congiunto di quell'Aimone che fu tanti anni castellano. Primeggiavano poscia in quella borghesia gli Arcatori, chiamati volgarmente Arcour, già fin d'allora investiti di feudi nobili. Ma in vari tempi s'aggiunsero alle primitive franchezze altre nuove.

(1) I Testa rivendettero detta podesteria ad Amedeo VIII nel 1409. La riebbero poscia nel 1435. Prima del 1479 Guglielmo, Giovanni ed Enrico Arcour ebbero infeudazione, con patto di riscatto, di Forno, Lemie ed Usseglio.

(2) Conto d'Aimone di Challant, 1354.

Nel 1381 lagnossi il comune di Lanzo che mercatanti oltramontani contraffacessero il marchio che si ponea sul ferro e sull'acciaio delle valli di Lanzo, il che prova quanto fosse stimato. Amedeo VI vi provvide per lettere del 15 giugno indirizzate al capitano di Piemonte.

Nel 1384 gli uomini abitanti entro la cerchia fortificata di Lanzo chiedettero ed ottennero, pagando una conveniente finanza, di essere dispensati dal cavalcare nelle guerre del conte di Savoia, salvo che egli stesso dovesse venire di sua persona a giornata, ovvero fosse assediato egli od alcuno dei suoi principali ministri.

Non vi ha peggior cosa per un popolo di mercatanti minuti che un governatore che s'impacci de' medesimi traffici. Cadevano in quell'errore i castellani che da Chieri, da Carignano e da altre parti del Piemonte si mandavano a Lanzo; onde nell'anno medesimo, a supplicazione dei Lanciesi, Amedeo VII prometteva di deputare d'allora in poi castellani d'oltramonte, con divieto assoluto di pigliar parte per sè o per interposta persona in qualsiasi operazione di commercio.

Nel 1398 Amedeo VIII, avuto riguardo alla guerra, per causa della quale venivano meno le *ferraterie*, di cui gli uomini di quelle valli solean campare, per lo che erano travagliati dalla fame, concedette loro fra gli altri privilegi, che non potessero esser tratti in giudicio fuori del mandamento di Lanzo, e che i loro beni e le loro merci non potessero essere staggite per qualunque debito o rappresaglia.

Un gran disordine ed una grande perturbazione nel commercio recava allora il sistema monetario. Le monete estere non si voleano. I prestatori pigliavano ingordi lucri per cambiarle. Di moneta nazionale si faceano ad ogni momento nuove emissioni con differenze di peso e di lega, o con lega inferiore al valore nominale. Pubblicando la nuova moneta si proibiva la vecchia; onde il commercio era in ondeggiamenti, anzi trabalzamenti continui. Gli uomini di Lanzo rappresentavano che quelle valli erano anguste e povere, e che non v'era alcun passaggio, fuorchè per

causa delle miniere di ferro e d'acciaio; che quel prodotto si recava in lontani paesi onde si riportavano varie sorta di moneta; conchiusero col domandar la facoltà d'usare la moneta vecchia, e n'ebbero grazia temporaria, pagando finanza. Risulta finalmente, che quando si trattava di conceder sussidii, l'uso era che Lanzo contribuisse in una quota uguale a quella in cui contribuivano la terra d'Avigliana e quella di Rivoli; cosicchè se l'una desse mille fiorini, le due altre non fossero tenute a dare somma maggiore di mille fiorini ciascuna.

In quanto ai contratti di prestito aveano avuto in ogni tempo i borghesi di Lanzo libera facoltà di stipularli; ma nel 1420 gli ufficiali del fisco cominciarono a travagliarli con inquisizioni sotto color d'usura. Amedeo VIII, per lettere patenti del 31 luglio date a Pinerolo, cassò tutte le inquisizioni passate e future, e vietò per l'avvenire ai suoi ufficiali di molestarli per tal cagione nell'interesse fiscale. E siccome quelle valli non poteano produrre quanto bastasse al sostentamento degli abitanti, concedette ai medesimi la facoltà di comprar derrate in qualunque luogo della monarchia, e di condurle alle loro case senza pagamento di nissun pedaggio.

Siccome poi nelle valli di Lanzo a cavare e lavorare il ferro accorrevano genti forestiere, fra cui uomini della valle di Sesia, il duca nel 1426 li obbligò a giurare di non aver corrispondenza co' suoi nemici, a pena dell'avere e della persona (1).

Ma lasciando omai da parte queste particolarità, ed indietreggiando molti anni a narrar fatti d'altra natura, dirò che nel 1361 nel mese di novembre, essendo il Piemonte desolato dalle compagnie di ventura, e massime dalla compagnia d'Inglesi che erasi impadronita di Rivarolo e d'altri castelli, Amedeo VI venne con alcune truppe a Lanzo, e là non facendosi buona guardia essendo la terra cinta di deboli difese, ed il conte usando molto nel castello, ove menavasi gran festa, una notte gl'Inglesi

(1) Tutti i privilegi qui rammentati si trovano nel *Liber franchisiarum comunis Lancei*, che si conserva nell'archivio della Metropolitana di Torino.

venuti quietamente ed ascosamente da Rivarolo, entrarono per sorpresa in Lanzo, misero a ruba la terra e menarono prigioni due principi, Edoardo di Savoia, che morì poi arcivescovo di Tarantasia, ed Aimone di Ginevra, e con essi un drappello di baroni d'alto sangue e Girardo Destres cancelliere di Savoia. Tutti dovettero poi con ingorde somme ricomperarsi. Guglielmo sire di Grandson e Anselmo di Portenton, malamente feriti in quella mischia, rimasero assai tempo infermi (1) a cura del castellano, che era Amedeo Simeoni de' Balbi di Chieri, damigello, ossia paggio, primo grado per salire alla sovrana dignità di cavaliere.

Addì 1° di giugno del 1378 il Consiglio del comune, radunato nella chiesa di sant'Onofrio, e presieduto dal castellano Arasmino Provana, provvedeva alla costruzione del ponte sulla Stura fuori di Lanzo, imponendo per dieci anni un dazio sul vino. Il calcolo della spesa era di 1400 fiorini (lire nuove 26,300). Ed è questo il ponte del *Roc* (della rupe), chiamato anche ponte del Diavolo, perchè la credulità popolare ha riferito al genio del male il merito di quell'impresa che congiunge con un sol arco gotico due montagne, e si leva a considerevole altezza sul pelo dell'acqua.

Flagello di queste valli furono in vari tempi le fami e le pestilenze. Lo scarso prodotto del suolo, che basta appena ai bisogni di una parte dell'anno, obbliga anche negli anni ubertosi un gran numero d'abitanti a periodiche emigrazioni invernali. Oltre a ciò frequenti guasti fanno i torrenti che si divallano dai dorsi dei monti dirupati e poco inarborati. In una inondazione, anzi diluvio d'acque sopravvenuto in quelle valli il 7 d'agosto 1469, furono distrutti tredici ponti, dieci fucine, tutte le strade pubbliche, allagate le case e le chiese. Quell'immenso danno indusse il beato Amedeo IX, allora duca di Savoia, ad assolverli per dieci anni da ogni sussidio, ed a concedere a Lanzo una nuova fiera di otto giorni alla Natività di Maria di ciascun anno.

Cotesti paesi erano anticamente riputati far parte del Canavese,

(1) *Infirmitate gravati ratione vulnerum receptorum et substentorum per eos ab Anglicis in invasione loci.*

a cui appartenevano tutte le terre situate fra le due Dore; onde il giudice di Val di Susa che aveva giurisdizione su Lanzo, Ciriè e Caselle, s'intitolava *judex vallis Secusie et Canapicii.* Quando nel 1418, estinta la linea dei principi d'Acaia, il Piemonte tornò sotto l'obbedienza della stirpe regnante, le castellanie che avean formato il dominio di Margarita di Savoia, e che da 69 anni erano già suddite immediate dei conti di Savoia, si distinsero col nome di *terra vetus;* e nelle domande di sussidii, e nelle adunanze degli Stati si conservò qualche tempo l'uso di tale distinzione, rammentandosi i deputati *patriae Pedemontis et terrae veteris* (1).

Qui rammento e credo opportuno di non tacere una breve storia, che mostrerà chiaramente quanto fossero povere le condizioni del medio evo in ciò che concerne la giustizia, e come fosse difficile l'amministrarla. Iacopino Termignon, chiamato per soprannome *Grop*, di Bessan, aveva ucciso a tradimento Vincenzo Balma d'Usseglio. Mentre il giudice di Val di Susa e del Canavese, Giacomo Sostion, procedeva all'opportuna inquisizione, il *Grop* fu preso per altro misfatto e carcerato nel castello della Chambre in Moriana; ma non avendosi la prova del suo reato, ed egli stando sulla negativa, passarono due anni, durante i quali l'omicidio del Balma da lui confessato rimaneva impunito, perchè straniero alla giurisdizione del giudice di Moriana. Querela ne fu data dai parenti dell'ucciso al duca, il quale in gennaio del 1420 comandava, a pena di 25 marchi d'argento, al castellano di Moriana di consegnare il *Grop* al castellano di Lanzo; al castellano di Lanzo d'andarlo a pigliare e di farne far giustizia; al giudice Sostion di sentenziarlo. Così fu fatto. Il vice-castellano di Lanzo ricevette il *Grop* dal vice-castellano di Moriana nella pianura di San Nicolò alla scala del Moncenisio. Per condurlo a Lanzo sicuramente bisognarono tre cavalli e diciassette fanti. A Rivoli si pigliò un beccaio che dovea far l'ufficio di boia; e perchè era quasi affatto nudo, gli si diè un abito per amor di Dio. Intanto

(1) Così nel 1459. — Vedi *Liber franchisiarum comunis Lancei* già citato.

il giudice moriva, la pestilenza imperversava, ed il *Grop* non ancor condannato era custodito fino al novembre dì e notte, perchè non si strangolasse, da quel carnefice stesso che dovea poi decapitarlo. Immagini chi ha cuore quanto spaventose state saranno le morali torture di quell'infelice. Il 3 novembre finalmente ebbe luogo la sanguinosa giustizia; e pochi giorni dopo l'esecutore era accompagnato da buona scorta fino a Rivarolo, *ne amici dicti decapitati ipsum male tractarent* . . . . .

Soggiungerò ancora che nel 1540 governava il castello e le valli di Lanzo il marchese di Marignano, creditore del duca di Savoia, e che con lui risedeva suo fratello Giovanni Angelo de' Medici, che salì al sommo pontificato sotto nome di Pio IV; che nel 1580 la castellania di Lanzo fu da Emmanuel Filiberto eretta in marchesato in favore di Maria sua figlia d'amore legittimata, che aveva sposato dieci anni prima Filippo de' principi d'Este, marchese di Borgomanero e di S. Martino in Rio, grande amico del Tasso; che un altro Filippo nipote di figlio del testè mentovato sposò Margarita di Savoia, figliuola naturale di Carlo Emanuele I, la quale ebbe in dote il marchesato di Dronero, trasmesso poi alla linea secondogenita, che si estinse nel secolo scorso; che il marchesato di Lanzo fu tolto a Sigismondo III d'Este, figliuolo di Filippo II, nel 1725; e che la sola terra di Lanzo fu poi infeudata con ugual titolo al conte Cacherano della Rocca; che infine Carlo Filiberto, figliuolo di Sigismondo III, fu l'ultimo maschio di questa linea de' principi d'Este, di cui qui ristampiamo la genealogia ricavata dall'opera delle *Famiglie celebri italiane* del Litta.

Sigismondo I d'Este marchese di Borgomanero
con Giustina Trivulzio.
|
Filippo I marchese di S. Martino in Rio † 1592
con Maria di Savoia poi marchesa di Lanzo.
|
Sigismondo II marchese di Lanzo † 1628
con Francesca Charlodes d'Antel.
|
Filippo II Francesco marchese di Lanzo † 1653
con Margarita di Savoia marchesa di Dronero.
|
Sigismondo III marchese di Lanzo fino al 1725 † 1732
con Maria Teresa Grimaldi de' principi di Monaco.
|
Carlo Filiberto † 1752 senza prole mascolina.
Le tre figliuole si maritarono
in Belgioioso, Moscardi e Colonna.

DELLE ARTIGLIERIE

DAL MCCC AL MDCC

A SUA ECCELLENZA

IL CAVALIERE

CESARE DI SALUZZO

Ne' documenti del medio evo da me con lungo amore indagati, avendo raggranellato alcune notizie che mi parvero atte a recar qualche luce su varii punti non bene ancora illustrati intorno all'origine ed all'uso delle artiglierie, ho deliberato tenerne breve discorso in questa lettera, che ho l'onore d'indirizzare a V. E. come a maestro e promotore di cosiffatti studi, come a possessore e possessor liberale d'una insigne biblioteca militare; ed anche per un atto di giustissimo riconoscimento pei tanti obblighi che le professo.

Sono in questa materia stato precorso da uomini di ben altra dottrina ch'io non ho, tre de' quali onorano la letteratura piemontese. L'aver aggiunto picciola messe alle loro scoperte non scema la grandezza del loro merito, e non dà valore alla tenuità del mio. Ma è debito di storico il non celare niuna di quelle notizie che possono contribuire a rendere all'annosa età passata vita e favella. Per questa sola cagione confido d'ottenere dalla E. V. un'attenzione indulgente, mentre per dare miglior contezza del mio soggetto, sarò obbligato d'aggiungere alle nuove notizie e congetture molte cose già dette.

DEL VOCABOLO *artiglieria* IN GENERALE.

Antichissimo è stato l'uso del fuoco in guerra per incendiar le case e le macchine, e nuocere alle persone de'nemici. Gli ingegni medesimi che lanciavano pietre e quadrella, saettavano altresì questo stromento di distruzione, che diventò più terribile quando cominciò in oriente a lavorarsi il fuoco greco.

Verso il secolo XII si trovò l'arte di fabbricar una polvere infiammabile che non avea bisogno d'essere balestrata per correr lo spazio, ma che accendendosi alzava per la propria virtù esplosiva i corpi leggieri in cui fosse rinchiusa. Era già la polvere nostra da guerra; essa peraltro non s'adoperava che per far *cartocci da volare*, ossia razzi e scoppi da festa, senzachè si pensasse fin verso gli anni 1300 ad applicare la sua forza esplodente ad avventar palle e saette contro a' nemici (1).

È noto come alle macchine da gitto, chiamate troie, trabocchi, mangani e briccole, le quali tempestavano sassi, verrettoni, palle roventi, pentole incendiarie, fossero ne'primi anni del secolo XIV per l'offesa e per la difensione delle fortezze, non dirò sostituite, ma accompagnate le bocche da fuoco, per le quali le prime caddero poi lentamente in disuso.

Le prime bocche da fuoco furono di mezzana grandezza, adattate sopra un ceppo o fusto.

Col perfezionarsi dell'arte se ne accrebbero e se ne diminuirono le dimensioni, sicchè, mentre da un lato vi erano pezzi calibrati a 120 ed anche 250 libbre di palla, si formarono altresì piccole canne manesche da potersi utilmente accompagnare e poi sostituire alle balestre, che prima erano la maggior forza dell'armi portatili da gitto. Siffatto progresso avea già fatto l'arte della guerra in principio del secolo XV.

Nel secolo XIII le macchine guerresche erano già designate col

(1) Vedi le due memorie sull'*Origine e sui primi progressi delle artiglierie* dell'illustre cav. VENTURI, il quale primo, con sicura critica, aprì la via a tali studi in Italia.

nome complessivo d'*artiglierie*. Propagatosi nel secolo seguente l'uso delle bocche da fuoco, s'estese alle medesime l'appellazione d'*artiglierie*, o piuttosto, come ho sempre veduto scriversi ne' conti e nei documenti antichi, *attillierie*; voce questa che ha la sua radice in *arte*, come l'hanno in francese la voce *atelier*, in italiano le parole *attillatura* ed *attillato*, derivativi del verbo *attillare*, al quale, per una anomalia non infrequente nei vocabolari, non si è conceduta la cittadinanza.

Ma la voce *attillieria* o artiglieria avea sovente molto più larga significazione che la sopraccennata, e dinotava tutto il fornimento, o per dirlo alla moderna, tutto il materiale della guerra. Onde sotto tale denominazione ne'conti del secolo XV, non solo vengono comprese le balestre e i trabocchi, ma anche le macchine di legno per tenderli (1), e i picconi, e i piè di capra, e le corazze, e le targhe e i palvesi. Anzi trovo perfino *attillieria* nel senso generico di fornimento, là dove si dice: per le *attillierie* o sieno *guarnizioni dei cavalli* (2); e nel senso di attenenze, là dove si parla delle spese fatte per condurre a Rivarolo le bombarde e *parecchie attillierie delle stesse bombarde* (3).

Conchiuderemo adunque doversi perfezionare nei dizionarii la definizione della parola *artiglieria*.

ARTIGLIERIE NEL SECOLO XIV.

Le artiglierie s'adoperarono prima ad offesa, poi a difesa delle fortezze; più tardi e più leggere nelle battaglie campali.

(1) *Pro reparari faciendo attillierias fusteas domini ad tendendum ingenia et colliardos domini.* Conto di Pietro Masoeri, maestro delle artiglierie del duca di Savoia, 1426.

(2) *Una cum attilleriis seu garnisionibus equorum.* Conto di Nicolo di Villette, maestro delle artiglierie del conte di Baugé, 1468.

(3) *Et plures attillerias ipsarum bombardarum.* Erano il ceppo su cui si collocavano i cerchi di ferro e le viti con cui si stringeano al medesimo; i cucchiai con lungo manico con cui si caricavano, ecc. Ecco le *attillierie* o attenenze di cui intendea parlare Pietro Masoeri già citato.

Le prime artiglierie che si sieno trovate finora mentovate in istoria o in documenti contemporanei, sono le *spingarde*, le *bombarde*, i *cannoni*, gli *schioppi*.

La bombarda non fu verosimilmente la prima macchina destinata a ricevere ed applicare l'effetto del nuovo stromento di distruzione, la polvere; perchè si comincia dal semplice e dal facile; e la bombarda era composta di due parti disuguali, e non era agevole di regolarne i tiri. Tuttavia noi ne parleremo prima, perchè fu la più grande delle bocche da fuoco, e fu creduta assai tempo la più importante, sicchè da essa intitolaronsi per tre secoli e più i soldati che governavano le artiglierie.

Pochissimo è quello che ho da aggiungere a quanto ampiamente e dottamente hanno scritto il cav. Venturi ed il prof. Promis (1) sulla bombarda. Quest'ultimo ne ha riferito la più antica descrizione che se n'abbia, la quale è del Redusio all'anno 1376. Non diversa appare nelle più minute notizie che ne porge verso la metà del secolo seguente Bartolomeo Facio, le cui parole mi giova di riferire:

« Di queste macchine altre si fanno di bronzo, altre di ferro: ma le prime sono migliori e più utili. La bombarda è formata di due canne pressochè uguali in lunghezza, se non che l'anteriore è molto più grande. Alcune si fondono insieme, altre disgiunte; ma in tal caso la minore si fa entrar così aggiustatamente nella più capace, che dal luogo in cui si connettono, niun menomo fiato traspiri. Poi s'affusta la macchina sopra un grosso tronco di quercia cavato, che chiamano ceppo. — La forza per cui con tant'impeto si gitta la pietra, deriva dalla polvere che si fa con zolfo, nitro e carbone di salice — la qual polvere si versa nella minor canna, s'addensa, e nel luogo dove si commette coll'altra canna, si tura con un tappo di salice. Quindi si pone nella maggior canna un sasso rotondo adattato alla sua capacità. Finalmente

(1) Venturi, *Origine e primi progressi delle artiglierie*, Appendice alla detta memoria — Omodei, *Dell'origine della polvere da guerra*. — Promis (Carlo), *Dello stato dell'artiglieria circa l'anno* 1500.

per un foro praticato nel tubo più piccolo si dà fuoco alla polvere » (1).

Delle due parti di cui si componea questa macchina da guerra, l'anteriore chiamavasi propriamente bombarda o tromba, ed era ordinariamente di forma più o meno conica; la posteriore designavasi col nome generico di cannone, e più tardi con quello di mascolo (2).

Vi furono anche, sebben raramente, bombarde d' un pezzo solo.

Nell'inventario dell'artiglieria del re di Francia del 1463 si rammenta la *bombarde nommée S. Paul de fer d'une pièce*. È pubblicato nella dotta opera *Étude sur le passé et l'avenir de l'artillerie* (tom. I, 374), colla quale il principe Napoleone Luigi Bonaparte ha trovato il modo di render meno gravi a sè, ed utili al mondo gli ozii della fortezza di Ham, e che, a giudicarne dal 1° volume, è il lavoro meglio concepito e più ampio che siasi scritto sull'artiglieria.

Vi furono bombarde di tutte le dimensioni. Alcune traevano pietre del peso di più centinaia ed anche migliaia di libbre. Nel 1441 eranvi nel castello di Nizza 25 palle di pietra del peso di 136 libbre che non poteano convenire fuorchè a bombarda; e nondimeno due anni prima il duca di Savoia, comprando due bombarde pel suo castello di Ciamberì, del calibro di sole libbre 28, le chiamava *grosse bombarde*, forse per distinguerle dalle bombardelle. Fors'anche non erano vere bombarde, poichè questo nome pigliossi non di rado come generica appellazione d'ogni

(1) Bartholomei Facii, *De rebus gestis ab Alphonso Neapol. rege. Lugd. Gryph.* 1562. fol. 148. È storico panegirista. Scarse notizie ne danno: il Giovio, *Elogia doctor. virorum*, 197; Folietta, *Clarorum Ligurum elogia*, 242; Soprani, *Scrittori della Liguria*, pag. 49.

(2) Ebbe anche più altri nomi registrati dal Promis. Conto di Pietro Masoeri, maestro delle artiglierie del duca di Savoia, 1426.

Le bombarde chiamaronsi da alcuni scrittori del trecento e del quattrocento col nome generico di *vasi*, dalla forma della tromba, che dapprima, non nell'anima solamente, ma anche esternamente era conica. (Vedi Omodei, *Origine della polvere da guerra*.)

bocca da fuoco (1). Trovo poi che le due bombarde preaccennate avevano ciascuna *deux chambres* (2); il che intendo del cannone a mascolo che contenea la polvere, e parmi che voglia dire che ogni bombarda aveva un mascolo di ricambio. Diffatti nell'inventario della bastiglia di S. Antonio a Parigi nel 1428 si registrano anche le camere, ossiano i mascoli separati: *xiiii chambres à vuglaires* (3). Ecco la cagione per cui difficilmente m'indurrei a credere si trattasse di quelle bombarde particolari descritte da Lampo Birago nel 1454 (riferito dal Promis) colle seguenti parole: *Fannosi anche certe bombarde delle quali la carica resti divisa in parecchie palle segregate e rinchiuse in caselle ricavate nelle cavità delle bombarde con tal arte, che ad ogni scarica ne siano lanciate quante ne vorrai.* Difficilmente, dico, m'indurrei a credere che si trattasse di tali bombarde costrutte con tanta singolarità, che non poterono mai essere nè di grande vantaggio, nè d'un uso comune, mentre frequenti sono negli inventarii delle artiglierie del secolo XV le memorie di cannoni e di *vuglaires*, con una o più camere; il che significa sempre che le pezze ivi accennate si caricavano per la culatta.

La parte anteriore della bombarda, cioè la bombarda propriamente detta, di forma conica, ha dato origine al mortaio, come appar dal Santini riferito dal Venturi. Anzi la stessa bombarda poteva con qualche variazione nella cassa rialzar la bocca per modo da trarre in arcata: onde sopperì lungo tempo al mortaio, l'uso del quale non sembra anteriore al secolo XV (4).

(1) La pretesa bombarda dell'arsenale d'Erfurt, di cui il Venturi dà la figura (fig. 12), non è che un archibugio da cavalletto. Anzi, secondo i tempi ed i luoghi, chiamaronsi talvolta bombarde o bombardelle manuali gli archibugi, gli schioppi e perfin le pistole.

(2) Conto di N. Lyobard, tesor. gen. di Savoia, 1443.

(3) BONAPARTE, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie*, I, 366. Nell'inventario del 1463 (ib. 374) si ricordano: *deux petits canons de fer et leurs chambres.*

(4) Il Moretti dà anche ai mortai il nome di trabocchi. Così pure troviamo usato in Francia.

Le bombarde furono dapprima collocate sur un ceppo a cui erano legate con cerchi di ferro, o con viti. Tal uso anzi continuò lungo tempo, benchè fin dal secolo XIV si trovi a Bologna memoria di *carrette da bombarde colle ruote* (1).

Per fondere le bombarde, apparecchiata una fornace col modello di creta mescolata con canape, borra e ritagli di pannilani per renderla più resistente, si ponea l'anima, attorno a cui si stringevano a guisa di doghe di botte altrettante piastre di ferro battuto. Queste piastre, destinate a formar la camicia, o sacco che si voglia chiamare, in breve, l'interno rivestimento della bocca da fuoco, s'ungeano di sego, affinchè il metallo fuso più facilmente facesse corpo con quelle. In tal modo si procedette nel 1443, nel qual anno, il dì 25 di settembre, si gittò a Borgo in Bressa, o piuttosto si rifece, con aggiunta di gran quantità di metallo, una bombarda chiamata *Grandinette*. Il peso totale del bronzo fu di 39 quintali, libbre 88 1/2.

Il maestro condusse il liquefatto metallo per sei bocche, lasciando naturalmente gli opportuni sfiatatoi. Chiamavasi Jehan Gile di Macon. Terminata l'operazione, si tagliavano le bave, si nettava l'anima, si puliva esteriormente e si finivano le modanature.

Questo era a un dipresso il metodo usato per gittare tutte le bocche da fuoco; e quando quell'operazione si faceva in città piccole, non v'era per quel giorno niun fabbro che potesse lavorare di sua arte, perchè si pigliavano tutti i mantici che si trovavano, e si portavano al maestro bombardiere (2).

Alcuni autori, fra i quali Gentilini, pensano che le prime bombarde siansi formate con sole doghe di ferro battuto, od assicurate con cerchi di ferro; alle quali poi, veduta la difficoltà di commetterle così bene insieme, che resistessero all'esplosione senza scomporsi, si sia aggiunto più tardi l'esterno rivestimento di ferro fuso o di bronzo.

(1) *Duos carittos a bombardis cum rotis.* Inventario del 1381. — BONAPARTE, op. cit., I, 358.

(2) Conto di Gio. Marescal, tesoriere generale.

Ecco le parole di questo autore:

Formarono un'artiglieria con alcune lame di ferro alquanto lunghe, come sogliono far li bottari che mettono le doghe una appresso all'altra, et formano la botte del vino; ma le sopraddette lame erano diritte, di una stessa larghezza e lunghezza, ma erano alquanto tutte più grosse da un capo che dall'altro dove va fatta la lumiera, ristrette insieme a forza di alquanti cerchi di ferro (1).

L'opinione di questo autore è confermata dalla bombarda di ferro battuto, di cui l'*Archeologia Britannica* (vol. X, 472) ci ha dato il disegno, riprodotto dal Venturi; al che ora si aggiunge la notizia dataci dal signor Massé, di un'antichissima bombarda di ferro battuto, assicurata con trenta cerchi di ferro, e conservata nell'arsenale di Basilea (2). E quella altresì d'una bombarda, che lo stesso autore chiama impropriamente cannone, e di cui dà la figura, composta di dieci doghe di ferro fucinato, legate da sei cerchi dello stesso metallo, che trovasi nell'arsenale di Morat.

È solamente da avvertire che siffatte doghe andavano allargandosi verso la bocca, come ricercava la figura conica che dovea darsi alla bombarda; figura questa per cui tali prime artiglierie ebbero sempre in Germania, e qualche volta in Italia (come si è già detto) l'appellazione di *vasi*.

Più tardi la tromba fu allungata, e la forma conica si andò avvicinando alla cilindrica; ma non credo si sia mai confusa con quella, stando in ciò una delle sostanziali differenze tra la bombarda ed il cannone. Ma perchè questa forma era rimasta solamente nell'anima, ed esternamente non appariva, massime quando il mascolo serbava al di fuori la stessa dimensione della tromba, perciò sovente si confusero dagli scrittori le bombarde col cannone, e questo colle bombarde. D'una lunga ed antica bombarda, conservata nell'arsenale di Venezia, ci dà la figura il Gasperoni in un'opera manoscritta adorna di molte stampe in rame, avente

(1) Istruzione dei bombardieri.

(2) Massé, *Aperçu historique sur l'origine et le développement de l'artillerie en Suisse.*

la data del 1787, che trovasi nella biblioteca di V. E., e s'intitola *Artiglieria veneta* (fig. E). Due bombarde della seconda epoca, e però non anteriori alla fine del secolo xv, si conservano nel museo d'artiglieria di quest'arsenale, e sono quelle stesse che V. E. ha trovate, or son molti anni, nel castello di Santa Vittoria, ed ha fatte portar a Torino.

Queste bombarde sono di ferro fuso, coll'anima di forma conica, composte di dodici lastre di ferro fucinato messe in senso longitudinale.

Manca all'una ed all'altra bombarda il cannone o mascolo; ma lo stesso Gasperoni ci ha data la figura di due mascoli antichi conservati nell'arsenale di Venezia (*Artiglieria veneta*, tav. 1ª, figg. FF).

Nel 1369 aveano bombarde, e forse altre artiglierie, le rocche del distretto Pisano, dimodochè si scorge che erano le bocche da fuoco d'un uso comune anche nella Toscana (1).

Nel 1377 si fabbricò in Lanzo a munimento del castello una bombarda (2).

Nel mese d'agosto 1384 Amedeo VII avea tra le sue schiere, all'assedio di Sion, un *Giovanni maestro delle bombarde*. Tre anni dopo lo stesso principe conveniva con *Hemon* (Aimone) *Kaipf de Schlacle*, *mestre des bombardes*, dell'acquisto di parecchie di tali artiglierie, *tant comme monseigneur haura mestier*, pel prezzo di dieci franchi il quintale, al peso di Ginevra (L. 184 70).

Di quell'anno medesimo servivano il Conte in ufficio di maestri delle bombarde *Mosse Marquo de Lamarque*, *Anne e Pietro Gondinet*.

L'anno seguente Bona di Borbone, madre d'Amedeo VII, inviava in Piemonte due altri maestri di bombarde, Simoneto di Salins e Colino di Corboil (3).

Quando nel 1394 il sire di Coucy, luogotenente del duca d'Or-

(1) Bonaini, nota al Roncioni. — *Archivio storico*, VI, 905.

(2) Conto della castellania di Lanzo.

(3) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

leans, che a quel tempo avea la signoria d'Asti, recossi colle sue genti e con quelle del principe d'Acaia nella riviera di ponente contro ai Genovesi, che aveano posto l'assedio a Savona, Enrieto Marcoardo di Moncalieri fu ferito da una pietra di bombarda innanzi a Lingueglia (1).

Non mancarono e allora e poi bombarde di piccola dimensione, chiamate propriamente bombardelle; ma spesso dette anche semplicemente bombarde, o confuse nella generica denominazione di cannoni. Bombardelle erano i pezzi calibrati a Bologna nel 1381 con palle di ferro di una libbra e di mezza libbra, e le bombarde da scaramuccia (IX *bombarde* a *scaramozando*), e le due bombarde intelaiate, ricordate nell'inventario del 1397 (2), e quelle raffigurate nel famoso codice del serraglio del Santini, e riprodotte dal principe Bonaparte nella seconda stampa a foglio 38, figure 3ª e 5ª. In quella stampa è una bombarda, la figura 6ª, di cui il principe non dice il nome; e cannoni a guisa di bombarde, ossia bombarde d'un solo pezzo, mi sembrano le figure 2ª e 4ª, sebbene quest'ultima si chiami nel codice *cerbottana ambulante*, perchè posta sur un carretto a quattro ruote.

Il formare i pezzi d'artiglieria con un'aggregazione di due o più canne era utile in quell'infanzia dell'arte del fonditore. Tuttavia fin da principio si usarono anche artiglierie d'un sol pezzo, le quali chiamavansi cannoni, spingarde o schioppi, e doveano essere a un dipresso una medesima cosa, o al più varietà d'una medesima specie.

I cannoni sono mentovati in documento del 1326, tratto dall'archivio delle riformagioni di Firenze, e pubblicato dal Gaye, e prima di lui citato dal Lami e dal Riccobaldi del Bava (3). I priori dell'arti ed il gonfaloniere di giustizia fanno provvisione che si

(1) Conto di Enrieto Maonerii.

(2) BONAPARTE, op. cit., I, 358.

(3) ODEPORICON, parte II, pag. 587. *Dissertazione istorico-etrusca*, pag. 110. Questa notizia, che rivendica all'Italia la scoperta di sì importante documento, l'ebbi dalla cortesia del mio dotto amico il professore F. Bonaini.

eleggano due maestri per fare o far fare pallotte di ferro e cannoni, onde valersene nella difesa delle città e dei castelli contro ai nemici del comune (1). Nel 1339 il sire di Cardaillac fabbricò egli stesso i dieci cannoni necessari alla difesa di Cambrai: e sette anni dopo i consoli di Bruxelles fecero formare da Pietro di Bruges un cannone quadrato di due libbre di calibro, la cui palla di piombo, nella prova che fu fatta in settembre di quell'anno, trapassò i due muri della città, ed uccise un uomo che si trovava innanzi al monastero di S. Brizio (2). Ma il vocabolo di *cannone* è anche molto generico.

Parmi appartenga al secolo di cui parliamo il cannone che si conserva in questo museo d'artiglieria, e deriva dall'arsenale di Genova, dove si custodiva gelosamente come trofeo d'una vittoria contro ai Veneziani. L'anima è formata di un tubo d'ottone saldato in tutta la sua lunghezza. La forma esterna componesi di legno dolce, tornito per le modanature, ed a listelli di varia grossezza. I legami da cui sono probabilmente assicurati lungo tutta la canna, si vedono tra le modanature della bocca, segnati *ii*. Gl'intervalli tra l'un listello e l'altro sono saldati con gesso. Il tutto è poi ricoperto di cuoio inchiodato con picciole punte.

Non è questo il solo esempio di cannoni di tal qualità, poichè il già citato Gasperoni ci porge l'intaglio di un *antichissimo* (così egli) *cannone di cuoio attorciliato di corda*; e quello di due *antichissimi mortai pure di cuoio cerchiati di ferro*, conservati nell'arsenale di Venezia (figure GGG).

Il nome di spingarda nelle storie italiane è antico. Avea schioppetti e spingarde l'esercito di Rinaldo d'Este nel 1334. Più altre memorie se ne possono vedere nella dotta lezione dell'Omodei (3), e nell'opera del Promis. Il nome e l'uso delle spingarde si è conservato fino ai nostri giorni, ed è oggi ciò che era verisimilmente allora, dal calibro in fuori, un'artiglieria da posta, d'una libbra di palla.

(1) *Carteggio d'artisti*, vol. II, prefazione.

(2) LACABANE, *Mémoire sur la poudre à canon*.

(3) OMODEI, *Origine della polvere da guerra*.

Finalmente gli schioppi trovansi mentovati presso un autore contemporaneo del 1331 (1). Sul finire del 1346 e in principio dell'anno seguente, maestro Ugonino di Chatillon in val d'Aosta fabbricava pel castello di Lanzo quattro schioppi di bronzo (2), ciascuno del peso di quasi sessanta libbre; onde si vede che erano piccioli cannoni. Di fatto vennero, come allora si diceva, inceppati, cioè adattati ad un fusto di legno; e si provvidero quadrella impennate di ferro e palle di piombo, perchè quei cannoncini traevano e gli uni e gli altri proiettili (3). E però io ne traggo argomento, che non dissimile dallo schioppo di cui qui si parla fosse la spingarda che traeva quadrella nel 1358 nell'assedio di S. Valery, non bastando questo cenno di quadrella dato da Froissart, per far dubitare che si trattasse di quelle antiche balestre di corno, che aveano cotal nome.

Uno degli schioppi fabbricati dal bombardiere valdostano fu adoperato nel 1356 dal Conte Verde (Amedeo VI) contro al principe d'Acaia nell'assedio di Balangero, insieme coi trabocchi e colla troia, e cogli altri ingegni dell'arte balistica del medio evo. Onde non regge l'opinione del Grassi che afferma l'uso del trabocco essere stato intermesso dopochè si propagò l'uso dell'arme a fuoco, rendendoci continua testimonianza del contrario i docu-

(1) *Rer. italic.*, XV, 396.

(2) Erroneamente afferma dunque il sig. Brunet (*Histoire générale de l'artillerie*, I, 120), che il bronzo venne adoperato ne' pezzi d'artiglieria verso il 1370. Ma quell'opera, pregevole per altri rispetti, difetta d'erudizione e di critica per ciò che concerne la storia delle prime artiglierie da fuoco; nè si può accettare quanto egli narra dell'uso delle bombarde nel secolo XIII, nè delle baliste cambiate in bombarde, nè dei ribaudechini, scambiati per balestre di grosso calibro, ecc.

Nel secolo XV, quando risvegliossi l'amore dell'idioma latino più puro, alcuni autori, per non imbrattare il loro stile colla barbara parola *bombarda*, la tradussero per *balista*; ma questo non fa che la bombarda avesse qualche cosa di comune colla balista, o che la balista si chiamasse bombarda.

(3) Vedi la mia memoria intitolata: *Dell'uso e della qualità degli schioppi nel 1347*.

menti, e sapendosi che un trabocco, costrutto a Basilea nel 1424, fu adoperato vent'anni dopo all'assedio di Rheinfeld, ed era ancor conservato in questi ultimi tempi nell'arsenale della prima di esse città (1).

Nell'arsenale di Bologna nel 1397 vi erano quattro piccoli schioppi intelaiati, vale a dire disposti entro un parapetto di legno; 24 schioppi col ceppo; un piccolo schioppo da cavalletto (*a cavallito*); un cannone a guisa di bombarda, che intendo per cannone di forma conica, ossia bombarda d'un solo pezzo; un telaio con due cannoni. Tutti questi schioppi erano da posta e non manuali, ma di schioppi manuali, sebbene in piccolissimo numero, fa ancora memoria il detto inventario, rammentando otto schioppi di ferro, di cui tre sono manuali (*de quibus sunt tres a manibus*) (2). Non erano per altro dappertutto così scarse le armi da fuoco portatili. Se diam fede a Pompeo Pellini, la città di Perugia avrebbe fatto costrurre nel 1364 cinquecento schioppi maneschi; e nel 1381 la città d'Augusta avea trenta uomini armati di cannoncini portatili. Altre memorie di bombarde, di schioppi, di cannoni portatili nel secolo XIV trovansi presso Froissart e qualche altro scrittore (3).

Siccome poi non ho trovato nei documenti della monarchia di Savoia, nel secolo XIV, il nome di spingarda, ma sì quello di cannoni e di schioppi, mi confermo nel pensiero che poco differenziasser tra loro, e che, se non sotto al nome di schioppi, almeno sotto quello più generico di cannoni si comprendessero eziandio le spingarde. Ho fatta una mezza eccezione per gli schioppi, perchè non ignoro che nella cronaca d'Este all'anno 1334 si rammentano distintamente e *schioppetti* e *spingarde* (*sclopetorum et spingardarum*).

Rimane peraltro a vedersi se lo schioppetto fosse posto per ischioppo o piccolo cannone, ovvero, se si trattasse già d'arme manesca, e propriamente d'uno schioppetto *ad manus*, come

(1) Massé, *Aperçu historique.*

(2) Vedi l'inventario. — Bonaparte, op. cit., I, 358.

(3) Bonaparte, pag. 44.

quelli di cui abbiam di sopra parlato. Il che propendo a credere. Un fatto che conviene avvertire si è che il nome di schioppo era particolare all'Italia, e che al di là dall'alpi chiamavansi col nome generico di cannoni tanto i veri cannoni, che i tubi e cannoncini maneschi. Ad ogni modo ogni piccola varietà nel calibro, nella lunghezza, nel proiettile usato, nella modanatura, negli altri ornamenti bastava a render ragione della differenza del nome, massime in bocca e sotto la penna di scrittori non pratici delle cose di guerra.

Al di là dai monti pare che più tardi si propagasse l'uso dell'armi da fuoco. Di fatto non ne trovo la menoma traccia al celebre assedio di Gex del 1353, al quale intervenne il Conte Verde in persona (1).

Solo nel 1378 trovo nei conti del tesorier generale memoria di cannoni, di salnitro e di zolfo. Ma duro fatica a credere che almeno per difesa delle fortezze non siensi le nuove artiglierie adoperate assai prima.

ARTIGLIERIE DEL SECOLO XV.

Nel secolo XV moltiplicaronsi a dismisura la varietà ed i nomi delle artiglierie, secondo il capriccio de' principi, e l'arte dei bombardieri.

Furonvi grosse bombarde, bombarde a camera (già descritte), bombardelle, bombardelle da trarre a cavallo, colubrine, colubrine a mano, cannoni, cortaldi (o cortali o cortane), passavolanti, sagri, falconi, falconetti, aspidi, serpentine, vuglerii o *terrabus*, spingarde, organi, mortai, granate ed altri molti, la cui nomen-

(1) Conto della castellania di Lanzo. — Conto dell'assedio di Gex di Nicodo François.

Fra gli armigeri che combatterono sotto le insegne di quel gran principe e gran capitano, mi si perdoni il ricordar ch'io fo, non senza compiacimento, Giovanni e Giovannetto Cibrario di Usseglio, da l'uno dei quali discendo. Essi accompagnarono a quell'impresa Aimone di Challant, sire di Fenis, che governava le valli di Lanzo.

clatura si può vedere nella memoria citata del signor Promis. Diciamone brevemente.

Le bombarde crebbero di proporzione. Divenute giganti, spaventavano col fragore, e mandavano a due mila passi di distanza le immani loro palle di pietra (1), che di rado investivano. La loro mole, il loro peso ne rendea lento e difficile il trasporto. Vi voleva una macchina per caricarle e scaricarle (2).

Alcune città non avevano vie larghe abbastanza, perchè la grossa bombarda potesse passare. Tal era la *signora Amedea* adoperata nelle guerre del Vercellese dal duca di Savoia nel 1426.

Dal nome del maggior pezzo d'artiglieria che fosse allora in uso s'intitolarono i maestri che le governavano. Ma i bombardieri non solo erano periti di governare le bombarde ed ogni altra bocca da fuoco, ma altresì del gittarle. Le due arti non erano distinte. Di fatto avevano una provvisione di qualche riguardo per que'tempi, vale a dire venti fiorini d'oro al mese di trenta giorni (3).

Fra i maestri bombardieri che servivano il duca di Savoia nella guerra del Vercellese, avea gran fama maestro Freilino di Chieri. Le artiglierie da lui fabbricate erano di rara bontà, e sempre nominandole se ne accennava l'autore. Conduceansi a quell'impresa quattro bombardelle (4) ed un lungo cannone di bronzo di Freilino; e notasi che le bombardelle di quel maestro non erano legate al ceppo con circoli di ferro, come le altre, *que cepate fuerunt et non ferrate;* e probabilmente erano assicurate con

(1) Come quella del re Alfonso, chiamata la *generala*. Vedi FACIO loc. cit.

(2) Questa macchina, *pro onerando et exonerando bombardas et canones*, chiamavasi *falcone*. Conto delle artiglierie di Pier Masoeri, 1426-27.

(3) Erano fiorini di picciol peso, e sommerebbero a lire 290 di nostra moneta. Vedi *Economia politica del medio evo*.

(4) *Item quatuor bombardellas Freilini de Querio. — Item longum canonum ejusdem Feylini* (sic) *de bronzio cum fusta*. Conto del Masoeri già citato.

arte diversa. Nel 1443 era tuttavia al servigio di Savoia (1). Ma dieci anni dopo lo troviamo agli stipendi di Francesco Sforza duca di Milano. Lo storico Simonetta, che lo chiama *Ferlino piemontese*, lo dice artefice peritissimo e di chiaro nome (2).

Fecersi ancora bombarde di mezzana e di picciola dimensione. Quest'ultime si chiamarono *bombardelle*.

Le bombardelle erano in sostanza cannoncini di bronzo o di ferro, con canna di due o di tre pezzi. Se ne avevano tuttavia anche d'un solo pezzo sia di metallo, sia di ferro. Se ne faceano di varie grandezze; alcuni calibrati a trar palla di nove libbre, altri da sei, da cinque, da quattro, da tre libbre e da due libbre e mezza. Nel castello di Nizza nel 1441 eranvene di tutte le qualità sopraccennate.

Una bombardella di bronzo che pesava 6 rubbi, 10 libbre, portava una palla di 6 libbre. Una bombardella di bronzo, del peso di 3 rubbi, appartenente a Nicodo di Menthon, traeva una palla di 3 libbre; una bombardella di bronzo a 2 cannoni, del peso di 6 rubbi, traeva palla di 2 libbre (3). Una bombardella di metallo unita, del peso di 3 rubbi e 7 libbre, traeva palla di libbre 2 1/2.

La bombardella era artiglieria di canna corta. Trovo che i cannoni di cui si componea non erano lunghi più d'un palmo (4); onde, anche aggregandone due o tre, rimanea piuttosto scarsa.

(1) *In factura et reparatione bombardellarum et aliarum attillieriarum per magistrum Freylinum et Johannem Marescalci jam inchoatis.* Conto di Cristoforo Boniface, tesoriere generale di Savoia.

(2) *Trinas in aggerem, vallumque bombardas Ferlini pedemontani artificis peritissimi, et fama clari opera usus disponit.* (SIMONETAE, *Rer. gestar. Francisci Sfortiae*). — *Rer. italic.*, XXI, 655.

(3) *Unam bombardellam metalli cum duobus canonis inceponatam et bene munitam bonam et pulchram locatam super cavalletis ponderis rub. vi. trahentem lapidem de duabus libris.* Inventario delle artiglierie del castello di Nizza. Arch. di corte.

(4) *Quatuor canones bombardellarum metalli, medii pedis et trium digitorum longitudinis, siue palmi unius.* Inventario precitato. — *Bombardelle et spingarde in uniuerso nouem quelibet cum uno canono ferri.* Conto di Francesco Cerrato. Artiglierie di Nizza, 1480.

Appunto perchè corta di canna adoperavasi ai fianchi, e specialmente in sulle galee, come prima la spingarda, più tardi l'aspide, da cui, quando era d'un solo pezzo, la bombardella non differiva per avventura che di nome, e forse per la forma conica dell'anima.

Di bombardelle ugualmente che di cannoni armavansi i *ribaudechini*, i quali erano carri ferrati triangolari, armati di punte, e protetti da un parapetto mobile di legno chiamato mantello, di cui si faceva uso nelle fazioni di guerra. Eccone la descrizione d'autore contemporaneo, secondo un manoscritto della biblioteca del re a Parigi, riferita dal signor Favé (1):

Erano su ruote con un uomo dentro come in un castelletto, che tutto era di ferro e traeva di cannone o di balestra, ed avea da ciascun de'lati un arciere e ferri acuti come lancie davanti, e a forza d'uomini o di cavalli spingeansi molti di fronte ad urtare l'ordinanza del nemico.

Un grosso ribadocchino, o rebaudichino, portato di Savoia nel castello d'Ivrea era guernito di quattro cannoni e due bombardelle; ma più comunemente non avevano che due bocche da fuoco.

Erano varietà di ribadocchini quei carri a tre solai, con picciole artiglierie a ciascun piano, usate dagli Scaligeri contro al signor di Carrara nel 1387.

Aveansi similmente bombardelle per trarre a cavallo, che doveano essere pistole (*bombardelles à trayre à cheval*). Se ne ha memoria in un documento torinese del 1431, ed appartenevano ad Amedeo principe di Piemonte, morto in età giovanile mentre cominciava a render famosi i colori da lui adottati, rosso e bianco, e le divise delle rose e delle viole.

Che le bombardelle trovate fra le suppellettili e gli arnesi da guerra propri del principe di Piemonte fossero vere pistole appare altresì dal modo di designarle. Non si dice quattro bombardelle, ma due paia di bombardelle; *deux payres de bombardelles à*

(1) *Histoire tactique des trois armes à feu*, pag. 91.

trayre à cheval. Ora, fra tutte le armi da fuoco, le sole pistole si contano appaiate (1).

Nel Codice del Santini (che scriveva intorno al 1400) v'è la figura riprodotta dal Venturi d'uno schioppettiere a cavallo (*eques sclopetarius*) con una forcina che s'attiene per un anello alla corazza; egli regge un'asta corta, il cui calcio appoggia al petto, e la cui estremità s'infigge nel mascolo d'una bombardelletta lunga come la mano. Ecco il rudimento della pistola, che appunto in vecchio francese si chiamò *pétrinal*, quasi *poitrinal*, perchè s'appoggiava sul petto (2). Dall'usarla in tal forma all'affustarla non v'era che un passo, poichè gli artiglieri trovavano nelle baliste antiche perenne esempio di casse agevoli ad essere con pochissima variazione adattate alle armi da fuoco. Bombardelle ridotte a proporzioni di pistola o di schioppo erano le bombarde manuali di rame che traevano palla di piombo, usate all'assedio di Bonifacio in Corsica nel 1420.

De' cannoni accade frequente memoria per tutto quel secolo, essendo nome generico dato talvolta a molte canne da fuoco che aveano nomi particolari. Ma anche i veri cannoni furono molto varii di calibro: da 120 libbre di palla fino a 12 ed anche meno. Berna, che con altre città della Svizzera si forniva ancora al principio del secolo di grosse bocche da fuoco in Alemagna, e principalmente a Nurimberga (3), gittava pochi anni dopo piccioli pezzi, ed accomodava sovente il duca di Savoia di cannoni e di bombardieri. Nelle guerre del Vercellese ed in altre imprese posteriori s'incontra spesso il nome di maestro Hans de Tallia, bombardiere bernese. Se non che i cannoni di Berna erano molti e di picciol calibro, e caricavansi di palla di piombo. Queste circostanze mi persuadono che il vocabolo *cannoni* debba qui interpretarsi per canna, e nel senso medesimo in cui si trova in documenti francesi adoperata la voce *baculus*, vale a dire nel senso

(1) Inventario delle suppellettili del castello di Torino. Arch. camerale.

(2) Carré, *Panoplie*.

(3) Così fece nel 1415, comprando due grosse colubrine da 96 libbre di calibro, e otto altre da 56. Vedi Massé.

generale di tubo, e che però si trattasse d'una specie d'archibusi portatili; e di fatto non potevano che esser piccole assai le dimensioni di tali bocche da fuoco se il rebaudechino sovradescritto ne portava quattro, oltre a due bombardelle. Vieppiù mi confermo in tal pensiero, trovando tra le artiglierie del castello d'Ivrea nel 1426 cinque cannoni portati da Berna e da Brozzo, i quali si dicono *ad manus*, insieme colla menzione di pallottole di piombo, anzichè di ferro o di pietra (1); non nego che l'*ad manus* potrebbe interpretarsi per *colle maniglie;* ma mi par più probabile, anzi quasi sicuro per tutte le considerazioni già fatte che possa indicare invece una canna da maneggiarsi colla mano, cioè d'un archibuso o schioppo; e che perciò sia questa la più antica memoria che ci rimanga d'armi manesche, da unirsi all'altra da me similmente trovata di *bombardelles à trayre à cheval*.

Di fatto quando si voleva nell'idioma di quel tempo distinguere un'artiglieria colle maniglie, usavasi il vocabolo *cannones manucati* (2).

La locuzione *ad manus*, in francese *as meins* (*à mains*), serviva invece a distinguere le artiglierie manesche da quelle da fusto, da cavalletto o da muro (3). Che poi a quel tempo i cannoni così chiamati senz'altro appellativo s'intendessero di piccola specie, risulta da ciò che nel conto della spedizione del Vercellese si rammentano, prima un gran cannone di bronzo (*magnus canonus bronzi*), poi quattro cannoni grossi, ossiano bombardelle (*quatuor canones grossi sive bombardelle*); imperocchè,

(1) Inventario delle artiglierie del castello d'Ivrea. – *Item canonos apportatos de Berna et Brozio* ad manus *quinque*.

(2) Conto di Pietro Masoeri.

(3) Nell'inventario della bastiglia di Sant'Antonio di Parigi del 1428 leggiamo: *xvii canons à mains dont les deux sont de cuivre et les xv de fer, sans chambres*. Alcuna volta i piccoli pezzi d'artiglieria si collocavano sur un cavallo, e s'intelaiavano in un pezzo di tavola a guisa d'alto collare per trarre. Perciò leggiamo poco dopo: *un grand collier à cheval pour traire*. Vedi nella tavola 2ª dell'opera del principe Bonaparte la figura 6ª.

come si è già detto, le bombardelle d'un pezzo solo poco differivano dai cannoni; si ricordano ancora 25 cannoni portati da Berna ed il cannone lungo di Freilino; e subito dopo si fa memoria del fornimento di palle di piombo per questi cannoni, che in altro luogo sono chiamati col nome di *piccoli cannoni* (*Item plures ballotas plombi pro parvis canonibus*).

Le grandi artiglierie impicciolendosi fino alle proporzioni adattate alla forza del braccio umano, diedero origine alle armi manesche, tanto utili nelle battaglie campali e nelle caccie.

La bombarda, maggiore di tutte, diminuita in bombardella ha dato sicuramente origine alla pistola, perchè essendo le bombardelle composte di più cannoni, ciascuno di lunghezza d'un palmo circa, potè facilmente nascer l'idea d'affustar un solo di que' cannoni della qualità più piccola, il che veniva a formare una specie di pistola.

Dal cannone diminuito abbiam veduto essersi formato l'archibuso, ossia lo schioppetto, che dapprima doveano essere una medesima cosa, poichè schioppo e cannone erano sinonimi; e dall'impicciolimento della colubrina vedremo in breve essere derivata la più comune, la più anticamente adoperata di tutte le armi manesche, la carabina, la quale era dapprincipio anche la più lunga, come il pezzo da cui derivava.

Che dal cannone diminuito e dalle molte varietà del cannone siasi formato l'archibuso, ne abbiamo anche riscontro nell'inventario del castello di Nizza del 1521. Varietà del cannone per minor calibro e minor lunghezza erano le mezzane o *moiane*, i sagri, i falconi, i vuglerii o *terabus*, i cortaldi (1), i falconetti, le serpentine, gli smerigli, ecc.; gli aspidi, più corti di tutti, ad eccezione dei vuglerii. Ora nel detto inventario troviamo *huict falcons* (che più propriamente si sarebbero chiamati *falconneaux*) (2), *siue arquibus affustes sus chiuallet*. Vero falcone

(1) In un inventario del castello di Nizza del 1480 il cortaldo è messo tra le bombarde: *una bombarda dicta cortaut*.

(2) Di fatto pei falconetti adoperavasi la stessa qualità di polvere che per gli archibusi. Vedi il libro intitolato *Vallo*.

doveva essere invece quello che poi rammenta con queste parole: *ung faulcon de bronse du poys dung quintal et demy*. Il falcone traeva d'ordinario da libbre sei di palla, il falconetto la metà.

Il vocabolo di *cannone* era già antico. Nuovo invece ci si para quello di *colubrina* nel primo ventennio del secolo XV. Era una specie di cannone più lungo dell'ordinario, e però di maggior tiro, la cui radice evidente è nel *coluber*, perchè piacque ai primi che fusero questo pezzo di canna ornarlo colla testa d'un serpente.

Colubrine del peso di centodue rubbi ciascuna erano nel 1441 nel castello di Nizza. Ve n'erano che agguagliavano di portata i più grossi cannoni, ed essendo più lunghe, conteneano maggior quantità di metallo. Non ho esempi di quel secolo per determinar la lunghezza; ma nel secolo seguente a Venezia un cannone da 100 era lungo piedi 12; la colubrina da 100 era lunga piedi 12 1/2; il diametro della culatta del cannone era d'un piede e 8 once; quello della colubrina mezz'oncia meno.

Una colubrina rinforzata di calibro dalle 25 libbre in giù chiamavasi *passavolante*. Ma se ne usarono d'ogni grandezza, massime nell'artiglieria francese. I Pisani adottarono anch'essi l'uso di piccoli passavolanti, e se ne valsero nel 1496 all'assedio di Ripafratta, come si ha dal memoriale del Portoveneri (*Archivio storico*).

Anche di colubrine ordinarie ve n'erano di tutte le dimensioni, e frequentissime le mezzane e le piccole. Le grandi saettavano palle di ferro, le altre pallottole di piombo; e di queste tra'l peso di 4 once e quello di 3|4 d'oncia.

Le colubrine di quest'ultima portata erano incontrastabilmente armi manesche; nel 1431 tra gli arnesi posseduti da monsignor il principe di Piemonte nel castello di Torino hannosi *xxxix colourines de loton à mange de bois et ung panier plein de plombées pour les dites colourines*. Erano dunque piccole carabine da guerra e da caccia. Nel 1440 si fornirono i castelli di Ciamberì e di Mommegliano di tre dozzine di colubrine e di 300 *plombées* o piccole palle di piombo per le medesime. Armi

da fuoco comprate a dozzine e pagate non più che 18 grossi per ciascuna colubrina (1) non poteano essere fuorchè armi manesche.

Un anno dopo nel castello di Nizza trovavansi trenta piccole colubrine, delle quali sei pesavano (di solo metallo) libbre 12, e ventiquattro non pesavano che libbre 6; vale a dire che le prime affustate erano forse uguali al peso dell'odierno fucile di munizione piemontese, che è di libbre 12 1|2, e che le seconde erano di gran lunga più leggiere, essendochè la libbra di Nizza è di grammi 311,6285, laddove quella di Torino è di grammi 368,8797 (2).

Ma v'ha di più. Nel 1461 Ludovico di Savoia, che pel suo matrimonio con Carlotta Lusignano avea acquistato il regno di Cipro, era assalito da Giacomo, fratello naturale della regina, che cogli aiuti del soldano d'Egitto intendeva a cacciarlo dal trono. Avutone l'avviso Ludovico duca di Savoia padre del re, cominciò dal comprare a Nizza, per fiorini 2700, una nave chiamata *Sant'Antonio di Padova*, cui egli pose nome *San Maurizio;* la fornì d'ogni cosa e la spedì con uno stuolo d'armati in soccorso al figliuolo. Fattasi prima la rassegna, si trovarono vari balestrieri armati di colovrina. Pier Tornani avea di fatti celata, brigantina (specie di corazza), *colovrina*, spada e lancia. Il nobile Giovanni di Lucinge, Giovanni Lucernan, Giovanni Cochet, Giovanni Mathei, Andrea di Liège, Cristoforo Cais e una decina d'altri erano armati allo stesso modo *cum bergantina celada* colobrina *et ense*. Gli altri recavano, invece della colobrina, la balestra. Onde è manifesto che i colobrinieri venivano surrogando i balestrieri (3).

Ed ecco in modo incontrastabile confermato che tali picciole colubrine non erano che carabine; il che d'altronde si rende

(1) Lire 19 68 circa di nostra moneta. Vedi *Economia politica del medio evo*, tom. II, quinta ediz. ital. Torino, tip. Botta.

(2) Vedi l'accurata opera del signor Pietro Rocca: *Pesi nazionali e stranieri dichiarati e ridotti* – Genova, 1843.

(3) Conto di Pietro d'Annessi, commissario per la compra della nave chiamata *San Maurizio*.

evidente dal trovarsi un dieci anni dopo negli eserciti inglesi, turchi, svizzeri, francesi non solo a centinaia, ma a migliaia le *colubrine* ed i *colubrinieri* (*coleuvriniers*), come provarono l'Omodei ed il Massé. Nè a caso ho detto che erano siffatte colubrine una specie di carabine, perchè da *couleuvrine* e da *couleuvrinier* penso che sieno derivati i vocaboli di *carabina* e di *carabini* e poi *carabinieri*, anzichè dall'arabo *karab*, arma da fuoco (1), sebbene quest'appellazione si sia poi confusa per alcun tempo nei nomi di schioppo e d'archibuso.

Di colubrine manesche, che già chiamavano schioppetti, erano armate le guardie che accompagnarono nel 1432 l'imperator Sigismondo, come si ha da luogo di autore contemporaneo riferito nella dotta memoria del Promis, il quale ne reca altresì la descrizione che porge Pietro Cirneo (1420) di quest'arma da fuoco. Questi le chiama *bombarde manesche, fuse di rame; perforate a guisa di canna, dette schioppetto. Chi le porta, cacciando per forza di fuoco palla di piombo, trapassa un uomo armato.*

Udiam ora Bartolommeo Facio, il quale le chiama colubrine: « V'è ancora un'altra specie di cannone che volgarmente chiamano *colubrina*, perchè piccolo e lungo, di gran lunga più pericoloso del precedente (la bombarda), perchè la sua saetta esce invisibile ad occhio umano, e prima uccide che si veda ferire. Alla sua canna ve ne hanno altre somigliantissime di minor dimensione (2). Si adatta questa canna ad un fusto lungo tre piedi (3), e se ne valgono i soldati nelle battaglie come d'una balestra a

(1) Grassi, *Dizionario militare*.

(2) Il testo ha: *eius fistulae persimiles sunt aliae minores*. Non bene traduce l'Omodei: *la loro canna era similissima a quella delle bombarde*. Il Mauri, che pubblicò nel secolo xvi un volgarizzamento del Facio, interpreta in altro modo, ed anche male.

(3) Il Mauri interpreta l'*inseritur asseri pedum trium* per *asse con tre piedi*. Mi pare che l'*inseritur* accenni un pezzo di legno incavato a foggia di manico; del rimanente ciò non impedisce che s'appoggiassero ad una forcella o ad un cavalletto le colubrine alquanto gravi.

mano. Niuna qualità d'armature può resistere, imperocchè passa un cavaliere armato, ancorchè di pesante armatura. Detestabile istromento per certo. I suoi proiettili sono di piombo e della grossezza d'una nocciuola. V'hanno eziandio di tali istromenti che d'un gitto spingono cinque e più palle. »

Pio II descrive a un dipresso nel modo medesimo lo stromento ch'egli chiama schioppetto (*sclopetum*), che dice erroneamente d'invenzione recente e tedesca, ed a cui assegna palla di piombo della medesima grossezza d'una nocciuola (1).

Le colubrine di piccola dimensione chiamaronsi sul cader del secolo XV con vocabolo generico *archibusi*, e più comunemente scoppi, o schioppi, o scoppietti quelli che maneggiavansi senza l'aiuto della forcella o del cavalletto.

I fanti solo generalmente ne usavano. Il primo ad instituire una compagnia regolare di scoppiettieri a cavallo in Italia fu Camillo Vitelli, figliuolo di Nicolò signor di Tiferno, ossia di Città di Castello, e notissimo del pari che i fratelli ed il padre nella storia militare d'Italia del secolo XV (2). Ma la lunghezza ed il peso di essi scoppietti, che non doveano somigliare le colubrine del castello di Nizza del 1441, rendendoli malagevoli a maneggiare, cadde tale milizia in disuso, finchè verso la metà del secolo seguente fu rinnovata in Germania ed in Ispagna, e munita di canne più corte e meno pesanti, chiamate, secondo la lunghezza, la forma, il calibro, la cassa, archibusi e carabine.

In un inventario del castello di Nizza del 1521 vedesi apertamente come l'antico nome di colubrina si mutasse ancora in quello di archibuso, poichè ivi si registrano *sept collourines* (3)

(1) *Commentar.*, lib. IV.

(2) Jovius, *Elogia virorum, bellica virtute illustrium*, 182: « *Primus in Italia sclopetariorum equitum turmam instituit, quod equitum genus postea intermissum est quum nimia atque inhabili sclopettorum longitudine praepedirentur.* »

(3) Nel 1461 il tesoriere generale di Savoia registrava una spesa per comprar *de l'aigue ardent* (acido solforico) *pour faire les poudres des colourines*.

de fonte siue arquibus de bronze. È chiaro similmente come questi archibusi fossero artiglierie da posta, e non manesche, perchè si rammentano *trois piesses de fer à mettre sus les chevallets pour arquibus*; e poco dopo *quarantehuit pierres de fer pour arquibus*.

Ma non manca neppur la notizia delle artiglierie manesche; imperocchè vi si ricordano *deux collourines à main de métal, l'une affustée, l'autre non*; e poco dopo *onze petites coulouvrines de fer*; e poi *vingt six pierres de plomb petites pour coulouvrines à main*.

Non essendo segnato il calibro di queste canne di ferro e di piombo, non si può conoscere se fossero archibusi da forcina o da mano o schioppi. Imperocchè sappiam dal Tartaglia, che scrivea nel 1538 e negli anni seguenti, che lo schioppo differiva dall'archibugio in questo, che il primo portava palla di minor peso; sebbene, egli soggiunge, che si faceano anche schioppi dello stesso calibro degli archibusi (1). Perciò convien credere che si divisassero ancora per qualche altra differenza, come si divisava dall'archibugio lo smeriglio, che era un cannoncino da posta, ed il moschetto, che era più grosso e più lungo, e non si maneggiava senza l'aiuto della forcina (2); laddove alcune qualità d'archibugi erano piccole e leggiere, e adoperavansi eziandio per la caccia (3).

La differenza segnata tra l'archibuso e lo schioppo nelle figure che accompagnano il trattato di Francesco di Giorgio Martini,

(1) *Senza dubbio sono più pesanti* (le palle dell'archibuso); *vero è che sono alcuna sorta di schioppi che portano balla alla equalità d'alcuni archibusi. Nova scientia* di Nicolò Tartaglia, 21 r.

(2) Davila. - Si ha dal Cattaneo, *Arte militare*, che i moschetti traevano al suo tempo (secolo XVI) palla d'una libbra.

(3) « Gli archibusi et schioppi di ferro che per tirare a braccia si costumano, con li quali non solo li colombi, ma con la mira che gli fanno danno in ogni piccolo segno, e ammazzano ogni uccello o animal che vogliano, ancorchè sia piccolo. » Biringoccio, 113.

Il novarese Cattaneo per altro, dando la ricetta per far la polvere, non solo distingue quella grossa d'artiglieria da quella d'archibugio,

lasciando da parte il calibro, sta in ciò, che lo schioppo ha una lunga cassa di legno che arriva fino alla sommità della canna; laddove l'archibuso non ha che il calcio, sul quale è, per dir così, inastato.

Lo schioppo figurato nel Valturio e riprodotto dal Venturi (fig. 14ª) ha anche la cassa che giunge ai due terzi della canna. Nè altro esempio rinvengo contrario alla mia osservazione, fuorchè nel Ghiberti, scrittore assai meno antico, il quale chiama schioppo una canna inastata entro un lungo calcio ondulato. Ma sembra dalle dimensioni un'arma da cavalletto e non manesca (Venturi, fig. 13ª), onde non pregiudica la mia congettura.

In principio del secolo XVI le più rinomate fabbriche di archibugi erano in Alemagna ed in Boemia. Più leggieri e maneschi faceansi in Ispagna. In Italia avean nome le fabbriche di Gardon in val Trompia, e della Pontebba in sul confine del Friuli (1).

Trovata così la genealogia della pistola e quella dell'archibuso, colle sue varietà di schioppo, carabina e moschetto, mi rimane a discorrere di due altre artiglierie usate nel secolo XV, e sono i *vuglaires* e gli organi.

De' primi si ha memoria in Francia, in Isvizzera, in Savoia, a Nizza; non nella restante Italia.

Erano artiglierie di canna cortissima, il cui calibro variava, per quanto ho trovato, dalle 10 libbre alle 4 oncie; spezie di bombardelle.

Nel 1440 il duca di Savoia ne comprò due da Giovanni Sourde, mastro bombardiere di Nyon, pei castelli di Ciamberì e di Mon-

ma altresì questa dalla polvere da schioppo, che fa più minuta e con maggior proporzione di salnitro; ma credo intenda degli archibugi da posta. *Esamini de' bombardieri*, 22. Anche la corda o miccia da moschetto differiva da quella da archibuso. *Inventario. dell'artiglieria del forte di Ceva*, 1599.

(1) « Si fanno anche in detti luoghi archibusi da cavalletto ovvero da posta, et canne da uccellare et da fuoco et da ruota, et archibusetti da ruota buoni et perfetti. » CICOGNA, *Trattato militare*.

megliano (1). Traevano palla di pietra di 10 libbre (2). Doveano esser di ferro, poichè non ne viene accennato il peso.

Nell'anno seguente eranvene cinque assai più piccoli di bronzo (3), bene inceppati, del peso di 23 libbre ciascuno, nel castello di Nizza. Traevano palla d'oncie 4; erano lunghi un piede.

Nel 1443 fra le altre artiglierie che il duca di Savoia mandava in aiuto ai Bernesi si rammentano anche i vuglerii, chiamati con altro nome *terebust*, appellazione che si vuol derivata da *terrato*, specie di riparo di terra, e *buchs*, che significa in tedesco bocca da fuoco, e propriamente *pyxis*, vaso (4).

Nell'anno medesimo comprava il duca una tarrabusta d'ottone del peso d'un quintale e mezzo pel prezzo di 18 fiorini d'Alemagna il quintale (5) (L. 331 54).

Nel 1447 si ha novella memoria di quattro simili artiglierie comprate dal duca, non più di bronzo, ma di ferro colla camera; del calibro la prima di otto, la seconda di sette libbre, le altre due di sei. Traevano palle di pietra (6). Un monaco di Brou vendette una certa quantità di sassi al maestro d'artiglieria, che li fece ritondare e ridurre al peso richiesto.

(1) E però l'uso de' vuglerii di bronzo è più antico di quel che crede il signor Massé.

(2) *Item pour deux vuglaires pour les dits deux châteaux ung chacun portant pierres de 10 livres - ung chacun costant 30 florins.* Conto di Giovanni Lyobard, il giovine, tesoriere generale.

(3) *Item quinque canonos seu vuglerios de metallo longitudinis unius pedis inceponatos et multum bene ferratos ponderis quolibet ipsorum xxiii librarum trahentem lapidem ponderis iiii unciarum.* Inventario del castello di Nizza.

(4) Conto d'Ugoneto Doussens, tesoriere generale.

(5) *Causa emptionis unius tarabuste de lotons ponderantis unum quintale cum dimidio valente quintali xviii florenos alamannie.* Conto di Giovanni Mareschal, tesoriere generale.

(6) *Et premièrement a livré iv vuglaires de fert à chambre tirant poysant le premier viii livres, le second vii livres*, ecc. Conto del medesimo Giovanni Mareschal.

Nel 1468 Filippo di Savoia conte di Baugé, che fu poi duca, ebbe in prestito dal conte di Gruyères due canne d'artiglieria chiamate *vuglaires* o *tarrabust*, e due organi di quattro canne, che Nicodo de Villette maestro delle artiglierie andò a cercare a Friborgo nel mese di febbraio (1).

Organo si chiamava una macchina composta di più canne accostate o sovrapposte, e strettamente unite sopra una tavola, e serviva a spazzar ponti, anditi, breccie, porte ed altri luoghi angusti (2).

Fece poi quel principe da quattro maestri bombardieri di Friborgo gittare a Borgo in Bressa tre vuglerii o terrabusti di bronzo: uno del peso di otto quintali e 68 libbre, che si chiamò il *galante*; l'altro di 5 quintali e 14 libbre, chiamato il *valletto*; il terzo di quattro quintali ed 81 libbra, chiamato la *serva*.

Fece inoltre gittare dieci organi di varie grandezze. I fonditori furono Angelino degli Organi (*de cimbalis*), così chiamato dalla sua perizia nel gittare tal sorta di canne, perchè il suo vero nome era Polet: Giovanni Polet suo fratello, Iacopo Tonnere e Petremando di Friborgo.

(1) *Quatuor currus, quorum duo erant onerati quilibet uno baculo artillerie vocate tarabust et alii duo quilibet quatuor baculis vocatis* orgues *quos in dicto loco de Friborg expedire fecit dictus dominus Gruerie.....*

Librauit die v maii quo die fonderunt baculum seu vugliarium appellatum galant.....

Premièrement a faist traire et employé pour les deux terabus de fondue de coure (cuivre), *qui s'appellent la servante et le valet.*

Item pour les lyoures des couvertes des vunglyayres que lon a amené de Fribourg.....

In quatuor peciis orguarum *ponderantium tres quintales xv libras etc.* Conto di Nicodo di Villette, 1468.

(2) Piglia inganno il principe Bonaparte, dove a pag. 52 confonde gli *organi* coi *ribaudechini*. L'organo era formato di più canne unite che si accendeano a un colpo solo. I rebaudechini erano carri guerniti di ferri acuti, che s'armavano d'un maggiore o minor numero di bocche da fuoco a piacimento, e che in nessun tempo poterono considerarsi come semplice cassa d'organi.

Era una specie d'organo il disco effigiato nel Valturio, girante sopra un perno e carico di schioppetti disposti circolarmente colla bocca in fuori.

Da quel che si è detto dei *vuglerii* o *tarabusti*, cortissimi di canna assai più ancora degli aspidi e incamerati, appare sufficientemente che furono, del pari che i cortaldi, i padri dei moderni obici, ma di proporzioni assai più modeste, e contenti al trarre palle di pietra, o di ferro, o di piombo, invece di granate e scatole di metraglia, sebbene non fossero nel secolo XV ignoti tali proiettili; ed alcune canne d'artiglieria, le serpentine, ad esempio, solessero talvolta avere tripla carica (1), seppure nel documento invece di *charges* non si ha da leggere *chambres*.

Di fatti le serpentine erano piccoli pezzi d'artiglieria con cannoni di ricambio, chiamati in francese *chambres*, poichè io trovo tra il fornimento della nave *San Maurizio*, a Nizza nel 1461, mentovata una serpentina col suo ceppo e con due cannoni. Deduco poi che fosse di piccolo calibro dal trovare mentovate *balotolas plombi pro serpentinis xlii;* e subito dopo *balotolas plombi pro colubrinis cclxx*. La materia onde era formata la palla ce lo insegna apertamente.

Delle granate si ha memoria nell'inventario della Bastiglia di Parigi del 1428, registrandosi ivi *pommes de cuivre à jeter feu;* e però sarebbero anteriori a Pandolfo Malatesta, a cui il Valturio ne riferisce l'invenzione.

ARTIGLIERIE NEI SECOLI XVI E XVII.

Le troppe varietà dei calibri delle artiglierie partorivano questo notabile pregiudicio, che conveniva tener apparecchiata una proporzionata quantità di palle di ragion diversa, una delle quali mancando, il pezzo rimaneva inoperoso; e pigliando in qualche impresa le artiglierie nemiche, da cui si fosse logorato l'appro-

(1) *Item trois sarpentines de fer garnie chacune de trois charges.* Conto di Francesco Astruga, ricevitore gen. del contado di Nizza, 1480.

priato fornimento di palle, non v'era modo di servirsene, finchè con lunga fatica non si fossero procacciate.

Questi danni molte volte sperimentati nelle guerre che disertarono la misera Italia, da Francesco I e Carlo V, furono cagione che verso la metà del secolo, preso per unità il cannone intero, che fu determinato secondo i luoghi a 48, 50 e fino a 60 libbre di palla, si ragguagliassero gli altri cannoni alle proporzioni di quello, chiamandosi doppio cannone, mezzo, quarto ed ottavo di cannone. Ma rimasero pur anche i nomi e l'uso di molte altre artiglierie; e per maggior comodità si distinsero anche colla sola indicazione del peso della palla che cacciavano. La bocca del pezzo o la palla servì anche di misura a determinare la lunghezza secondo le regole dell'arte.

In Francia le artiglierie vennero ridotte a sette, chiamandosi cannone, grande colubrina, colubrina bastarba, moiana, falcone, falconetto ed archibuso da posta (*hacquebouse à croc*).

Il cannone era lungo 10 piedi e un pollice (3^m,275); il diametro della bocca era di sei pollici e due linee (0^m,167).

La grande colubrina era lunga 10 piedi e due pollici (3^m,302), con diametro di 4 pollici e 2 linee (0^m,113).

La bastarda avea 9 piedi di lunghezza (2^m,924); 4 pollici, 6 linee di diametro (0^m,122).

La moiana 8 piedi, 2 pollici (2^m,653); 2 pollici, 8 linee di diametro (0^m,072) (1).

Il falcone un po' meno di 7 piedi di lunghezza (2^m,274); 2 pollici, 4 linee di diametro (0^m,064).

Il falconetto 7 piedi, 4 pollici (2^m,382); 2 pollici e 2 linee di diametro (0^m,059).

L'archibuso da posta era di vario calibro e di varia lunghezza; comunemente lungo 3 piedi, 1 pollice (1^m,002), con 11 linee di diametro (0^m,025) (2).

(1) Una moiana di bronzo con data del 1551, e coi gigli di Francia, trofeo della vittoria di San Quintino, portava tre libbre di palla.

(2) Ne adoperò ancora Carlo VIII di libbre 300 di palla. Cessò l'uso delle medesime in principio del secolo XVI.

In Italia le artiglierie più comunemente adoperate, cessato già l'uso delle bombarde, furono (1):

Cannoni da 100 libbre di palla ed anche più, da 60, 50, 40, 30, 25.

Mezzi cannoni da 14, chiamati anche bastardelle.

Quarti di cannoni da 12.

Cannoni petrieri da 4 fino a 250 libbre di palla di pietra.

Colubrine da libbre 14 fino a 100.

Mezza colubrina rinforzata o passavolante da libbre 25.

Sacro da 12.

Aspide (più corto di canna) da 12.

Falconi da 6.

Sacri da 6.

Falconetti da 3, chiamati anche farconcini dai Toscani.

Moschetti da 1.

Ma di quest'ultima specie d'arme da fuoco vi ebbero calibri svariatissimi fino ad un'oncia e mezza, ed anche ad un'oncia sola di palla.

Se non che e allora e poi le proporzioni delle artiglierie non furono ben ferme, salvochè in ciò che risguardava l'unità del cannone, come si può vedere nei moltissimi autori che trattarono di scienza militare e di artiglieria. Solo si ha memoria che Carlo V non usava altra artiglieria da campo fuorchè da 1 fino a 12 libbre (2).

L'inutilità dei grandissimi pezzi or da tutti riconosciuta, poichè non si fabbricano cannoni di maggior calibro di libbre 32, era un male, aggravato allora dalla immensa difficoltà dei trasporti, sia per l'immane peso del metallo, sia per quello del fusto che non sapevasi proporzionare al pezzo, e caricavasi talvolta soverchiamente di legname e di ferro (3).

Adoperavansi 20 paia di buoi per trarre una colubrina da 60;

(1) De la Fontaine, *Discours sur l'artillerie*, indirizzato al principe di Piemonte prima del 1580. Manoscritto degli archivi di corte.

(2) Cattaneo, *Esamini de' bombardieri*.

(3) Biringoccio, *Pirotecnia*.

18 per una colubrina da 50; 7 per una mezza colubrina rinforzata da libbre 25; 10 per un cannone da libbre 60; 4 per un quarto di cannone da libbre 12; 2 per un falcone da libbre 6; un cavallo per un falconetto da libbre 3 (1).

Inoltre lunga e difficile operazione riusciva il caricare i pezzi grossi d'artiglieria; onde il loro trarre era assai rado. Conta il Cattaneo che una colubrina da 60 traeva colpi 40 al dì; se da 50, 45; un cannone da 60, 80 colpi; mezzo cannone, 110; un sacro o falcone da libbre 6, 120; un falconetto da 3, 140. Nota peraltro il Ruscelli nel suo Florilegio dei precetti militari, che i Francesi all'espugnazione di Calais, ed all'assedio di Thionville, traevano coi cannoni fino a 100 colpi al giorno; ma erano cannoni di bronzo, e adoperavano polvere finissima.

Non era per altro ai medesimi ignota l'arte di fondere pezzi che si caricassero per la culatta; ma erano di picciol calibro, e chiamavansi moschetti da braga, aveano un mascolo di ferro che si riempiva di polvere, si assicurava con un coccone, e poi si cacciava nel moschetto per forza di maglio; inescavasi il buco del mascolo per dargli il fuoco (2).

Emmanuele Filiberto che fu uno dei più grandi tra i principi riformatori (i soli buoni quando sanno riformare sè e gli altri), restaurò ancora questa importantissima parte dell'artiglieria, della quale tanto si dilettava, che più volte di sua mano disegnava e foggiava modelli (3).

Abbiamo memoria delle seguenti artiglierie per ordine suo fabbricate, e di cui fu poscia guernito il forte di Villafranca:

Due cannoni di bronzo da libbre 60.
Una colubrina di bronzo da libbre 28.
Una bastarda di bronzo da libbre 40.
Un quarto di cannone di bronzo da libbre 15.

(1) Cattaneo, *Esamini de' bombardieri.*

(2) Relazioni degli ambasciatori veneti Boldù, Cavalli, ecc.

(3) Cibrario, *De'governatori, maestri, e delle biblioteche de'Principi di Savoia.* Memorie dell'Accademia reale delle scienze, serie II, volume secondo.

Un sagro di bronzo da libbre 8.
Un terzo di cannone da libbre 18.

Quindi attingiamo che l'unità del cannone intero fu stabilita da Emmanuele Filiberto di libbre 60, non di 50, nè di 48 (1).

Ma per le colubrine e gli altri pezzi non si tenne, a quel che pare, regola certa.

In una raccolta di stampe tedesche del secolo XVI, che si conserva nella biblioteca dell'Università di Torino, sotto al titolo di *Wiew of towns, prospects, battles, sieges etc.*, si vedono nei corpi d'esercito, che vi sono raffigurati, archibusieri a cavallo alla battaglia di Bleinville del 19 dicembre 1562; altri archibusieri a cavallo con carabina corta all'assedio di Poitiers del 1569; e fanti spagnuoli a Brusselle e ad Autorf con carabina grossa e corta nel 1576; uno squadrone di cavalleria armata di pistole al seguito del conte Adolfo di Nassau in una mischia del 23 maggio 1568 presso Wynschoten; altro squadrone di cavalli con pistole alla battaglia di Bergen del 28 d'agosto 1572; onde scorgiamo che *les bombardelles à trayre à cheval*, già ricordate nel 1431, eransi conservate nell'uso della milizia, ed entravano finalmente in modo regolare a parte degli ordini di guerra.

Anzi da una testimonianza del duca Emmanuele Filiberto impariamo che prima delle epoche sopraccennate i raitri, ossiano archibugieri tedeschi a cavallo, erano armati di pistola. Di fatto narrando la battaglia di Renty (13 agosto 1554), il duca scrive: *Nous feismes venir en ranfort desdits Espagnols le conte de Salzbourg, et envoyames deuxcens reytres de ses gens qui sont arquebusiers à cheval, des pistolets et armes noires.*

Per questa palese contemporanea testimonianza vengono tolti molti dubbi, e rettificate molte inesattezze che finora correvano su questo argomento.

Nella seconda metà di questo secolo cominciò l'uso del petardo.

(1) Inventario del forte di Villafranca e di Montalbano, 1654. Notisi che le artiglierie qui accennate portavano il nome e le armi di Emmanuele Filiberto.

Nel secolo XVII continuarono ad usarsi i cannoni divisi nel modo già detto, fra i quali cannoni anche da 80, e cannoni da sei o mezzi cannoni, che avean nome di *corriero*, forse perchè affustati in modo da poter galoppare nel campo, come d'una certa colubrina francese racconta il Davila nel secolo precedente, maravigliandosene assai; le colubrine di vario calibro, di 2 libbre di palla, di 18, di 15, ecc.; pezzi chiamati mezze colubrine di libbre 13, ecc.; moiane, cannoni corti e rinforzati, specie d'obici che si caricavano anche a metraglia, e che erano di calibro di libbre 8, 6, 5, 3; cortò o cortaldi o cortane da libbre 20; petrieri di bronzo di 5 libbre, d'una libbra e d'una libbra e mezza; smerigli di bronzo di portata d'una libbra e di mezza libbra, d'oncie 10, di 6; moschetti maneschi e moschetti da muraglia e da campagna, moschetti di Borgogna e di Lorena, moschetti biscaglini, moschetti di calibro montati all'alemanna (1); spingarde, organini di sei canne, organini con dieci canne da moschetto, carabine.

Nel forte d'Ormea aveasi nel 1697 un moschetto di cavalletto lungo palmi 7, di calibro d'oncie 4; 6 smerigli, tre da libbre 1 di palla, lunghi palmi 7, gli altri di sole oncie 9 di palla, due lunghi palmi 6 1/2, l'altro palmi 5.

Ve n'erano infine del calibro d'oncie 3.

Ricorderò ancora palle con punte di ferro chiamate *angioli* (2), e palle di piombo con anima di pietra (3).

Quest'ultime d'oncie 4, 3, 2, 1.

Frattanto un miglioramento importante introducevasi nelle armi da fuoco manesche. Eransi le medesime fin allora accese o colla miccia abbassata dal serpentino sul grilletto, ovvero dalla favilla strigata pel cozzo d'una ruota d'acciaio contro una pietra focaia; onde si distinguevano gli archibusi a ruota da quelli a

(1) Inventario delle pezze fabbricate da M. Francesco Hamonet, fonditore del duca di Savoia, 1697.

(2) Manca nei dizionari militari in questo senso. Non è la palla che si chiama *amata*, perchè in questa le punte sono ad amo od uncino.

(3) Inventario dell'arsenale di Torino, 1694.

corda. Ma questi logoravano gran provvisione di miccia, ed avevano oltre a ciò l'inconveniente di scoprire al nemico gli agguati e le mosse occulte. Quelli irrugginivansi e rompeansi facilmente: e i buoni costavano fino a venticinque scudi. Emmanuele Filiberto aveva armato le sue guardie di schioppi a fucile. Ma l'ingegno era assai complicato e di caro prezzo. Giovanni Antonio Cornaro, che era stato al suo servizio, scrivea verso il 1594 di aver trovato una nuova maniera di schioppo a fucile semplice, sicura e di poca spesa (1). Nondimeno passarono ancora molti anni prima che quest'invenzione mettesse radice. Solamente tra il 1680 ed il 1690 si propagò l'archibuso a fucile, in cui si sostituì la martellina alla ruota, onde venne a quella specie più semplice e più comoda d'archibuso il nome di fucile.

In un inventario delle artiglierie della città e cittadella di Torino del 1686 non rinvengo ancor memoria di fucile. Sei anni dopo li trovo nell'arsenale di Torino e nelle cittadelle di Vercelli e di Cuneo.

A Torino si ricordano:

Fucili alla francese con canna di calibro;
Fucili col falcone;
Fucili di calibro di diverse lunghezze;
Fucili di diversi calibri.

A Cuneo si registrano:

Fucili 91;
Moschetti 616;
Casse 853 di palle da moschetto;
Casse 88 di palle da fucile;
Casse 50 di palle da spingarda.

A Vercelli si annoverano 24 casse di fucili forestieri (2).

(1) Dialogo manoscritto riferito dal Venturi. L'originale è nella biblioteca Ambrosiana.

(2) Inventari di dette città, conservati nell'archivio della R. Camera dei conti, come tutti gli altri documenti citati in questa lettera senza speciale indicazione. Nell'inventario di Torino si registra: *un piccolo cannone di rame coperto di lottone.*

Alla medesima epoca si propagò un'invenzione più utile ancora, quella della baionetta, che rendette pressochè inutile l'uso dell'arme in asta.

La prima memoria ch'io ne abbia trovata in Piemonte è dell'anno medesimo 1694.

DELLE ANTICHE ARMI DA GITTO, E COME L'USO NE VENISSE MENO.

Condotte così a termine le mie ricerche sull'origine e sulle qualità delle artiglierie, resta che a compimento del mio lavoro io accenni come e quando venissero meno le antiche arme da gitto, le armature e le arme in asta, affinchè meglio appaia in qual guisa l'odierno sistema di guerra si sia andato formando.

Convien distinguere le macchine da gitto (*ingenia*) dalle armi da gitto.

Nei documenti della monarchia di Savoia di qua e di là dalle Alpi non trovo memoria che di due specie di macchine, *troje* e *trabocchi*. La prima balestrava sassi immani, col ministero, credo, di più fionde. La seconda, formata di un'asta a bilico con uno o due contrappesi, non aveva che una fionda, e non gettava che un proiettile, ma potea governarsi così aggiustatamente, che andava ad investire in ogni minimo segno (1). Verso il secolo XV trovo mentovati i *cogliardi*, la cui corda principale aveva nome di *candela*; ma perchè non veggo più memoria di *troje*, dubito che fosse la stessa macchina denominata alla francese *couillars*. Di fatto vediamo in Cristina da Pizzano che il *couillars* era macchina da gittar sassi, armata di tre fionde.

(1) Conti della castellania di Lanzo. -- Dufour, *Mémoire sur l'artillerie des anciens, et sur celle du moyen âge*. In quest'opera si vedono i disegni di due trabocchi con un solo contrappeso. Ve n'erano eziandio con due contrappesi, come si può vedere nel Valturio e in altri autori. L'asta in bilico, a cui era appesa la fionda, biforcavasi, ed a ciascuna estremità eravi un contrappeso; il che contribuiva a dare maggior giustezza al tiro. I sassi adoperati erano tondi, e proporzionati nel peso alla distanza del punto in cui si voleva investire.

E forse la troja o cogliardo risponde al mangano degl'Italiani, ed il trabocco alla briccola. Se non che pericolosa è ogni definizione in tanta distanza di tempi ed oscurità di notizie e bisogna per ora star contenti alle congetture.

Le armi da gitto erano le balestre e gli archi, quelle e queste destinate al saettamento. Ma gli ultimi leggieri, maneschi, di legno o di corno; le prime per l'ordinario d'acciaio, da non potersi tendere senza ingegno, nè trarre senza appoggiarle.

Distinguevansi molte specie di balestre, e molte varietà di proiettili.

Eranvi balestre col *piede*, chiamate anche balestre colla *gamba*, perchè si appoggiavano sopra un bastone per trarle (1). Se ne trovavano con due piedi. Corrispondevano agli archibugi da forcina.

Balestre da *girella*, perchè bisognava la girella per tenderle. Chiamavansi in Francia *arbalestres à cric*.

Balestre da *torno*, perchè vi voleva a tenderle la forza d'un torno.

Balestre da *carovana*. Erano le più comuni, e credo fossero di legno.

Balestre a *pesarola*, di cui ignoro l'artifizio.

V'erano per ultimo balestre che saettavano da 18 a 14 verrettoni ad un tempo (2). Erano le balestre assai micidiali, ma non poteansi maneggiare sollecitamente. Onde più infesto riusciva il nembo di freccie che saettavano gli arcieri, specialmente inglesi, moltiplicando i colpi con celerità inestimabile.

(1) Non posso consentire nell'opinione del principe Bonaparte, il quale pensa che si chiamassero balestre a due piedi quelle che si tendevano tenendo l'arco verticalmente sotto ai due piedi, mentre con tutta la forza delle due mani si traeva la corda. Che direbbesi adunque delle balestre colla gamba?

(2) *Item pour xii arbalestes de acier de xviii carriaulx la pièce, garnie de corde et de cour* (cuir) *prises de Pierre Favre de Focange, au pris de vi florins la pièce.*

Item deux arbalestes de xiii carriaus la pièce ensemble les engins à les tendre, pris de Claude Crochet, valent x florins, Conto di Giovanni Mareschal, tesor. gen. di Savoia, 1447.

I proiettili da balestra erano verrettoni, o piccoli spiedi inastati, di forma rotonda o quadra, nel qual ultimo caso si chiamavano anche quadrella. Impennavansi quali con carta, quali con penne d'oca, quali con foglie di rame, secondo la grandezza.

Lanciavansi eziandio altre saette chiamate *moschette*, impennate di carta, e rocchette impennate di rame (1).

Eranvi verrettoni adattati a ciascuna specie di balestra, onde convien conchiudere che vi fossero regole certe ed invariabili nel costrurle.

Troviamo verrettoni da gamba, da girella, da torno, da carovana, distinti in grossa carovana e buona carovana. Eranvene d'acciaio fino e segnato, e di *mezza prova*, coi ferri lunghi e coi ferri corti, inastati e senz'asta.

Vendevansi a casse e a dozzine. Le casse ne contenevano di ordinario 500. Le casse di verrettoni di mezza prova non ne teneano più di 300.

Vendevansi a dozzine quelli di inferior qualità; epperciò i scelti di tale specie chiamavansi di buona dozzina, *de dondeyna bona*.

I migliori balestrieri erano genovesi, provenzali e spagnuoli. Delle due ultime nazioni ne aveva condotto ai suoi stipendi Amedeo VIII (2).

Negli eserciti poi i soldati (*clientes*) armavano, come è noto, di cappelline di ferro, o di celate e di corazze il capo e il petto; e adoperavano ad offesa lance o picche; poichè dapprima i cavalieri, più tardi anche gli uomini d'arme erano i soli che fossero armati a difesa di tutto punto.

Dico adunque che fin verso il cadere del secolo XV non andarono affatto in disuso le macchine da gitto, come i cogliardi ed i trabocchi (3); che i balestrieri sia a piè, sia a cavallo *(gens de*

(1) Inventario della Camera di Bologna del 1381. *cclxxiiii muschitas impennatas de carta; tres rochetas impennatas de ramo cum ferris.*

(2) Conto di Pier Masoerii.

(3) *Librauit Anthonio de Foxano magistro trabuchorum in Bennis pro soluendo quibusdam hominibus virantibus et tendentibus trojam*

trait) furono adoperati fin verso i medesimi tempi. Che le balestre per guernimento di fortezze durarono più lungo tempo (1), e trovansi ancora mentovate, non credo usate, verso la metà del secolo XVII, e che le picche non furono cacciate dalle baionette fino ai primi anni del secolo XVIII.

Prima della metà del secolo XV cominciarono i colubrinieri colle portatili loro colubrine o schioppetti, poi chiamate archibusi, ad essere adoperati nelle battaglie. Tenendo il luogo degli arcieri e dei balestrieri erano considerati come truppa leggiera, come i veliti romani, e teneansi sulla fronte e sui fianchi dell'esercito, il cui nerbo per più di un secolo fu ancor costituito dalle picche, le quali chiamavansi picche secche quando il soldato che le portava non era munito di corsaletto.

Nel 1567 Giovanni Antonio Levo da Piacenza stampò un discorso sul modo di armare, compartire ed esercitare le milizie del duca Emmanuele Filiberto.

Proponeva le compagnie di 400 fanti l'una con dieci uffiziali, divise in questo modo:

Piccheri con corsaletti	150
Altri con rotelle (scudetti tondi) e corsaletti all'insegna	10
Alabardieri con corsaletti all'insegna	10
Archibusieri con morioni (cioè cuffia di ferro senza visiera)	230

Ogni centuria aveva un centurione ed era compartita in quattro squadre comandate da un caporale.

Gli archibusi doveano essere di ferro, lunghi circa tre piedi, di calibro di 3/4 d'oncia, avvertendo che la manetta fosse a levera, e che la serpentina non cascasse o fosse da botta come

trahentem contra castrum die noctuque. Conto di Umberto Fabro, 1387. — *Unam cordam grossam pro trabucho.* Inventario del castello di Nizza del 1441. Arch. di corte.

(1) *Aulbalestes d'acier* NEUVES *avecque leur bendages à pied de chèvre.* Inventario del castello di Nizza del 1521, essendo governatore Luigi Malingri di Bagnolo.

quella dei cacciatori, e che sempre nel combattere i due capi di corda o miccia fossero accesi.

Le picche dovevano essere di legno più leggiero, se si poteva, che il frassino, e lunghe da 15 a 18 piedi, affinchè potessero combattere almeno quattro file alla volta.

Le alabarde invece dovevano essere alla tedesca, forti e pesanti con buoni e lunghi spontoni a buon taglio, ben inchiodate e ribattute, senza quello spontone di dietro che talora offendeva gli amici.

Gli archibusieri dovevano collocarsi sull'ala della battaglia per manico, come allora dicevasi, ovvero per corna, e talora in prima ordinanza.

L'ordinanza della battaglia d'Ivry, poi vinta dal re di Navarra il 14 marzo 1590, mostrava i seguenti corpi di truppe:

1° Lanzichenecchi, lancie a piedi: prima milizia permanente assoldata dall'imperatore Massimiliano (1).

2° Raitri o archibugieri tedeschi a cavallo.

3° Archibugieri a cavallo piccardi.

4° Lancie a cavallo dei Paesi Bassi.

5° Fanteria svizzera: picche con pochi archibugieri.

6° Fanteria francese d'archibugieri.

7° Archibugieri francesi a cavallo.

8° Reggimento delle guardie francesi (archibugieri).

9° *Enfans perdus*, parte con lancie, parte con archibusi (2).

Avevano dunque ancora a quel tempo le lance e le picche una reale importanza in guerra; epperò non sarà discaro che qui si esponga per ultima notizia dove si fornissero in Italia le genti da guerra delle aste migliori.

Nella valle Brembana, in territorio di Bergamo, eravi un luogo detto *li Cavrei*, e non discosto eranvi tre altri luoghi, dove gli abitatori governavano con molta industria i faggi e i frassini che la natura colà produceva dritti e lunghi, sicchè pervenuti alla

(1) Mettingh, *Status militiae Germanorum*, 629.

(2) *View of towns, prospects, battles, sieges*, ecc. Biblioteca della Università di Torino.

richiesta grossezza ed altezza, li tagliavano, seccavano e pulivano, e con poca fatica li vendevano così come aveano da stare, che altro non mancava fuorchè il mettervi i ferri. Così pure in un luogo del Triestino chiamato Montona, la Signoria di Venezia faceva lavorar legni per picche ed alabarde. Adoperavansi di diversa qualità; ma il migliore era il frassino.

I ferri da inastare, le lame di spada, stocchi e pugnali aveano renduta famosa Valenza di Spagna. Ma nel castello di Milano trovavansi anche spade e pugnali di finissima tempra; a Brescia maestro Serafino sul principio del secolo era stato miracoloso, ed una spada di tanta eccellenza aveva fatto per un gran principe, che gli fruttò meglio di 500 ducati. Buoni maestri aveva ancora il territorio bergamasco, chiamati quei d'Abramo; Serravalle e Cividal di Belluno nel Friuli, avevano per maestro Pegin da Feltran, Gian Donato e Andrea dei Ferrari.

Infine Modena aveva il vanto dei migliori tamburi per maestro Giacomo Bachin, e Trevigi nominava nella stessa arte maestro Valcerca (1).

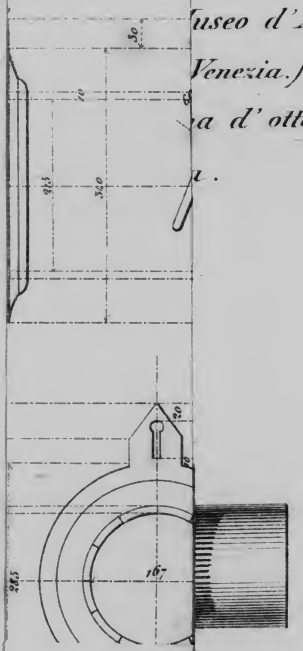
(1) Cicogna (Gio. Matteo), *Trattato militare*, 1567.

Museo d'Artiglieria di Torino.

Venezia.)

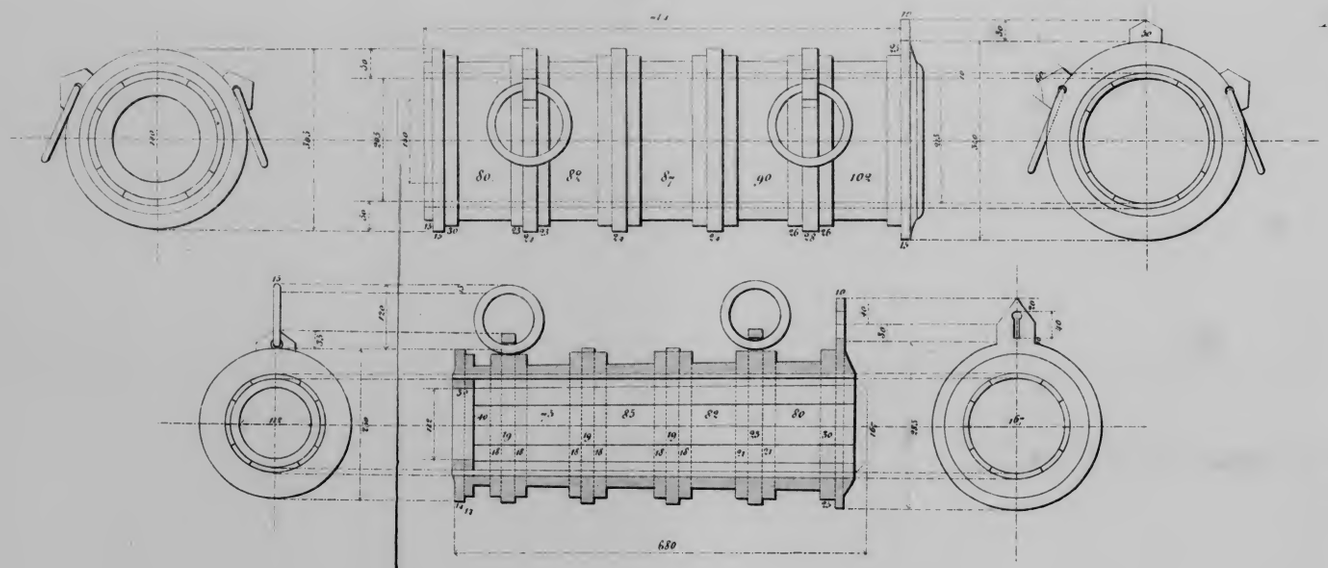
a d'ottone già conservato

a.

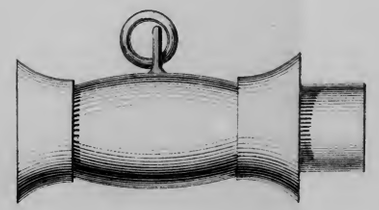


REDUCTION RATIO CHANGES WITHIN TITLE

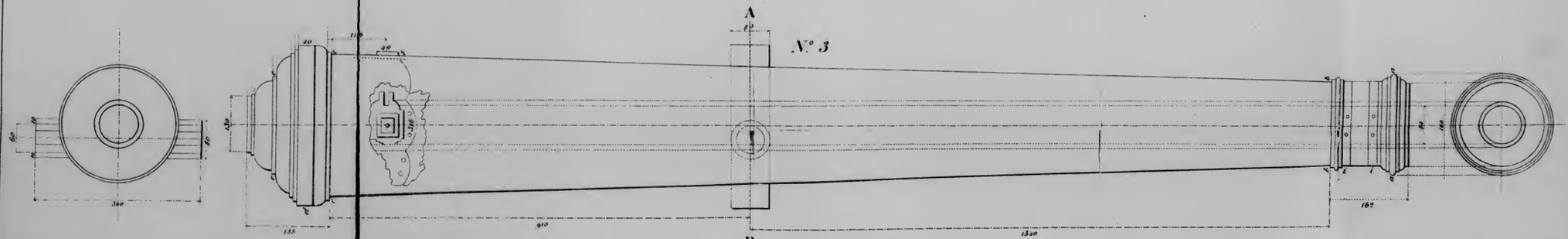
N.° 1.



N.° 2.



N.° 3



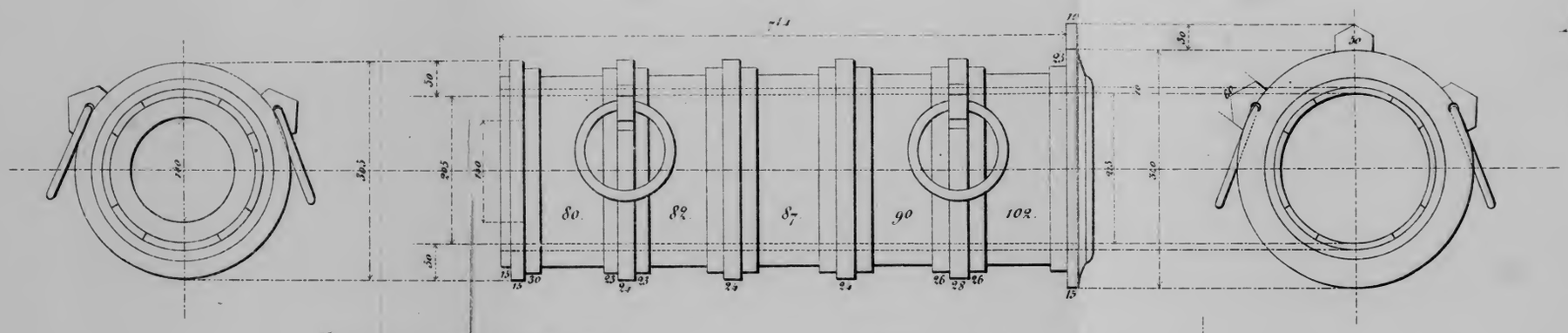
N.° 1. Bombarde conservate nel Museo d'Artiglieria di Torino.

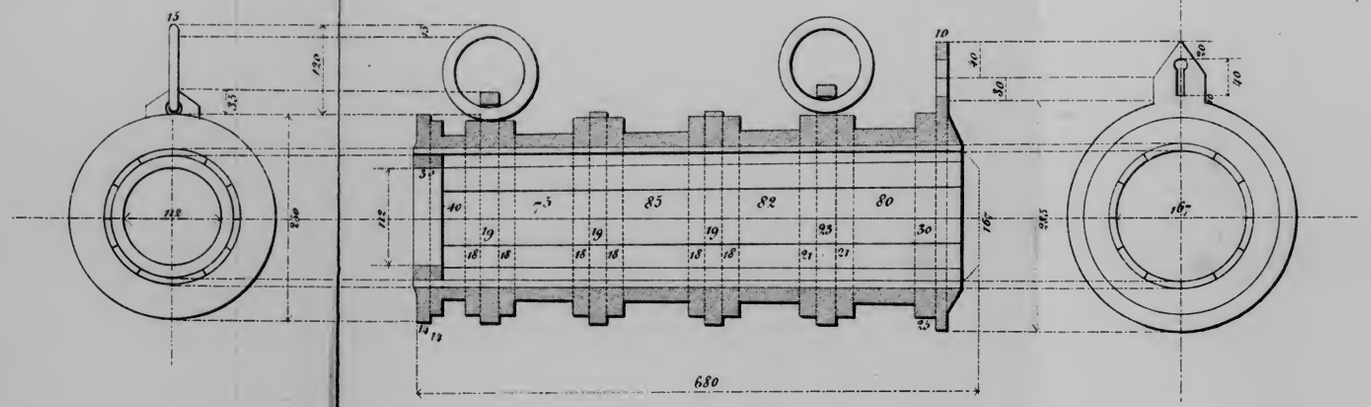
» 2. Mascolo (dell'Arsenale di Venezia.)

» 3. Cannone di legno con anima d'ottone già conservato nell'Arsenale di Genova.

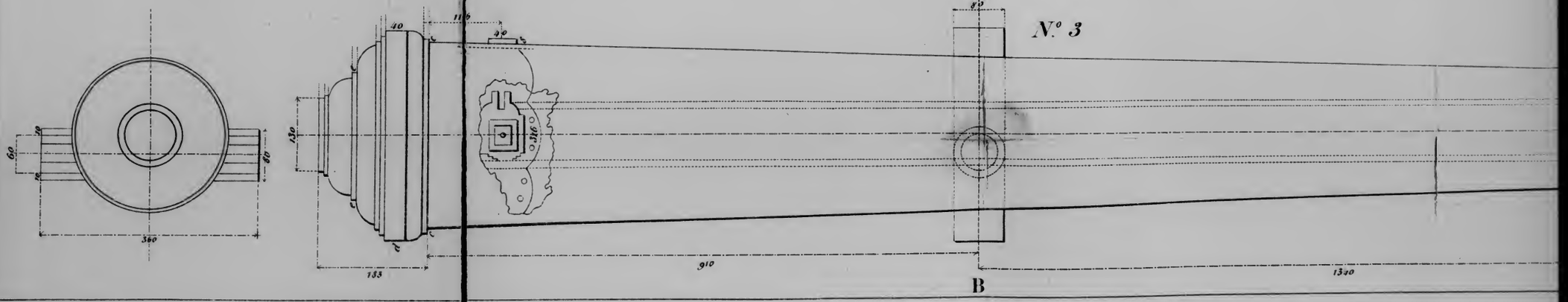
Torino 1868 Lit.ª Fed. Negro

N.° 1.

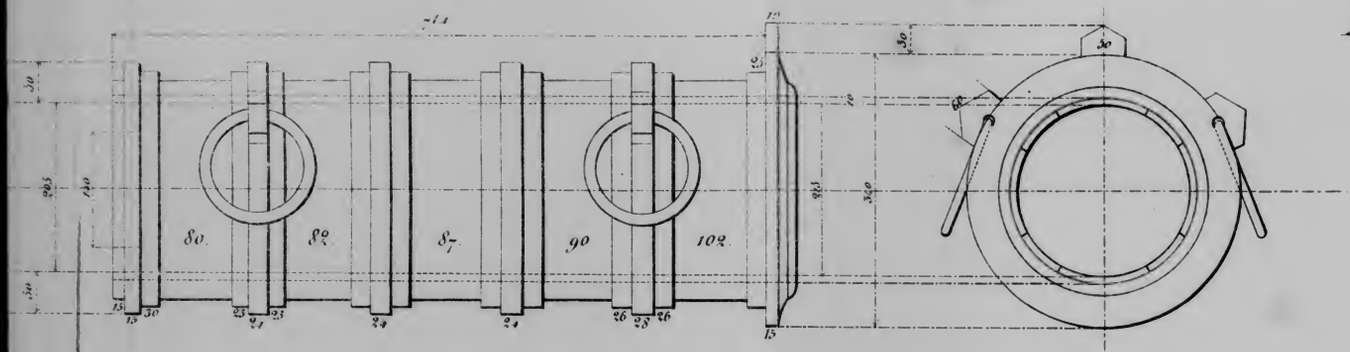


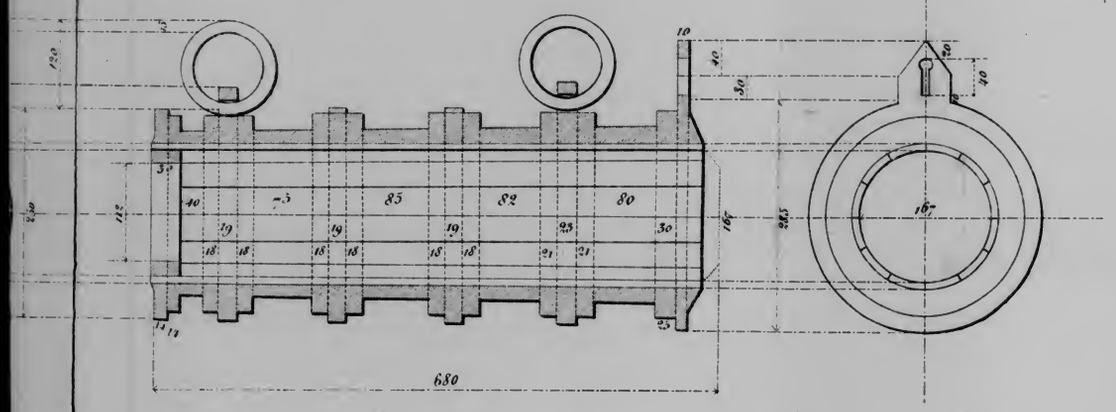


N.° 1. Bombar
» 2. Mascolo
» 3. Cannone
nell



N.° 1.



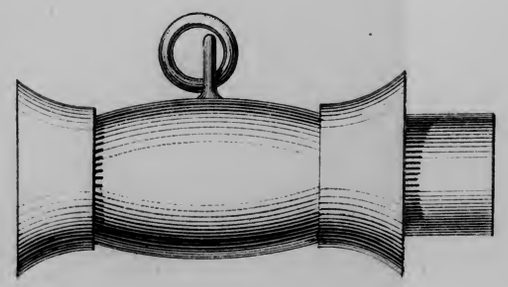


N.° 1. Bombarde conservate nel Museo d'Artiglieria di Torino.

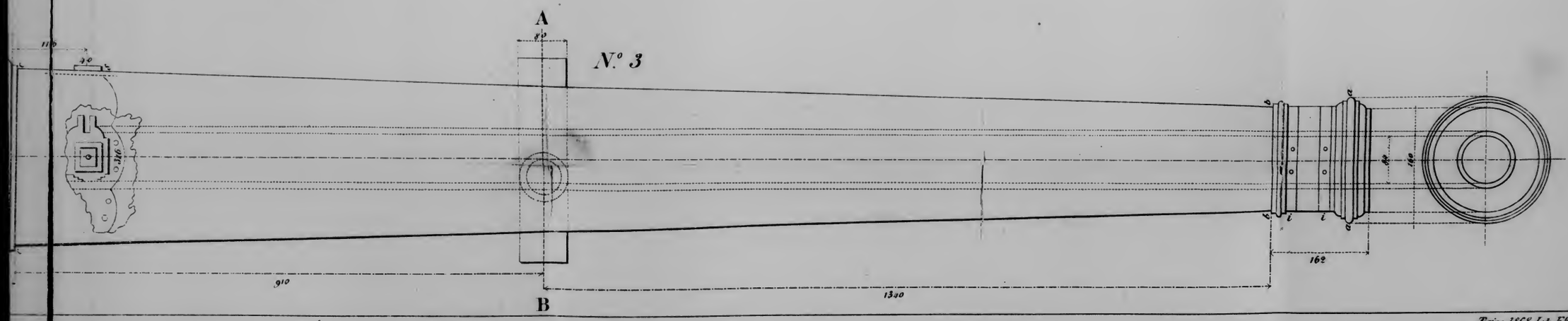
» 2. Mascolo (dell'Arsenale di Venezia.)

» 3. Cannone di legno con anima d'ottone già conservato nell'Arsenale di Genova.

N.° 2.



N.° 3



Torino 1868. Lit.ª F.lli Doyen.

FRAMMENTI STORICI

DEI SUCCESSI

DELLA CONTEA DI GINEVRA
E DELLE CITTÀ DI VERCELLI E MONDOVI

sino all'epoca della loro riunione alla monarchia di Savoia

ai tempi di Amedeo VIII.

CAPO I.

GINEVRA ED IL GENEVESE.

Appena Amedeo VIII uscito di tutela cominciava a comprendere che cosa fosse imperio, quando l'estinzione della linea dei conti del Genevese e lo sfasciamento momentaneo dello Stato di Milano per la morte di Gian Galeazzo Visconti gli porsero occasione di allargare notevolmente i suoi dominii.

Primo secondo l'ordine dei tempi è l'acquisto del Genevese; e a darne piena contezza crediamo ben fatto di risalire, secondo il nostro costume, a traverso ai secoli già raccontati, e raccogliere in uno le notizie sparse e produrne di nuove, sicchè ne emerga una imagine sufficientemente rilevata di ciò che è più degno a sapersi.

Abbiam chiamati i regoli di quella provincia conti del Genevese piuttosto guardando alla realtà delle cose, che all'uso di quei tempi; perchè conti di Ginevra si trovano il più delle volte nel volgare idioma denominati; e come l'*episcopus gebennensis* si traducea per vescovo di Ginevra, così il *comes gebennensis* per conte di Ginevra si volgarizzava.

Ma il vero è che sin dai tempi degli ultimi re di Borgogna dovette la città di Ginevra essere assoggettata alla giurisdizione temporale del vescovo, sebbene non si abbia documento del quando; imperocchè dal principio del secolo XII faceano testimonianza di questo fatto, come di cosa già antica, i ricordi (*recordationes*) di quattro notabili cittadini esaminati nella quistione insorta tra Ugo di Grammont vescovo e Aimone conte di Ginevra; i quali ricordi, che formarono per anni e secoli la norma delle rispettive ragioni, recano sostanzialmente: « tutto il *banno*, ossia tutta la giurisdizione, la giustizia e il dominio di Ginevra ed in Ginevra al solo vescovo appartenere; a qualunque signore appartenga l'uomo che v'abita, dopo un anno e un giorno diventa uomo del vescovo. Non poter il conte di Ginevra metter la mano su chicchessia. Il diritto d'albergo, il placito generale, il dazio del mercato sul vino, tutta la riviera, la *coroada*, le mutazioni delle case (1) quando muore il padrone, essere del solo vescovo. E così il mercato e la giustizia del mercato e il pedaggio, e i pascoli. E il conte nei pascoli di Ginevra non aver facoltà di levar cavallate. La moneta starsi in mano del solo vescovo; nè contra i falsi monetieri poter il conte procedere se non di commissione del vescovo. La persona e l'avere dei ladroni appartenere al vescovo; ma volendo farne giustizia, si consegnano in mano del conte. »

Questi ricordi hanno la data del 1124, e furono di poi molte volte ripetuti con lievi giunte e variazioni. Quindi s'attinge che il conte non era in Ginevra che uffiziale di giustizia del vescovo, rappresentando il braccio secolare per l'esecuzione delle sentenze criminali. Nè si dee tacere che non poteva neanche avere stanza ferma in città senza il consentimento del vescovo, essendosi soggiunto nell'accordo già citato del 1124: « lo stare del conte

(1) Gli autori dell'*Art de vérifier les dates* s'ingannano con Lèvrier traducendo *mutationes domorum - échange des maisons*. Trattavasi invece del diritto dovuto al signor diretto, quando per vendita o morte dell'investito della casa rendeasi necessaria una nuova investitura all'acquisitore od all'erede.

dipenda dal piacere del vescovo (*in cognitione episcopi sit*), sì veramente che il conte ed i suoi famigli non facciano danno alla Chiesa, ai cittadini ed alle cose ecclesiastiche, e che non imponga sequestri per forza, nè li levi partendo, se non di consentimento del creditore. »

Non facendosi memoria di nissun castello, convien dire che il conte non avesse ancora costrutto quello che non molti anni dopo sorgeva in sull'entrare del borgo del Forno, presso al mercato vecchio, a non molta distanza dalla cattedrale; contro alla quale incomoda fortezza che ogni giorno andava crescendo, costrusse verso il 1215 il vescovo Pietro di Cesson il castello dell'Isola (1).

Sovrano di Ginevra era dunque il vescovo, il quale non avea dipendenza se non dall'impero romano. Il conte suo vassallo, suo famigliare come luogotenente criminale, suo vassallo ancora per la contea genevese non aveva autorità che da lui non derivasse; e poca, come abbiam veduto, n'avea per diritto; sebbene per essere signore di vasta provincia e più potente del vescovo, ed ancora per lo abbattersi tempo a tempo a vescovi bonarii, suoi amici o suoi congiunti, molta ne usurpasse; il che fu cagione che di perpetue contese risonasse la città, e di querele continue la curia imperiale e l'udienza del papa, e che molti accordi si facessero e rifacessero, e fatti appena si violassero. Nondimeno i vescovi mantennero assai bene la loro prerogativa sovrana; ed avendo Federigo I investito dei diritti regali su vari vescovadi, e fra gli altri su quel di Ginevra, Bertoldo duca di Zeringen, da cui ne fe' sollecitamente acquisto Amedeo conte di Ginevra, il vescovo Arduccio ne ottenne la rivocazione (1162). E similmente avendo l'imperatore Carlo IV conceduto il vicariato imperiale su molte diocesi, fra cui quella di Ginevra, al Conte Verde (1365), il vescovo Guglielmo di Marcossay si adoperò con tanta efficacia presso l'imperatore, che ne ottenne la revoca (1366-67). Essendosi poi lo stesso Amedeo VI fatto concedere in dicembre 1366

(1) SPON, tom. II, 405.

un altro privilegio di vicario imperiale per la sola città di Ginevra, il vescovo fece cessare anche quella nuova concessione. E non bastando l'autorità di quel Cesare per obbligare con effetto il conte di Savoia a cessar d'intromettersi nella giurisdizione vescovile, interpose con maggior successo quella di papa Gregorio XI (1371).

Intanto fin dal 1250 ogni ufficio ed ogni ragione dei conti del Genevese in Ginevra era cessata. Abbiamo veduto a suo luogo come Pietro di Savoia, pigliato a tradimento in tempo di tregua da Guglielmo conte del Genevese e da Rodolfo suo figliuolo, era stato malconcio nella persona e carcerato verso il 1233; come i conservatori della tregua in pena di quella violenza avesser condannato i colpevoli all'ammenda di venti mila marchi d'argento, che fu poi ridotta a dieci mila; come, non pagando, Pietro andava togliendo loro or l'uno or l'altro dei castelli che possedeano nel paese di Vaud, e fra gli altri quello importantissimo di Clées; come infine nel 1250 Guglielmo si contentasse di consegnare a Pietro, a titolo d'ipoteca finchè fosse saldato il debito, il castello e tutte le ragioni che possedeva nella città di Ginevra; e come, non essendosi mai pagato il debito, il castello di Ginevra più non uscisse probabilmente dalle mani dei Savoini, che se ne vedono possessori nel 1279 (1).

Niun documento, nissun luogo d'autore contemporaneo c'insegna qual fosse in Ginevra prima del secolo XIII la condizione del popolo; solo si vede che il medesimo non era ordinato a comune, e probabilmente si contentava allora di qualche buona usanza, di qualche privilegio non scritto, coll'aiuto del quale portava quietamente il giogo, d'ordinario non grave, del governo sacerdotale. Ma ai tempi di Pietro che fu nel paese di Vaud grande ordinatore e raddrizzatore di municipii, i cittadini di Ginevra cominciarono a formar corpo ed aver capi, poichè lo elessero a loro capo e protettore, a guisa direi di quell'ufficiale che nelle repubbliche

(1) Conto del castello di Ginevra dall'Epifania del 1278 (79), fino allo stesso giorno del 1281 (82) (Arch. di corte).

italiane chiamavano capitano del popolo (1260); e malgrado l'ira e le minacce del vescovo, di cui violavansi apertamente i diritti, nuove convenzioni d'ugual natura strinsero con Amedeo V nel 1285, vaghi com'erano di qualche maggior larghezza di reggimento, e di poter anch'essi una volta costituirsi in comune; tanto più che scorgeano in quest'ultima epoca procedere con uniti consigli Amedeo II conte del Genevese ed il vescovo Roberto suo cugino, e minacciar tirannia.

Amedeo V occupò colle sue genti la città, e ricevette dal popolo giuramento d'obbedienza.

Frattanto nei primi mesi dell'anno 1287 venne a morte il vescovo Roberto (1); chi occupasse allora il castello dell'Isola di Ginevra non è ben chiaro. Forse eran genti del conte del Genevese o del Delfino. Parvero ad Amedeo V nemici capitali della Chiesa; ed egli da buon vassallo del vescovo, diè l'assalto al castello e lo prese; ed appena avutolo ne accrebbe le fortificazioni; e perchè non era obbligato a fare la guerra in favore del vescovo a proprie spese, nol volle restituire prima di esserne ristorato; ed il dispendio valutato era grandissimo. Il nuovo eletto, Guglielmo di Conflans, sul finire di quell'anno già ridomandava il castello e le altre ragioni occupate, usando ammonizioni e censure (2). Ma nulla valse; ch'ei si tenne col castello l'esercizio dell'autorità temporale; i cittadini ordinati a comune presidiavano di genti armate la cattedrale di san Pietro, ed il

(1) Nel conto del castello di Ginevra di Aimone di Sestenay, che giunge all'ottava di Pasqua del 1287, già si accenna l'assedio del castello dell'Isola; questo assedio erasi fatto in tempo di sede vacante, come appare da più documenti; dunque il vescovo Roberto era morto prima dell'ottava di Pasqua del 1287, cioè prima del 14 di aprile. Poco dopo si rammentano marinai genovesi che fabbricarono pel conte di Savoia una galera a Villanova di Chillon: *pro expensis suis et nautarum de Ianua quos duxit apud Villamnouam pro gualia facienda xxxvii sol. gebenn.*

(2) MALLET, *Documens historiques et inédits sur l'histoire de Genève.— Mémoire de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, tom. I, deuxième partie.

vescovo tuonava con poco frutto contro le novità popolari, e le invasioni del conte di Savoia e del conte del Genevese, i quali non osava scomunicare nominativamente, ma solo sotto ai generali vocaboli di usurpatori e detentori di beni e di giurisdizini della Chiesa (10 gennaio 1290). Il papa a cui Amedeo V si richiamò, commise la cognizione di tale affare a Beroldo di Goth arcivescovo di Lione. Ma Guglielmo di Conflans ricusò quella mediazione, perchè quel prelato era nella dipendenza d'Amedeo V, a cui durante un viaggio che fece a Roma avea lasciato il governo della città; perchè i cittadini di Lione eransi posti sotto la guardia del conte di Savoia, i cui famigliari soli andavano per la città armati; perchè infine Amedeo aveva troppa autorità in quella città, dove il vescovo di Ginevra non avrebbe potuto andare e tornare con sicurezza (1290, 21 agosto).

S'accordavano poco dopo le parti in questi termini: Amedeo V riceverebbe in feudo dal vescovo il visdonnato, e renderebbe la pescagione, il pedaggio, i molini. Se alcuno dei successori del vescovo non volesse confermare il visdonnato al Conte, il Conte rientrerebbe ne' suoi diritti. Quanto al castello deputarono nuovi arbitri; ma senza pro, chè non uscì più dalle mani di Savoia (19 settembre 1290).

Il visdonno o vidamo era un uffiziale giudiziario del vescovo, il quale decideva sommariamente alcuni casi di minor rilievo, sia civili che criminali, e per mercè dell'ufficio esercitato godevasi parte delle multe e d'altri proventi. Questo carico era stato nei tempi addietro infeudato a varie famiglie, e poi per devoluzione era tornato nelle mani del vescovo. Non pericoloso per l'autorità del vescovo finchè stette appresso a privati, lo diventò quando fu commesso imprudentemente ad un personaggio più forte del vescovo. Talora con poco, talora con nissun frutto si provò il vescovo a rattenere negli antichi limiti l'ufficiale che, a baldanza del suo potente signore, procurava di soverchiarli. Doveva egli decidere senza formalità di scritture, usando la lingua volgare e non la latina, le liti personali e di poca entità, e quelle criminali di lieve importanza, valendosi del consulto di due nobili, due canonici e tre

o quattro cittadini. Doveva instruire il procedimento pei misfatti più gravi, e spedirlo quindi al giudice del vescovo. Ma troppe volte il visdonnato servì di pretesto ad usurpare l'intera giurisdizione (3 gennaio 1288, 2 febbraio e 3 marzo 1291) (1).

Si volse poscia Guglielmo di Conflans contro ai cittadini di Ginevra, i quali mercè la protezione di Amedeo V aveano ricominciato ad assaggiare la forma comunale, eleggendo nove sindaci o procuratori tolti da ogni condizion di persone, poichè uno di essi era beccaio, deputando un capitano del popolo e costituendosi un sigillo comune; sbarravano le strade, afforzavano le mura, teneano le chiavi della città (2). Molto si travagliò il vescovo per abolire quel principio d'autonomia. L'arsenale delle censure fu aperto. Ma aveva egli diritto di privare perpetuamente il suo popolo di una instituzione universalmente adottata come tutrice d'ordine e di libertà, promovitrice dell'industria e del commercio, provata dalla sperienza di più secoli? Non è egli voler di Dio che le leggi e le istituzioni si vadano secondo le varie fasi della vita dei popoli migliorando e rinnovando, e che si faccia sperimento di tutto ciò che secondo l'opinione dei prudenti e i precetti religiosi e morali può avanzare gli elementi del buon viver civile e della pubblica felicità? Ecchè! sarebbe mai necessario che gli uomini si facessero pecore per parer buoni sudditi e buoni cristiani; e non è egli piuttosto dal virtuoso adoperarsi del libero arbitrio che si misura ogni loro merito e spirituale e temporale? Così appunto l'intesero quei vecchi principi di Savoia, i quali perciò disponevano altresì di una forza morale immensa, porgendosi ai popoli quali fautori delle libertà e delle franchezze municipali, quali ministri di mite imperio e di gagliarde difese. Le quali arti di governo cominciate in Amedeo III furon largamente praticate da Tommaso I, da Pietro I, da Amedeo V e da altri loro successori, che fecero grandi acquisti e

(1) Mallet, loc. cit. — Spon, pr., xxvi.

(2) Mallet, loc. cit., pag. 68. Sordet, *Abbayes de Genève*, Mém., ec., IV, pag. 2.

levarono alta fama di sè; talora con più ambizione che giustizia, se trattandosi della sorte dei popoli si dovesse misurar ogni cosa alla misera stregua del *tuo* e del *mio*, come se fosse quistione d'un campo o di un termine divisorio; e non dovesse aver qualche peso nella bilancia la convenienza delle opinioni, la libertà, la quiete, la giustizia, la ricchezza, la felicità insomma, disperate sotto a l'un reggimento, con ottimo fondamento non solo sperate, ma aspettate sotto all'altro. Imperciocchè i popoli hanno ragione di voler esser retti in tal modo; e l'irrevocabilità della delegazione, che per tacito quasi-contratto ha traferito nel principe l'esercizio della sovranità, si risolve di pien diritto quando il governo degeneri in oppressione, o quando il principe non possa mantenere la pubblica pace. Suole allora il popolo oppresso od indifeso chiamarsi un altro signore o più giusto o più forte.

Acquistato il castello dell'Isola, Amedeo V perdette quello del borgo del Forno, toltogli dal conte del Genevese; ma lo riebbe di viva forza nel 1291 (1). Tenne poscia alcun tempo i due castelli (2); più tardi poi quello del borgo del Forno fu dismesso al conte del Genevese, o fu ripreso da lui. Questi nel 1319 lo consegnò al vescovo per soddisfazione d'un suo debito; e un anno dopo, pontificando Pietro di Fossigni, Edoardo e Aimone di Savoia, figliuoli di Amedeo V, se ne impadronirono e lo distrussero. Così finì quella fortezza. Una sola ne rimase a Ginevra, quella dell'isola del Rodano, già propria del vescovo, allora e poi sempre nelle mani del conte di Savoia. Questi esercitava nella città una preponderanza di fatto, che in certi casi diventava molto somi-

(1) « Comp. Petri de Portis vicedompni gebennensis a die mercurii ante Annunciationem Domini anno xc (91) usque ad diem iovis post Epiphaniam Domini anno nonagesimo primo (92) sumpto millesimo in paschate » (Arch. di corte).

(2) « Pro custodia castri ciuitatis per x septimanas videlicet a dicta die dominica post festum b. Martini usque ad diem martis ante purificationem b. Marie pro iv clientibus et duabus gaitis viii lib. ix solid. vii denar. et est sciendum quod dicta die martis deliberauit dictum castrum Petro de Turre » (Conto d'Ugo di Bocozel, castellano dell'Isola e vicedonno dal novembre 1293 al 12 aprile 1295).

gliante ad una sovranità, ed era tanto più pregiudizievole alla sovranità del vescovo, già assottigliata dalle franchezze e dalla porzione di giurisdizione che andavano pure acquistando i cittadini; sebbene quando il conte od un suo ufficiale od il suo Consiglio intendeano far residenza a Ginevra (1), od esercitarvi giurisdizione contra i proprii sudditi (2), fossero soliti di domandarne il consenso al vescovo, od almeno dichiarare per atto pubblico che non intendeano con ciò di pregiudicarne le ragioni.

Del rimanente contro ai Giudei ed ai Lombardi o prestatori, siccome avventizi e collocati sotto la salvaguardia del Principe, esercitava questi liberamente il suo imperio indipendentemente dalla qualità di visdonno (3); nè i cittadini ricusavano di contribuire in que' doni che in certi casi, come del cavalierato o del giocondo arrivo, contribuivano i veri sudditi della corona di Savoia (4); e nondimeno, sebbene più volte l'avesser tentato, non avevano mai i principi di Savoia potuto ottenere d'essere associati dal vescovo nella giurisdizione temporale, come eranlo stati in diversi tempi a Losanna, in Moriana, a Belley.

(1) Nel 1390 vi risedea nel convento de' predicatori Amedeo monsignore (Amedeo VII) (Conti del tesor. generale). Nel 1299 e nel 1300 ebbe stanza nel priorato di S. Giovanni a Ginevra Maria di Brabante, moglie di Amedeo V conte di Savoia (Conti del visdonnato di Ginevra). È peraltro da notare che ambedue queste mansioni erano fuori delle mura della città.

(2) Nel 1391 v'ha una lunga nota di condannati *per consilium domini Gebenñe residens* (Conto del tesor. generale).

(3) « Libr. die v julii (1387) Guigoni Marchiandi secretario domini misso Gebennas pro faciendo inuentario bonorum mobilium Johannis Coste de Querio usurarii — qui vacauit cum duobus equis spæcio viii dierum vi sol. xi den. gross. » (Conto d'Amblardo Gerbais tesor. gen.).

(4) « Recepit a civibus incolis et comunitate ciuitatis Gebennarum quos domino nuper gratiose donauerunt (6 agosto 1390) c c flor. p. p. Recepit a procuratoribus ciuibus et habitatoribus ciuitatis Gebennarum quos gratiose domine nostre Sabaudie comitisse donauerunt c c c flor. auri p. p. » (novembre 1388) (Conto d'Amblardo Gerbais tesor. generale). La parola *gratiose* usavasi anche pei sussidii concessi dai veri sudditi, e dinotava che non v'era obbligazione.

Frattanto in mezzo alle tempeste della guerra accanita ed ognor rinascente tra Savoia, il Genevese, il Fossignì e il delfino, che durò un mezzo secolo, e in mezzo alle intestine discordie, andava radicandosi e rampollando a Ginevra quella nobile pianta altrice di libertà. Gli animi de' cittadini s' ingagliardivano, le volontà s'induravano insieme co' tempi. Obbligati a portar l'armi, acquistavano il sentimento delle proprie forze, che, ignorato o negletto o intorpidito, adduce i lunghi anni di servitù ignava; riscotendosi e fiammeggiando, reca le inopinate franchigie, i perenni trionfi. V'hanno oppressioni stupefacienti che affogano i popoli in una specie di ben essere materiale, a patto che le più elevate facoltà dell'anima impaludino e si corrompano. Ma anche in questa massima abbiezione irrompe talvolta una sventura educatrice, si sente un di que' pungoli che riscuotono eziandio dai sonni ferrigni.

I Ginevrini sul finir del secolo XIII e sul cominciar del XIV già cominciavano a sentire gli effetti non solo della libertà, ma anche della licenza. La città era divisa in due parti: l'una gridava *Savoia*, l'altra *Genevese*. Nissuna il vescovo. Alcuni cittadini che parteggiavano pel conte del Genevese, avendogli data una porta della città, la parte contraria accorse a tempo e salvò la patria, e insanguinò secondo l'uso col supplizio de' vinti il suo trionfo (1307). Quattro anni dopo alcuni cittadini avendo ucciso Guglielmo Provincial, uomo del conte di Ginevra, questi venne a tagliar le vigne di San Vittore. Ecco dunque il comune considerato come obbligato pe' fatti di un cittadino. L'anno seguente un Guglielmo Blanc di Lucinge avendo ucciso un tale Moennois, i cittadini condotti da Odoardo di Savoia arsero il castello e la terra di Lucinge. Nel 1320 il sire di Belgioco era chiamato *concitoyen de Genève;* dunque già esercitava il comune il diritto di conferire la borghesia, di fortificarsi con aggregazioni di forestieri alla propria cittadinanza (1). Non è dunque maraviglia che i privilegi del comune di Ginevra sieno andati rapidamente crescendo, sicchè nel decli-

(1) V. il *Fasciculus temporum.*

nare del secolo stesso si ricordassero come buoni usi già antichi quelli confermati dal vescovo Ademaro Fabri (1387). Il reggimento comunale a Ginevra era dapprima ordinato a forma diversa da quella delle altre città. Non vi era nè grande, nè piccolo consiglio; ma solamente il consiglio generale di tutti i cittadini ed abitanti, od almeno dei capi di casa, convocati secondo la nota dei parrochi per gli affari di qualche importanza: e a spedir quelli di minor rilievo erano deputati quattro o più sindaci che si rimutavano d'anno in anno, ed erano eletti dal Consiglio generale. Ma già nel secolo XIV v'era inoltre un consiglio ordinario di dodici o più consiglieri. I sindaci erano giudici delle cause criminali de' cittadini: essi soli aveano facoltà di porre un cittadino, borghese o giurato, al tormento. La guardia della città colla piena giurisdizione era devoluta ai cittadini, e per essi ai sindaci dal tramontare al rinascer del sole (1): infine essi aveano il diritto e il debito di mantenere le fortificazioni e le mura della città (2).

(1) Tale è la sostanza della carta di confermazione che ne concesse Ademaro Fabri nel 1387; la qual carta fu tradotta in francese nel 1455 da Michele Montyon, e stampata nel 1507 da Giovanni Belot stampatore di Ginevra. Questo è il codice delle antiche libertà ginevrine. — Vedi MALLET, *Libertés, franchises, immunités de la ville de Genève.* — *Mém. de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, II, 271. — Il dotto autore ha dimenticato di notare le convenzioni del conte Pietro di Savoia coi cittadini di Ginevra, da me trovate, ed anteriori alle epoche a cui fa risalire i primi elementi del municipio ginevrino. — *Storia della monarchia di Savoia.*

(2) Nel conto del castello di Ginevra del 1287 si parla della spesa di macchine da guerra fabbricate per guernirlo, e ricordando la somma data s'aggiugne: *ultra id quod per cives gebennenses et aliam gentem domini fuit solutum* (Conto d'Aimone di Sestenay, Arch. di corte). Ve ne sono parecchi altri esempi ne' tempi posteriori. Nel 1391, ad esempio, quattro procuratori *hominum et comunitatis Gebennarum*, giurando d'aver impiegato 1430 fiorini d'oro nella fortificazione della città, secondo l'ordine del visdonno *et proborum virorum consiliariorum dicte ciuitatis*, domandarono si ordinasse a Stefano di Nerieu, esattore della città, di riscuotere tal somma e di ristorarli (Protocolli del notaio Genevesii).

Il vescovo prima di pigliar possesso giurava l'osservanza di tutte le franchigie e di tutti i buoni usi non solo della Chiesa, ma del comune; e la medesima cosa faceva il visdonno (1). Finchè i Ginevrini ebbero da paventare, nell'interno il vescovo che non volea comune, all'esterno il conte del Genevese, il delfino, il sire di Fossigni, i signori di Gex ed altri baroni, da cui erano minacciosamente attorniati, guardarono Savoia come l'astro protettore della loro libertà. Ma poichè questa si fece adulta; che Aimone di Savoia strinse coi conti del Genevese duratura amicizia, a talchè questi principi divennero quasi come precipui ufiziali della corte di Savoia; poichè Amedeo VI aggiunse ai proprii stati il Fossigni, e che venne a mancare la stirpe dei signori di Gex, la grandezza di Savoia tenne in sospetto quei cittadini, i quali di nuovo e più strettamente si congiunsero col vescovo.

Diffatti nel 1420, reggendo la chiesa e il principato di Ginevra, con titolo d'amministratore, Giovanni di Roccatagliata patriarca di Costantinopoli, Amedeo VIII sollecitò fortemente quel prelato a dismettergli la giurisdizione temporale della città offerendogli ampio compenso. Tal domanda superava le facoltà ordinarie del vescovo non che dell'amministratore: era contraria al giuramento da lui prestato quando pigliò il governo; contraria sicuramente alle sue voglie. Tuttavia, per un riguardo al nome di Savoia, pose la domanda in consulta nel capitolo e nel consiglio generale della città. Rappresentava il Duca non avere il vescovo alcun territorio fuori della città; essere la medesima intorniata da castella e da feudi, i cui signori concedeano ricovero e protezione a chi misfacesse dentro le mura di Ginevra, sicchè la giustizia non vi potea regnare. Risposero i cittadini: da quattro secoli sè essere soggetti al vescovo, e non intendere di mutar signoria: i disordini notati dal Duca essere stati forse da temere quando vivean le stirpi dei conti del Genevese, dei signori di Gex, del sire di Fossigni e di altri potentati; non ora, diceano argutamente, che tutto il paese

(1) Mallet, *Mémoire histor. sur l'élection des évêques de Genève; Mém. de la Société d'hist. et d'archéol. de Genève*, II, 104.

è soggetto al Duca, il quale vi fa mirabilmente regnare la giustizia. Terminavano offerendo al prelato tutti gli aiuti, di cui poteva abbisognare per mantenere la propria sovranità su Ginevra (1). Ottimamente comprendeano i Ginevrini, che non solo per mantenere ed allargare il comune, ma forse per salire dal comune all'indipendenza sarebbe lieve ostacolo la verga pastorale, grave ostacolo sarebbe lo scettro d'un monarca potente.

Amedeo III conte di Ginevra morendo nel 1367 lasciava da Matilde o Mahaut di Bologna una numerosa posterità di cinque maschi e di cinque femmine. Pure era scritto che lo stato uscirebbe in breve dalla sua famiglia, il cui nome si spegnerebbe, non rimanendo a serbarne alcuna traccia che un ramo d'origine spuria. È volere della Provvidenza che i beni della terra ora s'aggruppino, or si dissolvano sperdendosi ed avvicendandosi per varie razze, sicchè tutte o quasi tutte alla loro volta ne godano prima di spegnersi: e chi potesse penetrar nel buio del passato, e leggere nelle tenebre dell'avvenire, vedrebbe, io penso, a niuna stirpe mancare un periodo di grandezza e di potenza; e molte stirpi dileguarsi al momento in cui per numero di persone più confidavansi d'una successione perenne. De' cinque figliuoli maschi d'Amedeo III, Aimone III, Amedeo IV, Giovanni e Pietro, ebbero tutti alla loro volta il principato, e morirono in pochi anni, gli uni non ammogliati, gli altri senza prole. Quest'ultimo mancava in marzo del 1394. Rimaneva Roberto, antipapa agli occhi della verace Chiesa, obbedito allora come papa da una parte della cristianità col nome di Clemente VII. Anch'egli passò di vita il 16 di settembre di quell'anno. Sollevaronsi allora molte contese per la successione dei dominii paterni. L'erede scritto era Umberto di Villars, figliuolo di Maria di Ginevra; ma inalberavano pretese la madre di lui, e la zia Caterina di Ginevra principessa d'Acaia. Maggior diritto credea di avere il vescovo di Ginevra, Guglielmo di Lornay, allegando che i feudi già tenuti dal conte di Ginevra eransi a lui devoluti per caducità derivante da difetto

(1) Spon, vol. II, pag. 134.

d'omaggio e d'investitura nei due ultimi conti. Ma primeggiavano le pretensioni del conte di Savoia, sia perchè il conte di Ginevra era suo vassallo, e facendosi contrasto intorno alla successione di lui, apparteneva al signor sovrano il definirla, sia perchè egli medesimo allegava le ragioni che Ebalo di Ginevra avea cedute nel 1259 al conte Pietro. Ebalo era figliuolo del conte Umberto di Ginevra e d'Agnese di Savoia. Morto il padre, lo zio Guglielmo, secondo di quel nome, usurpò egli solo il dominio che avrebbe dovuto almeno esser diviso. Ebalo, spogliato e perseguitato, si riparò in Inghilterra, dove fece le cessioni che abbiam narrato (1), e in breve morì. Ma dopo tanto tempo trascorso e tanti trattati fatti coi discendenti di Guglielmo II, la casa di Savoia non poteva far gran fondamento su queste cessioni.

Comunque sia, appena saputa la morte di Clemente VII, Giovanni di Verney, maresciallo di Savoia e visdonno di Ginevra, ebbe commissione dal conte di Savoia e dal consiglio di pigliar possessione del Genevese; egli si mosse con seguito di genti d'arme, ed occupò una parte di quella provincia in ottobre e novembre (2).

(1) *Storia della monarchia di Savoia.*

(2) Conto di Gio. du Verney castellano e vicedonno di Ginevra, 1395, 1396: « Lib. ad expens. sui ipsius dom. Joh. vicedomini et castell. predicto factas cum xx personis et totid. equis eundo de mandato domini et eius consilii ad comitatum Gebennesii pro accipienda possessione eiusd. comitatus sanctiss. domino dom. nostro papa Clemente VII tunc nouiter defuncto — ut per liter. dom. et mandato suo vinculo fidelitatis ad comitatum predictum personaliter accedendi possessionemque dicti comitatus nomine et pro domino apprehendendi intrandi et capiendi apprehensamque tenendi et officiarios ibid. ordinandi — nec non et de mandato per dom. facto univ. et sing. banneretis officiariis vassallis comunitatib. et ceteris quibuscumque credendi ac firmiter et fideliter obediendi dicto domino marescallo in premissis et circa tamq. domino. Dat. Miribelli die xix mens. septemb. anno Dom. mccc nonages. quarto — et per liter. cons. dom. Chamber. resid. de mandato facto universis et singulis officiariis banneretis nobilibus innobilibus et aliis quibuscumq. dicto dom. nostro subiectis obediendi parendi et seruiendi dicto dom. marescallo cum equis et armis in premissis etc. »

Frattanto bandivasi parlamento generale a Montluel pel 25 di novembre, nel quale Fontaine avvocato fiscale e Oddinet procurator fiscale sostennero le ragioni di Savoia con gran vigore, come si suole di cose o fortemente credute, o già decise primachè disputate da chi può ciò che vuole. Anche Umberto di Villars perorò la propria causa. Fu vinto il partito che la contea del Genevese rimanesse nelle mani del Conte, tanto per diritto di superiorità e diretto dominio feudale, e per conservare le proprie ragioni, quanto per amministrar la giustizia alle parti che intendevano avervi diritto (1).

In agosto dell'anno seguente Giovanni di Gorgeron sire di Mellionaz andò ad Annessì ed intimò ai comandanti del castello e della terra di consegnarli al conte di Savoia. Obbedirono, e presentate le chiavi, le riebbero tosto; se non che invece di governare a nome di Umberto di Villars, governarono a nome di Amedeo VIII. La stessa mutazione fu fatta nei castelli d'Arbiè, di Rumilly, di Sasson, di Crusilly, di Corbière e in qualche altro. Non così a Cruseille, dove risiedeva la vecchia contessa Mahault; poichè rispose chiedendo tempo per consultare, e promettendo di mandare suoi deputati al conte di Savoia colla risposta (2).

Ma il 7 dicembre del 1395 Amedeo VIII, soddisfatto della pronta obbedienza di Umberto sire di Villars, nel dismettere Annessì e le altre terre occupate, considerando ch'egli era erede testamentario del conte Pietro, e che s'era accordato colla dama d'Arlay e colla principessa d'Acaia (3), tolse la sua mano, e come

(1) « Quod dictus comitatus gebennensis ad manum domini nostr Sabaudie comitis realiter et de facto ponatur ponique debeat et reduci — tam racione superioritatis quam habet super dicto comitatu gebenn. tamque eciam dominii feudi dicti comitis et tam pro conseruacione iurium ipsius domini nostri quam pro ministranda iusticia partibus inde querelantibus » (Protocollo del notaio ducale Ravais, fol. LVI).

(2) Protocollo del notaio ducale Seyturier.

(3) Anche Melchide di Savoia sua figliuola rinunziò poi nel 1417 a duca di Savoia ogni sua ragione sulla contea del Genevese con atto dell'11 di gennaio (Protocollo del notaio Garreti).

dicevano la sua *sesina* sopra Annessi e le altre terre del Genevese, sì veramente che Umberto promettesse di stare ad ogni precetto del Conte e del suo Consiglio. Se non che Umberto di Villars mancò pure di vita nel 1400 senza prole, lasciando i suoi dominii a Oddone di Villars suo zio, quel medesimo che era stato aio e governatore d'Amedeo VIII, e principale motore dei suoi consigli.

Questi, che ottimamente conosceva ed aveva favorito le mire della Corte di Savoia, consentì a cedere, in agosto del 1401 a Parigi, ogni sua ragione sul contado Ginevrino ad Amedeo VIII, il quale gli diè in cambio Castelnuovo in Valromey, e inoltre quaranta mila fiorini d'oro (1).

Nè qui finirono i suoi acquisti. Umberto VII di quel nome, sire di Villars, padre dell'altro Umberto che era stato possessore momentaneo della contea del Genevese, erasi guasto con Filippo duca di Borgogna pel negato omaggio di qualche feudo, che perciò Filippo gli aveva occupato. Temendo forse l'ambizion di quel principe e vedendosi omai vecchio e senza discendenti, ei cominciò ad alienare brano a brano il suo Stato. Parte ne acquistò Ludovico duca di Borbone, acquisitor dello Stato del sire di Belgioco. Amedeo VIII, geloso degli acquisti dello zio, volle anch'esso trar vantaggio dalla buona occasione, e comprò in ottobre del 1402, per cento mila fiorini d'oro, Villars, Loyes, Poncin, Cerdon, Montreal, Arbent, Matafelon e generalmente tutto ciò che Umberto possedeva al di qua della Somma, eccettuato il Rossiglione e Montdidier. Questi tre ultimi feudi erano appunto quelli soggetti alla sovranità di Borgogna; ma in settembre del 1414 Amedeo VIII ottenne dal duca la cessione d'ogni suo diritto su quelle terre e sulla guardia di Nantua a conto della dote di Maria di Borgogna sua moglie (2).

(1) Protocollo del notaio De Rivo.

(2) Protocolli del notaio Giovanni Guasconis, dove si vede che per la baronia di Villars ebbe Amedeo VIII nel 1432 lunghe quistioni col sire di Roche, disceso per femmine dagli antichi baroni.

CAPO II.

MONTEREGALE O MONDOVI.

Abbiam veduto a suo luogo come Filippo di Savoia principe d'Acaia, quando invece della contea di Savoia che ambiva, ed alla quale avrebbe avuto ragione, se la legge di rappresentazione all'infinito fosse stata in verde osservanza, dovette contentarsi del Piemonte, i suoi portamenti in questo paese furono sempre più da sovrano che da vassallo, sebbene un giuramento ed un omaggio da lui prestato gli facessero riconoscere la superiorità del conte di Savoia.

Abbiam veduto similmente siccome più ancora si confermasse in tale assoluto e quasi indipendente procedere Iacopo figliuolo di Filippo; come i conquisti che le armi savoine di conserva colle piemontesi andavan facendo al di qua dall'Alpi fossero comuni tra Acaia e Savoia; e come, cresciuti poi fino all'offesa l'orgoglio e la prepotenza di Iacopo, Amedeo VI gli occupasse lo Stato e lo riducesse all'obbedienza; come poi le liti insorte nella famiglia d'Acaia tra madrigna e figliastro, e per opera di lei tra padre e figlio, e le audaci, stolte e crudeli imprese di Filippo d'Acaia, primogenito di Iacopo, amareggiassero i tempi estremi della vita di questo, trascinassero poi quello a tragico fine; sicchè non rimasero della stirpe d'Acaia che Amedeo e Ludovico, che governarono l'un dopo l'altro il Piemonte. Di quei tristi casi che abbassarono la potenza d'Acaia si vantaggiò colla usata, nè sempre lealissima, desterità Amedeo VI, il quale, eletto tutore dei due giovani principi, li educò come suoi proprii con molta cura alla Corte di Savoia, e come suoi propri ne tenne eziandio gli Stati, finchè terminata la lunga tutela rendette ad Amedeo di Acaia il Piemonte, ma già avvezzo ad una signoria più ordinata e più ferma, già usato a vedere nei principi d'Acaia piuttosto consuditi che signori, già contemperato in guisa da dovergli riuscire incomodo il principato pinerolese, da cui gli pioveano

precetti e richieste continue, senza che ciò lo francasse dai precetti e dalle richieste del conte di Savoia, dimodochè i Piemontesi venivano, in realtà, costretti ad obbedire a due padroni.

Amedeo VI, il quale avrebbe voluto che i Piemontesi lui solo obbedissero, pare che covasse il pensiero di rivolgere l'ambizione dei cugini al principato d'Acaia. L'impresa d'Oriente avea fatto risuonare gloriosamente il nome di Savoia in quelle contrade, e gliene agevolava il modo. Ma impedito da continue guerre non avea potuto mandar ad esecuzione il suo disegno.

Lui morto, Bona di Borbone e Amedeo VII, tolta cagione dalla vendita che la regina Giovanna avea fatta del principato di Acaia al gran maestro di Rodi, intrapresero le pratiche necessarie per rendere ad Amedeo quel nobile ed antico dominio che il principe non meno cupidamente, ma per fine ben diverso, risguardava. Bona scrisse calde lettere ai maggiori principi della cristianità contro alla vendita fatta dalla regina di cosa non sua. Dimostrò che la cessione statane fatta da Filippo d'Acaia al principe di Taranto era nulla radicalmente, non avendo mai il cedente ricevuto i dominii di Calabria, che erano il corrispettivo della cessione.

Fece annullare la vendita da Clemente VII, e indusse il principe ad aprire per mezzo di un gentiluomo di Grecia che si chiamava Giovanni Lascaris, segrete negoziazioni coi principali di quello Stato (1).

Era il principato di Acaia, come gli altri Stati occupati dai Latini in Oriente, uno scacchiere di piccioli feudi e di picciole signorie, tra i quali primeggiava per ragione di vicariato ereditario Pietro di San Superano. Ma colà, come in occidente, cominciava eziandio a farsi largo il terzo stato col medesimo nome di

(1) Questo Giovanni Lascaris Caloferó venne in Piemonte in luglio del 1387 insieme con Amedeo suo figliuolo. È chiamato cavaliere costantinopolitano, e conte di Cefalonia nel principato d'Acaia. Questo feudo era la mercede promessagli da Amedeo se riusciva coi suoi maneggi a procurargli la restituzione di quello Stato (Conto d'Arrighetto Maonerii tesoriere generale del principe d'Acaia).

patrioti. Spedì eziandio il principe d'Acaia Pietro della Torre suo ambasciatore a Teodoro Paleologo, figliuolo dell'imperatore dei Greci e despota di Romania, affine di ottenerne, come ne ottenne, il favore.

Dopo molte ripulse, molte difficoltà, molti indugi, dopo varie conferenze tenute a Torino ed a Venezia dagli ambasciatori delle due parti, s'accordarono in quest'ultima città il 5 di giugno del 1391: Amedeo sarebbe riconosciuto per principe d'Acaia; gli sarebbero dismesse le terre demaniali non infeudate; sarebbero raccettati 150 cavalli e 400 fanti all'incirca ch'ei spedirebbe nel principato nel prossimo mese d'agosto; il principe stesso vi si recherebbe in persona il più presto possibile; pigliando il possesso di quello Stato, darebbe a Pietro di San Superano, vicario, venti mila ducati d'oro veneti; confermerebbe tutte le sentenze civili e criminali e tutte le opere di governo fatte per lo passato; perdonerebbe tutte le colpe ed i misfatti, sì d'omicidio che d'altre scelleraggini, esclusone l'omicida del capitano Varvassa e di molti altri di quella comitiva; confermerebbe Nero degli Acciaiuoli nella castellania di Corinto; chi volesse abbandonare l'Acaia potesse vendere o donare il suo feudo, con prelazione al principe se lo volesse comprare (1).

Tale è la sostanza di quei patti, dei quali il principe Amedeo non si potè giovare, perchè la morte violenta e miseranda del Conte Rosso mandò sossopra la Savoia, e perchè in Piemonte sorsero moti di guerra che impedirono al principe d'Acaia d'avvolgersi in una spedizione così lontana e così dispendiosa.

Amedeo d'Acaia era uom bellicoso come tutti i principi di Savoia. Abbiam già narrato come partecipasse alla guerra del 1386 contra Saluzzo; e fu di nuovo contra Saluzzo che mosse le armi nel 1393, perchè il marchese Federigo II, fondandosi sulla sentenza del Parlamento di Parigi, negava l'omaggio. Ai 4 di luglio s'impadronì di Sanfronte, poi si volse ai danni del marchese di Monferrato; e intanto il Saluzzese fece lega col

(1) Datta, *Storia dei principi d'Acaia*, tom. II, pag. 270.

Monferrino, e ripigliò Sanfronte. L'anno seguente in aprile ricomparve Amedeo nei dominii di Federigo e pose l'assedio a Monasterolo; venne a soccorrer la terra Tommaso figliuolo primogenito del marchese, e dopo molti scontri parziali fu in general battaglia vinto e fatto prigione. Condotto a Savigliano, poi rinchiuso nel castello di Torino, pianse assai tempo la perduta libertà; finchè verso il finire del 1395, morto il padre e stabiliti i patti, e dati gli ostaggi e le convenienti sicurtà per un ingordo riscatto, uscì sovrano da quella torre dov'era entrato principe ereditario; ed ei medesimo toccò poi di questa sua avventura nel romanzo che scrisse col titolo di *Cavaliere errante* in idioma francese; imperciocchè era principe amico ai buoni studii; fu terzo del nome di Tommaso nella serie di quei marchesi.

Quando Amedeo nel 1393 tornato era d'oltremonti, avendo condotto seco assai compagnie di ventura, il marchese di Monferrato insospettì, e gliene domandò la ragione; Amedeo rispose che assai ne avea, ed altre ne aspettava, ma le raffrenerebbe che non facesser danno.

Nondimeno egli aveva l'animo segretamente volto a distendersi nel Canavese ai danni del Monferrato; e non si vergognò in tempo di pace di tener pratiche segrete, onde pigliare a tradimento Volpiano e Caluso. In settembre dell'anno medesimo le sue genti tentarono, sebbene inutilmente d'impadronirsi di Rivara; e trasferendosi all'estremità opposta del Piemonte danneggiarono con incendii, guasti, ruberie ed omicidii Peveragno, Beinette e Dogliani che obbedivano similmente al marchese di Monferrato.

Con tutto questo non v'era aperta rottura tra Monferrato ed Acaia, verosimilmente perchè era cosa allora tanto difficile mantener disciplina nelle truppe de' mercenari assoldati, che facilmente il principe potea scusarsi e negare d'avervi dato consentimento. Anzi nel 1394 Amedeo strinse lega con Teodoro. La città d'Asti così potente di danari e d'armi, dopo aver cominciato ad assaggiare declinando la signoria di vari principi, era caduta in podestà di Gian Galeazzo Visconti, il quale l'avea dismessa a titolo

di dote di sua figlia Valentina a Ludovico duca di Turena suo genero, che poi si chiamò duca d'Orleans. Questi deputò a reggerla un governatore d'alto lignaggio, e fu Enguerrando sire di Coucy e conte di Soissons (1), il quale strinse lega con Monferrato, lasciando al principe d'Acaia la facoltà d'accostarvisi, e il principe vi si accostò. Ed in giugno del 1395 essendo la città di Savona, che obbediva similmente al duca d'Orleans, assediata per terra e per mare da Antoniotto Adorno doge di Genova, Amedeo seguitò colle sue genti il sire di Coucy che andava in soccorso di quella città, e tenendo il cammino per Savigliano, Cherasco, Dogliani, Ceva, Garessio, risalì la valle del Tanaro, s'impadronì di Pornasio e di tutto quel bacino che viene irrigato dal torrente Arozia; valicate poscia le Alpi, scese a Diano Marina e l'occupò; ed occupò similmente, nè senza contrasto, Porto Maurizio e Lingueglia. Ma il doge all'udire il gran soccorso che s'appressava levò l'assedio, ed il principe tornò dopo trenta giorni di viaggio a Pinerolo (2).

Ma la buona armonia non si mantenne. Dapprima un sardo chiamato Perrutono di Largorio, che era ai servigi del marchese, essendo preso per furti, tormentato e condannato nel capo, avea deposto che nell'occasione in cui Teodoro si era trovato col principe presso a San Raffaele e a Chivasso, egli, intertenendosi con Antonio Turino piffero di esso principe, fu stimolato ad avvelenare, con una polvere che gli darebbe, la vivanda di cui cibavasi la marchesa madre, il marchese e la marchesa di Mon-

(1) Non Inguerra di Conciac, come scrisse il Muletti, seguitato da qualche altro scrittore fondandosi sopra un articolo di La Martinière.

(2) « Quo medio tempore quamplura loca bona et fertilia se submiserunt dominio et ditioni prefati illustris principis domini ducis aurelianensis et inter cetera in dicta valle Orotie locus de Pronax cum eius vallibus magnoque districtu et territorio, item locus Diani prope marinam cum eius bonis vallibus et districtu, item locus Portus Murisii super mare valde bonus cum eius vallibus et districtu, etc. » (Conto delle spese ordinarie e straordinarie d'Amedeo principe d'Acaia di Arrighetto Maonerii tesorier generale). (Arch. camerale).

ferrato, ed il resto della famiglia con proferta d'una bella borsa di fiorini d'oro quando ciò facesse.

Era evidente che il ladro aveva mosso quel dado, se non per campare, almeno per prolungarsi la vita, mercè le pratiche, gli esami, i confronti ai quali sperava tal invenzione darebbe luogo. Del rimanente non v'era cosa nè più pazza, nè più inverosimile. Nondimeno fece gran senso al Monferrino, il quale ne ragguagliò il principe d'Acaia.

Rispose Amedeo, che si maravigliava forte di ciò che udiva di Antonio il piffero, che aveva per tanti anni sperimentato per uomo onesto, e che dal marchese e dalla sua Corte era stato onorato di molti doni; e che chiamato innanzi al Consiglio aveva protestato di non saperne nulla di sì scellerata accusa, chiedendo il permesso di rappresentarsi personalmente al marchese, affine di chiarirlo della propria innocenza. Il che egli volontieri gli avea consentito.

Quando si trattò di partire, Turino considerò probabilmente che giunto in Monferrato, il primo saluto che riceverebbe sarebbe quello del birro che lo doveva collare; e siccome non avea gusto di assaggiare i dolori dello slogamento delle ossa e dello stiramento dei muscoli, rimase. Ma ciò accrebbe i sospetti del marchese contro al principe d'Acaia, che dubitò gl'insidiasse la vita.

E frattanto il malumore contro allo stesso principe andava da vari lati crescendo per le ruberie che gli Armagnacchi ed altri avventurieri da lui assoldati commettevano qua e colà, riparandosi poi nelle terre d'Acaia. Onde arrovellati alzarono la cresta alcuni signorotti, e dichiararon la guerra al principe, e fra gli altri Pietro, conte Radicati di Cocconato (gennaio 1396). Ed in fine lo stesso marchese gli mandò una lettera di sfida doppiamente ingiuriosa e per le accuse che contiene, e per la barbarie de' costrutti (maggio 1396).

Sembra veramente che Amedeo d'Acaia avesse in animo di stancar la pazienza del Monferrino e di spingerlo suo malgrado a farsi provocatore di guerra. Cominciate erano le offese prima

della sfida. Dal gennaio entrava in campo pel Monferrato Facino Cane, pigliò Vernone, Tondonico e Vergnano nel distretto chierese (gennaio 1396); nel 1397 occupò Caluso, diè la scalata a Settimo Roero, corse, guastò e depredò i territori di Chieri, Torino, Ivrea, Moncalieri, Pianezza, Carignano, Fossano, Savigliano, ed in breve non lasciò quasi parte del Piemonte dove non si vedessero della sua ferocia vestigia lagrimose (1).

A Monferrato aderiva Tommaso marchese di Saluzzo, memore della prigionia sofferta e del riscatto pagato. Egli occupò nel distretto chierese Santena e Cinzano. Il Monferrino espugnò Osasco, tentò inutilmente Miradoglio e assediò Gassino.

Dall'altro lato un corpo di truppe del principe occupava Moncucco, Cunico, Dogliani, Brezano, Rodi, Castiglione e Rocca di Corio. Ma il principe stesso ben altro volgeva in mente che questi lievi acquisti. Avute col favore d'un Faciotto Biglione (poi decollato dai Monferrini) segrete pratiche coi Monregalesi, quella grossa e bellicosa terra gli aprì le porte in luglio 1396, dopochè il principe s'era già coll'armi impadronito di Peveragno, Beinette, San Sebastiano, La Margarita, Vico ed altri luoghi, e con bombarde e trabocchi avea dato non picciol guasto alle mura mondovitane.

Sopra un'ultima radice delle alpi marittime, che poggia a breve altezza e sporta a guisa di promontorio nella pianura, sorge ricca di ampio prospetto, ornata all'intorno di fertili clivi e di popolose villate, la città variamente chiamata fin dal suo nascere ora Montevico (Monte di Vico), ora più poeticamente Monteregale.

A piè del monte uno dei borghi che fanno corona alla città è Breo, anticamente Bredulo, che fu colonia romana, ascritta come Bene *(Augusta Bagiennorum)* e Beinette alla tribù Camilla, siccome si raccoglie da varii monumenti.

Dai tempi di Carlomagno Bredulo diè il nome ad un contado

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, I, pag. 284; Tenivelli, Benvenuto San Giorgio.

compreso tra il Tanaro e la Stura; la storia di questi conti è ravvolta nelle tenebre, e solo è a noi pervenuta la memoria di una immensa sciagura che Bredulo e Morozzo, del pari che Pedona ed Auriate, ebbero a patire dai Saracini nell'anno 906.

Questi barbari divisi in due schiere, di cui l'una si calò pel monte della Cornia (di Tenda), l'altra per quello d'Ardua, misero a fuoco ed a sangue ogni cosa; talchè qualche anno dopo quei monaci del monastero di Pedona che avean potuto fuggire, tornando alle antiche sedi, trovaron tutto il paese incolto e quasi disabitato (1).

Ma già sul finire del secolo IX convien dire che fosse cessato nella contea bredulese l'imperio dei conti, poichè nel 901 Ludovico IV imperatore concedette a Eilulfo vescovo d'Asti tutte le corti e le terre demaniali della contea di Bredulo tra il Tanaro e la Stura, coi monti e colle pianure, coi servi e colle ancelle, e colle acque tanto del Tanaro e della Stura, come di ogni altra riviera, e la stessa giurisdizion comitale (2). Dei quali doni e di altri amplissimi che si leggono nella medesima carta, la Chiesa d'Asti ebbe realmente il possesso, e lo serbò fin verso il 1060; quando il vescovo Girelmo, vedendo quei popoli poco disposti all'obbedienza, e restii a pagare i censi ed a prestare le opere dovute, concedette la miglior parte di quel paese in feudo ad Adelaide contessa di Torino, in mano della quale era altresì venuto il contado d'Asti; Adelaide tenne quel paese quasi trenta anni, ma poco potendo giovarsene, perchè i popoli ingagliarditi erano duri al freno, e vi erano qua e colà famiglie potenti, alcune delle quali scendevano forse dai conti antichi di Bredulo o dai conti d'Asti, ne dimise una parte nel 1089 al vescovo Oddone.

Le irruzioni ungariche e saracinesche furono causa del moltiplicarsi che fece nelle campagne la potenza individuale a pregiudizio della pubblica podestà. La facilità che ebbero i barbari a

(1) Frammenti della cronaca di Pedona presso al Meyranesio — Vita di san Dalmazzo. (Se pure sono legittimi, poichè quest'autore è molto sospetto.)

(2) *Monum. hist. patriae*, Chart., I, 100.

correre e depredare un paese aperto fece desiderare ed ordinare la costruzione di torri e di fortezze ai valichi opportuni. I ricchi ciò fecero dappertutto; e le fortezze in man dei privati mutarono i privati in signori, e poco stante in tirannelli e alcuna volta in ladroni.

Nel paese di cui parliamo fioriva nel 1018 un Anselmo signore dei castelli di Bredulo, Morozzo, Chiusa, Roccaforte, Magliano, Gragnasco e d'altri molti; ed alla stessa agnazione pare che appartenessero i signori di Vico, Carassone, Monbasilio, Montaldo e Roburent.

Ma oltre a questi signorotti aveva messo piede nel contado di Bredulo la stirpe d'Aleramo, la quale, valicato il Tanaro, andava inoltrandosi inver ponente. Tete, marchese di Savona, fondò intorno al 1080 una chiesa collegiata sul monte Vico, inaugurando così con un atto religioso il sito allora disabitato, dove poi sorse la città di Monteregale. Dopo la morte di Adelaide (1091), Bonifazio figliuolo di lui occupò colle armi non solo la contea di Bredulo, ma anche quella di Auriate, e i vasti territori divisi in tre dei sette figliuoli di Bonifazio formarono i marchesati di Ceva, di Busca e di Saluzzo.

I conquistatori dei tempi di mezzo o s'arretravano spontaneamente innanzi ai beni e dominii della Chiesa, ovvero, come più spesso accadeva, erano colle censure costretti o in fin di vita dai rimorsi della coscienza stimolati a restituirli. Perciò dopo l'occupazione dei paesi di cui si componeva altre volte la contea di Bredulo, continuò la Chiesa d'Asti ad esercitarvi giurisdizione ed a possedervi beni; nè solo la Chiesa, ma anche il Comune d'Asti che, o per tolleranza del vescovo, o contro la voglia di lui, o per averne dal vescovo investitura, esercitava spesso le antiche ragioni del vescovado. Di queste mescolanze di giurisdizioni abbiamo già recato tanti esempi, che pensiamo non faranno più meraviglia a nissuno.

Intanto alle radici delle alpi marittime era cresciuta a termini molto disonesti la tirannia feudale. Non v'erano in quell'ampio tratto di paese città ragguardevoli che nelle antiche rimembranze

e nell'unità cittadinesca trovassero i mezzi di risorgere all'onore di municipio, vestendolo della novella e più libera forma comunale. Ma nei forti petti degli oppressi covava la risoluta volontà di aver una patria che li onorasse e che essi onorassero; una patria che essi come madre riverissero e da cui con materno affetto fosser riguardati; e dove mancava deliberarono di crearla. Prima sul cominciamento del secolo XII, per opera di molti abitatori delle terre vicine, Cuneo sorse in una lingua di terra che si leva tra i fiumi Gesso e Stura; poi verso la metà di quel secolo, presso alla chiesa fondata dal marchese Tete sul monte di Vico, si diedero a fabbricar case gli uomini di Vico, Vasco, Carassone e Bredulo; e divisero la terra in tre terzieri, che s'intitolarono da Vico, dalla valle (Vasco) e da Carassone, serbando in tal divisione una immagine dell'antica patria, nella quale altri uomini meno impazienti di servitù continuarono ad abitare (1). Imperocchè allora come adesso non mancavano quegl'ignavi che abbassano il sentimento ad una formola aritmetica; e tra il viver libero e 'l servire obbrobrioso non vedono distinzione quando non paghino maggior tributo; cui nulla importa il nome nè la qualità del signore, o il progredire o l'indietreggiare, purchè si vada bel bello, e i loro dolci sonni non sieno interrotti da niuna cura del pubblico bene; sicchè vegetando, pappando, ingrassando senza curarsi nè di re, nè di popoli, tocchino i limiti della estrema vecchiezza mostrandosi in tutte le età decrepiti ad un tempo e bambini.

La nuova terra di Mondovì ebbe necessario contraddittore il vescovo d'Asti per le ragioni utili che temeva di perdere per siffatte trasmigrazioni di genti. Ma trovò aiuti e protezione negli altri comuni, ed acquistò dominio su Frabosa, Montalto, Torre e Roburent. Nel 1200 vi reggeva l'ufficio di podestà Anselmo detto il Molle, dei marchesi di Ceva; quattro anni dopo fecero lega con Asti. Nel 1210 composero ogni differenza col vescovo Guidotto,

(1) Rolfi teologo Clemente, *Storia di Mondovì* — Grassi, *Memorie della Chiesa vescovile di Monteregale* — Lobera, *Antichità di Vico* — Durandi, *Piem. Cisp.* — Nallino, *Corso dei fiumi Ellero e Pesio.*

e nell'anno medesimo, spogliandosi di quella libertà che aveano sì poco tempo goduta, prestarono obbedienza a Manfredo marchese di Saluzzo, che li travagliava colle armi. Ben è vero che secondo l'indole di tali convenzioni, era piuttosto dipendenza che soggezione quella che avevano col marchese, a cui oltre l'annuo tributo di cinquanta lire genovesi e gli aiuti in tempo di guerra ogniqualvolta richiesti venissero, nulla promettevano, e che non s'ingeriva nel governo del comune.

Nel 1233 i Monregalesi collegaronsi con Cuneo e Savigliano e coll'abate di San Dalmazzo contro al vescovo d'Asti ed ai marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca ed altri loro nemici. La pace si conchiuse l'anno seguente a mediazione del comune d'Asti. Si cita da qualche scrittore un diploma imperiale di Federigo II dell'anno 1238, con cui dichiarandosi il Monteregale direttamente dipendente dall'impero, gli si sarebbe per tal guisa concesso il maggior grado di libertà, di cui potesse godere; ma se ciò fu, poca durazione ebbe; imperocchè, sebbene per meglio fortificarsi i Monregalesi avessero di quell'anno medesimo contratto alleanza, anzi concittadinanza con Alessandria, nel 1239 rendeano omaggio a Bonifazio marchese di Monferrato coi patti medesimi con cui l'aveano renduto prima ai conti di Savoia (non si sa in qual anno, ma sicuramente a Tommaso I). Ho già detto che questi omaggi poco impedivano la libertà municipale. Molto invece l'impedivano le ragioni del vescovo d'Asti, il quale volea riscuotere e il giogatico, e le multe, e il tributo del fieno, e quello della paglia, valersi a sua posta dei materassi dei terrazzani, albergare nelle loro case secondo le antiche usanze. Perciò i contrasti appena sopiti rinascevano, e i Monregalesi eran colpiti ora dall'armi temporali, ora dalle spirituali. Tuttavia un sì lungo volger d'anni perseverarono nel disegno d'affrancarsi da quella soggezione, che alfine vi riuscirono, ed ebbero un vescovo proprio, non signore, ma verace pastore.

Ma frattanto già prima del 1240 aveva acquistato, e quasi trent'anni dopo esercitava ancora in Mondovì una potente influenza un privato cittadino chiamato il signor Bressano di Vico,

il quale sembra desse cagione ed alimento alle discordie col vescovo, avendogli occupato colle forze del comune varie castella e villaggi, Montaldo, Roburent, Morozzo, Piozzo e Sant'Albano, e parte di Torre, e negato i proventi a cui avea ragione; ed avea in tali opere l'appoggio de'ghibellini e dell'imperatore Federigo II, a cui aderiva. Ma finalmente il comune stanco della sovechia grandezza e del piglio prepotente di Bressano, e prima con minacce e rampogne ammoniti, poi scomunicati da Innocenzo IV, carcerarono quel tirannello, e si rappattumarono col vescovo (1257). Nè mancarono nel medesimo intervallo (1240-1257) al comune di Mondovì altri contrasti coi marchesi di Ceva e di Saluzzo, ed a quetarli intervenne la mediazione di Tommaso II di Savoia (1250). Nuova discordia ebbero poco stante cogli stessi marchesi, a cui aderivano quelli del Carretto e di Cravesana, ed i comuni d'Alba e di Cherasco, e la placò con opportuno arbitramento il comune di Savigliano (1256).

Carlo d'Angiò conte di Provenza, chiamato dal Papa al regno di Napoli, di cui si volea spogliare la casa di Svevia, occupava nel 1259 e 1260 la signoria di varie città del Piemonte, Cuneo, Alba, Cherasco, Savigliano. Ebbe Torino nel 1261 e più tardi Monteregale. Ma nel 1275, essendo egli lontano ed impacciato in altri affari, agevole fu alle città piemontesi di levarsi dal collo quel giogo. Il vescovo d'Asti ricuperò il diritto di deputare il podestà di Monteregale (1282), e vissero quei borghesi in sufficiente concordia col loro pastore.

Nè mancavano frattanto di fortificarsi con illustri clientele e cittadinanze, annoverando tra i vassalli i signori di Boves, e tra i cittadini Guglielmo marchese di Ceva, ed Emmanuele marchese di Clavesana. Finalmente alle terre già possedute quella aggiunsero di Chiusa (1). Nel 1305 tornarono peraltro ad essere an-

(1) Berra, *Memorie principali concernenti la fondazione di Monteregale*, manoscritto. — *Memorie d'antichità riguardanti il Mondovì.* Queste ed altre operette manoscritte in buon numero sullo stesso argomento trovansi nella raccolta del canonico Grassi di Santa Cristina, nell'archivio capitolare di Mondovì.

gioini, e gridarono Carlo II re di Sicilia, e dopo la morte di lui il suo figliuolo e successore Roberto, senza che ciò impedisse il vescovo di levarvi i suoi proventi, e di esercitarvi qualche parte di giurisdizione; poichè, come tante volte abbiamo avvertito, nulla vi avea di riciso e d'assoluto in fatto di signoria e di giurisdizione nei comuni del medio evo; anzi in tutte le parti del vivere civile scorgevansi terribili contraddizioni, vi si vedeva una mescolanza di libertà e d'obbedienza, di dominio ecclesiastico e di temporale, d'uguagliaaza e di privilegio; come di divozione, di rigore e di superstizione con profanazione e sacrilegio, di cortesia la più cavalleresca con brutalità, di pudore e leggiadria con turpi disonestà, di mitezza con crudeltà efferata. E su questa miscela di buone e ree cose stendeva l'ombra sua micidiale ed infame la più antisociale delle passioni, la soffocatrice di libertà, l'annientatrice d'ogni potenza, colei che Circe novella muta gli uomini in bestie, arma fratelli contra fratelli, il figlio contro al padre; e questa passione è l'odio, figliuolo ad un tempo e padre della discordia; l'odio che in ogni città aveva allora tempio e stendardo.

Ma tornando a Mondovì, noi vediamo nel 1328 giurarsi fedeltà al vescovo, con riserva della fedeltà dovuta al re Roberto; come altra volta giurarsi a Roberto, con riserva de' diritti del vescovo.

La morte del re Roberto nel 1343, ponendo lo scettro nelle mani della regina Giovanna, aprì l'adito alle ambizioni de' principi subalpini, che tentarono d'occupare quale una parte, qual l'altra de' dominii angioini in Piemonte. Dopo Giovanni marchese di Monferrato, che tolse alla regina la città d'Alba, e vinse la gran battaglia di Gamenario, entrarono in campo Iacopo principe d'Acaia ed Amedeo VI ancor fanciullo (1347), e in poco spazio di tempo ebber le chiavi di molte città, e tra le altre quelle di Mondovì. La dedizione si fece per atti del 20 e del 26 di giugno, co' patti medesimi con cui obbediva a Roberto, colla riserva delle ragioni spirituali e temporali del vescovo d'Asti, e col patto che se la regina Giovanna ridivenisse potente in Piemonte, e ponesse l'assedio alla terra, i Monregalesi potessero dopo due mesi d'as-

sedio, non ricevendo soccorso da Savoia, ripigliar l'antica signoria degli Angioini (1). Promisero ancora i principi di non costrurre castelli, fortezze o cittadelle che fossero disgiunte dalla terra o dalle villate che ne dipendeano; di deputar per vicario uno dei tre che il comune proporrebbe; di lasciar libera facoltà al comune d'ordinar dazi e gabelle, pedaggi e reve; di conservare i rettori del comune che allora si trovavano in uffizio, e la società del popolo, e di concedere a quest'ultima un capitano annuale a spese del comune; di non allontanare niun monregalese dalla sua patria sotto colore di lite o di delitto commesso, ma di farlo giudicare entro la giurisdizione di Mondovì; di non permettere per qualsivoglia delitto commesso la distruzione d'alcuna casa o palazzo dentro le porte: infine prometteano i principi, che per dieci anni il comune sarebbe franco da qualunque tributo, e che a loro non andrebbe che la metà delle multe; dopo dieci anni pagherebbero il censo di mille fiorini annuali. Ma non poterono i principi di Savoia gustar la signoria di questa terra; imperocchè la perdettero quasi subito insieme con Cuneo, Alba e Cherasco, che pure aveano occupato, non conservando di tante rapide conquiste fuorchè Savigliano e Chieri.

Nell'anno medesimo 1347 era signore di Mondovì Luchino Visconti, al quale succedettero l'arcivescovo Giovanni e poi Galeazzo. Questi dando in isposa la propria figliuola Violante a Lionello d'Inghilterra nel 1367, le assegnò in dote Mondovì con altre terre. Morì l'anno dopo Lionello, e Odoardo il dispensiere, che aveva il governo di Mondovì, invece di renderla al padre di Violante, l'impegnò per certa somma a Giovanni marchese di Monferrato, che s'accordò col comune, e vi rizzò la propria bandiera. Rimase il Mondovì in potere di que' marchesi fino al 1396, e frattanto pervenne nel 1383 ad ottenere da papa Urbano VI, a cui avea per questo fine deputato un suo principal cittadino, Emmanuele de' Biglioni, l'onore della cattedra vescovile, che seco adduceva il titolo di città, il quale anche specialmente le fu con-

(1) Grassi, *Mem. della Chiesa vescovile di Monteregale*, tom. II, 134.

ceduto (1) come rimunerazione della fedeltà dimostrata alla Chiesa romana ed al vero Pontefice, sebben fosser posti in prossimità de' scismatici; e di fatto aderivano a Clemente VII Savoia e Provenza. Finalmente il Biglione riportò come arra della propensione del papa il vessillo della santa Chiesa romana. Fu primo vescovo Damiano Zovaglia, genovese.

Nel 1396 venne la città di Monteregale, come abbiamo già narrato, in potere d'Amedeo principe d'Acaia. La dedizione rammenta con gran pompa di frasi, che rende sempre debole testimonianza del vero, come i Monregalesi si fossero ab antico assoggettati ai conti di Savoia ed ai principi d'Acaia; come diversi stranieri occupatori, e in ultimo il marchese di Monferrato ne avesse usurpato il dominio; come il principe, essendo stato senza cagione sfidato da Teodoro, avesse rivolto l'animo a racquistare le terre che già furono proprie di sua famiglia; come per forza d'armi si fosse impadronito di varii villaggi vicini al Mondovì; ed in ultimo campeggiando il castello di Vico, e traendo con bombarde e balestre, ed altri ingegni e macchine, l'avesse espugnato, e circondata la città, parecchi assalti le avesse dato, non ostanti le egregie difese de' Monregalesi, che aspettavano d'ora in ora il soccorso di Monferrato; il quale non venendo, i cittadini, per non veder la patria distrutta dalle formidabili armi del principe, aveano deliberato di tornare alla sua obbedienza. Onde tenute le pratiche opportune, e inteso l'accordo, aperte le porte, si condussero al principe, il quale stava sul suo cavallo di battaglia innanzi alla porta di Vico, armato e colle insegne di Savoia, e gridando tutti con voci che tuonavano per l'aria *viva Savoia, viva l'illustre signor principe*, lo chiamarono loro verace signor ligio e superiore (2). Così la carta, congegnata evidentemente all'effetto di mostrare che fosse necessità, non elezione il romper fede al marchese, sebbene in effetto fosse elezione e non necessità. In tal guisa acquistò Amedeo quella forte città, ricca d'uomini potenti di volontà e d'ingegno, coll'ampio suo distretto.

(1) Grassi, tom. II, 162.
(2) Grassi, tom. II, 193.

Altamente increbbe al marchese la perdita di Mondovì; onde ai 23 di settembre dava il guasto al borgo di Carassone, appartenenza della città, e vi bruciava parecchie case, e tre giorni dopo espugnava il castello di Vico. Nuove fazioni di guerra ebbero luogo in febbraio ed in marzo dell'anno seguente, sia de' Monregalesi e del principe, affin di ricuperare il castello di Vico, sia del marchese per offendere e guastare. Finalmente s' intromisero parole d'accordo, s' intese una tregua nel principio di agosto, e si fece compromesso nel conte di Virtù. A Milano il marchese sciorinò tutte le vecchie e le nuove pretensioni, e fondandosi sopra una recente concessione dell'imperator Venceslao, gran venditor di diplomi, domandava fra le altre cose Torino e Collegno. Mentre Gian Galeazzo studiava le quistioni e le faceva esaminare dai migliori giurisconsulti, nè l'una, nè l'altra parte adempiva le condizioni della tregua, nel render le terre occupate durante la guerra e nel congedar le compagnie di ventura. Anzi il marchese non levò il campo da Gassino ch'egli assediava. Pronunciò finalmente il Visconti la sua sentenza il 30 di gennaio del 1399, ed avendo condannato il principe a dismettere al suo avversario non solo Mondovì col suo distretto, ma Torino e Collegno, Amedeo ricusò d'eseguirla, e le ostilità furono ripigliate.

In principio di giugno il marchese stava a campo appiè del Mondovì prima vicino alla torre dei Volpenghi, poi nel sito denominato Cometo, e molte case incendiò fuor della porta dei Vaschi. Un mese dopo le sue genti presero e misero a ruba Santo Albano, ed occuparono la Trinità. In altre fazioni di non grande rilievo si consumò la state, finchè in ottobre si fece nuovo compromesso nel duca di Borgogna, il quale non sembra gradisse l'incarico, e nulla pronunziò; e frattanto, non ostante la tregua, i Monferrini pigliarono a tradimento il castello e la villa di Bastia in novembre del 1400. Un mese dopo si gridò nuova tregua, e si fece compromesso in Amedeo VIII, il quale, benchè avesse desiderato e patteggiato col marchese di Monferrato quell'arbitramento, nulla operò, forse perchè vide i Monferrini coll'animo troppo esacerbato, e non curanti d'osservar la tregua. Di fatti ai

21 di maggio del 1401 il marchese entrava nel borgo di Carassone, e tutto lo saccheggiava e bruciava, e le sue genti penetrarono fino alla piazza di Mondovì, ma furono respinte dai cittadini. Nè più rattenute a commetter mali erano le genti del principe, composte per la gran parte d'Armagnacchi, i quali rubavano e menavan prigioni amici e nemici. Ai primi giorni di novembre si gridò nuova tregua, la quale dai due principi affaticati pare fosse meglio osservata (1). Se non che Amedeo di soli trentott'anni uscì di vita in Pinerolo il 7 di maggio 1402, nè avendo prole maschile dal suo matrimonio con Caterina di Ginevra, gli succedette Ludovico suo fratello. Intavolatesi, a mediazione del governator francese che reggeva la città d'Asti pel duca d'Orleans, nuove pratiche per la pace, vennero le medesime felicemente conchiuse il 29 marzo 1403, ed assicurate col matrimonio di Margarita figliuola del defunto principe con Teodoro Paleologo marchese di Monferrato. Questa è la gran principessa, che, perduto il marito e preso il velo, visse monaca domenicana in Alba, e meritò poscia l'onore degli altari.

Non si conchiuse a dir vero pace definitiva, ma tregua di dieci anni, duranti i quali Mondovì doveva essere retto a nome dei due principi. Ludovico deputava i castellani di Montaldo, Roburent, Boves, Peveragno, Beinette e di altri luoghi; Teodoro quelli di Sant'Albano, la Trinità, la Bastia, Carassone, Castellazzo, Polmoncello, Vergnano e Sambuy; questi tre ultimi tra i confini del Monferrato e del distretto di Chieri.

(1) Cronaca anonima di Mondovì dalla fondazione del vescovato fino al 1403, manoscritto (Raccolta Grassi precitata).

CAPO III.

VERCELLI, IL VERCELLESE E L'OSSOLA.

La forza morale è la signora del mondo, imperocchè le ministra qual umile ancella la forza materiale. È la pietra angolare dell'edifizio, tolta la quale tutta la fabbrica rovina. Previdenza e provvidenza, energia di volontà, costanza inespugnabile creano e mantengono questa forza morale nel capo della nazione; ma quando si riduce all'individuo e non si stende al Governo, manifesta la tirannide, il cui solo benefizio è l'ordine, ma non durevole; ordine di paure e di sbigottimenti, ordine di cimitero e di sepolcri; quando invece la forza morale sta nel Governo e non nel capo del Governo, mostra leggi buone od almeno tollerabili ed osservate, ma poca libertà e poca stima del signore, il quale non importa si chiami Cesare o Giovanni. Ma quando il principe sa l'arte d'immedesimare la propria forza morale e quella del Governo colla forza morale del popolo guadagnando l'opinione e la volontà universale, quel principe non può essere che virtuoso e grande, il popolo dee diventare grande e virtuoso, quieto e libero al di dentro, invitto al di fuori.

Delle tre condizioni che abbiamo esposte Gian Galeazzo Visconti di Milano verificava la prima. Egli si era cinto di condottieri e di squadre armate: Alberico di Barbiano, Iacopo del Verme, Ugolotto Biancardo, Ottobuono Terzo, i due Porri, Gabrino Porro, e sopratutto Facino Cane, i più famosi capitani di quei tempi, stavano a posta sua. Egli avea dilatato ampiamente i suoi dominii e nella Lombardia e nella Romagna. Il terrore del suo nome era grande quanto l'odio che inspirava. Ma le tirannidi sono veramente colossi dai piè di creta. Morì nel settembre del 1402 Gian Galeazzo, lasciando al primogenito Gian Maria, Milano, con titolo ducale; al secondogenito Filippo Maria, Pavia, con titolo di conte. Appena ei fu morto lo Stato si sfasciò; quasi tutte le città di nuovo acquisto scossero o mutarono il giogo. Qua tornarono gli antichi tiranni, costà levaronsi guelfi e ghibellini a combatter tra loro, e la patria diventò preda del più fortunato; quale fu dai condottieri medesimi assoldati per difenderla occupata; quale infine fu venduta piuttosto che renduta dai condottieri ai legittimi signori. Così tornavano per opera del Barbiano al pontefice Assisi e Bologna. Infine i condottieri voleano l'indirizzo della cosa pubblica, teneano a guisa di schiavi i principi; e così fecero prima Antonio e Galeazzo Porro, poi Facino Cane. Campando di guerra, odiavano e vietavano perfino il nome di pace, e incrudelivano contra chi l'invocasse. Il saccheggio era il fine del combattere. Mancate le case de' nemici, metteano a ruba quelle degli amici. Non cercavano onore, ma preda. Facino in pochi anni, lasciata appena l'ombra del potere al principe, erasi insignorito di Milano, Pavia, Vercelli (1), Alessandria, Novara, Tortona, Como e d'altre terre; e risoluto di ricuperare le città da altri condottieri o dai tiranni occupate al dominio visconteo, mosse nel maggio del 1412 contra Pandolfo Malatesta che aveva usurpato Brescia. Ma preso da un terribile assalto di gotta, fu portato già in fin di morte a Pavia: colà intese l'assassinio del duca Giovanni Maria, e raccomandatane a Beatrice di Tenda sua moglie la vendetta, spirò.

Mentre adunque rubate, straziate, divise, senza leggi e senza giustizia gemeano le terre dello Stato di Milano, e massimamente quelle del Vercellese, vedeano esse con giusta invidia fiorire all'ombra della pace, sotto la tutela delle leggi e dell'ordine, i vicini paesi del Piemonte; onde in tutti i cuori nacque un'ardente brama di chiamar a loro signore quel principe, che regolando a norma del diritto il proprio arbitrio, avea forza e volontà di far regnare la giustizia e la pubblica pace.

Udite le buone disposizioni de' popoli, Amedeo VIII non fu lento a blandirle ed a profittarne; e però, ordita una lega col

(1) CUSANI, *Discorsi istoriali de' vescovi di Vercelli*; MODENA, *Dell'antichità e nobiltà di Vercelli*, manoscritto. Facino Cane trovò aiuto e favore in Ambrosino Fiesco fratello di Lodovico cardinale e vescovo di Vercelli.

marchese di Monferrato e col principe d'Acaia, nella quale si stabilì che gli acquisti da farsi sui dominii viscontei si dividerebbero per terzo (7 giugno 1404), voltò l'animo a quell'impresa, e con moti di guerra e con negoziazioni con uguale accorgimento e felicità governate, pervenne a poco a poco ad insignorirsi del maggior numero delle terre vercellesi, ed infine della stessa città di Vercelli.

Tra i Salassi e gli Insubri erano anticamente i popoli Libici o Libui quasi sempre aderenti degli Insubri, e spesso dagli autori confusi con quelli. Lungo tempo nemici de' Romani, quando dai vincitori del mondo appresero l'arte di vivere in terre e città fortificate, dimettendo l'usanza dello stare l'un dall'altro appartato alla campagna, la loro precipua sede fu Vercelli, salita poi all'onore di colonia (1) e di municipio romano, e famosa anche pei famosi cittadini che diede alla repubblica. Con viemmaggior splendore comparve nel secolo terzo come centro da cui si diffusero la dottrina ed il culto della verace fede, e conseguentemente la civiltà verace e sola durevole, pel grande Eusebio, la cui verga guidava ai pascoli salutari non solo la diocesi vercellese, ma un gran novero d'altri popoli ancora privi di vescovo, quanti ne accenna la lettera che scrisse dal suo esilio di Scitopoli. Uno stuolo di altri vescovi e santi e dotti, poichè ne' vescovi dottrina non si scompagnava da santità, vi fecero fiorire la religione e le scienze ecclesiastiche; tra i quali son da rammentare Nottingo, fondatore del monastero kirsaugiense nel secolo IX, e quel grande Attone, stirpe dei re longobardi, che fiorì nel secolo X (2). Cotesti vescovi acquistarono col doppio splendore della dottrina e della virtù e per l'autorità che seco loro adducevano, anche dovizia di possessioni temporali, anzi dominio e signoria.

(1) Fu aggregata alla tribù aniense.

(2) Le sue opere furono raccolte e stampate nel 1768 da monsignor Buronzo del Signore vescovo di Vercelli. Intorno ad Attone ed alla fede dovuta a' suoi testamenti del 945 e del 948 è da vedersi il dottissimo discorso del Troya, stampato nel *Museo di scienze e di letteratura* di Napoli, e ristampato nel *Saggiatore* di Roma, 1845, numeri 3 e 4.

Già fin dal secolo VII i vescovi di Vercelli annoveravano tra i loro fedeli e beneficiarii, e come si direbbe con vocabolo più moderno, vassalli, buon numero d'uomini liberi (arimanni), di liberti (aldioni) e di servi sparsi in diversi luoghi (1). Poi sotto agl'imperadori carolingi ed ai re d'Italia crebbero i dominii del vescovo, ed abbracciarono molte terre e villaggi e la stessa città di Vercelli, e s'estesero all'alveo dei fiumi e ad altri diritti regali ed alla giurisdizione comitale sopra la città e la diocesi. Fra le terre principali che obbedivano al vescovo son da ricordare Santhià, Biella, Trino e Casale. Anche il Capitolo vercellese ebbe dai re Ugo e Lotario il dono o la confermazione del porto del fiume Sesia, di Montanaro e di Tolengo (2).

Ma per la Chiesa di Vercelli tanta ampiezza di Stato e tante prerogative erano più belle a leggersi nelle carte d'acquisto e di privilegio che agevoli a godersi senza contrasto. Imperocchè in que' tempi, nei quali più potea l'uomo che la legge, molto spesso le terre soggette al vescovo erano da invasori occupate, o da quegli stessi a cui le avea con ragion di beneficio consegnate erano tenute più con arbitrio di padrone che con fede di vassallo. Gli Ungari dopo d'aver conculcata ed isterilita la provincia portarono, forse più d'una volta, il ferro ed il fuoco nella doviziosa Vercelli, uccisero il vescovo (3) e buona parte del clero e rubarono il tesoro. I marchesi d'Ivrea, nella cui dipendenza esser doveva il Comitato di Vercelli, non sempre rispettavano le ragioni del vescovo, e verso il 1000 l'ultimo di loro e il più famoso,

(1) Confermazione del re Ariperto del 707; confermazione e donazione d'Ottone III nel 999; d'Arrigo II nel 1014; di Corrado nel 1027, ecc. — *Monum. hist. patriae,* Chartar., I, 13, 326, 406, 454, 976. — Vedi anche, per le notizie che qui di volo accenniamo, il FERRERO nelle *Vite de' vescovi di Vercelli;* l'Ughelli, il canonico Giovanni Battista Modena, tanto nella storia latina che nel compendio in lingua italiana; Corbellini, Fileppi, Renza, Durandi, Irico, Degregory ed altri scrittori di cose vercellesi.

(2) *Monum. hist. patriae,* Chart., 788.

(3) Liutwardo, arcicancelliere di Carlo il Grosso verso l'anno 900.

Ardoino, che fu poi re d'Italia, fece guerra viva al vescovo Pietro e l'uccise. Così mescolavansi ed alternavansi le sorti; vedevi un tratto il vescovo quieto e potente reggere senza contrasto i suoi molti dominii temporali; poco di poi lo vedevi travolto in guerre esterne o civili, spogliato, vilipeso, aver più affanni che Stato.

L'autorità imperiale o regia era a quel tempo debole e in poca stima, perchè esercitata da principi che stavano per l'ordinario fuor d'Italia, ed aveano sollecitudine d'altri Stati non meno difficili a governare. In Italia veri padroni erano duchi, marchesi e conti, ed arcivescovi e vescovi quando aveano, e tutti quasi l'aveano, potenza temporale. Increscéva il duro loro imperio ai nobili minori, a cui non tornavano obbedienza e vassallaggio; increscéva ai cittadini ed ai borghesi più ricchi, i quali avrebber voluto, se non partecipazione di comando, almeno quella libertà per cui l'uomo fu creato, che nobilita il giusto imperiare e nobilita l'obbedienza.

Di questi sdegni e di questi desideri fe' incetta e li pigliò in tutela Ardoino. Capo del partito de' giovani che operano mentre altri biascica pensieri, cominciò quella rivoluzione che produsse da un lato gli ordini feudali, che temperarono la tirannide beneficiaria, dall'altro con qualche maggior indugio l'ultimo sviluppo e la definitiva costituzione de' comuni. Negli ultimi anni del secolo XI il comune di Vercelli trovavasi certamente ordinato, sebbene la prima notizia di consoli s' incontri nel cominciare del XII. Verso i medesimi tempi ordinavasi a comune la terra di Santhià, capo d'un Comitato minore (o rurale) inchiuso in quel di Vercelli; e pare che a Vercelli avessero parte principale nella formazione del comune le famiglie che teneano in feudo dalla Chiesa vercellese l'ereditario esercizio di qualche brano della sua giurisdizione, quali erano gli Avogadri; e sembra eziandio che il vescovo ne favorisse qui come altrove lo stabilimento. Il fatto è che a poco a poco il comune fu associato alla giurisdizione di quasi tutti i dominii del vescovo ed a quello della stessa città di Vercelli, e che d'alcuni di essi rimase col volger degli anni solo signore.

Nella memoranda lotta del Barbarossa colle città lombarde

Vercelli sostenne la santa causa della libertà. Costretta dalla fortuna a rendere obbedienza a Federigo, fu breve quell'innormal suo stato; e dopo la distruzione di Milano concorse a riedificare la metropoli abbattuta, non vinta, e a edificare Alessandria (1168).

Nemici dei comuni, ed in particolar modo di Vercelli, erano i conti di Biandrate e i marchesi di Monferrato; ma i primi agevolmente furono oppressi, la terra che dava loro il nome fu distrutta, la contea divisa, essi medesimi ridotti a condizione di vassalli di Novara e di Vercelli (1170) (1). Coi marchesi di Monferrato durarono con varia vicenda i contrasti non senza lunghi intervalli di pace, nè senza che lo stesso marchese giurasse la cittadinanza di Vercelli, comprasse casa e promettesse di far taglia come gli altri borghesi (1182) (2); tanto alto era salita la qualità di semplice cittadino in patria libera.

Nel 1181 Valenza, per concessione del vescovo, obbediva nel temporale al comune di Vercelli, salva per altro la ragion d'appellare. Fin dal 1170 i Vercellesi aveano avuto qualche briga con Casale; i Casalaschi, vinti od intimoriti, avean promesso obbedienza ai precetti de' consoli di Vercelli, ed erano stati obbligati a far costrurre cento braccia del muro della città, di cui allora ampliossi la cerchia (3). Rinnovati i contrasti, sempre colla peggio degli uomini di Casale, questi avean dovuto consentire al crudele comando d'abbandonare e di trasferire la loro abitazione in Vercelli o in quell'altro sito piacesse ai Vercellesi. Ma il vescovo, signor di Casale, non consentì che quel popolo fosse balestrato fuor delle sedi avite.

Trino fu occasione di gravi discordie tra il marchese di Monferrato e Vercelli. Alla fine quel principe alienò i suoi diritti al

(1) *Monum.*, Chartar., 864, 909. -- Convenzione con Ottone conte di Biandrate. -- Ne' patti della lega conchiusa tra Novara e Vercelli nel 1194 si legge l'obbligo di *tenere Blandratum destructum ne reedificetur*. Ibid., col. 1010.

(2) Convenzione col marchese Guglielmo e col figliuolo di lui Corrado. Ibid., 910, 1056.

(3) *Monum.*, Chart., I, 861, 1050.

comune, il quale vedendo quella terra troppo vicina al Po, la distrusse, edificando in sua vece una nuova terra che chiamò Trino nuovo, e che privilegiò di molte franchezze e della libertà romana (1); imperocchè era fatale che Roma si considerasse come la sorgente di ogni grandezza e d'ogni diritto; ed il concetto romano era quello che avea presieduto all'ordinamento dei comuni; e l'ingenuità romana era il tipo supremo del perfetto cittadino, il supremo voto delle tante migliaia di servi e di censuali; e se in città di qualche possa, anche di molti piccioli feudatari e di baroni.

Casale non amava il dominio de' Vercellesi; onde si confederò nel 1212 col Monferrino. Vercelli, Milano, Alessandria vedendosi impedito il passo del Po, comprarono i castelli di Torcello e di Cuniolo dai figliuoli di Fassato di Torcello, e presso ai medesimi edificarono un ponte col disegno di costrurvi una fortezza e col tempo una terra per difenderlo (2). Nè perdonarono a Casale di aver mutato bandiera, ma le si volsero addosso e la distrussero con una ferocia che suscitò l'indegnazione del vescovo e del papa, che attirò sulla città di Vercelli l'interdetto pontificio e il bando imperiale. Nell'intento che Casale più non si rifabbricasse, fondarono o rifabbricarono i Vercellesi, sui confini della badia di Lucedio vicino al Po, la terra di Crescentino (3).

Ma Casale risorgeva dalle sue ceneri, e nel 1217 calava a nuovi patti coi Vercellesi. Questi crescevano sempre più in potenza: avevano ossequenti e concittadini gli uomini di Santhià e i conti di Masino, e le cupide mani stendeano fin sul territorio d'Ivrea. Nè mancò al comune l'ornamento delle scienze e delle lettere, per cui erasi anticamente segnalata la Chiesa vercellese. Imperocchè prima del 1224 diè opera che dallo Studio di Padova si trasferissero a Vercelli i migliori lettori e vi fondassero una

(1) Modena.

(2) 1213, 1214. *Monum. hist. patriae*, Chart., I, 1194, 1201.

(3) *Mon. hist. patriae*, Chart., I, 1224 -- Degregory, *Antichità di Crescentino.*

Sapienza od Università, che fiorì per tutto il secolo seguente, e non cessò fuorchè nella morìa del 1400. E poco prima un gran cittadino di Vercelli, il cardinale Guala Bicchieri, avea fatto una bellissima prova dell'arte architettonica ergendo la chiesa di Sant'Andrea con istile misto di romano e di gotico, e fondato ad un tempo l'attiguo spedale a benefizio pubblico.

Come gli altri comuni, quello di Vercelli, nato e cresciuto col favor del suo vescovo, dopo aver proceduto alcun tempo con non dissenzienti consigli, sentendosi forte, volle scuotere ogni dipendenza; e nulla curando i privilegi del clero, tentò negli statuti del 1235 di accomunarlo agli altri cittadini. Quindi nacque non lieve contesa. Le pene ecclesiastiche furono inflitte e dal vescovo e dal papa al comune che s'ostinava. Finalmente, riformati gli statuti, la procella si quietò. Nè solo si quietò, ma vennero tempi ne' quali il comune ebbe tutto il favore del papa con grave pregiudizio del vescovo.

Federigo II, stato pupillo della Chiesa romana, divenuto adulto era in gran rottura con quella. Gregorio da Montelongo venuto a Vercelli procurò che il comune aderisse al Pontefice, e per consolidarne la fede, profittando della vacanza della sedia vescovile, gli vendette la giurisdizione che avea la Chiesa vercellese tanto nella città che fuori tra il Po, la Dora e la Sesia e nel territorio di Casal Sant'Evasio: ciò nel 1243 (1). Martino Avogadro di Quaregna, eletto non guari dopo, sebbene ricusasse di consentire a quelle alienazioni, vedendosi ospite dove i suoi predecessori erano stati padroni, e scorgendo la patria travagliata dalle fazioni, si riparò nel Biellese, provincia che bulicava di castella de' suoi congiunti e consorti. E quindi innanzi Biella fu il rifugio dei vescovi di Vercelli perseguitati, che v'incontravano ossequio e devozione. Nè i Biellesi mutarono stile finchè si guastarono col vescovo Giovanni Fieschi, di cui, come abbiam veduto, maltrattarono la persona e rinnegarono la signoria per darsi ad Amedeo VI (1379).

(1) Ferrero, Modena, Cusano, Ughelli, Durandi.

Vercelli fu eziandio una delle città subalpine in cui più lungamente inferocirono le sette. Anche qui i nomi di guelfi e di ghibellini velarono cupidità di averi e di onori e sete di vendetta. Capi di parte guelfa gli Avogadri, di ghibellina i Tizzoni, i loro sdegni insanguinarono più d'una volta la patria; più volte l'una parte cacciò l'altra, e la cacciata tornò e mise in volta la parte avversa, la quale di nuovo colle aderenze che aveva dentro, cogli aiuti che trovava al di fuori, o d'altri fuorusciti, o di principi, o di comuni, ripigliava il dominio, nè si mostrava più mite; sicchè de' principali cittadini la metà era sempre al bando. Oltre a questa discordia di baroni contra baroni, di ricchi contra ricchi, v'era l'altro contrasto che si vede in ogni Stato della nobiltà col popolo. Affinchè niuna delle parti avesse giusta cagione di querele, eransi ordinate in due società, che compaiono sul principio del secolo XIII con titolo di società di Sant' Eusebio e società di Santo Stefano. La prima formata verosimilmente di vassalli di Sant'Eusebio, cioè del vescovo, l'altra delle varie arti. Non trovo che durasse molto nella partecipazione dei pubblici affari la società di Sant'Eusebio. Ma i nomi de' consoli della società di Santo Stefano vedonsi prima e dopo quest'epoca per lungo spazio rammentati negli atti di governo dopo i consoli del comune.

Le divisioni delle città italiane furono dappertutto cagione che liberi comuni cadessero in podestà d'un principe; la parte più debole che prevaleva momentaneamente; la parte anche più forte che non si confidava nell'avvenire; qualche rara volta tutte e due le parti stanche di que' continui trabalzamenti, bramose d'aver una volta patria e sedi certe, chiamavano un principe a governarli; ma d'ordinario con titolo di magistrato, e a tempo e con tutte le gelosie d'una terra libera. Ma avuto in mano il freno, il forte cavalcatore sapea tenersi in sella. Cominciò la libertà di Vercelli ad oscurarsi quando nel 1285 accettò per suo capitano Guglielmo il Grande marchese di Monferrato, che il medesimo ufficio con autorità prepotente esercitava a Pavia, Tortona, Alessandria, Alba, Novara ed Ivrea, ed a cui otto anni prima, per sentenza arbitramentale de' Pavesi, avean dovuto dismettere ogni

ragione su Ivrea, Bolengo, Piverone, Sant'Urbano e Palazzo (1). Nè meno s'oscurò quando cinque anni dopo, vinto Guglielmo dalla lega lombardo-genovese, ma vinto per frode, il comune di Vercelli diè ugual podestà a Matteo Visconti detto il *Grande*, che fu, primo di sua famiglia, signor di Milano. Trionfò in quelle due occasioni la parte ghibellina. Ma nel 1301 gli Avogadri e gli Arborii guelfi scacciarono il Visconti ed i Tizzoni coll'aiuto del conte Filippono Langosco, ed elessero per capitano il celebre Simone Avogadro di Colobiano, provatissimo guerriero; e poco dopo, prevalendo anche a Milano i guelfi colla parte de' Torriani, sceglieano tra' guelfi di Vercelli il capitano nella persona di Francesco Avogadro di Colobiano. La signoria guelfa di Vercelli fu illustrata colla vittoria che ottenne sopra le genti del famoso eresiarca frà Dolcino, e macchiata dal crudele supplizio con cui uccisero e l'eresiarca e i seguaci di lui.

Nel 1309 Arrigo di Lucemburgo, cognato d'Amedeo V conte di Savoia, fu eletto imperatore. Apparecchiandosi a passar in Italia, mandò a Vercelli il conte Guarnieri di Homberg, il quale, deposto Simone di Colobiano capo di parte guelfa, gli surrogò Riccardo Tizzoni ghibellinissimo. Poco stante l'imperatore deputò vicario di Vercelli e Pavia Filippo di Savoia principe d'Acaia. Ma egli pendeva a parte guelfa, e lasciò che i guelfi montasser di nuovo in istato nell'una e nell'altra città. Anzi a Vercelli combattè 49 giorni nelle strade e nelle case contra le genti del conte Guarnieri, e combatteano gridando tutti e due il nome dello stesso signore.

Dopo varie mutazioni, nel 1320 Vercelli era in balìa dei guelfi, e l'assediavano Galeazzo e Marco, figliuoli di Matteo Visconti. Dopo un breve assedio costoro se ne impadronirono, cacciarono il vescovo, e menarono prigione Simone di Colobiano e l'abate di Santo Stefano. Giunse dopo la presa il tardo soccorso del papa, e fu respinto da Stefano Visconti che governava l'af-

(1) Nel 1278 Iacopo Tele de Erborio era rettore e capitano della parte estrinseca di Vercelli che stavasene a Santià ed erano i Guelfi. Chartar, col. 1503.

flitta città. Ma poco stante si rivolsero le sorti. Morto Matteo Visconti, Raimondo Cardone colle genti del papa entrò in Milano e liberò i prigionieri vercellesi (1322). Non andò un anno che Vercelli tornò ghibellina, e come città ghibellina fu assediata dal Cardone nel 1324. Cinque anni dopo mutò ancora stato e bandiera; nel 1332 gli Avogadri ed Arborii erano di nuovo in esilio; capitano di Vercelli era Teodoro marchese di Monferrato, dalle cui mani ghibelline passò quella città in potere d'Azzo Visconti, col quale Riccardo Tizzone erasi imparentato. Quindi innanzi Vercelli fece parte dei dominii viscontei. E consolidata la signoria di que' principi quetarono alquanto le discordie de' guelfi e dei ghibellini. Il signore voleva riscuotere ugual obbedienza dall'una parte e dall'altra. La paura insegnò ai Vercellesi a infrenar le ire domestiche; e fu forse quello il solo beneficio del governo dei Visconti, i quali, da pochissimi in fuori, sono stati, come è notissimo, non giusti principi, ma cupidi e crudeli ed empii tiranni.

Ma tornando oramai ad Amedeo VIII ed alle offese che aveva ricevute da Facino Cane e dal duca di Milano, dico che all'acquisto del Vercellese era maravigliosamente apparecchiato sia per la pubblica opinione che il predicava principe di raro senno, di indole clemente e di giuste voglie, sia per la situazione degli altri suoi dominii, possedendo egli Santià colle terre del suo capitaneato, San Germano e Biella, tutte venute in podestà dell'avolo suo Amedeo VI. Le prime due nel 1373, quando capitano generale della lega ordita da Gregorio XI contro a Galeazzo Visconti, ne fece acquisto colle armi; acquisto che gli fu confermato dal Visconti nella pace di Pavia del 1378. Biella per volontaria dedizione nel 1379. Uomini sperti ad un tempo de' maneggi politici e provati in arme, ricchi di pronti avvisi e di sottili accorgimenti furono dal conte di Savoia adoperati a vantaggiarsi di que' felici accidenti, ed erano Arrigo di Colombier sire di Vufflens nel paese di Vaud, ed Umberto naturale di Savoia. Alcune castella vennero dai Savoini occupate colla forza dell'armi (1); ma il maggior numero ne bramò cupidamente la signoria, talchè in poco tempo tutto il territorio vercellese obbedì ad Amedeo VIII, e la sola città rimaneva a Facino Cane, ad Ambrosino Fiesco ed ai loro aderenti i Tizzoni.

(1) Il Modena accenna oltre a Roasenda, anche Balocco, Castellengo, Quinto, Montanaro, ma io non sono bastantemente sicuro.

Già dal 1399 (1) erano vassalli di Savoia gli Avogadri di Colobiano pei beni posseduti a Verrua, terra di cui era stato investito Emmanuele figliuolo del famoso Simone di Colobiano dal vescovo Lombardo nel 1340, ed insieme di altre terre oltre Po (2). Nel 1404 ricevette la dedizione degli Avogadri di Cerrione, Ponderano, Quaregna, Cossato, Cerreto, Vigliano e di molte altre castella (3); cagion di farla si dichiarano le oppressioni patite nelle guerre di Lombardia e del Vercellese, e la brama di ottener buona giustizia e misericordia. Imitò quell'esempio la stirpe degli Avogadri di Quaregna a cui era stato ucciso un loro congiunto senza che mai avessero potuto veder farsi giustizia dell'omicida (4). Rendettero poi obbedienza gli Arborii (5) e il comune di Bioglio (6), e quelli di Montebruardo (7) e di Benna (8), e gli Avogadri di Benna (9), e i signori di Gallianico (10), e gli Avogadri di Valdengo (11), e i Margaria

(1) 13 settembre a Ciamberì (Protocolli del notaio De Rivo).

(2) Modena, *Antichità e nobiltà di Vercelli*, manoscritto della biblioteca di S. M.

(3) A Morgex il 7 di agosto, Antonio ed Obertino a nome anche dei consorti. Abbreviature del notaio Divonne.

(4) Nello stesso giorno e luogo. Giovanni Avogadro di Quaregna a nome eziandio de' consorti.

(5) Nello stesso giorno e luogo. Gualino, Guglielmo ed Antonio de Arborio a nome anche de' consorti.

(6) Nello stesso giorno e luogo.

(7) 1404, 18 settembre a Biella (Protoc. del not. Colombi).

(8) Ivi, 21 settembre.

(9) Ivi, 19 settembre. Iacopo degli Avogadri di Benna.

(10) Nello stesso giorno e luogo. Bertolino della Torre di S. Germano a nome anche de' consorti, *cum sint omni domino et dominio destituti et liberi*.

(11) Ivi, 22 settembre. Filippo, Tommaso e Guglielmo Avogadro di Vigliano a nome eziandio de' consorti.

signori di Salasco (1) e i signori di Vestignè (2), e gli Alciati signori della Motta (3) e gli Avogadri di Pezana (4) e il comune di Larissè, per volontà de' frati di Sant'Andrea di Vercelli che ne erano signori (5), e i Dionisii signori di Caresana (6), e gli Avogadri che signoreggiavano Blatino, Borriana e Netro (7), e gli Avogadri di Casanova per Casanova (8). In molte stirpi erasi propagata e divisa cotesta famiglia degli Avogadri. Ma la più potente era quella dei signori di Colobiano divisa in più rami a cui avea appartenuto ai tempi di Arrigo VII il Simone stato più volte arbitro dei destini di Vercelli sua patria. Anche essi rendettero obbedienza al conte di Savoia ai 12 novembre del 1405 nel castello di Torino, avanti a Ludovico d'Acaia luogotenente generale al di qua dai monti d'Amedeo VIII. Gabrio degli Avogadri di Colobiano, canonico di Vercelli ed altri suoi consorti prestarono l'omaggio col patto che dovessero i Colobiani ritener la metà di tutte le onoranze e di tutti gli uffizi del comune di Vercelli, così delle porte, come della camera de' libri; che dovessero osservarsi tutti i privilegi stati loro conceduti ab antico, e massime i due d'Arrigo VII del 1311; che dovessero essere restituiti nelle loro case e nei beni che possedeano in Vercelli prima dell'invasione de' Tizzoni accaduta nel 1402; che il conte di Savoia dovesse ristorarli d'ogni danno patito, e far loro

(1) L'11 di ottobre a Santià, avanti ad Umberto di Savoia, che ha *potestatem omnimodam* da Amedeo VIII, Antonio de Margaria.

(2) Eod. die et loco, Ubertino de Pectinatis, Arrigo e Filippo de Bondonis, tutti consignori di Vestignè.

(3) Eod. loco, 12 ottobre. Augusto de Alzatis a nome de' consorti.

(4) Eod. die et loco, Guideto Avogadro di Pezana.

(5) Eod. loco, 11 octob.

(6) Eod. loco, 12 octob., Eusebio de Dionisiis.

(7) Eod. loco et die, Martino Avogadro di Cerrione. Tutti questi castelli si dicevano posseduti in puro e franco allodio; ma erano per la gran parte antichi feudi della Chiesa di Vercelli, di cui avevan cessato di prenderne l'investitura.

(8) In Santià il 26 febbraio 1405.

amministrare compiuta giustizia sia dal marchese di Monferrato, sia da Antonio Fieschi (1).

L'omaggio renduto da Gabrio e consorti riguardava il castello di Colobiano che dicevano di possedere in pieno allodio. Alcuni giorni prima aveano già prestata obbedienza per Bioglio, Cossato, Lozena e Formaggiana. In mezzo alla folla di que' che si riparavano all'ombra dello stendardo di Savoia furono l'abate di S. Benedetto di Muleggio, l'abate di S. Salvatore ed il priore di S. Pietro di Capriasco. Questi monasteri erano sì disserti d'ogni bene per la rabbia sacrilega di quelle guerre depredatrici, *che niune reliquie, niun calice, nè libro, nè campana, nè paramento vi rimaneva, talchè cessata l'uffiziatura, le case vedevansi disabitate* (2).

Cominciato una volta quel moto de' popoli correnti ad abbracciarsi col dominio di Savoia, quei che non si rendeano volonterosi

(1) Protocolli del notaio Colombi.

(2) Filippo dei conti di Sparogaria, abate di S. Salvatore, dell'ordine cisterciense, diocesi di Novara, distretto di Vercelli, addì 7 novembre 1404 a Santià; Guglielmo Avogadro di Casanova, priore di S. Pietro di Capriasso, il 15 ottobre dell'anno medesimo; Simone degli Aliprandi, abate di S. Benedetto di Muleggio, l'ultimo giorno di febbraio 1405 in Santià, avanti ad Arrigo di Colombier, luogotenente del conte di Savoia in virtù di lettere del 30 gennaio precedente, del seguente tenore:

« Nos Amedeus comes Sabaudie notum facimus universis quod nos super legalitate et industria dilecti fidelis scutiferi nostri Henrici de Columbario ad plenum confidentes eidem plenam et omnimodam potestatem conferimus per presentes cum domino Nicholao de Diuersis et cum quibuscumque principibus magnatibus capitaneis gubernatoribus ligis affinibus comunitatibus et aliis personis quibus videbit expedire pacta conuentiones iura ligas confederaciones beniuolencias fraternitates et alias uniones tractandi faciendi firmandi et iurandi nostro nomine et pro nobis omnesque et singulas personas et comunitates sub dominio protectione et iurisdictione nostris se submittere volentes et etiam homagia et fidelitates prestare volentibus recipiendi literas et instrumenta super hiis fieri faciendi et omnia alia et singula etc. promittentes bona fide etc. et sub obligatione etc. » (Protoc. del notaio Colombi).

erano trascinati dall'esempio degli altri; e se s'ostinavano, erano costretti colle armi. Nell'ottobre del 1405 altri Avogadri si riconobber vassalli di quella corona pei castelli di Massazza, Bossonengo, Castellazzo di Casanova e per le ragioni che avessero su Villarboit (1); un'altra schiatta d'Avogadri fe' omaggio pel castello di Quinto (2). I signori di Tronzano che pigliavan titolo di conti, prestarono similmente obbedienza (3).

Capitano delle terre novellamente acquistate nel Vercellese fu costituito lo stesso Arrigo di Colombier colle più larghe facoltà che si possano concedere ad un privato. Egli poteva far pace e guerra, conoscere ed ordinare sopra ogni emergente per via di commissari da deputarsi, punire qualsivoglia delinquente per via giuridica od altrimenti, ricever omaggi, riscuotere multe, fare accordi, levar genti; in breve potea tutto ciò che avrebbe potuto il sovrano presente, eccettuate solo tre cose; vendere, donare ed alienare, conceder grazia di pena capitale, o mutilazione di membra (4). Non pare che Colombier abusasse, com'era agevole, di sì rilevanti e pericolose prerogative; imperocchè lo trovo molto adoperato dai comuni e dai privati in ufficio di paciere ed arbitro.

Mentre il conte di Savoia andava acquistando paesi, Teodoro marchese di Monferrato, a nome del quale si teneva dai ghibellini Vercelli, non faceva impedimento, ma osservava la lega contratta il 7 giugno del 1404 con Amedeo VIII e col principe d'Acaia; e dal canto suo non rimaneva inoperoso, ma occupava Confienza, Orfengo, Casalino, Costanzana, Gattinara ed altre terre. Abbiamo veduto che Teodoro avea sposato nel 1403 Margarita di Acaia; quattro anni dopo via più strinse il parentado con Savoia, dando in isposa a Giangiacopo conte d'Aquosana, suo

(1) Iacopo e Taddeo Avogadro di Massazza a' 18 di ottobre.

(2) Gaspare Avogadro di Quinto, arciprete della Chiesa vercellese, a' 20 di ottobre.

(3) *Bartolomeus concomes Ronsani* a nome di Pietro suo fratello, a' 31 di ottobre.

(4) Lettere patenti del 4 settembre 1406 (Protoc. Colombi).

figliuolo, Giovanna sorella del conte di Savoia, con dote di sessanta mila fiorini. Ma perchè qualche contestazione erasi levata fra i due principi in proposito della signoria di Vercelli tenuta temporaneamente dal marchese, e perchè Amedeo VIII sapeva meglio che ogni altro principe l'arte di trar vantaggio delle occasioni e di cavar profitto dai parentadi, il giorno stesso in cui si stipulò il contratto di matrimonio si fermarono varii trattati.

Diceva l'uno che affin di quietare il conte di Savoia intorno alle pretensioni che allegava sopra la città di Vercelli ed il territorio, in dipendenza de' patti poco prima conchiusi tra Monferrato ed Acaia, patti che Teodoro impugnava, lo stesso Teodoro marchese darebbe a Savoia Saluzzola, Mongrando e Cavaglià; sì veramente che se in termine d'anni otto egli rendesse la città di Vercelli al conte di Pavia, senza riserva nè speranza di ricuperarla, allora Amedeo dovesse restituirgli quelle tre terre, ritenendosi per compenso delle spese sostenute nel guardarle, non che delle ragioni che allegava, la metà della dote di Giovanna sua sorella: nel caso poi che il marchese rimanesse anche prima degli anni otto assoluto signor di Vercelli, il conte di Savoia riterrebbe le tre terre summentovate e pagherebbe la dote. Intanto Saluzzola doveva tenersi dai rettori di comune accordo deputati, a nome in apparenza di Monferrato, ma in realtà nell'interesse del conte di Savoia. Importava al marchese che i popoli credessero ch'egli non avea ceduto Saluzzola.

Un altro trattato narrava che per la mescolanza dei dominii di Monferrato e Savoia nel Vercellese e le diverse volontà degli uomini, nascendo quotidiane discordie con pregiudizio de' popoli e dei signori, aveano i due principi convenuto di permutar alcune terre e castella, dando Savoia a Monferrato, Asigliano, Larissè, Montanaro, Quinto e Colobiano, e ricevendo in cambio Burolo, Ropolo, Alice, Azelio e Sandigliano; le quali permute doveano eseguirsi in termine d'anni due dopo l'arrivo della sposa. Ancora i due principi fecero lega tra loro, e si promisero reciproca difesa come fratello a fratello; Savoia fece compromesso in Guglielmo di Challant vescovo di Losanna e Giorgio del Carretto

marchese di Savona rispetto alle quistioni insorte per l'occupazione fatta dal Monferrino di Cinzano e d'Azelio, e per un suo credito di dieci mila fiorini derivante dalla sentenza arbitramentale del duca di Borbone. Teodoro si riferì ai medesimi arbitri, consentì a rendere Amedeo VIII arbitro di ogni sua differenza col principe d'Acaia e dichiarò che se Facino Cane non rimetteva in arbitrio di lui, Teodoro marchese, ogni discordia che avesse con Savoia, egli nol riguarderebbe più nè come vassallo, nè come fedele, nè come collegato (1).

Mediatore di queste nozze e di questi ed altri trattati fu Reghino di Valperga, il quale venne perciò da Amedeo VIII rimunerato coll'investitura del castello di Montegrando. Ma nè il matrimonio, nè le convenzioni ebbero per allora esecuzione. Monferrato non potea patire che il principe d'Acaia signoreggiasse Mondovì; onde, rotta la tregua, procedette a novelle offese, le quali mutarono lo stato delle cose. Amedeo VIII non restava di travagliarsi per trovar termine a quelle contese; e non dimenticando mai l'utile proprio, alla persona invisa del principe d'Acaia sostituiva nelle negoziazioni la propria, disponendo del fatto di Ludovico come di cosa sua. Perciò aveva egli inteso col Monferrino un accordo (2), mercè il quale, cedendo egli a Teodoro Asigliano, Larissè, Mazzè, Cravesana e Monforte (stato poco prima occupato dal principe), dovea riceverne in cambio Torre e Ricetto, Vico e Rocca de'Baldi, Sant'Albano, Piozzo, Bastia, Carassone e Trinità. Ma nuovi moti di guerra impedirono l'esecuzione di questo nuovo accordo. Il principe occupò Sant'Albano e Trinità. Il marchese s'impadronì di Monforte. Fu perciò necessario di cercar altri termini al trattato. Finalmente a mediazione del governator francese d'Asti, Ludovico di Montjoie, e di Reghino di Valperga, le parti convennero di dar eseguimento al trattato di matrimonio ed alle permute. La sposa fosse entro breve termine dal conte di Savoia condotta a Rivoli, e dai Monferrini

(1) *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers.*
(2) Il 1° febbraio 1409.

ricevuta e accompagnata a Chivasso: le permute avessero luogo nella forma già pattuita; solamente non potendo Monferrato dare al conte la Trinità, nè il conte al marchese Monforte, s'intendesse una cosa coll'altra compensata; e per ristoro di Sant'Albano, che il marchese non poteva dismettere al conte perchè più nol possedeva, ritenesse il conte cinque mila fiorini della dote di sua sorella; ed al luogo di Cravesana, che si dovea cedere al marchese, si surrogasse quello di Sciolze. Questo trattato, per la cui osservanza si diedero sicurtà e ostaggi, fu conchiuso a Castelnuovo d'Asti il 16 novembre del 1410, e ratificato dal marchese nel marzo seguente (1).

Mentre duravano tali contese col Monferrato, non tralasciava Amedeo di dilatare per quanto poteva il suo dominio sul Vercellese. In maggio del 1408 si condussero a sua divozione gli uomini di Sale. Men d'un anno dopo, essendosi un capitano di ventura chiamato Baudo, di Firenze, per certi crediti che allegava contro ai signori di Castellengo fedeli di Savoia, impadronito del loro castello, il Conte, dopo averlo più volte ammonito di renderlo, si preparava a pigliar la via dell'armi, quando Baudo gli proferse di venderglielo per 2510 ducati. Amedeo considerò per avventura che le spese della guerra sarebbero state più gravi, ed accettò. Ma ad un piccolo castello del Vercellese, chiamato Roasenda, dovette Amedeo VIII far provare il rigore dell'armi sue. Tenevasi Roasenda da alcuni signori che ne pigliavano il nome a devozione di Monferrato; essi, come botoli ringhiosi, non contenti di guardar la fortezza, studiavansi di causare ai sudditi di Savoia ogni maniera di mali col ferro, col fuoco, col predare e imprigionare, e col tormentar ferocemente i prigionieri fino a strappar loro i denti, se non avean modo di ricomperarsi. Continuarono in tali eccessi dopochè ogni differenza tra Savoia e Monferrato era composta, sia che l'amor del guadagno li movesse, o l'odio contra Savoia. Perciò Amedeo, vedendo che il Monferrino benchè

(1) *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 79. — Protocolli del not. Colombi. — Delle nozze differite e di questi nuovi trattati del 1409 e 1410 tace Benvenuto S. Giorgio.

più volte ricercato di porvi rimedio, nulla operava, in luglio del 1413 osteggiò quella rocca. Stava nel campo del conte di Savoia Ugo Herworst, ambasciadore del re dei Romani. I signori di Roasenda, veduta la mala parata, si recarono appiè d'Amedeo VIII, e prostrati a terra riconobbero il loro torto, e domandarono umilmente perdono ; e, dicendosi derelitti da tutti, sè, i figliuoli, le mogli, i sudditi, la terra e la rocca, ed ogni loro sostanza sottoposero e raccomandarono alla sua grazia e misericordia. Ed Amedeo VIII, considerando che Gesù Cristo vuole che a ogni penitente si usi misericordia, che anzi pregò in croce il Divin Padre pei crocifissori, e che i suoi predecessori conti di Savoia erano stati pietosi e clementi, perdonò ai signori di Roasenda, ed infeudò loro la terra e il castello coi medesimi privilegi che avean prima goduto (1). Del qual esempio e precetto di Cristo, che insegna e comanda la clemenza, i principi farebbero pur bene a risovvenirsi più spesso.

Intanto in principio di maggio del 1412 il duca Giammaria Visconti, scelleratissimo ed efferato tiranno, beccaio anzichè rettore de' suoi sudditi, fu trucidato nella chiesa di San Gottardo, e Filippo Maria suo fratello rimase solo padrone dello Stato, dando la mano di sposo alla già provetta Beatrice di Tenda, che gli recava in dote le forti schiere di Facino, le città da lui usurpate ed il suo ricco tesoro. Sebbene Amedeo VIII avesse occupate allo Stato di Milano parecchie terre nel Vercellese, egli sentì la necessità d'averlo amico, e gli spedì Giovanni dei conti di Valperga, il quale a' sedici di agosto stipulò a suo nome col conte di Savoia, nella città di Belley, una lega per difesa reciproca contra qualunque persona, eccettuati l'imperatore, il re ed i principi reali di Francia, il marchese di Monferrato, i comuni di Berna e di Friborgo, il vescovo ed i comuni del Vallese. Doveano a semplice richiesta darsi aiuto scambievole di 100 fino a 500 lance, e di maggior numero in caso di bisogno; pace, vera fratellanza,

(1) Ai 14 di luglio 1413 (Protocolli di Guido Colombi). Chiamavansi questi signori di Roasenda Alberto, Giorgio, Giovanni e Bonifacio, tutti figliuoli di padri diversi.

mutuo e libero commercio dovea rannodarsi fra i sudditi. Degli acquisti del Vercellese non si disse parola (1).

Prima di abbandonar l'Italia e tornare ai dominii d'oltremonte che richiamano la nostra attenzione, convien parlare d'un altro nobile acquisto, quello delle valli dell'Ossola fatto nella primavera del 1411, il quale, sebben non siasi potuto allora conservare molti anni, è degno tuttavia di venir rammentato, anche per lo crescer che fece i mali umori tra Savoia e Svizzera. I disordini dello stato di Milano già narrati, la paura che gli Ossolani avevano di diventar preda di Facino Cane, che procacciava a tutto potere di dilatare la propria signoria, o della lega de' cantoni alemanni, a cui aveano qualche anno prima obbedito, e che già apparecchiava armi ed armati, li fecero risolvere a chiamar per loro signore Amedeo VIII. A pigliar possesso di quelle valli, a cui sovrastano i più alti gioghi d'Europa, egli deputò Pietro di Chivron suo scudiere, castellano di Contheys e Sallion nel Vallese; il quale sul finir di maggio vi si recò, ricevette gli omaggi, e gli assicurò in nome del suo signore di benigno reggimento, e di protezione e difesa, tanto contra Facino Cane, che contra la lega degli Alemanni (2).

Quando giunse nell'Ossola fu ricevuto con grandissima festa, ed uno dei capi di quel popolo, parlando a nome di tutti, diceva: « Quali grazie, qual laude al signor nostro Gesù Cristo sia per noi dovuta, nè la mente può concepirlo, nè la lingua proferirlo. Imperocchè dopo di essere stati noi per lunga età travagliati da molteplici disastri di guerra, d'insidie e d'innumerevoli avversità, angustie e tribolazioni piucchè dir non si possa, ed anche di tormenti e di supplizi, perlocchè un gran numero de' nostri perdette la vita, lasciando vedove ed orfani desolati, e molti nostri compatrioti d'ambedue i sessi non potendo più sofferire sì dure persecuzioni e miserie, abbandonarono le loro case e la

(1) Protocolli del notaio Garreti, fol. LVI. Le ratifiche furono scambiate a Savigliano il 23 giugno 1413. Ib. fol. LXXXII.

(2) I comuni che giurarono la fedeltà sono in numero di 26.

patria; ora molte liberalità ed innumerabili benefizi confessiamo d'aver ricevuto da Dio; il quale, sottraendoci al giogo di una disordinata servitù, per la sua eterna provvidenza clementemente ci provvide di lungo e durevole beneficio nel desideratissimo e gloriosissimo principe signor nostro Amedeo conte di Savoia e del Genevese, e ne' suoi eredi e successori; il quale, nato di regale stirpe dai due lati, paterno e materno, splende a guisa di un astro d'una luce più bella, per lode, cioè, di sapienza e di mansuetudine; che addottrinato dalla fede e dalla carità conserva le ecclesiastiche discipline, rende riverenza alla Divina Maestà, alla maestà cristianissima; procedendo ne' consigli e nelle opere in nome del signor nostro Gesù Cristo, in nome suo resse le ragioni del suo impero e del suo eccelso dominio; fermò e mantenne pace co' principi e coi comuni vicini, e tra' suoi baroni, vassalli e popoli; e noi e molte altre nazioni al suo lodevole e natural dominio sottopose. E perchè la pace fra gli uomini è così dolce per la temporale e l'eterna salvezza, la quale Cristo venendo insegnò, diede e lasciò; di cui seguendo i santissimi ammaestramenti il pio principe, tratta di pace e di concordia, sì che nulla riscuote con guerra e scandalo quando ciò si può fare; perciò tanto esso quanto le nazioni suddite, che Dio in eterno protegga colla sua misericordia, ottengano la promessa del profeta: pace molta a chi ama il nome di Dio. »

Proseguiva l'oratore paragonando la quiete e la felicità del dominio sabaudo coi tumulti e colla miseria delle vicine nazioni, in cui gente sorgea contra gente; la giustizia che ogni condizion di persone vi godea colle oppressioni dei vicini paesi; e tornava sulle lodi del duca, sclamando poter esso veramente chiamarsi pio, felice, illustre vincitore e trionfatore sempre augusto, perchè la sua grandissima maestà *(ingens)* non solo s'ornava coll'armi, ma si mostrava armata di leggi, e rettamente governava e la pace e la guerra. Parlò poi l'oratore dell'acquisto di Nizza fatto dal padre del duca, dell'acquisto di Ginevra fatto da lui medesimo; e procedendo di bene in meglio ritrasse la persona di Amedeo VIII in questi termini: « È il dolce principe valoro-

sissimo uomo, di bella statura, giovane, benigno, negli anni più floridi, di complessione sanguigna, bianco, con color incarnato quanto è conveniente esserlo, coi capelli d'oro, avente parole affabili con tutti, grandi e piccoli, dando con virtuosa umiltà grata udienza a qualsivoglia persona, lodando sempre il Signore e udendo sempre, prima di abbandonarsi agli affari, due messe nei giorni di lavoro, tre nei giorni festivi, e dicendo ogni giorno da buon cattolico le ore canoniche. »

Passò quindi l'orator ossolano a lodare il Consiglio del duca, i cui giudizi erano rettissimi; Maria di Borgogna sua moglie, pia, modesta, affabile, caritatevole, di bella statura e di volto giocondo, e conchiuse come aveva cominciato, non potersi rendere degne grazie a Dio per averli provveduti di sì virtuoso principe, sul quale e sull'augusta famiglia chiamò le celesti benedizioni.

Ho voluto conservare memoria di questo panegirico per l'antichità sua, e perchè contiene certi particolari che aiutano a ben giudicar quei tempi; sebbene io sappia benissimo che altrettali e maggiori lodi si sono date e si danno ai principi buoni e cattivi, e più agli ultimi perchè mettono maggior paura. Ma per una fortuna assai rara, nel caso di cui abbiam parlato, la storia conferma la maggior parte delle lodi date ad Amedeo VIII (1).

(1) Arch. di corte, prov. dell'Ossola, mazzo I.

CAPO IV.

GUERRA DI LOMBARDIA ED ACQUISTO DI VERCELLI (1426-27).

Quando nel 1412 il duca Giovanni Maria fu ucciso a furor di popolo in una chiesa di Milano, volevano i Milanesi dar la corona non a Filippo conte di Pavia, ma ad Astorgio Visconti, figliuolo di Bernabò. Filippo, sposando Beatrice di Tenda vedova di Facino Cane, si recò in casa una moglie attempata, ma una dote magnifica; imperocchè, oltre a grosso valsente in oro, ricuperò Alessandria, Tortona, Vercelli e Novara, delle quali Facino si era impadronito, ed ebbe a sua divozione le schiere agguerrite del condottier di Casale, nelle quali militava Francesco Bussone da Carmagnola, che doveva essere in breve annoverato tra i sovrani maestri dell'arte della guerra. La mano di Beatrice assicurò a Filippo Maria il regno, e gli salvò forse la vita. Il merito che Filippo gliene rendette, quando cominciò a rincrescergli troppo o l'età della moglie o il peso del benefizio, fu di accusarla falsamente di adulterio, di strappargliene la confessione con ventiquattro tratti di corda e di farla decapitare per man del carnefice nel castello di Binasco (1418).

Il Carmagnola, volando di vittoria in vittoria, non solo restaurò, ma ingrandì l'antico retaggio di Gian Galeazzo da' suoi condottieri occupato; ricuperò Monza, Trezzo e Parma; ritolse al Malatesta Brescia e Bergamo; Cremona al Fondulo; Piacenza a Filippo Arcelli; rendette tributaria la città di Reggio, ridusse all'obbedienza Genova e le sue riviere. Tutto ciò nello spazio di dieci anni. Infine provò anche la sua gagliardia contro gli Svizzeri alla battaglia d'Arbedo, che fu la prima in Italia in cui cominciasse a sperimentarsi quanto potessero contro la grave cavalleria, le labarde e le spade di quella fanteria montana, che tante volte poi s'intromise patteggiata per danaro nelle nostre guerre, che tante volte insanguinò i nostri dolci campi di sangue

italiano. Il duca da principio lo accarezzò, lo fe' conte, gli fe' sposare una sua parente di non giusti natali. Ma poi diè orecchio alle maligne suggestioni degli emuli; lo allontanò da sè sotto specie di onorarlo, deputandolo governatore di Genova; affidò ad altri capitani imprese che a lui s'appartenevano; in breve lo abbeverò di disgusti. Il Carmagnola si lagnò. Le lagnanze di un'ingiustizia sofferta gittano alle nari dei tiranni un odor sedizioso. Non fu udito. Volò alla residenza del duca per discolparsi, non fu ammesso. Allora scoppiò nell'animo dell'oltraggiato capitano un odio forsennato contro al Visconti. Dopo d'aver imprecato all'ingrato signore tutti i mali che le furie da cui era lacerato potevano suggerirgli, gittatosi sopra un cavallo fuggì veloce, inseguito, ma non raggiunto, varcò il Ticino, l'Agogna, la Sesia, la Dora, e si presentò ad Amedeo VIII in Ivrea (gennaio 1425). A quel principe accorto s'altri fu mai mostrò egli qual danno sovrastasse all'Italia dall'ambizione del Visconti; con quanta agevolezza peraltro una lega co' Fiorentini e co' Veneziani potrebbe non solo frenarlo, ma opprimerlo. Il duca di Savoia l'udì lietamente; ma non avvezzo a precipitare le sue risoluzioni, si contentò di dargli buone parole, e lo esortò probabilmente ad assaggiar prima le intenzioni de' Veneziani. Il Carmagnola, superate le Alpi, si recò nascostamente a Trento, e di là a Venezia, dove aperse le sue intenzioni al Senato. Dopo qualche sospensione d'animo, deliberò la Signoria d'usare della ventura che le si proferiva di guadagnarsi un illustre capitano, che tutti conosceva i segreti disegni del nemico, e che in ogni città e nella stessa Firenze manteneva intelligenze ed aveva amici e parziali. Il Carmagnola, creato capitano generale delle armi venete, occupò Brescia, Salò e tutta la riviera del Benaco (1426), e dopo altre minute fazioni sbaragliò compiutamente l'esercito visconteo alla battaglia di Maclodio l'11 di ottobre del 1427.

Intanto fin dal giugno del 1426 eransi condotti a Venezia Manfredo di Saluzzo maresciallo di Savoia, Arrigo di Colombier e Piero Marchand, ambasciatori d'Amedeo VIII, affine di stringersi in lega con quella repubblica e co' Fiorentini contro Filippo

Maria. Fu conchiusa addì 11 di luglio. Dovea durare dieci anni, e potea protrarsi fino ad un anno dopo la morte del Visconti. In tempo di guerra si lasciava alla fede dei confederati il mantenere, ciascuno secondo la possibilità sua, il maggior numero di genti; in tempo di pace Venezia e Firenze doveano mantenere tre mila cavalli e mille fanti. Savoia non aveva obbligo di numero speciale, ma dovea tenere i suoi sudditi pronti a marciare e chiuder poi sempre con diligenza i passi ad ogni soccorso che si spedisse a Milano.

Con un articolo segreto si stipulò che tutte le terre che si conquisterebbero di qua dal Ticino apparterrebbero al duca di Savoia insieme colle città d'Asti, Alessandria, Voghera, Tortona, Vercelli e Novara. Che sue sarebbero eziandio le città di Milano e Pavia quando si potessero occupare. Lodi, Como e Trezzo, ed inoltre tutte le città e terre tra l'Adda ed il Ticino che non facevano parte del contado di Milano o di Pavia, ed ancora tutte le città e terre al di là dell'Adda appartenessero a Venezia, a cui pure sarebbero devolute le altre città e terre situate tanto di qua che di là dal Po. S'aggiunsero due condizioni: l'una che tutte le terre che avevano appartenuto in Lombardia al magnifico conte di Carmagnola gli fossero restituite; l'altra che se il marchese di Monferrato entrasse nella lega nello spazio di quattro mesi, gli fosse riservata in premio la città di Alessandria (1).

Non era la prima volta che il duca di Savoia negoziava coi Veneziani. Erasi egli già intromesso nelle differenze che aveano coll'imperator Sigismondo per Padova e Verona, e per Zara ed altri luoghi appartenenti al regno d'Ungheria; ed aveva proposto che, mercè una grossa quantità di ducati, Sigismondo investisse la Signoria di Venezia, che se ne contentava, del vicariato imperiale su quella città; e rammentava nelle sue istruzioni che i Veneziani avevano spedito ambasciatori al Concilio di Costanza

(1) *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 537.

per chiedere a Sigismondo la prolungazione della tregua pur allora spirata, offerendo un prestito di 300,000 ducati, sol che desse in pegno la corona imperiale, la quale era di scarsa valuta; al che Sigismondo, sebbene bisognoso, non volle consentire; dissimile in ciò da Carlo IV suo predecessore, che non ebbe ugual rispetto alla propria dignità. Ai nostri occhi l'offerta dei mercatanti di Venezia al maggior principe del mondo parrebbe una derisione ed un oltraggio; pure non l'era a que' tempi. Era anzi una prova della fede che riponevano nell'onor suo, ricevendo un pegno di poco prezzo materiale, ma di gran valore come simbolo.

Ma tornando alla guerra di Lombardia, già i primi successi de' Veneziani dell'anno 1426 avevano impaurito il duca di Milano per modo che avea l'animo dispostissimo alla pace, quando Martino V, tra perchè come padre comune non voleva lo spargimento del sangue cristiano, tra perchè non amava i progressi de' Veneziani e de' Fiorentini, mandò il venerabile e santo cardinal di Santa Croce, certosino, della famiglia Albergati, a Venezia a intromettersi per un accordo. Fu conchiuso in dicembre di quell'anno medesimo, e per esso vennero fra le altre cose assicurati a Savoia tutti gli acquisti fatti nel Vercellese dopo la morte dell'ultimo duca di Milano. Brescia con qualche altro castello e un gran tratto del Cremonese doveano rimaner proprii de' Veneziani. Ma questa pace non ebbe dal canto di Filippo Maria intera esecuzione; imperocchè quando si trattò di dismettere Brescia, ricusò, sotto pretesto che i Veneziani non avrebbero dal loro canto osservate le condizioni della pace. La repubblica furiosa dava nuovamente di piglio all'armi, e sollecitava il duca di Savoia a farne altrettanto. Ma il Visconti aveva saputo persuadere il duca com'egli volea fermamente pace e nuova alleanza con lui, com'egli anzi desiderasse di stringer parentado con esso e fosse disposto non solo a lasciargli tutti i suoi acquisti del Vercellese, ma a contentarlo di qualche altra cessione. Mediatore di queste negoziazioni segrete fu Filippo Provana, commendatore di Sant'Antonio di Milano, grandemente adoperato da quel duca in tutte le sue pratiche più arcane. Perciò Amedeo freddamente

rispondeva alle istanze de' Veneziani, e indugiava. Contarino ambasciador veneto giunse a Thonon in giugno del 1427, e strinse con forti rimostranze il duca ad eseguire i patti della lega, levandosi contro il Visconti che non aveva osservate le condizioni della pace. La questione fu messa in consulta nel Consiglio di Savoia. Vinse il partito di non muover guerra ancora, ma di scriver al papa, mediator della pace, che provvedesse a farla osservare dal duca di Milano; e nel medesimo senso allo stesso duca ed all'imperatore. Intanto Savoia chiuderebbe i passi e guernirebbe di sue genti la frontiera. tenendosi pronta a marciare.

I Veneziani vedendo di non poter ottenere aiuto vivo dal duca di Savoia, ruppero da sè medesimi coll'aiuto dei Fiorentini e del marchese di Ferrara, la guerra a Milano. Questa risoluzione troncò le esitazioni d'Amedeo VIII, il quale dichiarò anch'egli la guerra, e spedì sue genti ingrossate d'aiuti borgognoni nel Milanese. La battaglia di Maclodio vinta dai Veneziani l'11 di ottobre raumiliò di nuovo l'orgoglio di Filippo Maria Visconti, e lo trasse un'altra volta ad aprir pratiche di pace.

Prima di tutto procurò di spiccar dalla lega il duca di Savoia. Questi scorgeva il re d'Aragona entrato nella lega non aver contribuito altro che il nome; Ferrara e Firenze desiderose di pace; tutto il vantaggio di quei moti di guerra tornare a pro dei Veneziani, i quali andavano di giorno in giorno allargando i loro dominii in terraferma; grandi le spese della guerra, piccolo e incerto il frutto che ne avrebbe potuto ritrarre. Dall'altro canto Filippo Maria gli domandava la mano di sua figlia Maria, chiedeva di rinnovare le antiche alleanze, era apparecchiato a cedergli la città di Vercelli, a corona e perfezione degli acquisti fatti da più lati attorno alla medesima. Considerò questi punti, e conchiuse addì 2 dicembre 1427 a Torino col duca di Milano una lega rinnovativa delle antiche a reciproca difesa contro qualunque persona, eccettuati i Veneziani ed i Fiorentini. Si disse fatta la lega per comando di Sigismondo re dei Romani, e fu vero; ma tali precetti non si osservavano dai principi potenti, fuorchè quando l'ordine era conforme ai desiderii di chi lo riceveva. Qui serviva

di colorato pretesto a scusare la violazione della lega che Savoia aveva con Venezia, e che gli vietava di venir solo a trattato col nemico comune (1).

Il medesimo giorno con separata stipulazione Filippo Maria cedette in perpetuo al duca di Savoia la città e il contado di Vercelli, e convenne di dar la mano di sposo a Maria figliuola di lui (2).

La donazione di Vercelli fu dagli ambasciatori milanesi fondata sui grandi benefizi che aveva ricevuto Filippo Maria da Amedeo, quando in giovine età, perduto il padre e il fratello era oppresso e travagliato dai vicini. Ed era vero; chè, potendogli far molto male, se n'era astenuto; aveva anzi rinnovato una confederazione, che accrebbe, se non altro, la forza morale del Visconti.

Nei primi giorni del 1428 Manfredo di Saluzzo, maresciallo di Savoia, pigliò possesso della città di Vercelli. Due atti di gran prudenza vi esercitò il novello sovrano: l'uno fu di alleviare le tasse, sopra le quali principalmente misurano le ultime classi del popolo la bontà dei governi. E tanto piacque quella moderazione, che nacque tra il volgo dei vicini paesi ancora soggetti a Milano il proverbio: *Savoia paga notta*. L'altro fu di vietare rigorosamente che i nomi di guelfo e di ghibellino continuassero a funestare d'odii e di risse, ed a lacerare il seno della patria (3).

La sposa ebbe in dote cento mila fiorini. Lasciò la Savoia nativa in settembre del 1429, e con sovrani onori e splendido accompagnamento giunse il 26 a Santhià; tre giorni dopo fu celebrato il matrimonio in Vercelli, e si fecero le nozze nel convento dei frati minori. Ai 6 di ottobre la duchessa entrò in Pavia (4).

(1) Guichenon, *preuves*, 268.
(2) Guichenon, *preuves*, 271.
(3) Cusani e Corbellini, *Storie di Vercelli*, manoscritte.
(4) Conto di Giannino Leone. — La marescialla di Saluzzo, la dama di Choutagne, la dama di Barjat (Seyssel) l'accompagnarono. I cavalieri

Con qual cuore la pura e pia principessa di Savoia abbia potuto stringer la mano che grondava ancora del sangue di Beatrice, noi nol sappiamo. Alcuni scrivono che Filippo mai non la trattò come sua donna. A un dissoluto suo pari dovea increscere una moglie saggia, e piuttosto inclinata alla spiritualità. Altri rammentano che Maria era tanto appassionata del marito, che non si lavava le mani il dì che Filippo gliele aveva toccate; e questo racconto verrebbe in confermazione del primo. Comunque sia, ella non ebbe prole, e come fu vedova tornò negli Stati paterni, e finì per prendere il velo in Santa Chiara di Torino, dove morì in concetto di santa (dopo il 1469) (1).

Ai 18 d'aprile 1428 seguì la pace di Ferrara tra Venezia, Firenze, Ferrara e Milano, in presenza degli ambasciatori di Savoia; poichè Amedeo VIII avea avuto l'arte di mantenersi, malgrado la sua diserzione, nelle buone grazie degli alleati. Dopo ciò Amedeo spiccò Giovanni IV conte d'Armagnac, suo fratello uterino, dall'obbedienza che prestava ostinatamente all'antipapa Clemente VIII, e lo fe' prosciogliere dalle scomuniche.

Nel 1430 essendo il regno di Francia lacerato dalle discordie, travagliato dagl'Inglesi, Ludovico principe d'Orange, aderente del duca di Borgogna, credette propizia l'occasione di togliere a quella corona il Delfinato. E adescò Amedeo VIII ad abbracciare quel pensiero più ambizioso che onesto, più cupido che generoso; ma la battaglia d'Anton sul Rodano, combattuta il giorno della Trinità del 1430, recise le non giuste speranze, sperdendo le forze burgondiche e savoine.

erano Manfredo di Saluzzo, Amedeo Mazzetti, Filiberto di Monthoux e Ludovico d'Agliè. Vi erano inoltre il conte di Ginevra fratello di Maria ed il marchese di Saluzzo. Cavalcarono tutti accompagnati da servitori parte a cavallo, parte a piedi; onde viaggiarono a piccole giornate.

Spendeano 4 giorni per condursi da Torino a Vercelli. Undici giorni impiegò il corteggio per ricondursi da Santhià in Savoia.

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, II, 283.

PERSECUZIONI DEI VALLESANI

CONTRO ALLA FAMIGLIA DEI RAROGNE.

La guerra civile che divampò nel Vallese nel 1415 ci mostra l'esempio di un popolo che s'indraca ad opprimere, a distruggere una famiglia che avea dato molti vescovi a Sion, molti capitani all'esercito nazionale; una famiglia che non appare avesse niuna parte tirannica, e che a giudicarne dagli statuti che fe' bandire a Sion nel 1414 era amica dell'ordine e della nettezza. Questa famiglia si fu quella dei Rarogne, che dopo il tragico fine dei signori della Torre lasciò addensarsi tant'odio contro di lei, che quando se ne accorse e volle porvi riparo, non fu a tempo. Ma non cadde inonorata, nè senza vendetta; e le sue non meritate disgrazie dier novello documento che non basta covare spiriti bramosi di libertà, se non s'impara ad usarne temperatamente e giustamente, non colla foga di un animale selvaggio, ma colla fermezza e colla misura di uom ragionevole; ma questo insegnamento è frutto di lunga sperienza, la quale non aiutata dal sussidio della stampa, era allora lunghissima; e difficilmente poi sempre profittò alle masse, massimamente se ineducate ed ignoranti.

Nel 1402 succedeva nella cattedra vescovile di Sion, a Guglielmo IV di Rarogne, Guglielmo V della medesima stirpe, il quale avea costituito suo balio o luogotenente pel temporale il proprio zio Guicciardo, prode guerriero e uom di Stato accorto e prudente.

Fu raccontato agli uomini d'Uri e d'Unterwald, che Guicciardo di Rarogne aveva detto, quando essi conquistarono l'Ossola, che se egli si fosse trovato a difenderla, neppur uno svizzero sarebbe tornato a casa. La novella vera o falsa gittò nei cuori di

quei pastori una così vivace semente d'odio e di rancore che tosto si diedero a diffamare il Rarogne appresso ai patrioti del Vallese, a dipingerne col più nero colore i segreti intenti, a travestirne le azioni, a predicarlo quale nemico della libertà e della patria. L'aver permesso alle genti di Savoia di traversare il Vallese onde impadronirsi dell'Ossola, era il fatto sul quale maggiormente insistevano i detrattori. Chi non sa quali effetti diabolici produca l'ostinato ed accorto perfidiare d'un solo nemico? Or che sarà d'un popolo intero che calunnia? Gli statuti medesimi che Guicciardo pubblicava a Sion per vietare che si lavassero trippe o panni nelle acque destinate a bevanda od abbeveraggio d'uomini o di animali; per ordinare che si spazzassero le strade della città almeno una volta la settimana; per proibire che si ammucchiasse letame avanti le case dei cittadini; erano rappresentati come indizi del fastidio in cui teneansi da Guicciardo le antiche pratiche della nazione; quasicchè tra i buoni usi da mantenersi fossero il puzzo e l'immondezza, e che di questi incensi si rallegrasse la libertà del Vallese.

Più grave accusa, non meglio provata, moveano contra Guicciardo, che avesse tentato di farsi investire dal re dei Romani del dominio temporale del Vallese, a pregiudizio del vescovo e dei patrioti. Sospetto d'aspirare alla tirannide, dovea parere agli occhi dei patrioti un mostro. Dicevasi oltre a ciò, che duramente esercitasse il potere di balio, che cercasse di suscitare discordia fra i patrioti, che raccettasse omicidi e rei d'altri misfatti e s'attorniasse di malfattori (1).

Quando la tempesta che s'addensava parve matura, a determinarne lo scoppio si usò la popolaresca rappresentazione della *mazza* (2), colla quale a furor di popolo si occuparono e sac-

(1) Arbitramento del 7 febbraio 1420 pronunciato dal duca di Savoia, dall'arcivescovo di Tarantasia e dal vescovo di Losanna nel castello d'Evian (Protocolli del notaio Festi).

(2) Vedi tomo III della *Storia della monarchia di Savoia*, pag. 113. Il Boccard crede che quella grossolana immagine di legno raffigurasse non l'oppressore, ma il popolo oppresso.

cheggiarono le case e le fortezze dei Rarogne. Guicciardo dando luogo a quell'impeto che poteva costargli la vita, si ricoverò a Berna, sperando, come borghese che egli era di quella terra, di ottenere protezione. Ma non ebbe udienza, essendo i Bernesi occupati nella guerra d'Argovia. Venne allora a Friborgo, e si dimise di tutte le cariche possedute nel Vallese, sperando con ciò di tranquillare la vampa dello sdegno popolare. Vana lusinga. L'aver chiesto aiuto a Berna si dipingeva come una fellonia, quasichè sia debito inviolabile d'una vittima designata da plebe ignorante e brutale quello di lasciarsi scannare. Continuarono pertanto le offese dovunque eranvi torri, case, castella dei Rarogne, a Sierre, a Louèche, nella valle d'Anniviers.

Il sire di Rarogne ed il vescovo stanziavano allora nel castello di Soie (detto da altri Séon, in latino *Seta*), posto sul monte Savièse al nord di Sion, in sito dirupatissimo. I patrioti lo circondarono, e se il vescovo volle uscire gli convenne ceder loro tutti i beni dei De la Tour; ugual cessione dovette far Guicciardo anche pei beni che avea, non per ragion di conquista o di confiscazione, ma per privato contratto e titolo oneroso acquistati. Di bel nuovo ebbero i Rarogne ricorso a Berna, ma senza pro. Si rivolsero allora ad Amedeo VIII che si ritrovava in settembre del 1415 a San Maurizio, al quale Guglielmo rappresentò che egli non avea modo di resistere a quelle offese quotidiane senza suscitar una guerra civile, spingendo i suoi fedeli e devoti contro ai torbidi e violenti, e così Vallesani contro Vallesani; a lui conte di Savoia appartenere e per diritto e per debito e per antica consuetudine protegger la Chiesa sedunense, di cui era vassallo per un lato, che gli era vassalla dall'altro. Ricevesse pertanto in guardia i castelli vescovili, e provvedesse alla quiete del paese. Egli, non potendo più amministrare una diocesi che gli era in gran parte nemica, deputerebbe un vicario generale. Più tardi, aggravandosi il male, per togliere ogni ostacolo alla quiete pubblica, promise di rinunciare il vescovato; ed è da notare che sebbene eletto nel 1402, non avea mai potuto, o non erasi mai curato di farsi sacrare.

Il conte di Savoia spedì Amedeo di Challant con forze sufficienti a pigliar possesso dei castelli della Maggiorìa, di Tourbillon e di Montorge; lo seguitava Berteto di Chevelut abate di Filly, vicario generale del vescovo. Ambidue furono ricevuti senza contrasto. Ma non è a dire quanto l'intervento di un principe così potente aggravasse agli occhi dei patrioti il torto dei Rarogne. I patrioti s'impadronirono del castello di Beauregard, e poco dopo le fiamme lo consumavano. Guicciardo afforzava il castello di Soie, vi rinchiudeva il meglio che gli rimaneva, insieme coll'infelice sua moglie Margarita di Reczuns, che discendeva per madre dai conti di Toggembourg.

Il 4 di maggio del 1416 i patrioti, muniti di un salvocondotto del vescovo e di Guicciardo di Rarogne, erano riuniti alla Planta per deliberare intorno alle proposte condizioni di pace, quando Giovanni di Cervent, gentiluomo di Conthey, congiunto e fedele dei Rarogne, fu loro addosso con una squadra d'armati, ne uccise alcuni, altri ferì e condusse preda e prigioni sul territorio di Savoia. Similmente le genti che aveano accompagnato Amedeo di Challant, sotto colore di custodire le terre vescovili, offendevano e rubavano tutti quelli che erano in voce di non amare i Rarogne, ed in nome del vescovo uccidevano uomini e donne, imprigionavano e martoriavano canonici, ardeano case, violavan vergini; e tali infamie commisero tanto nella città stessa di Sion che nella valle d'Hèrens, nel villaggio di Suen, che andò in fiamme, e in altri luoghi (1); dimodochè l'astio si facea di giorno in giorno maggiore. Ma i patrioti non tardarono a vendicarsi.

In aprile del 1416 il conte di Savoia fu informato che gli uomini della lega degli Alemanni s'allestivano ad invadere l'Ossola; onde non indugiò a spedirvi una certa quantità di balestrieri e di briganti sotto al comando di Francesco Geneyois, insieme col suo segretario Pietro Garetti, incaricato d'una segreta commissione per Giovanni di Feisigny capitano dell'Ossola. Pervenuta

(1) Richiami del duca e dei patrioti agli arbitri della lega alamannica nel novembre 1417 (Archivi di corte).

questa gente al castello di Grange poco sopra a Sion, i capi di essa, prima di lasciarla avanzare, cavalcarono a Leuck, e notificarono al maggiore Roleto Loretan la commissione che aveano presentando le lettere patenti del principe, che furono ricevute con segni di riverenza dal Loretan, e domandarono il passo. Il Loretan, radunato il Consiglio del comune, rispose che venissero pure baldi e sicuri (*quod audacter et securi venirent*).

Vennero le genti savoine e cenarono a Leuck con molti patrioti; ma prima che finisse la cena sopraggiunsero i capitani di Brigg, Rarogne, Conches, Viège e di altri comuni superiori con genti armate e gettatisi addosso ai Savoini li disarmarono, spogliarono ed imprigionarono nell'osteria medesima in cui avevano pigliato albergo; all'indomani a sera li trasferirono in una gran torre che il vescovo possedeva in quella terra, e quattro giorni dopo li trassero, legati due a due, e seminudi ed a piè scalzi, al castello del Roc presso a Naters, dove gemettero tra i ferri quasi sette mesi prima che potessero ricomperarsi.

L'Ossola rimasta senza soccorso fu perciò occupata dai Waldstetten. Quanto fosse grave ad Amedeo VIII siffatta perfidia, causa di tanto danno, si può facilmente immaginare; ma egli non era precipitoso nelle sue risoluzioni, nè violento. Chiedette lungamente e ripetutamente il ristoro dei danni patiti, e più fidò nelle negoziazioni che nell'armi; imperocchè ben vedea che l'alto Vallese era mantenuto nella sua baldanza dai Waldstetten, coi quali diffatti l'alpestre comune di Conches non tardò a collegarsi, seguitato poi da Brigg e Viège (1416, 1417). Pose anzi in opera tutti i mezzi per indurre i comuni ed i Rarogne a rimettere a giudizio d'arbitri ogni loro differenza, astenendosi dalle offese; e quando n'ebbe ottenuto il consenso non esitò a rendere le fortezze occupate al Capitolo di Sion, parendogli cessata la cagione per la quale ei le aveva occupate. Ma ogni opera del principe di Savoia non valse a ristabilir la buona armonia fra i Rarogne ed i patrioti.

Il castello di Soie, ultimo avanzo dell'antica loro potenza, andò in fiamme. L'eloquenza ed il grand'infortunio di Guicciardo

mosse ad aiutarlo i Bernesi, sollevò in suo favore i pastori dell'Oberland.

Lo stesso Guicciardo, valicati i dirupi del Sanetsch, fece ricche prede nei pascoli dell'alto Vallese (1); altra volta, sceso con aiuti de' Bernesi a Sion, arse e saccheggiò la cattedrale di San Teodulo ed incendiò molte case dei canonici, ma tutto fu vano. I patrioti voleano spogliarlo di tutti i suoi beni, e lo spogliarono. La voce della giustizia non fu udita; non si badò alle minaccie, nè all'armi de' Bernesi; non fu curata la scomunica del Concilio di Costanza; inutili riuscirono la mediazione e i decreti della stessa lega degli Alemanni, che ordinava la reintegrazione dello spogliato Guicciardo ed il pagamento di grossa indennità: inutile perchè non fu eseguito l'arbitramento del duca di Savoia, dell'arcivescovo di Tarantasia e del vescovo di Losanna del 7 aprile 1420 (2); la passione e l'ostinazione popolare trionfò. Alcuni anni dopo la ruina dei Rarogne era consumata.

Frattanto sin dal novembre 1417 tenzonavano innanzi ai dodici arbitri scelti nella lega alemannica i procuratori di

(1) I patrioti del basso Vallese erano capitanati da Stefanodo Vullieti, che perciò s'intitola *capitaneus Romanorum*, per distinguersi dal capitano degli Alemanni dell'alto Vallese.

(2) I deputati dei comuni di Zurich, di Schwitz, di Zug e di Glaris aveano condannato i Vallesani ad un'ammenda di 109,000 fiorini. I Bernesi e Guicciardo di Rarogne chiedevano innanzi al duca di Savoia ed ai due prelati arbitri:

1° Reintegrazione dello spogliato nei beni stabili.

2° 12,000 fiorini pei frutti e pel mobile perduto.

3° 4600 fiorini pei frutti e proventi dell'anno corrente.

4° 35,000 fiorini pei frutti e proventi, e pel mobile dei seguaci di Guicciardo.

5° Per l'ingiuria fatta a Guicciardo ed ai suoi seguaci, 50,000 fiorini d'Alemagna.

6° Per le spese fatte da Guicciardo e dai suoi seguaci, onde ricuperare i loro beni, 25,000 fiorini.

7° In vigor della sentenza poco prima data a Zurich, 100,000 fiorini.

8° Per le spese fatte dai Bernesi comborghesi di Guicciardo, 200,000 scudi d'oro.

Amedeo VIII, dei Rarogne e dei patrioti, accusandosi a vicenda di danni dati e di fede violata (1). Duravano ancora le allegazioni e le risposte nel 1419, e non è chiaro come si sieno terminate per quanto riguarda Savoia, la quale nel 1417 era parte, e nel 1420 arbitra. Pare che le vicendevoli pretensioni dei Vallesani e del duca si lasciasser cadere. Se non che appare che i cantoni alemanni di Zurigo, di Lucerna, dell'alto e basso Unterwald, di Zug e di Glaris, dopo d'essersi ripigliata l'Ossola, tenevan broncio col duca perchè ei l'avesse temporariamente occupata, quantunque ab antico ai medesimi appartenesse. Protestò il duca ch'egli non sapeva che i cantoni avessero qualche ragione sull'Ossola quando, pregato dagli Ossolani, li avea ricevuti sotto al suo dominio. Berna s'interpose, e stabilì vera pace dover essere tra il duca, *suo grazioso signore e confederato*, e i suoi amici e confederati dei cantoni suddetti; e per essi col maestro de' cittadini ed il Consiglio di Zurich, lo sculteto ed il Consiglio di Lucerna, gli ammanni ed i Consigli degli altri cantoni (2).

I Rarogne, sebbene il tentassero con invitto coraggio, più non

9° Pei danni ed ingiurie date dai Vallesani ai Bernesi, 100,000 scudi d'oro.

Non meno esagerate furono le domande in contrario proposte da Andrea Gualdo, arcivescovo amministratore, e dai patrioti. La sentenza arbitramentale ordinò reintegrazione dello spogliato; pagamento di 25,000 fiorini da farsi dai patrioti, cioè per 13,000 a Guicciardo, il quale dovea darne 1000 ai Consigli del duca per le spese e fatiche sostenute nello esaminar la causa, 3000 all'amministratore Gualdo ed ai canonici onde restaurar le chiese da lui guastate; degli altri 12,000, 10,000 dovea riceverne Berna, 2000 l'amministratore per la restaurazione delle medesime chiese. — Muller crede che questa pace sia stata eseguita; io ne dubito assai. Guicciardo non tornò nel Vallese e morì in esilio; se fosse stato reintegrato, o sarebbe tornato, o si saprebbe a chi abbia alienato i suoi castelli. Del rimanente la sentenza non ha la data del 25 gennaio, come narra Muller, nel qual giorno le parti fecero solamente fede del loro mandato, ma sì quella del 7 febbraio.

(1) Proposte del duca innanzi ai conservatori della tregua; proposte dei patrioti (Arch. di corte, Ossola. Trattati col Vallese).

(2) Arch. di corte, Ossola.

poterono rialzar il capo. Andrea de Gualdo, fiorentino, arcivescovo di Colocza in Ungheria, prima amministratore della diocesi, poi vescovo di Sion (1431), dopo d'aver fatto causa comune coi patrioti contra Guicciardo, fu costretto, se volle viver quieto, di abbandonar molta parte della sua autorità temporale ai distretti de' comuni, che cominciarono verso questi tempi a chiamarsi decine *(dixains)*, ed anche a restringer molto i termini della spirituale (3).

(3) Boccard, *Hist. du Valais.*

L'ULTIMO PRINCIPE D'ACAIA

E L'UNIVERSITÀ DI TORINO.

La linea de' principi d'Acaia occupò il Piemonte cento ventiquattr'anni per tre generazioni e con quattro principi, che furono Filippo, Iacopo, Amedeo e Ludovico, e si estinse nel 1418. Il non largo tratto di paese che Filippo ricevette da Amedeo V nel 1294 nel giro di oltre un secolo si era accresciuto al nord di notabil porzione del Canavese, all'est di Chieri e dell'ampio suo territorio, di Gassino e di qualche altra terra; al sud di terre e d'omaggi tolti agli Angioini ed ai marchesi di Saluzzo, di Monferrato, di Busca e di Ceva, sicchè aveva da questo lato per confini i gioghi dell'alpi marittime. A ponente il limite rimase invariabile, perocchè da quella parte stendevasi la monarchia di Savoia, la quale dal suo castello di Rivoli, come sentinella avanzata, speculava le cose italiane, e da Amedeo VI in poi esercitava una perpetua tutela sopra lo Stato piemontese, soggetto in tal guisa, si può dire, a due padroni. Di che ne nasceva che il Piemonte avendo due signori bisognosi, come tutti i signori di quel tempo, da contentare, dovesse aver ad ogni ora la mano alla borsa; e non contentando d'ordinario nè l'uno, nè l'altro, oppure contentando il più potente, che era il conte di Savoia, benchè lontano, si trovasse poi travagliato con frequenti precetti, con minacce, col porsi in arresto i Consigli de' comuni dal signore che aveva addosso; col quale, a dir vero, nella città di Torino massimamente, le reciproche relazioni erano da ultimo assai alterate, spesseggiando il principe nell'usar termini di rigore, il comune nel negar le richieste e nell'obbedir poco e male. Questa non invidiabile condizione del reggimento interno fu peraltro, come sovente accade, palliata agli occhi de' posteri dalla luce

che gittò non tanto la guerra con prosperi successi combattuta contra Monferrato e Saluzzo, quanto l'istituzione dell'Università di Torino. In quanto alla guerra con Saluzzo, abbiam veduto come il Parlamento di Parigi nella quistion dell'omaggio avesse sentenziato in favor del suo re, come succeduto alle ragioni del Delfino. Il marchese Tommaso, sempre memore del carcere sostenuto a Torino, non avea cessato di sollecitare l'esecuzione della sentenza, anche per via di sequestro, sui beni posseduti dalla casa di Savoia in Francia. Ma se il Parlamento procedeva senza riguardi, molti invece ne aveano verso il conte di Savoia i principi francesi, i quali nelle turbolenze che agitavano quel regno bramavano conservarsi l'amicizia di Savoia, e non suscitar nuovi imbarazzi.

Mentre il conte di Savoia, che non s'era mai acquetato alla sentenza del tribunal di Parigi, insisteva col Saluzzese per la rinnovazione degli antichi omaggi, correndo l'anno 1412, Lucemburgo dei marchesi di Ceva fece una scorreria nello Stato del marchese. La guarnigione di Carmagnola, supponendo che ad istigazione di Ludovico principe d'Acaia ciò succedesse, spinse una frotta d'armati fin sulle porte di Carignano, predò molti buoi e menò seco alcuni prigioni. Conosciuto l'errore, Tommaso restituì i prigionieri e la preda. Ma tratto era il dado: l'occasione da tanto tempo desiderata era giunta. Ludovico ed Amedeo VIII l'acciuffarono, e unite le forze, mossero verso Carmagnola. Dopo una sospension d'armi procurata dall'imperador Sigismondo, e rotta dalle milizie indisciplinate del marchese, in giugno del 1413, occupate la Motta degli Isnardi e Ternavasio, campeggiarono i Savoini Saluzzo, e così gagliardamente la strinsero che Tommaso giudicò spediente di trattar d'accordo; e venuto nella tenda del conte di Savoia, il 22 dello stesso mese riconobbe tener in feudo da lui Saluzzo, Dronero e tutte le altre terre e castella, giurisdizioni e signorie, feudi e retrofeudi dello Stato, eccettuati Revello e Carmagnola, per cui fece riconoscimento al principe d'Acaia, vassallo egli stesso del conte. Ricevuta l'investitura, prestato l'omaggio ligio, il marchese ebbe da

Amedeo VIII concessione di tutti quei privilegi e vantaggi che Federigo padre di lui aveva ottenuti da Carlo V nel 1376, ed inoltre l'esercizio di tutti i diritti regali e la promessa di non alienare l'omaggio del marchesato (1).

Le pestilenze e le guerre aveano annichilato lo Studio generale di Vercelli, il solo che sorgesse fra il Ticino, l'Appennino e le Alpi. La monarchia di Savoia non ne contava pur uno, essendo rimasto in condizion di progetto quello che, ad instanza di Amedeo VI, aveva eretto a Ginevra l'imperator Carlo IV (2). La pubblica istruzione nelle città principali restringevasi alla grammatica, sotto al qual nome venivano d'ordinario anche la rettorica e la dialettica, ed al privato insegnamento dell'arte del notaio e della flebotomia, abbandonata allora ai barbieri. Per gli studi superiori recavansi i sudditi di Savoia quali a Parigi, ad Orleans, ad Avignone, a Mompellieri, quali a Pavia, a Padova, a Bologna; ed i principi solevano, e talvolta i comuni, aiutare di qualche sussidio gli scolari che imprendeano quel viaggio.

Dopo la morte di Gian Galeazzo era, come abbiam veduto, la Lombardia lacerata da guerre intestine, fatta preda al più forte, e comparativamente potea parer tranquilla la condizione del Piemonte. Di ciò nacque che alcuni lettori dello Studio di Pavia e di quello di Piacenza stimolassero il principe d'Acaia ad aprire uno Studio generale a Torino, e che il principe, avvertendo alla gloria ed all'utile che ne tornerebbe allo Stato, prontamente vi consentisse. Cominciarono così alla spicciolata alcuni lettori lombardi a trasferirvisi; vennero tra i primi Giorgio de' Gili e Bartolommeo Bertone, dottori di leggi, ed il principe ricercò il comune di pagar loro provvisione annua di 260 scudi d'oro fra

(1) Muletti, tom. IV, 324. — Amedeo VIII piglia in questi atti il titolo di *Comes Pedemontium;* ed era lo stesso usato dai re Angioini pel paese che possedevano nel Piemonte meridionale. Quando poi, estinta la linea d'Acaia, ebbe l'altra porzion del Piemonte, diè al primogenito il titolo di principe di Piemonte, continuando egli ad usar quello di conte di Piemonte.

(2) Vallauri, *Storia dell'Università del Piemonte,* I, 232.

i due, promettendo dal suo canto di liberar la città da altri sussidi. Ciò nel 1406. Un anno dopo v'insegnava il celebre giurisconsulto Baldo di Firenze (1).

Benedetto XIII, tenuto da una parte della cristianità per legittimo papa, aveva per sue bolle del 27 novembre 1405 stabilita a perpetuità in Torino l'Università degli studi, in cui s'insegnassero la teologia, il diritto civile e canonico, ed ogni altra lecita facoltà, e si conferissero i gradi accademici, previo il debito esame, dal vescovo di Torino o dal suo vicario. Ma, rottasi la guerra con Monferrato, cessò fra i bellici clangori il canto delle muse fino al 1412, quando, ricondotta la pace, il principe Ludovico volse di nuovo tutti i suoi pensieri a quella stupenda instituzione, e coll'aiuto del comune la rinnovò con migliori auspizi, dandole sede allato alla torre quasi di fronte alla chiesa di San Gregorio, procurandole il solito diploma imperiale, con facoltà d'insegnarvi, oltre alle sacre pagine ed alla ragion canonica e civile, la filosofia naturale e morale, la medicina e le arti liberali, co' medesimi diritti, privilegi e franchigie che godevano gli Studi di Bologna, d'Orleans e di Mompellieri (2). Uguali favori ottenne per lo Studio torinese dal Sommo Pontefice Giovanni XXII (3). Sapendo poi che la scelta delle persone è quella da cui dipende la sorte d'ogni più savia instituzione, e che invano è prudente la carta per cui l'opera è creata se inetto ed imprudente si è quello che si deputa a governarla, chiamò a Torino molti egregi lettori: Cristoforo Castiglioni, Signorino Omodei e Pietro Besozzi suo discepolo, tutti legali; e questo ultimo fu ad un tempo lettor di leggi ed avvocato fiscale (4).

(1) « Die iovis XXVI augusti super solvendo ractam comunitati contingentem et taxatam pro Baldo de Florencia pro mense iulii proxime preterito flor. XXX. » *Lib. consil. civit. Taurini 1405.*

(2) Diploma del 1° luglio 1412 (Vallauri, loc. cit.).

(3) Bolla del 1° d'agosto 1413 (*Mon. hist. patriae*, Leges mun., 463).

(4) *Della giustizia umana*, discorso detto da Luigi Cibrario nella solenne apertura dell'anno giuridico 1842-43 innanzi al supremo magistrato della R. Camera, pag. 16 in nota. Negli *Annali di giurisprudenza.*

Ma non era per lo Studio torinese venuta ancor l'ora di gittar salde radici. Eravi ruggine tra il comune ed il principe; la discordia dissolve e non crea. Gli scolari, raccolti in corpo numeroso, di diverse nazioni, rivestiti dei privilegi chiericali, baldanzosi e poco misurati, disturbavano la quiete dei cittadini. Veniva meno a quella nobile instituzione il pubblico favore; lo Studio torinese languiva. I Chieresi furono solleciti a trar profitto di quella mala voglia; chiamarono i lettori a Chieri e vi cominciarono un simulacro di Studio fin dal 1421, confermatovi poi da Amedeo VIII nel 1427. Sette anni dopo increbbe anche ai Chieresi lo Studio; lo desiderò Savigliano e l'ebbe; ma intanto la città di Torino, tornata a migliori consigli, moveva alti richiami. I lettori non trovavano nè a Chieri, nè a Savigliano condizioni di vita uguali a quelle che si godevano a Torino; e però, dopo vari ondeggiamenti, in ottobre del 1436 l'Università degli studi fu restituita a Torino, dove poi rimase e fiorì (1).

L'ultimo principe d'Acaia, Ludovico, morì in Torino addì 11 dicembre del 1412 (2), e fu portato a Pinerolo e sepolto coi suoi maggiori nella chiesa di San Francesco. In luglio del 1403 questo principe, i cui spiriti religiosi si segnalarono nella fondazione d'una certosa presso Pinerolo, statuiva pene pecuniali contra la bestemmia; e maggiori pene, cioè da due a venticinque genovini d'oro, e in difetto il taglio della lingua, comminava ad un suddito che proferisse, anche fuori del suo Stato, il nome di guelfo e ghibellino, causa di tanti odii e di tanto sangue, derivati, egli dice con erudizione tutta sua, da quei due maledetti

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, I, 398.

(2) Guichenon reca l'epitafio che si leggeva sul suo sepolcro, con questa data dell'*undici*. Per errore nella *Storia di Torino* si è scritto il *dodici*. Non so poi con qual fondamento il chiarissimo signor cavaliere Datta abbia scritto il *sei*. Risulta dai conti del tesoriere generale di Savoia e dagli ordinati della Città di Torino che addì 14 la Corte di Savoia si fornì di panni da lutto per la morte del principe, e che lo stesso giorno il suo corpo era portato da Torino a Pinerolo con accompagnamento di sessanta cittadini con torchi accesi.

principi dell'inferno *Gibel* e *Guelf*. Infine decretava similmente pene pecuniali contro chi lavorasse ne' giorni festivi, comandando ai rettori delle chiese di pubblicare questo suo editto pel corso d'un mese intiero.

Nelle tasse che domandò od impose per le guerre che egli ebbe a sostenere contra Facino Cane e Monferrato fe' contribuire anche i nobili ed i religiosi, sebbene di regola generale esenti. Trovo che i fuochi de' nobili del suo Stato sommavano a 5340; il che, stimando cinque persone per fuoco, darebbe un numero di 26,700 fuochi dipendenti dai nobili.

Abbiamo già notato che gli statuti dei comuni determinavano le somme da pagarsi al principe ed i casi in cui si doveano aiuti straordinari; ma questi tributi pattuiti non erano mai sufficienti ai bisogni de' principi involti in perpetue guerre. Doveansi dunque domandare sussidi non pattuiti, e domandavansi invero colla clausola di *grazia speciale*. Se non che il principe quando si sentiva forte chiedeva la tassa in somma certa a tanto per fuoco, e non si contentava di minor somma. Invano i comuni rappresentavano le proprie miserie, ciò spesso a nulla giovava. Un comune che consentisse, ed era facile al principe guadagnarlo, serviva d'esempio a tutti e di rimprovero ai ritrosi. Brevemente, ciò che in diritto era favore, in fatto riscoteasi come debito. Ecco una lettera che Amedeo, fratel maggiore di Ludovico, scriveva in marzo del 1396 al vicario di Torino:

Il Principe. Noi ti salutiamo. E perchè col piacere di Dio saremo domattina a Torino, noi ti comandiamo che tu faccia che quelli della città deliberino in loro Consiglio e deputino due o più persone che abbiano pieno potere di concederci sussidio e focaggio pe' nostri soldati e guerra come gli altri delle nostre città e paesi hanno fatto e faranno a ragione di tre grossi per fuoco; e sappiate che quelli di questa città ce l'hanno concesso. A Dio siate. Dato a Pinerolo il martedì xxviii di marzo (1).

(1) *Lib. consil. civit. Taurini.*

Sovente, affin di evitare il dispendio di fatica e di tempo che causava il domandar luogo per luogo il sussidio, si radunavano insieme i deputati di tutti i comuni, ai quali si dava allora il nome di ambasciadori. Di siffatte adunanze generali abbiamo esempio in Piemonte fin dal 1294, e più volte di poi. Ma non trovo che mentre durò la stirpe d'Acaia si sieno radunati in general parlamento nè gli ecclesiastici, nè i nobili; ma solo quella più vera e più compiuta rappresentazione nazionale che più tardi si chiamò terzo Stato (1). Troviamo invece in Savoia assemblee parziali di banderesi e di prelati (2), ed anche vere assemblee dei tre Stati.

Negli ultimi tempi del viver suo Ludovico, travagliato da malori, afflitto da un talamo infecondo, ultimo di sua stirpe, lasciavasi dominare dalla tristezza e dall'ira; e poco lieta era la condizione de' sudditi in uno Stato molto imperfettamente ordinato se dipendeva da un brivido di febbre o da una perversa digestion del signore. Ai 21 di dicembre del 1416 essendosi divulgata a Torino la notizia della morte di Ludovico, il Consiglio elesse, secondo l'usanza, alcuni savi che provvedessero a far buona guardia. Pochi giorni dopo un ordine giunto da Pinerolo fe' porre in arresti l'intero Consiglio per aver fatta deliberazione sul supposto della morte del principe, quasichè fosse misfatto il crederlo mortale. Protestò il Consiglio di gravame e d'oppressione, ma patì l'arresto.

Non molto dopo sorse questione se al principe od al comune

(1) « Die dominica VI marcii (1407) super eo quod dominus noster princeps petit ambaxiatoribus patrie florenos X millia pro habendis et soluendis gentibus armigeris pro defenxione patrie et guerra si opus fuerit facienda placuit quod eligantur duo ambaxiatores qui adesse debeant diete ordinate una cum aliis ambaxiatoribus patrie coram domino nostro. » *Lib. consil. civit. Taurini.*

(2) « Item die II mensis iunii anno predicto (1412) pro expensis factis eundo apud Bellicium ad dominum nostrum comitem pro iornata domini et prelatorum Sabaudie comitatus. » (Conti di Iacopo di Fistillieu e di Giovanni de Ferro, tesorieri generali, 1429-30).

appartenesse pagar la pigione delle case occupate dallo Studio e provvedere i banchi per le scuole. La città spedì deputati al principe a rammostrar le proprie ragioni. Il principe li fe' carcerare. In fine di settembre del 1418 il Consiglio di Torino era di nuovo in arresto per aver indugiato il pagamento del sussidio.

L'11 dicembre, come abbiam detto, morì l'ultimo principe di Acaia senza lasciar prole da Bona di Savoia, sorella d'Amedeo VIII, che gli sopravvisse, ma solamente un figliuol naturale chiamato pure Ludovico, ceppo della linea di Racconigi. Bona morì nel 1434, e nel testamento che dettava cinque anni prima nel castello di Stupinigi, dichiarando di voler essere sepolta nella cappella de' principi d'Acaia in San Francesco di Pinerolo, comandava che nella medesima si dicesse ogni giorno una messa da requie pel riposo dell'anima sua, e ciò per lo spazio di *dodici mila anni* (1). Bona non prevedeva tanto vicina la fine del mondo, e supponeva alla chiesa de' frati minori una solidità, alla coscienza de' suoi eredi una squisitezza di fede e di costanza, alla loro stirpe una durazione, alla monarchia una perpetuità di cui non v'ha esempio nelle cose umane.

Ludovico morì senza testamento. Amedeo VIII, come agnato prossimiore e come signor sovrano per diritto di reversione, gli succedette nello Stato piemontese. Allora se si fossero potuti unire e connettere questi Stati, che non erano se non accoppiati sotto al giogo dello stesso signore; se si fosse potuto avere un interesse nazionale prevalente ai miseri interessi del municipio, la monarchia sarebbe stata bella e forte; ma gli ostacoli erano troppi, le virtù civili rarissime; lunga industria vi voleva e molta prudenza e braccio potente per superar quelli, per propugnar queste. Amedeo cominciò l'opera, ma a terminarla vi volle ancor più d'un secolo.

(1) Guichenon, *preuves*, pag. 131.

UCCISIONE DEL SIRE D'OLTIGEN

E DIFFERENZE TRA BERNA E SAVOIA.

In maggio del 1410 i servi della gleba della signoria d'Oltigen si levarono in armi contro ad Ugonino Burcardo di Monbeliardo loro signore e lo assediarono nel proprio castello, o sia che questi li aspreggiasse con modi tirannici, o sia che l'esempio delle franchezze elvetiche li summovesse a disfare chi li tenea fra i ceppi di servitù. Ma qual che ne sia la cagione, l'esito di questa ribellione fu crudele. Imperocchè, quantunque Ugonino, stretto con impeto grande, e quale le passioni popolari lo danno, e non soccorso, s'offerisse prontissimo a risponder loro in giudizio di ogni querela, d'ogni richiamo, que' villani nulla vollero udire, ma tanto s'ostinarono che l'ebbero nelle mani e lo misero a morte.

L'atroce caso mosse a grandissima indegnazione Amedeo VIII, di cui il misero Ugonino era vassallo; e siccome pareva che i Bernesi fossero stati, se non istigatori della ribellione, almeno consapevoli e consenzienti, il conte di Savoia s'apparecchiava a trarne vendetta colle armi. Già dai due lati suonava il grido di guerra, giungevano i gonfaloni de' comuni, i pennoni dei vassalli, quando interpose parole di pace Corrado conte di Friborgo in Brisgovia, succeduto quindici anni prima alla zia Isabella nella contea di Neuchatel. Amedeo, il quale non considerava le minaccie e gli apparecchi di guerra che come un mezzo di conseguire una pace vantaggiosa, indugiava sempre a romperla, e non esitava mai ad appigliarsi al mezzo delle negoziazioni, nelle quali, come principe sottile ed accortissimo, si sentiva più forte quando ne potea sperare uguali vantaggi; epperò diè orecchio ai mediatori.

In agosto del 1410 conchiuse una tregua, durante la quale

gli uomini d'Oltigen ebber divieto di trasferirsi al di qua dal fiume Aar (1); le differenze si composero infine con onore ed utile suo e secondo i dettami della giustizia ne' primi giorni del 1412. Ai 18 di gennaio venne nel castello di Rossiglione, dove allora si trovava, una notabile ambasciata di Bernesi, capo della quale era l'avoyer Petermanno di Krauchthal; piegate le ginocchia innanzi al conte di Savoia, secondo l'usanza di que' tempi, ne' quali il rispetto ai principi sovrani era molto grande, e potea benissimo conciliarsi col più puro culto della libertà e dell'indipendenza, i Bernesi fecero leggere da Pietro Cudrefin loro segretario un discorso in cui, dopo le solite umili raccomandazioni, dicendo che il loro comune era informato che monsignore lo tenea sospetto o colpevole della morte del sire d'Oltigen e della distruzione del suo castello, e non volendo rimanere nella sua disgrazia, avea spedito l'avoyer e gli altri ambasciadori a proporre le loro discolpe, pregandolo di benigna udienza.

Protestavano adunque non essere l'avoyer ed il Consiglio di Berna nè fautori, nè aiutatori, nè consenzienti in quel fatto; aver anzi chiuso le porte della città quando furono informati dell'assedio, affinchè gli amici de' contadini d'Oltigen non si movessero in loro soccorso; aver anzi spedito il loro bandieraio con altre persone per metter pace, ma essere i medesimi giunti dopo la morte di Ugo; del che poteano render testimonianza il conte di Neuchatel ed il luogotenente del balio di Vaud che si trovavano a Berna. Quando avessero avuto cagion di disgusto col sire di Oltigen, o l'avrebbero dissimulato per l'alta eccellenza del conte di Savoia, o se ne sarebbero vendicati a forza aperta. Perchè la sua magnificenza conoscesse i veri colpevoli, gli presentarono un pubblico istromento. Lo supplicarono infine di tenerli per iscusati ed innocenti di quel misfatto, e di voler confermare le antiche confederazioni conchiuse tra gli antenati del molto ridottato signor Conte e la comunità di Berna (2).

(1) Protocolli del notaio Garreti, n° 83, fol. XIX.
(2) *Contrats entre la Maison de Savoie et les princes étrangers.*

Amedeo VIII accettò le scuse, confermò le confederazioni del 1384, includendovi il comune di Friborgo, e statuendo che niuna borghesia si concedesse dall'una parte ai sudditi dell'altra, e le già concesse non pregiudicassero per niun verso i diritti del signore. Ciò per trattato separato del medesimo giorno (1).

Soddisfatto così ampiamente all'onore del conte di Savoia, si soddisfece a ciò che ricercava giustizia verso Agnellina di Bevans, vedova dell'ucciso sire d'Oltigen, e dell'unica sua figliuola. Corrado conte di Neuchatel, comprato il feudo d'Oltigen, fattone omaggio al conte di Savoia (2), le fece ristorar d'ogni danno dagli omicidi, i quali nota il cronista che per diversi accidenti finirono miseramente; rivendette poi in agosto dell'anno medesimo il feudo ai Bernesi, che prosciolsero per danaro quegli abitanti dalla servitù della gleba (3).

(1) Protocolli del notaio Garreti, fol. XXXVI.
(2) Garreti, fol. XXX.
(3) Justinger; nota contemporanea nell'archivio di Berna, statami comunicata dal mio dotto amico il colonnello Luigi Wurstemberger.

IL CONCILIO DI COSTANZA

E PRIMA APPARIZIONE DEGLI ZINGARI IN OCCIDENTE.

Verso i tempi di cui parliamo l'Europa tutta era da spaventose perturbazioni commossa. Francia desolata dalle intestine fazioni; e l'Inglese, che già occupava le provincie occidentali, ne traeva opportunità di spingere le armi sue vincitrici ben addentro nel cuore della monarchia. L'Ungheria era fortemente travagliata dai Turchi; civili discordie agitavano la Boemia; straziavansi a vicenda con guerra accanita i Polacchi ed i cavalieri dell'ordine teutonico; nè più quiete erano le cose in Germania. Finalmente l'Italia inferiore fiammeggiava più che mai d'ire cittadine, continuando i Napolitani coll'ardenza propria del clima e dei nervi meridionali a parteggiare, a combattere quale per Ludovico d'Angiò, quale per Ladislao.

Nè in queste sanguinose discordie, comecchè sì gran parte d'Europa acerbamente agitassero, stavano i soli mali, nè i più funesti. Un pertinacissimo scisma, il maggiore che mai si fosse veduto, lacerava la Chiesa ed inviliva al cospetto degli uomini l'autorità delle somme chiavi. La corruzion de' costumi era tale anche nel clero che il lezzo che ne usciva ammorbava e fastidiva ogni gente. Quindi pigliavano occasione uomini audaci d'insorgere con insolite dottrine contro la Chiesa, quasichè fosse colpa di lei l'inosservanza delle sue sante dottrine, la quale era la sola cagion d'ogni male. Come i popoli testè usciti di servitù trascorrono agevolmente da libertà a licenza, così quei che rimasero lunghi anni nelle tenebre dell'ignoranza quando cominciano a veder lume di scienza le forze dei loro fiacchi intelletti rivolgono a disquisizione di dommi maggiori dell'umano comprendimento. Ciascun vede ch'io accenno a Giovanni Hus ed agli eretici di Boemia. In

mezzo a tante calamità fu convocato nel 1414 il Concilio di Costanza, che s'annovera a buon diritto tra i più famosi, sia che risguardi al fine per cui fu adunato, od alla straordinaria frequenza e solennità dell'assemblea, od alla gravità delle deliberazioni, od alla grandezza delle cose operate, ossia finalmente all'autorità che in tale occasione il Concilio fu costretto ad arrogarsi sui papi; necessità che poi si volle convertire in principio, e che produsse di poi un altro scisma, e poco mancò sovvertisse la base su cui si fonda la Chiesa cattolica, sostituendo l'elemento popolare del numero a quello dell'autorità, il solo razionale in una religione rivelata.

I tre che occupavano la sedia apostolica erano Giovanni XXIII, riguardato dalla Chiesa qual vero Pontefice, sebbene imputato di molte e gravi colpe; Benedetto XIII e Gregorio XII antipapi. Il primo rinunziò il Pontificato in marzo del 1415; e perchè tale rinunzia potea sembrar forzata, ed egli avea protestato contro la medesima fuggendo da Costanza, il Concilio credette di poterlo deporre il 29 di maggio dell'anno stesso. Gregorio XII rinunziò similmente il Pontificato; egli era zio di quel Gabriele Condulmero che fu papa Eugenio IV, e venne poi invalidamente deposto dal Concilio di Basilea. Finalmente Benedetto XIII fu deposto egli pure per sentenza del Concilio, ma l'ostinato vegliardo non obbedì: perseverò nella sua durezza e morì nell'opinione d'esser vero Pontefice. Guglielmo Rigaud, scudiere, e Francesco di Ruffin furono in vari tempi al Concilio a nome del conte di Savoia. Nel 1417 vi comparvero con titolo d'ambasciadori Umberto di Savoia, il maresciallo, il cancelliere e vari altri (1)

Frattanto l'11 di novembre del 1417 il Concilio elesse in Sommo Pontefice Martino V di casa Colonna, uomo virtuoso e prudente, il quale nel rallegrarsi della pace restituita alla Chiesa non sentì forse minore allegrezza del poter chiudere con tale occasione un Concilio la cui minacciosa autorità debilitava la riverenza dovuta al successore di Pietro.

(1) Conto di Guigoneto Marechal, tesoriere generale.

Egli è da credere che gli ambasciadori d'un principe così accorto com'era Amedeo VIII abbiano esercitata qualche influenza sul Concilio, tanto più che vi presiedeva un cardinal savoiardo, e vi aveano molta partecipazione due cardinali piemontesi, ed erano i cardinali di Brogny, Antonio di Challant, creatura di Benedetto XIII, e Amedeo di Saluzzo, creatura dello stesso Pontefice.

Giovanni Fraczon fu uno di quegli uomini condotti alle dignità supreme dall'eminenza del proprio merito. Nato poveramente e bassamente in Brogny, villaggio del Genevese, esercitava nella sua puerizia l'ufficio di guardiano de' porci. Trovaronlo in sì abbietta occupazione alcuni religiosi guidati dalla sua buona ventura in que' dintorni, e dall'aspetto di lui e dalla prontezza delle sue risposte facendo ragione di ciò che sarebbe per riuscire, l'invitarono a condursi con loro a Roma per ivi dar opera agli studi. Giovanni, sentendo di sè con quella confidenza che è per l'ordinario presaga di grandi successi, non esitò ad accettare. A Roma il successo soverchiò le speranze. Entrò nell'ordine dei Certosini, ma visse poco tempo nel chiostro, avendogli il duca di Borgogna aperto l'adito alle dignità. Poco dopo fu consacrato vescovo di Viviers, poi nel 1383 cardinal prete del titolo di Santa Anastasia, onde chiamossi il cardinale di Viviers; quindici anni dopo fu eletto vescovo d'Ostia e vice-cancelliere della Chiesa.

Agli altri pregi dell'animo e della mente accoppiava il Brogny, se fede può darsi alle imagini, la muta eloquenza della bellezza esteriore. Nel Concilio di Costanza dopo la fuga di Giovanni XXIII tenne egli la presidenza, e molto sapientemente ed efficacemente si adoperò per restituir la Chiesa nell'antica pace (1).

Sta a carico del Concilio di Costanza il supplizio del fuoco inflitto a Giovanni Hus e a Giovanni di Praga; ma fu comune errore de' tempi, ed il secolo XV fu precisamente in queste materie il più cupo ed il più crudele immolator di vittime umane, sem-

(1) Croset-Mouchet, *Vie du cardinal de Brogny*; Lenfant, *Histoire du Concile de Constance.*

prechè si trattava d'eresia, ovvero di magia, di patti infernali e d'altre simili assurdità. La vera civiltà, che sta nella moderazione, nel libero e misurato esercizio e nel rispetto di ogni diritto, è virtù molto rara. Sovente i popoli credonsi d'incivilire, ed altro non fanno che mutar maschera e specie d'intolleranza. E non sarà mai detto e predicato abbastanza che l'impeto intollerante anche nel bene non è civiltà; che il vilipendere, il deridere, l'opprimere i dissenzienti, invece di ammonirli, persuaderli, convincerli, è barbarie. Le esecuzioni rigorose contra gli eretici del Concilio di Costanza fecero grande impressione nell'animo del conte di Savoia, il quale nel fatto della religione era risolutissimo; e però molti ebrei imprigionò, arse i loro libri che parlavano con ispregio dei riti e dei dommi cristiani; raccolti poi tutti i Giudei del suo Stato nella gran sala del castello di Ciamberì, impose loro di nuovo un segno che li facesse pubblicamente riconoscere. Egli stesso poi deliberò di fare il viaggio di Terrasanta, e ne diè avviso ai principi; ma poi impedito dalla mole degli affari, spedì due principali baroni in vece sua con ricchi presenti pel Santo Sepolcro (1).

Da pochi mesi era chiuso il Concilio di Costanza, a cui era concorsa sterminata quantità di gente di mal affare e di donne mondane, quando una tribù straniera dal volto abbronzato, dagli occhi neri e scintillanti, dalle chiome corvine, gente insomma di tipo orientale, uomini, donne e fanciulli, scese dai gioghi alpini nel territorio di Zurigo. Il loro capo si chiamava Michele; dicevano venir d'Egitto; essersi convertiti alla fede cristiana; andar pellegrinando per penitenza, ovvero recarsi a' piedi del papa a domandar l'assoluzione de' loro peccati. Questi erano gli Zingari che comparivano per la prima volta ne' nostri paesi (2).

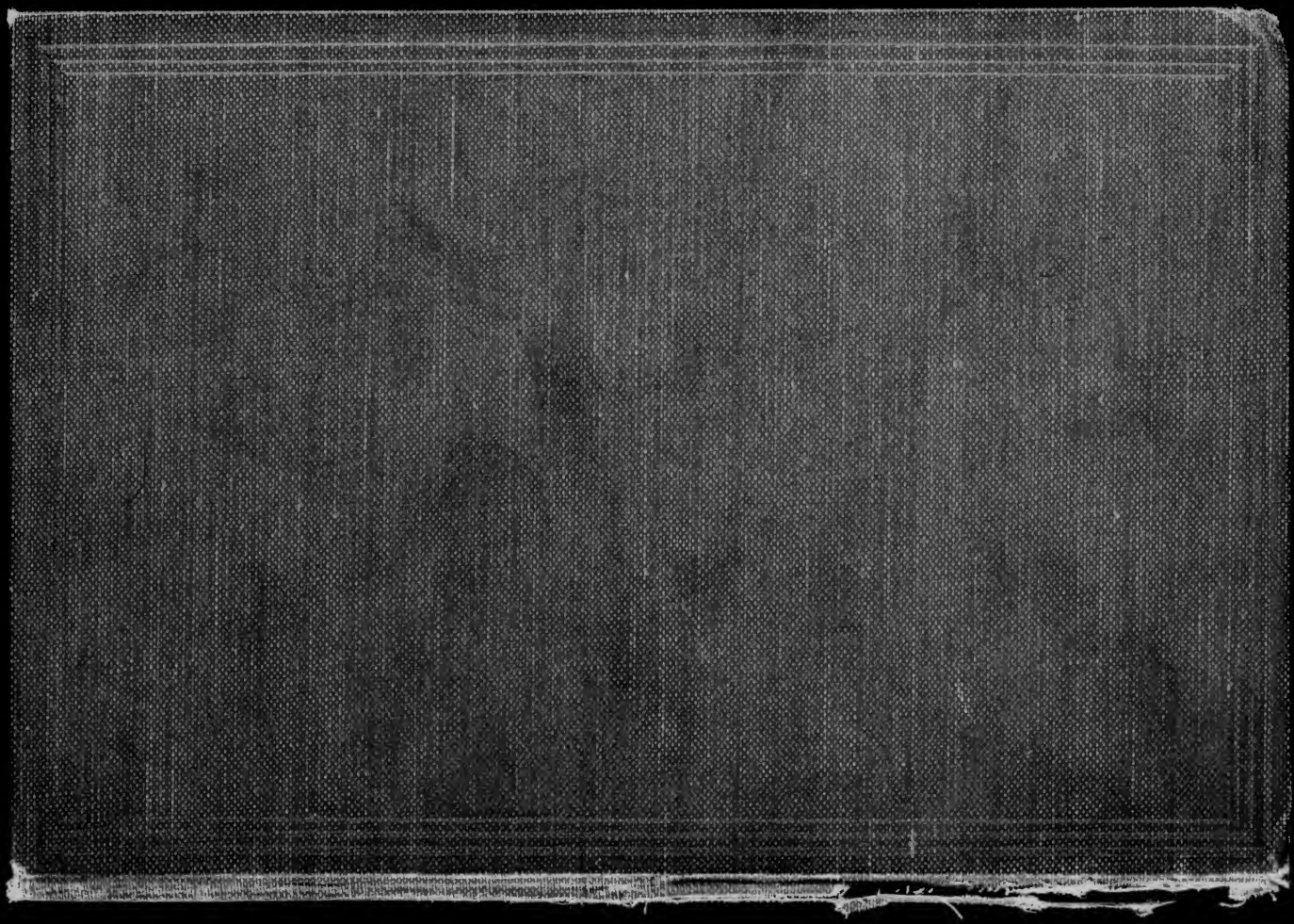
(1) Furono Arrigo di Colombier e Giovanni di Compeys. Il Pingone nel suo *Zibaldone* ci ha conservato memoria d'una quitanza loro spedita il 10 ottobre 1418 da frà Raimondo da Viterbo, guardiano del convento *montis Siri*, per le limosine ch'ei n'avea ricevute a nome del duca di Savoia *in visitatione s. Sepulchri*

(2) Muller, lib. III, cap. 1.

In luglio del 1419 giunsero in Savoia. Il duca, tratto in inganno dalle fole che spacciavano e dalle commendatizie che si erano procacciate dalle autorità civili ed ecclesiastiche di vari paesi, fe' presente di dugento fiorini al duca del piccolo Egitto ed al conte suo parente (il nome non è registrato), che, con seguito di dugento persone coperte di cenci, diceano d'andare a Roma (1).

(1) « Libravit duci parui Egipti et comiti de (*lacuna*) eius consanguineo ad catholicam fidem conversis itinerantibus de eorum patria ad dominum nostrum papam pro veniam obtinendo... cc. flor. p. p. » (Conto del tesoriere generale De Raczeto).

FINE DEL VOLUME

MAY 18 1910

BRITTLE DO NOT
PHOTOCOPY